



CAMERA DEI DEPUTATI

1
Lagnas su Sobetti - Cabelu

p. 14 m. g. d. credito di Sobetti
fatti al P. 7 A.

p. 15 Italia Wben per 143

ideale costruita nell'anti-fascismo

A. Amintorelli - Sobetti e Roselli

prevedendo che il P. 7 A non è

la semplice continuazione non tutti

li comprende e li ingera

Bagnoli - Roselli Sobetti e la
Mae.

de L'Uomo Voce Rep. 10. 10. 92 il

non dello stesso che il P. 7 A ha

Pentru a se ... e necesar sa
 exista un sistem de

for diens - nuna Samyos

0 cone sample on
fisher's

Saints fedu la futa all' armanu ;
G. L.

mm

Recent Orms (p. 32.59)
cont. 28

11. La malta (60 An. Comunque
è stata messa in una prigione
al P. I. A. e per un giorno
nella prigione di la malta nella
una delle prigioni. Si riprende



CAMERA DEI DEPUTATI

3

A p. 66 dove si rilevano le
differenze e contrastanti elementi
in una certa esempio la
differenza tra Salotti e Amadori
nella interpretazione del Riformismo

A p. 68 una la Malfa una altra
va d'essa perché una in te
giunta socialista - una d'essa non
regime tale intera ammessa che

la dipendenza socialista con la
giunta per la partecipazione

8 Jarlome 2 p. 66 present and 4

~~Lunch~~ & P n A crm & ip

incognita potius esse inflexione

lunghi sul quale si inverte-

2mms gum gum treatments

Im Jahr 1875 (Cologno)

Copy () - Ad loc or trans

मनुष्य : एक पौनर्जन्म

estons all for insertion, the

hwy. 97 G.L.

pro: i gruppi di neurocrinia

liberale N Amardela

Colan andri

liera

Collegno

Foa

Lo mbandi

Lusso

Parisi (rep.)

Scienze

La Malfa

Spese (gruppo rep.)

Valiani (gruppo ant.)

Borobu Giulio (Gruppo ant.)

Commissione 75

Messico 3a sottocommissione (Makinec?)
(legge economica) 128

Lusso più forte in passato alla
2a (per organ. corr. Stato)

Esclusa

Modulo

6

p 134 cit. Colapinto : postordinare demagogica

p 156. affermazione Colapinto - proprio & questa
per l'affermazione relativa a D.M. -
risale però al - non l'entità in nulla -
la decisione per del centro ma - non W
non. non entità che L.

p. 138 idea N la multa di un partito del
lavoro un socialista

p. 142 Kell Monte

p 147 da loro Paschel - Raggiante nel nome
della DC per la corrente agitata e politica
e senza fondamento il prove

p 153 accertare un approfondimento di un
richiamo alla politica già in atto
prima di lasciare

n 93 - 94⁹⁵ evanescente inferiori.

154 altro nel quindici finale ultimo age
ex aequo nei atti politici

4
Clementina Gily Reda
gily@cised.unina.it
03382005597

Napoli 13-10-97

On. Senatore,

Ecco i manoscritti di cui Le parlai - Mancano
ancora quelli di Sant'Elia e di Orfì, consegnati
in questi ultimi giorni direttamente al Centro
Dorso. Le prime bozze sono già finite.
Saranno Cretì, come Le discai, di un suo
intervento di una decina di pagine.

Cordiali saluti

Clementina Gily Reda

E' sempre difficile per me vincere una certa ritrosia a parlare di fatti ai quali ho preso parte o sono stato testimone, a differenza di altri, semplici storici e non protagonisti, che si fondano su cose lette o su documenti, molto spesso non sottoposti ad un esame critico, che pure sarebbe necessario per accertarne l'attendibilità. A dirlorché parliamo di noi stessi è possibile che ci faccia velo ancora la passionalità del tempo in cui operammo, ma per gli storici contemporanei può accadere di peggio, di presentarci i fatti in una versione viziata da pregiudizi ideologici, magari inconsciamente. Questo fenomeno è poi frequentissimo per il Partito d'Azione, che essendo una formazione composita, costituita di tendenze ideali diverse e contrastanti, si presta ancora di più ad essere oggetto di storie ~~diverse~~, ciascuna delle quali assume come proprio campo di ricerca quello della corrente cui si sente più vicino (1).

E' stata rilevata dalla prof. Gily Reda nella Prefazione a questo volume una tendenza a far prevalere assieme alle vicende della lotta di liberazione, che si svolse in senso proprio nel Centro-Nord, un interesse particolare per il carattere "torinese" dell'azionismo. A me pare piuttosto che vi sia una sottovalutazione dell'opera svolta nel Mezzogiorno, che fu prevalentemente politica, anche se non mancarono scontri armati e il cimento con l'insediamento della monarchia badogliana, con l'occupazione alleata e l'insorgere dell'esigenza elementare di cominciare a costruire una democrazia dalle rovine materiali e morali della guerra fascista avallata dalla monarchia. Il fatto è che il problema istituzionale, cioè il passaggio dalla monarchia alla repubblica fu posto nel Mezzogiorno, anche se esso non poté avere la sua soluzione perché l'Italia era un paese vinto sotto l'occupazione militare dei vincitori, che non intendevano, come disse Churchill nel suo famoso discorso alla Camera dei Comuni del 22 febbraio 1944, rompere il manico di una caffettiera bollente (l'Italia), finché non si abbia almeno a portata di mano uno "strofinaccio", considerando quindi come tale la monarchia ed il governo badogliano.

(1) Per un esame critico della storiografia A. Alosco, Osservazioni sulla recente storiografia del Partito d'Azione (1975-1984), Ann. Ist. La Malfa, II, 1986, 409 ss., che in buona parte condivide

Tanto utile per la raccolta dei documenti e la visione complessiva, quanto da consultare con cautela in ispecie nei giudizi dei lunghi saggi premessi a ciascun Congresso G. Tartaglia, I Congressi del Partito d'Azione 1944/1946/1947, Ed. Arch. Trim. 1984 dato l'indirizzo decisamente lamalfiano

Tornerò tra breve su questo tema, che mi sembra di grande interesse per una valutazione equanime del Partito d'Azione meridionale. Il mio scopo è necessariamente delimitato e non consiste nel riprendere l'eterna disputa sull'origine e la fine del Partito d'Azione. Esso è solo di valutare i processi storici alla luce dei fatti vissuti, i quali permettono di rettificare errori od imprecisioni o colmare silenzi. In primo luogo vorrei dire perché nell'agosto del 1943 decisi di aderire a questo nuovo partito, avendo già allora un orientamento socialista. La ragione veniva da lontano, dal 1924, quando quasi ancora un adolescente - avevo diciassette anni - attesi invano un appello all'azione, che non venne dai partiti dell'Aventino. Né allora né dopo il discorso di Mussolini del 3 gennaio vi furono azioni concrete per contrastare la dittatura che avanzava rapidamente. Il mio sentimento, uguale a quello di molti altri giovani era quello dell'isolamento, della mancanza di riferimenti politici idonei. Così, magari ingiustamente, si faceva risalire ai vecchi partiti, il socialista compreso, la responsabilità di avere con i loro errori reso agevole la vittoria del fascismo, con la conseguente perdita della libertà ed infine la guerra, una tragedia in sé, divenuta più spaventosa per l'alleanza con la Germania hitleriana. Il Partito d'Azione mi apparve come una forza dinamica, antifascista con intransigenza, che proponeva una sintesi originale tra socialismo e libertà. Esso inoltre annunciava una lotta senza quartiere contro il vecchio stato, si batteva per eliminare al più presto la monarchia ed aprire la via alla repubblica democratica. L'avversione per le responsabilità del re e dei suoi generali per la vittoria del fascismo e per la guerra divenne più grande allorché prima sperimentammo la continuazione dei metodi autoritari, con il divieto di ricostituire i partiti e con la parola d'ordine "la guerra continua", per i 45 giorni del governo badoglio, poi le conseguenze disastrose dell'armistizio dell'8 settembre, che abbandonò quel che restava delle nostre forze armate e l'intero territorio italiano alla mercé dei tedeschi, divenuti da alleati feroci invasori. Il mio primo cimento con la politica avvenne in questo clima e consisteva

pag. 1
me. (Congressi del Partito d'Azione 1944/1946/1947, Ed. Arch. Trim. 1984, dato l'indirizzo decisamente lamalfiano dell'A.

nella costruzione di un tessuto democratico prima sotto l'occupazione tedesca, poi dopo la loro cacciata da Napoli con l'insurrezione popolare delle 4 giornate, sotto l'occupazione militare alleata, o per dir meglio angloamericana, nella quale dal lato politico prevaleva l'influenza britannica. Sbarcati a Salerno ormai per loro si era aperto un nuovo fronte di guerra, il territorio italiano, dal quale dovevano scacciare i tedeschi e questo era senza dubbio il loro scopo strategico, al quale erano subordinati i comportamenti verso l'assetto politico dell'Italia. Essi erano considerati da noi e dalla maggior parte della popolazione come liberatori, ma l'Italia era un nemico vinto, che aveva sottoscritto una resa senza condizioni. Così la libertà di cui si poteva disporre era quella consentita dal governo militare alleato. Inoltre, date le rovine della guerra, erano indispensabili aiuti materiali, a cominciare da quelli alimentari.

Era convinzione diffusa in quel tempo, che la responsabilità della monarchia per il modo come si era giunti all'armistizio e per la fuga da Roma verso il Sud fossero la causa principale di quel che accadeva sul piano militare e su quello politico.

Tale convinzione era condivisa da tutti i partiti che si unirono nel CLN, compresi quelli moderati. Che ~~essa~~^{essa} ~~convincione~~^{convincione} fosse fondata è ora incontestabile. Le ricerche storiche e la pubblicazione di documenti hanno ricostruito i fatti che precedettero e seguirono l'armistizio dell'8 settembre. Dopo il 25 luglio, mentre si proclamò "la guerra continua", si iniziarono contatti segreti con gli anglo-americani per conseguire un armistizio negoziato, come se l'Italia sconfitta in guerra, fosse in grado di negoziare qualcosa. Le trattative condotte dagli emissari di Badoglio ed il loro fallimento, che aprì la via alla resa senza condizioni, nonché gli accordi presi con gli alleati ~~essendo~~^{ulteriore} peggiore di quel che si potesse immaginare. I governanti italiani e gli alti comandi ci appaiono discordi e senza un piano coordinato. Agli Alleati si disse che la difesa di Roma poteva essere assicurata da sei

E' sempre difficile per me vincere una certa ritrosia a parlare di fatti ai quali ho preso parte o sostato testimone, a differenza di altri, semplici storici e non protagonisti, che si fondano su cose lette o su documenti, molto spesso non sottoposti ad un esame critico, che pure sarebbe necessario per accertarne l'attendibilità. A dirlorché parliamo di noi stessi è possibile che ci faccia velo ancora la passionalità del tempo in cui operammo, ma per gli storici contemporanei può accadere di peggio, di presentarci i fatti in una versione viziata da pregiudizi ideologici, magari inconsciamente. Questo fenomeno è poi frequentissimo per il Partito d'Azione, che essendo una formazione composita, costituita di tendenze ideali diverse e contrastanti, si presta ancora di più ad essere oggetto di storie diverse, ciascuna delle quali assume come proprio campo di ricerca quello della corrente cui si sente più vicino (1).

E' stata rilevata dalla prof. Gily Reda nella Prefazione a questo volume una tendenza a far prevalere assieme alle vicende della lotta di liberazione, che si svolse in senso proprio nel Centro-Nord, un interesse particolare per il carattere "torinese" dell'azionismo. A me pare piuttosto che vi sia una sottovalutazione dell'opera svolta nel Mezzogiorno, che fu prevalentemente politica, anche se non mancarono scontri armati e cimenti con l'insediamento della monarchia badogliana, con l'occupazione alleata e l'insorgere dell'esigenza elementare di cominciare a costruire una democrazia dalle rovine materiali e morali della guerra fascista avallata dalla monarchia. Il fatto è che il problema istituzionale, cioè il passaggio dalla monarchia alla repubblica fu posto nel Mezzogiorno, anche se esso non poté avere la sua soluzione perché l'Italia era un paese vinto sotto l'occupazione militare dei vincitori, che non intendevano, come disse Churchill nel suo famoso discorso alla Camera dei Comuni del 22 febbraio 1944, rompere il manico di una caffettiera bollente (l'Italia); finché non si abbia almeno a portata di mano uno "strofinaccio", considerando quindi come tale la monarchia ed il governo badogliano.

(1) Per un esame critico della storiografia A. Alosco, Osservazioni sulla recente storiografia del Partito d'Azione (1975-1984), Ann. Ist. La Malfa, II, 1986, 409 ss., che in buona parte condivide

Tanto utile per la raccolta dei documenti e la visione complessiva, quanto da consultare con cautela in ispecie nei giudizi dei lunghi saggi premessi a ciascun Congresso G. Tartaglia, I Congressi del Partito d'Azione 1944/1946/1947, Ed. Arch. Trim. 1984 dato l'indirizzo decisamente lamalfiano

nella costruzione di un tessuto democratico prima sotto l'occupazione tedesca, poi dopo l'insurrezione popolare delle 4 giornate e la cacciata dei tedeschi, sotto l'occupazione degli anglo-americani, con una prevalente influenza britannica. Sbarcati a Salerno ormai per gli Alleati si era aperto un nuovo fronte di guerra, il territorio italiano, dal quale dovevano scacciare i tedeschi. Questo era il loro scopo strategico, al quale erano subordinati i comportamenti verso l'assetto politico dell'Italia. Essi erano considerati da noi e dalla maggior parte della popolazione come liberatori, ma l'Italia era un nemico vinto, che aveva sottoscritto una resa senza condizioni. La libertà di cui si poteva disporre era quella consentita dal governo militare alleato. Inoltre, date le rovine della guerra, erano indispensabili aiuti materiali, a cominciare da quelli alimentari. Occorreva dunque farci riconoscere come i veri interlocutori democratici. Tutta la complessa vicenda è stata esaminata dal libro sempre valido di Hellwood(1). L'ostacolo principale era la monarchia con il governo badogliano.

Tutti i partiti del CLN, compresi quelli moderati, erano convinti che alle responsabilità del re per l'avvento del fascismo si fossero aggiunte quelle della guerra e per ultimo delle modalità dell'armistizio e della fuga da Roma, causa di quel che accadeva sul piano militare e politico. Tale giudizio è stato in seguito confermato in modo incontestabile dalle ricerche storiche e dalla pubblicazione di documenti sui fatti che precedettero e seguirono l'8 settembre. Dopo il 25 luglio ed il proclama "la guerra continua", si iniziarono contatti segreti con gli anglo-americani, per conseguire un armistizio negoziato, come se l'Italia sconfitta fosse in grado di negoziare qualcosa. Il fallimento delle trattative aprì la via alla resa senza condizioni, ma contemporaneamente ad accordi con gli Alleati, la cui esecuzione fu peggiore di quel che si potesse immaginare. I governanti italiani ed i comandi militari ci appaiono discordi e senza un piano coordinato. Agli Alleati si disse che la difesa di Roma poteva essere assicurata da sei

(1) L'alleato-nemico, (trad. it. Milano 1977).

divisioni, cui si sarebbe aggiunta la IV Armata, che si sarebbe fatta rientrare, avendo i suoi reparti tra Francia e Piemonte. Gli Alleati erano disposti ad inviare una divisione aerotrasportata, ma domandavano con ragione la sicurezza degli aeroporti di Roma per quattro notti. Il Comando supremo diede alle sei divisioni ordini contrastanti con le esigenze della difesa. Non assicurò gli aeroporti, come si dovette rivelare al generale Maxwell Taylor, inviato a Roma per accertarsi delle possibilità dello sbarco. Il luogo ed il giorno della più ampia operazione militare venne ovviamente tenuto segreto, ma fin dal 3 settembre Badoglio era stato informato che lo sbarco sarebbe avvenuto tra Salerno e Napoli, ma egli e Roatta continuavano a sperare che la notizia dell'armistizio e le operazioni militari sarebbero state rinviate. Ancora fra il 7 e l'8 settembre in un messaggio ad Eisenhower Badoglio chiedeva il rinvio (1). In breve, non era stata predisposta alcuna azione coordinata di difesa con le divisioni esistenti, non si era provveduto agli aeroporti e si sperava solo nell'impossibile. Di fronte al rifiuto, la sola preoccupazione fu di porre in salvo con la fuga da Roma la famiglia reale ed il suo seguito. Esposti alle rappresaglie tedesche, senza un coordinamento dei reparti, solo alcuni reparti combatterono eroicamente a Roma. Ad essi si aggiunsero gruppi di armati civili ed assieme furono i soli a dimostrare che Roma non aveva capitolato senza combattere (2). Anche senza conoscere tutti i particolari, che abbiamo sommariamente ricordato, avevamo ben compreso quel che era accaduto e l'intransigenza era quindi pienamente giustificata ed ha ispirato la nostra azione anche nelle vicende che ora narriamo. Era intanto necessario impegnarsi per dar vita ad organi democratici di base, quindi i partiti, dei quali esistevano all'inizio solo ristretti gruppi dirigenti. Confesso di essere sorpreso nel leggere in un'ampia opera storica dedicata al P.d'A. (3), una schematica caratteristica di esso a Napoli, una dualità fra Schiano ed i suoi stretti collaboratori, tra i quali chi scrive, che si dedicavano all'organizzazione ed A. Omodeo,

(1) Pubblicato in Aga Rossi, Il reciproco inganno, l'armistizio fra l'Italia e gli Anglo-americani del settembre 1943, Ministero Beni culturali 1993, 311 ss. Della stessa v. anche 8 settembre. Una nazione allo sbando, Bologna 1993. Molto utile è il libro di Ivan Palermo, Storia di un armistizio, Milano 1967; il padre, Mario, era stato presidente della Commissione d'inchiesta sui comandi militari, nominata dal governo Bonomi.

(2) Una istruttiva raccolta di testimonianze dell'epoca e dei processi che ebbero luogo dopo la liberazione è in Perrone Capano, La resistenza in Roma, II (Napoli 1963), 223-344.

(3) De Luna, Storia del Partito d'Azione (2a ed. Roma 1997), 109.

che emergeva come il protagonista politico dell'attività azionista in quella fase. Le cose non erano tanto semplici. Non è ovviamente in discussione l'autorità morale, culturale e politica di Omodeo, ma, ~~ma~~ i cosiddetti organizzatori ed in ispecie alcuni di essi erano in primo luogo politici, i quali esprimevano i sentimenti e le aspirazioni degli aderenti e nello stesso tempo diffondevano tra la popolazione le idee del partito. Inoltre a Napoli erano giunti Carlo Sforza, che non era un iscritto al partito, ma era vicino ad esso, tanto è vero che egli fu ospitato in una casa messa a disposizione da Schiano, Alberto Cianca, l'ultimo direttore de Il Mondo amendoliano, aderente al P.d'A., A. Tarchiani e Raimondo Craveri, di nascita torinese, genero di Croce ed aderente a G.L.A. Napoli, passando le linee del fronte era riuscito a giungere un diplomatico antifascista, Filippo Caracciolo di Castagneto, inviato dal CLN romano, appena costituitosi, in sostituzione del Comitato di concentrazione antifascista. La data dell'arrivo è la sera o la notte del 15 settembre 1943, pochi giorni prima dell'insurrezione popolare. Caracciolo doveva aver ricevuto da La Malfa riferimenti molto limitati, visto che egli appena giunto non riuscì a trovare nessuno, né Omodeo, né De Ritis, che egli ha cercato, né Croce, allontanatisi da Napoli. Il suo compito era di spingere il Partito d'Azione ad assumere un'iniziativa per liberare Napoli, prima dell'arrivo degli Alleati. Ma i suoi interlocutori, appena riuscì a trovarne qualcuno, Claudio Ferri e De Ritis gli dissero che la cosa era impossibile data la mancanza delle forze necessarie. Le autorità legittime, per così dire, rifiutavano qualsiasi aiuto ed erano solo esecutori passivi degli ordini tedeschi. Chi scrive, che aveva già aderito con altri al P.d'A. non riuscì a stabilire alcun collegamento ed a Somma Vesuviana (dove si trovava in quei giorni, si vide rifiutare dal Comandante dei Carabinieri non solo le armi, ma anche il registro delle denunce delle armi. Come a Napoli, anche in quella zona vesuviana, fu necessario frettolosamente organizzare un piccolo gruppo di resistenza, alla cui testa stava L. Auriemma, già socialista ed ora azionista, che eseguì atti di sabotaggio ed impedì alle retroguardie tedesche in ritirata di protare a termine la distruzione di tutte le case lungo la strada principale per Napoli. Casi analoghi vi furono in molte altre lo-

nell'im-
mediato

calità della provincia. Nei venti giorni che seguirono l'armistizio in alcune zone si era cominciata a creare un'organizzazione, ancora troppo debole per dar vita ad una vera e propria resistenza armata. L'idea di cacciare i tedeschi prima dell'arrivo degli Alleati era bella, ma irrealizzabile dai ristretti gruppi antifascisti, che si erano formati nella clandestinità. L'insurrezione di Napoli e gli scontri nella provincia furono in larga misura movimenti popolari spontanei, ma non si può dire che mancassero tra gli insorti esponenti dei partiti, compreso il partito d'Azione, come ad es. Ezio Murolo, o dei comunisti ortodossi o dissidenti, come i due Tassia Incuria, ed Eugenio Mancini, che poi sarebbe stato il protagonista di una scissione nel partito. Se tra i combattenti vi erano uomini di partito, che magari erano appena usciti dal carcere o liberati dal confine, mancava un coordinamento ed un comando unico militare, che non vi era stato tempo per far sorgere.

In tale stato di cose, il primo compito era quello di stabilire un rapporto di collaborazione con gli Alleati e nello stesso tempo procedere all'organizzazione democratica dei partiti, ad una stampa libera, alla definizione dei nostri comportamenti verso il governo Badoglio, che aveva il pieno appoggio degli Alleati.

Nella prima fase si stabilirono i contatti con i centri dirigenti e si cercavano quelli con le autorità di occupazione. Vi erano iniziative varie, non coordinate, che potevano dare agli Alleati l'impressione di una grande confusione. Su tutti sovrastava Benedetto Croce, il cui prestigio, almeno verso la parte colta degli occupanti anglo-americani, era assai grande. In lui grande intellettuale, uomo di cultura, non un politico o politico, di convinzioni monarchico e di tendenza moderata, i responsabili del governo militare alleato vedevano l'uomo che avrebbe potuto aiutarli a risolvere la questione essenziale di un accordo dei partiti democratici del CLN con il re e Badoglio, per rafforzare quel tanto che ancora esisteva del potere pubblico delle forze armate. Ma il filosofo era fermissimo nella sua convinzione che il re dovesse abdicare, in quanto aveva tradito lo Statuto ed era corresponsabile del fascismo e della guerra perduta. Il suo ritiro insieme alla rinuncia del figlio era la condizione necessaria per rendere possibile una collaborazione. Egli era anzi tanto ostinato da inviare un messaggio urgente a Sforza, che a Bari si sarebbe incontrato con Badoglio.

per porlo sull'avviso ed ammonirlo a non cedere alle pressioni che avrebbe ricevuto. Senonché il re rifiutava decisamente di abdicare e gli Alleati, per influenza inglese, non intendevano di imporre al Savoia la decisione ingrata ed amara. Forse essi calcolavano che era più utile ai loro interessi bellici e politici, avere come interlocutore un re vinto, anziché una pluralità di partiti che rifiutavano di riconoscersi responsabili della guerra, ma facevano valere di essere stati le prime vittime delle persecuzioni fasciste. Negli ultimi mesi del 1943 e nei primi del 1944 la questione istituzionale era la più grande questione politica, la cui mancata soluzione rendeva ancora più pesante la situazione generale. Il primo tentativo compiuto per dar vita ad un corpo italiano di volontari per combattere contro i tedeschi, sotto il comando del generale Pavone, ebbe in un primo tempo l'assenso degli Alleati, che fu dato a Croce dal generale Donovan, capo dell'OSS americano (Office of strategic service). Ma ben presto, appena cominciò l'arruolamento dei volontari sorsero ostacoli e difficoltà opposte dagli uffici militari alleati, che non nascondevano la loro diffidenza verso l'iniziativa. Ben presto nel novembre il consenso fu revocato, probabilmente in seguito a pressioni di Badoglio, che pure era stato informato dell'iniziativa e si era detto d'accordo. Anche in questa vicenda si rileva la mancanza di coordinamento nella parte italiana. Nel Diario di Caracciolo (pp. 73 ss.) l'iniziativa concordata con Donovan è affidata ad un Comitato esecutivo di un Fronte Nazionale, costituito da Croce, Tarchiani, Pavone e Craveri (9 ottobre 43), che poi diviene interalleato con la presenza dello stesso Caracciolo e tre ufficiali alleati. Ma dopo un incontro con Badoglio a Bari il 23 ottobre, nel corso del quale si precisano le posizioni politiche complessive per la partecipazione dei partiti del CLN al governo e si registra il dissenso di fondo, il 2 novembre viene comunicato dagli Alleati la revoca del consenso alla formazione del corpo Combattenti d'Italia.

Il racconto di Schiano(1) è alquanto diverso. I primi contatti con Donovan avvengono a Paestum con Pavone, Craveri, Tarchiani e lo stesso Schiano. Poi vi è l'incontro con Croce a Capri, che

(1) La Resistenza nel Napoletano, (C.E.S.P. senza data, ma 1965)

sancisce il consenso alleato. Partecipano all'incontro Pavone, Craveri, Tarchiani oltre Donovan. Di Comitato esecutivo non si parla. Né vi è traccia della missione a Bari per incontrare Badoglio. Coincidono le notizie sulle sedi del Comando, con più dettagli in Schiano, il quale parla di se stesso come il responsabile politico del Fronte, a lato di Pavone con il comando militare. Sorprende che né Caracciolo menziona Schiano per questa iniziativa, né Schiano Caracciolo. Per quanto ricordo Schiano aveva senza dubbio uno stretto rapporto con il generale Pavone, del quale parlava spesso in quei giorni. Poiché non si può pensare ad un silenzio voluto, bisogna supporre che continuasse ad esservi confusione e mancanza di coordinamento. Mi sono dilungato su questo punto perché esso ci permette di avere un'idea della politica napoletana dell'epoca. Nella prima fase, dopo l'arrivo degli Alleati, la sola autorità riconosciuta dai comandanti alleati era quella di Croce. Quanto al Partito d'Azione esso aveva vari esponenti che si occupavano di questioni politiche e fra essi certamente era Omodeo, i cui contributi furono di grande importanza nella ricostruzione democratica dell'Università e nell'impulso che diede alla lotta intransigente antimonarchica in questa prima fase. Non vi era allora alcun dualismo, ma collaborazione e reciproca stima, tanto è vero che io stesso fui tra i più attivi membri del Circolo Pensiero ed Azione. I problemi politici sorsero più tardi. La questione istituzionale e la partecipazione al governo erano ad un punto morto. Croce ed il CLN si ostinavano nella richiesta di abdicazione e non meno ostinatamente il re la rifiutava. La via di uscita fu trovata da Enrico De Nicola, che viene molto spesso accomunato con Croce nei tentativi di salvare la monarchia. Si tratta di un errore derivante da scarso approfondimento o superficiale conoscenza del tema. La proposta di De Nicola di ottenere dal re la nomina di un Luogotenente era molto diversa da quella del filosofo. L'abdicazione del re, la rinuncia di Umberto e l'ascesa al trono del bambino come legittimo successore, era la conferma definitiva dell'istituzione monarchica. La Luogotenenza era un rimedio provvisorio e temporaneo, che lasciava aperta la questione istituzionale in modo da farla decidere dopo la liberazione dell'Italia. Croce aveva manifestato contrarietà all'idea di De Nicola e scetticismo sulle sue possibilità di successo, come egli stesso ricorda nel suo Diario.

Contrariamente alle previsioni di Croce, il tentativo di De Nicola ebbe successo, come lo stesso Croce riconosce sempre nel suo Diario. In genere la Luogotenenza non incontrò la simpatia dei partiti democratici, compreso quello d'Azione. Ma in quella circostanza io seguii una linea diversa ed in qualche modo collaborai all'iniziativa. Fui infatti richiesto di F. Caracciolo su (1) consiglio di Omodeo di predisporre un memorandum sui precedenti costituzionali e sul fondamento giuridico, cosa che feci con grande sollecitudine. Caracciolo peraltro dà una versione imprecisa; in primo luogo mi chiama Carmine, confondendo con un altro De Martino con questo nome, che fu più tardi deputato della destra democristiana, a capo di un gruppo detto dei vespisti. Inoltre Caracciolo dice che il testo doveva servire come documento di base per la discussione nella Giunta esecutiva del CLN, mentre esso fu dato a Sforza, dal quale ci recammo assieme e che ci trattenne a colazione, per la verità molto magra in quei tempi di penuria. Sforza lasciò intendere che il testo sarebbe stato inviato alle Autorità alleate, il che avvenne probabilmente per mezzo dello stesso Caracciolo. Si tratta di imprecisioni non sostanziali, le quali dimostrano, assieme ad altre, che egli non redasse il testo del Diario giorno per giorno, annotando i fatti, ma solo più tardi sulla base di appunti che aveva conservato. L'errore del nome Carmine è una prova incontestabile. In quel tempo io non avevo avuto notizia dell'iniziativa da De Nicola, presso il cui studio ero stato già prima della guerra. Solo più tardi ebbi da De Nicola il racconto di tutti i particolari, che confermano sostanzialmente quello di Croce. Il re mantenne l'impegno anche dopo la svolta di Togliatti al suo ritorno in Italia, che avrebbe consentito di partecipare al governo Badoglio, indipendentemente da qualsiasi atto di valore istituzionale. Sulla cd. svolta di Salerno ho scritto più volte anche in tempi recenti (2); nonostante i nuovi documenti resi noti negli ultimi anni, i quali forniscono nuovi argo-

(1) Diario di Napoli cit. 1 febbraio '44 (p. 137-139)

(2) Ancora sulla svolta di Salerno del 1944, Belfagor 31.5.1993, 261 ss. Successivamente dopo la scritto di Narinskij in Studi Storici 1994-nr. 3, 657 ss. in Nel Regno del Sud rinacque la politica, Suppl. de Il Manifesto 1995 nr. 6. Non vi sono nuovi documenti sul punto specifico nello studio di E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, L'Urss, il PCI e l'Italia 1944-1945, Storia Contemp. dic. 1994, part., 938 ss. Il solo nuovo riferimento è l'incontro Thorez con Stalin del novembre, nel quale vi sono specifiche istruzioni per la politica del PCF, che si ritengono un "sorprendente parallelismo" con quelle che si sarebbero date a Togliatti, che però non conosciamo direttamente. La maggior parte della ricerca riguarda una fase successiva, per la quale non mi sembra che si scopra nulla di diverso da quello che già si sapeva e comunque non è questa la

menti alla tesi prevalente che Togliatti venne inviato in Italia da Stalin, con il preciso compito di indurre il suo partito e ~~togli~~ altri ad una collaborazione di governo con Badoglio, rimangono valide le prove desunte dai vari interventi di Erco-
li da Mosca, che dimostrano oscillazioni nell'orientamento del leader comunista e che quindi non esisteva una linea ben definita sulla questione italiana.

Per quanto riguarda il giudizio sulla decisione di collaborare assunta con debole maggioranza di un voto nel Centro meridionale, essa sicuramente non rispecchiava la volontà della base del partito, come i fatti successivi dimostrano. De Luna scrive che il P.d'A. tutto intero subì una sconfitta. Certo sul punto dell'intransigenza repubblicana sarebbe difficile negarlo. Ma sugli effetti politici della sua fermezza la discussione rimane aperta, perché quella linea fu di stimolo continuo, esercitò una pressione costante e non fu di poca importanza per il successo della lotta repubblicana. Per noi comunque, in quel tempo giovani e non esperti delle fredde logiche della politica, fu il primo scontro delle passioni con la ragione di stato. Ma ancora oggi mi domando se sia possibile una vittoriosa lotta politica, se ad essa mancano le passioni degli uomini. Poiché nella Giunta esecutiva del Congresso di Bari del CLN Calace era il rappresentante del P.d'A., così egli rimase per noi il simbolo della coerenza morale, non solo per i suoi lunghi anni di carcere, ma anche per questa sua fermezza politica. Si può quindi comprendere perché dovendosi procedere alla designazione dei nomi per la lista nazionale del Partito in vista delle elezioni per la Costituente, sostenni che al mio posto fosse nominato Calace, senza tuttavia convincere i votanti, che anteponevano gli equilibri delle tendenze politiche, come esplicitamente dichiarò Garosci(1)

(1) Vedi il verbale del C.C. del 1° aprile 1946, molto succinto. Io ricordo che feci anche altri nomi, tutti scelti tra uomini della Resistenza. Boli ricorda che io feci il suo: la crisi del Partito d'Azione, febbraio 1946, Quaderni FIAP 26, 1977, 52.

Ed ora poche parole sui due Congressi ai quali ho partecipato nei quali ho assunto responsabilità di quale rilievo, quello di Cosenza del 1944 e quello nazionale del febbraio 1946. Il primo mi sembra sottovalutato dalla storiografia. Certo in esso era presente solo l'Italia liberata, vi mancava la parte decisiva, l'Italia della Guerra di Liberazione e non poteva quindi decidere per tutti ed anche della natura del partito, né da parte nostra pretendevamo di farlo. Con tutti i suoi limiti ed i suoi difetti organizzativi era pur sempre una prima importante manifestazione democratica, che era stata preceduta da appassionate discussioni democratiche. Io vi tenni le relazioni politiche, non per prepotente imposizione di Lussu, come afferma uno storico poco informato (1), ma per mandato ricevuto dal Centro Meridionale (2) e senza nessuna intesa preventiva con Lussu, che avevo incontrato una sola volta durante una sua visita a Napoli dopo la liberazione di Roma. E' vero invece che le idee che manifestai erano abbastanza vicine a quelle di Lussu ed erano condivise dalla maggioranza dei membri del partito. Una versione non disinteressata data da L'Azione, diffuse l'opinione che la relazione si occupasse solo della definizione ideologica. In realtà io risposi semplicemente alle critiche che Croce rivolgeva al P.d'A., da lui definito un rincervo, critiche che non erano senza influenza nel dibattito del partito. Mi occupai anche di altri temi, ma in mancanza di documenti che si perse- ro lungo il viaggio di ritorno, devo limitarmi ai molto sommari cenni del giornale, dai quali pure risulta comunque che mi occupai di altri temi importanti, come quello dell'assetto costituzionale, che il partito non aveva ancora definito, come fece più tardi, pronunciandosi sotto l'influenza di Valiani per la forma presidenziale. Se comunque la definizione, che si ricollegava alle idee di G.L., suscitò tante reazioni, ciò avvenne perché dietro le parole stava la politica, che era discussa con passione nel partito e tra i dirigenti nazionali di esso. Se la discussione divampò con toni accesi, alimentata dalla replica di Omodeo, questo dimostra solo che quel punto era sentito più di altri.

(1) Colapietra, La lotta politica in Italia dalla liberazione di Roma alla Costituente, Bologna 1969, 93

(2) Nessuno infatti dei membri del Centro, che erano presenti al Congresso fece obiezioni sulla legittimità della Relazione

Lo era a tal punto da spingere un uomo del livello di Ugo La Malfa a dare uno schiaffo a F. Comandini, che quale Presidente del Congresso aveva rifiutato di interrompere il dibattito per discutere sul valore della mozione approvata. E' ingeneroso far risalire questo sgradevole incidente, peraltro rapidamente composto, al clima creato dall'ambiente meridionale. Se questo fosse stato rissoso, altri esponenti del partito avrebbero dovuto esercitare un'opera moderatrice.

Nel congresso non si discusse solo dell'ideologia se socialista o democratica, ma anche di altro. Dorso vi tenne una lunga relazione, credo la sola di cui si abbia una documentazione integrale, sulla questione meridionale. Fu largamente discusso il tema sindacale. Dall'altro lato con una collaborazione molto leale fra Cracciolo e chi scrive si propose un progetto di Statuto provvisorio per regolare la vita interna del partito ed i suoi organi, in modo da porre termine allo stato presente, che era di autoinvestitura, inevitabile per gruppi che si erano costituiti nella clandestinità. Al termine del Congresso, come relatore sul programma, dichiarai, che non si era affatto voluto dare prevalenza al gruppo di "Giustizia e Libertà" sugli altri gruppi, "perché nel partito non vi sono gruppi staccati, ma vi è il partito nella sua unità"(1).

Una valutazione non negativa si ebbe nella stampa di partito del Nord(2), anche se non pienamente accettabile(2). Una critica alternativa si ebbe con l'articolo di M. Paggi (Victor), dal titolo significativo Grande partito democratico o piccola eresia socialista(3). Con tutti i suoi limiti il Congresso

(1) In Tartaglia, Congressi cit. 69

(2) Italia Libera (ed. lombarda) 30 settembre '44. Nel lungo articolo si riconosce la serietà della discussione, si difende la concezione crociana della libertà, ma si esaltano le idee azioniste e si afferma che tra i due ordini del giorno non vi era un contrasto radicale.

(3) Stato Moderno I nr. 5 nov. 1944, 3 ss/

aveva affrontato problemi non astratti, ma reali e concreti. Quelli concernenti la definizione del partito non furono chiusi, né lo potevano ed insieme alle controversie più propriamente politiche continuarono ad essere agitati, né mancarono pentimenti e doglianze(1). La parte vincente non alterò gli equilibri dell'Esecutivo centrale e del resto lo stesso ordine del giorno di maggioranza stemperava il socialismo in modo tale, che sarebbe arduo per chiunque affermare che esso fosse di tipo marxista(2).

La questione del partito e della sua strategia ancora più fortemente si impose al successivo Congresso Nazionale del 1946, ma la confusione fu maggiore e l'epilogo il peggiore. Anche in questo rappresentavo la sinistra che faceva capo a Lussu(3). Prima del Congresso Spinelli aveva sostenuto pubblicamente l'esigenza di un esecutivo compatto e quindi proposto la "sforbiciata alle ali", cioè l'esclusione dei socialisti e della destra. Qualcosa di analogo vi era nella relazione di Foa per la segreteria, che definiva deviazioni sia il richiamo al socialismo, sia la mediazione democratica tra forze diverse. Questo pesò sul Congresso. Dopo vari tentativi di accordi fra centro e liberal-socialisti o fra centro e destra, tutti falliti, rimasero in campo una mozione di De Martino per la sinistra di Lussu, di Codignola per i liberal-socialisti, di Lombardi e Foa per un partito autonomo, di Salvatorelli per la destra. Nella logica politica del Congresso le due (o tre) mozioni della sinistra dovevano unificarsi e così fu fatto, con un accordo tra Codignola e me, che implicò il ritiro della mia mozione, per la qual cosa dovetti penare non poco per convincere Lussu, che invece era fautore di voti separate e di un accordo da farsi dopo, il che era rischioso ed accresciuto la confusione.

Tentammo in tutti i modi di convincere Parri, offrendogli di dichiarare che la definizione socialista non aveva un valore ideologico impegnativo. Egli fu irremovibile: "o si toglie quella definizione socialista o è la rottura del partito". Questa

(1) Se ne ha un'eco nella Nota di A. Garosci cit. Tartaglia, Congressi cit. 27 n. 39 e Alla p. 26 si dà come certo che la Federazione di Cosenza aveva 26.000 voti, il che non risulta da documenti specofoci, ma da un calcolo sul numero dei delegati. E' stato osservato da F. Mazza, Il Congresso di Cosenza del Partito d'Azione, Incontri Meridionali 1982, 165 n. 13 che in un elenco del Centro Meridionale, presumibilmente del 1944, la Federazione di Cosenza era al primo posto, ma con 10.000 iscritti. Non sappiamo quali norme regolavano la rappresentanza al Congresso, ma non si può escludere che il numero dei delegati cosentini non rappresentasse che un totale di 10.000. Non vi furono contestazioni al tempo del Congresso ed oggi è impossibile un computo certo

(2) La definizione di marxista per me è di Lussu, Sul Partito

rimase dopo ore di discussione durante la notte. A giudicare dallo stato d'animo che precedette il Congresso e dagli sviluppi successivi, si deve concludere che la divisione era molto difficilmente evitabile. Ma non era opportuno che avvenisse alla vigilia delle elezioni per la Costituyente, riducendo in modo irrimediabile l'influenza del partito, che conquistò solo i seggi della lista nazionale (7), mentre alla Lista di Parri e La Malfa ne toccarono 2. Una vera catastrofe politica per un partito che aveva una storia eroica.

Io ammetto la mia parte di irresponsabilità, ma vi concorsero quelle dei principali protagonisti. Da Spinelli, che aveva sostenuto la cd. "sforbiciata alle ali", a Foa che l'adombrò nella relazione per la maggioranza della segreteria, a Lombardi e Codignola che non riuscirono ad accordarsi per una soluzione comune, a Parri che entrato nel Congresso come simbolo dei caduti e dei combattenti della Liberazione e così era stato acclamato, ne usciva rompendone l'unità. Non penso che fosse tutto preordinato e tanto meno ad una infatuazione di Parri, come qualcuno ha adombrato (Gambino). Penso che l'irrazionale epilogo era un prodotto delle stesse virtù morali dei membri di quel partito, per i quali la coerenza politica si trasformava in intransigenza assoluta e l'intransigenza in un imperativo morale.

Data la storia della sua formazione il P.d'A. era uno strumento ottimo per la Resistenza e la lotta armata, non lo era né poteva esserlo per costruire un partito idoneo alle esigenze della democrazia italiana del tempo. Forse molti non lo volevano nemmeno, perché vagheggiavano una democrazia rivoluzionaria. Con maggiore prudenza e valutazione realistica delle possibilità, data la rinascita dei vecchi partiti, si sarebbero dovute rinviare le scelte ad un momento diverso, magari tentando una unione di tipo federativo. Ma la sua superiorità morale lo rendeva vulnerabile. Forse la rottura traumatica precorreva un

d'Azione cit., 103, il quale adduce la mia Storia della Costituzione romana come prova. Ma quest'opera è stata iniziata in un tempo successivo. Nel '44 ancora rifiutavo la definizione marxista del socialismo: V. Conferenza del 20 maggio, ora in Scritti politici, I, Napoli 1982, 15.

(3) Oltre quella di Codignola e la mia ve ne era un'altra di Savelli, che non figura nel libro di Tartaglia, ma che Savelli rivendica nel dibattito al CC. pubblicato da Mercuri, Crisi cit. 16. Non è quindi esatta la citazione di De Luna, Storia cit. 292, che parla di un gruppo Savelli-Schiavello De Martino, che Codignola avrebbe definito demagogico.

mondo che mutava. Di lì a poco il discorso di Fulton di W. Churchill (15 marzo 1946) cominciava a delineare le ombre dei blocchi contrapposti. Pura coincidenza cronologica? Può darsi. Non sarebbe stato possibile⁷ alla logica di essi. Qualcuno, come Valia⁷ sfuggirni e tanti altri l'hanno sperato. Ma non vi era una formazione politica con la forza necessaria per un simile compito. La storia non si può fare con i se e quindi l'interrogativo rimane senza risposta. Come rimane senza risposta l'altro: se fosse prevalsa la linea La Malfa sarebbe sorto quel partito democratico, che Paggi auspicava. Il fatto è che ciascuno seguì la sua vocazione personale e la mia esperienza fu quella del partito socialista, nel quale fu necessario un lungo travaglio per conseguire l'autonomia ideale e politica .

Il pensiero del P.d'A. non può essere attualizzato. Nessuna delle sue proposte programmatiche potrebbe essere attuata oggi, certo non l'economia mista , a due settori, uno pubblico ed uno privato. Forse solo le idee della sua corrente liberale potrebbero esercitare qualche suggestione sul liberalismo contemporaneo o almeno sugli intellettuali che si sentono di appartenervi. Non mi sembra che l'immagine "fiume carsico", un corso d'acqua sotto le rocce, che affiora alla superficie nei momenti di crisi, molto bella per ravvivare la nostalgia di quel suo passato risplendente di alta moralità, sia confermata da qualche fatto epocale dei cinquant'anni trascorsi. Il mondo e la società sono molto mutati e richiedono risposte nuove ed originali, che non si possono trovare nei classici della politica. Forse rimane valida un'ispirazione, la ricerca di una sintesi tra libertà individuale e giustizia; ma posta nella realtà dei tempi nuovi.

mondo che mutava. Di lì a poco il discorso di Fulton di W. Churchill (15 marzo 1946) cominciava a delineare le ombre dei blocchi contrapposti. Pura coincidenza cronologica? Può darsi. Non sarebbe stato possibile⁷ alla logica di essi. Qualcuno, come Valia⁷ sfuggireni e tanti altri l'hanno sperato. Ma non vi era una formazione politica con la forza necessaria per un simile compito. La storia non si può fare con i se e quindi l'interrogativo rimane senza risposta. Come rimane senza risposta l'altro: se fosse prevalsa la linea La Malfa sarebbe sorto quel partito democratico, che Paggi auspicava. Il fatto è che ciascuno seguì la sua vocazione personale e la mia esperienza fu quella del partito socialista, nel quale fu necessario un lungo travaglio per conseguire l'autonomia ideale e politica.

terrogativo è destinato a restare senza risposte e quella che ciascuno può dare è in realtà solo la sua scelta personale. La mia esperienza personale vissuta nel partito socialista è che fu necessario un lungo e tormentato travaglio per conseguire l'autonomia, mentre uno più lungo, drammatico e lento fu quello dei comunisti, con conseguenze negative per tutti.

Il pensiero del P.d'A. non può essere attualizzato. Nessuna delle sue proposte programmatiche potrebbe essere attuata oggi, certo non l'economia mista, a due settori, uno pubblico ed uno privato. Forse solo le idee della sua corrente liberale potrebbero esercitare qualche suggestione sul liberalismo contemporaneo o almeno sugli intellettuali che si sentono di appartenervi. Non mi sembra che l'immagine "fiume carsico, un corso d'acqua sotto le rocce, che affiora alla superficie nei momenti di crisi, molto bella per ravvivare la nostalgia di quel suo passato risplendente di alta moralità, sia confermata da qualche fatto epocale dei cinquant'anni trascorsi. Il mondo e la società sono molto mutati e richiedono risposte nuove ed originali, che non si possono trovare nei classici della politica. Forse rimane valida un'ispirazione, la ricerca di una sintesi tra libertà individuale e giustizia; ma posta nella realtà dei tempi nuovi.

aveva affrontato problemi non astratti, ma reali e concreti. Solo a cose fatte, dalla parte soccombente si fece circolare la voce, che il tesseramento, base della nomina dei delegati, era stato inflazionato nella Federazione di Cosenza. In mancanza di contestazioni precise e tempestive, è quasi impossibile dopo lungo tempo venire a capo di simili dubbi. Comunque la parte vincente non alterò in alcun modo gli equilibri interni negli organi direttivi, né l'ordine del giorno di maggioranza stemperava il socialismo in modo tale che sarebbe arduo per chiunque affermare che esso fosse di tipo marxista.

La questione era in realtà quella della strategia del partito e così ancora più nettamente si impose al successivo Congresso Nazionale del partito del 1946. Anche in questo, io rappresentavo la sinistra, che faceva capo a Lussu. Devo quindi rettificare un'altra diceria, attribuita a Codignola⁽¹⁾, secondo la quale il gruppo Savelli, Schiavello e De Martino era tanto demagogico da suscitare la diffidenza di tutti. Questi due esponenti milanesi della sinistra sindacale avevano una posizione propria, che presentarono in una loro mozione, mentre io presentai quella della sinistra di Lussu, mozioni che entrambe furono ritirate per confluire con quella della corrente liberalsocialista proposta proprio da Codignola, il quale accettando questa intesa dimostrò con i fatti di considerare politicamente utile raggiungere un accordo in particolare con me e la corrente della quale facevo parte. Dovetti pensare non poco per convincere Lussu, il quale avrebbe preferito la presentazione di ^{due} documenti distinti e procedere dopo ad un accordo, con il rischio di dare la vittoria ad una possibile alleanza del centro-destra.

Tentammo in tutti i modi di convincere Parri, offrendogli di dichiarare che il termine socialismo nella mozione aveva un valore ideologico e non era impegnativo per gli iscritti. Egli fu irremovibile: "o si toglie quella definizione socialista o è la rottura del partito". Questa era la sua richiesta all'inizio e questa rimase dopo ore di discussione durante la notte. A giudicare dagli sviluppi successivi si deve concludere che la divisione era inevitabile. Ma non era opportuno che avvenisse alla vigilia delle elezioni per la Costituente, riducendo in modo irreparabile l'influenza del partito, che conquistò solo 7 seggi nella lista nazionale e nessuno nelle circoscrizioni

ni del giorno non vi era un contrasto radicale.

(2) Così De Luna, Storia cit. 292

(1) Su Wodizka e la Federazione di Cosenza v. F. Mazza, Nino Wodizka e il Partito d'Azione a Cosenza, Periferia 13, Gennaio-Aprile 1982, 1 ss.

(3) Documenti in Tartaglia, I Congressi del Partito d'Azione 1944/1945/1946, Arch. Trim. 1984, 91 s. Si può rilevare che le questioni trattate furono varie, con relative risoluzioni. Vi è anche che il testo integrale della Relazione di Dorso, 71 ss., che fu tra

locali. La Concentrazione di Parri-La Malfa soltanto 2. Il Partito Sardo d'Azione 2; Lussu e Mastino. Un eletto delle sinistre si ebbe in Valle d'Aosta, Giulio Bordon, che si iscrisse al Gruppo parlamentare degli Azionisti, che si chiamò autonomista. A giudicare dai risultati elettorali appare incredibile ed incomprensibile che un partito, in condizioni difficili, non trovasse niente di meglio che scindersi, anziché accordarsi su di un programma per la Costituente. Nessuno operò seriamente per scongiurare questo evento. Io ammetto la mia parte di irresponsabilità, ma vi furono errori di tutti i protagonisti ed in ispecie di coloro che avevano aperto la via per la rottura proponendo la cd. "sforbiciata alle ali", cioè l'esclusione dagli organi esecutivi dei socialisti di Lussu e della destra di La Malfa e, praticamente della maggioranza numerica del partito. Anche l'ostinazione di Parri non aveva un senso, dato che nel partito vi era un ampio gruppo che il socialismo liberale di Rosselli lo aveva sempre proclamato ed un'altra, quella liberalsocialista di Calogero e Codignola che lo aveva addirittura teorizzato filosoficamente, senza che nessuno ne contestasse la presenza nel P.d'A.

Sono state date spiegazioni varie della crisi e della rottura, qualcuno, come Gambino, ha anche pensato ad una volontà preordinata di Parri con una venatura bonapartista. Non credo che quest'ultima si attagli alla figura di Parri. Penso piuttosto che l'irrazionale epilogo era un prodotto delle virtù dei membri del partito, per i quali la coerenza politica si trasformava in intransigenza assoluta e l'intransigenza in un imperativo morale.

Data la sua storia e la sua formazione il Partito d'Azione era strumento ottimo per la Resistenza e la guerra di liberazione, non lo era, né poteva divenirlo, per un normale partito democratico. La sua divisione era inevitabile, ma con maggiore prudenza si sarebbe dovuto rimandarla in momenti diversi, non senza aver tentato una sorta di unione federativa tra le varie correnti costitutive. Ma l'organismo era troppo vulnerabile nella sua superiorità morale e forse precorreva le epoche. La sua scissione fu il primo segno del mondo che mutava, come la seconda e più vistosa, quella del partito socialista. Stava tramontando l'età dell'alleanza tra le democrazie occidentali e l'URSS e si cominciavano a delineare le ombre dei blocchi contrapposti. Era possibile sfuggire alla loro logica o essa era inesorabile? Qualcuno lo ha sperato, nessuno ha ricercato in modo concreto di far vivere una formazione politica con la forza necessaria. La storia non si può fare con i se e quindi l'in-

mondo che mutava. Di lì a poco il discorso di Fulton di W. Churchill (15 marzo 1946) cominciava a delineare le ombre dei blocchi contrapposti. Pura coincidenza cronologica? Può darsi. Non sarebbe stato possibile⁷ alla logica di essi. Qualcuno, come Valia⁷ sfuggironi e tanti altri l'hanno sperato. Ma non vi era una formazione politica con la forza necessaria per un simile compito. La storia non si può fare con i se e quindi l'interrogativo rimane senza risposta. Come rimane senza risposta l'altro: se fosse prevalsa la linea La Malfa sarebbe sorto quel partito democratico, che Paggi auspicava. Il fatto è che ciascuno seguì la sua vocazione personale e la mia esperienza fu quella del partito socialista, nel quale fu necessario un lungo travaglio per conseguire l'autonomia ideale e politica.

Il pensiero del P.d'A. non può essere attualizzato, anche perché non è uniforme. Le sue proposte programmatiche economico-sociali e l'economia a due settori, uno pubblico ed uno privato, non sono estranee alla cultura socialista europea, ma hanno scarse possibilità di essere attuate nel clima di liberismo, che oggi è predominante anche nella sinistra. Personalmente penso che questa moda dei tempi, fatte le sue esperienze, lascerà il campo ad una nuova sintesi tra libertà individuale e giustizia naturalmente nella realtà delle esigenze della nostra epoca, molto diversa da quella in cui operò il P.d'A.

Forse solo per la corrente liberale di esso si può pensare che essa abbia una certa suggestione sul liberalismo contemporaneo o almeno sugli intellettuali che vi appartengono.

Non mi sembra che l'immagine "fiume carsico", molto bella per ravvivare la nostalgia di quel passato di alta moralità, sia confermata da eventi storici. Un corso d'acqua che scorre nascosto tra le rocce e sgorga affiorando alla sua superficie in momenti di crisi finora non si è visto. Anche se scrutare il futuro è impresa ardua, anche per storici espertissimi, a me pare certo che le risposte saranno originali e non si possono trovare nei classici della politica.

Altre p. 3

INDICE

Alberto CABELLA, Antonio SARUBBI, Corrado OCONE, Angela M. Graziano:
Piero Gobetti, un Uomo Politico

Santi FEDELE, *Le fonti dell'azionismo: Giustizia e Libertà* ww

➤ Cosimo CECCUTI, *Il partito degli intellettuali: Adolfo Omodeo*

➤ Luigi COMPAGNA, *L'azionismo e la politica italiana: Ugo La Malfa*

➤ Clementina GILY REDA, Aniello MONTANO: *Attualità del concetto di partito negli azionisti: Guido De Ruggiero*

➤ Francesco S. FESTA: *Azionismo e meridione. L'azione trentennale di Guido Dorso*

➤ Giuseppe ACOCELLA: *L'etica civile nel pensiero di Carlo Rosselli*

➤ Antonio ALOSCO: *Azionismo e organizzazione sindacale: Dino Gentili*

➤ Angela M. GRAZIANO: *Il confino: Carlo Levi*

➤ Francesco S. FESTA, F. GIAGNOTTI: *Tino, politica ed economia*

➤ Clementina GILY REDA, Giglia TEDESCO, Ester BASILE, Angela M. GRAZIANO:
Le donne e l'azionismo

➤ Antonio ALOSCO, ^{Il Partito d'Azione A. P. e C.}
L'organizzazione del partito: Carlo Grobert

➤ Rosario PINTO, *Azionismo ed Europa: Altiero Spinelli*

Gaetano ARFE', Antonio ALOSCO, Giancarlo TARTAGLIA: *Il fiume carsico dell'azionismo: Francesco De Martino*

Il progetto della concentrazione democratica: la forma partito unitaria e i ceti medi. L'eredità del Partito d'azione.

tavola rotonda finale coordinata da Titti Marrone, con la partecipazione di Giuseppe Acocella, Gianfranco Borrelli, Giuseppe Cacciatore, Piero Craveri, Guido D'Agostino, Giovanni De Luna, Ernesto Galli Della Loggia, Luigi Mascilli Migliorini, Antonio Sarubbi, Aldo Trione, Marcello Veneziani.

L'azionismo etico. Dinno partigiano e Ad.
Pugliesi Gobetti 154 ss

PREFAZIONE

Qualche parola di prefazione risulta necessaria perché il Partito d'azione è stato un partito di vita breve ma di ideali tanto complessi che, nonostante la sua vita istantanea, ha influenzato poderosamente il corso della vita della nostra Repubblica Italiana, che esso così vivacemente contribuì a costruire. Oggi si ritorna tanto a quegli anni di lotte e di passioni, spesso con intenti celebrativi, per ispessire il sentimento nazionale che le recenti vicende tendono a mettere in crisi. Esse rinvigoriscono i fantasmi delle lotte intestine, delle fratture civili che dimenticano il corso della storia e mettono da parte gli ideali di civiltà. Rischiano di perdere le costruzioni in nome degli egoismi di razza o di censo, verso la restaurazione di privilegi di parti che vogliono staccarsi non in nome di una politica superiore ma di una lotta giocata in una semplice contrapposizione dell'amico e del nemico, che è in verità, con buona pace del tanto esaltato Schmitt, la negazione della dimensione politica in favore di un neotribalismo.

Oltre il mero intento celebrativo va lo sforzo di ripensare gli ideali e le figure del Partito d'azione. Perché se esso non seppe disegnare una politica vincente a livello degli equilibri strategici, seppe invece cimentarsi con i progetti del mondo nuovo che si andavano a costruire, in una dimensione di notevole spessore, delineando una prospettiva politica ancora oggi interessante non sempre contenutisticamente, ma frequentemente per la grande levatura della cultura politica e della visione politica generale. Anche se le tematiche dunque in quanto tali spesso rivestono più interesse storico che attuale, gli sfondi ed i problemi di grandi linee rimangono curiosamente esemplari, atti a suscitare non certo una ripresa ma uno stimolo alla riflessione. Mostrano che su tanti concetti e tematiche già allora si erano raggiunte maturità che oggi si sono dimenticate: dunque occorre anche nelle tematiche politiche richiamarsi a questo nostro passato speculativo glorioso perché il presente se ne giovi, invece di ricominciare ogni volta dalla ruota.

Il Partito d'azione fu l'artefice di un progetto in cui il liberalismo era presente ma senza legarsi a quelle strettezze che ne possono fare un partito di destra. Perciò la meditazione di questi temi è interessante soprattutto per le sinistre, che oggi tendono a ripensare il liberalismo ma raramente si richiamano agli autori giusti, per esempio a queste discussioni e teorie da cui invece potrebbero trarre un materiale già ben disposto a sviluppi ulteriori che lo rendano adatto a sostenere i problemi del presente.

Il Partito d'azione inoltre si mosse in una prospettiva di partito non ideologico, che grazie alla sua provenienza dall'esperienza del fronte antifascista, per via della componente di Giustizia e Libertà e del CLN, tendeva a non sottolineare le differenze tra i gruppi diversamente orientati. Tendeva a costituire un luogo ideale per la discussione teorica; così che le divergenze dovute alla diversa scelta politica venissero mediate nel giusto orizzonte della discussione invece che in quella brutale della lotta di contrapposizione. Trasformando i problemi della lotta in quelli della discussione, politici cioè, da mediare: non da tagliare con l'accetta delle lotte di classe, produttrici di rotture e politiche di parte, a giudizio di alcuni azionisti, prepolitiche. Meditare su questo orizzonte potrebbe risultare estremamente interessante oggi dove il problema

principale è di stringere in una politica comune di due grandi gruppi visioni diverse dell'orizzonte politico. Ragionare sull'incapacità del Partito d'azione a superare la tensione interna, causa della fine prematura, potrebbe aiutare ad intendere le tensioni che anche oggi sono presenti nei due blocchi contrapposti. Al fine di porre in atto misure che rendano possibile quel che è necessario: teorizzare e costituire oggettivamente il patrimonio comune che al di là delle divergenze specifiche realizza l'unità dei grandi gruppi metapolitici. Senza una apposita meditazione che metta in evidenza le convergenze ideali ed il patrimonio delle tradizioni che si vogliono salvare, difatti, è impossibile pensare che tali gruppi metapolitici possano resistere in modo stabile; le politiche di fronte si formano e di dissolvono per problemi specifici, tramontano alla prima difficoltà non appena quel problema è se non scomparso appena meno urgente.

Così, se Polo ed Ulivo seguiranno a realizzare politiche di fronte elettorali, si ritroveranno sempre con il problema sinora propostosi, della reale inadeguatezza di una prospettiva politica unitaria. Un difetto ovvio negli inizi, ma che va corretto rapidamente se non si vuole che il difetto divenga politicantismo ingenerando quelle politiche di trasformismo così tradizionali nel nostro paese.

Riflettere sul Partito d'azione dunque si deve per ripensare la storia del nostro paese ma anche perché in questa storia sono spesso i termini del dibattito e le sollecitazioni giuste per seguire nella riflessione sul nostro presente.

Qui però, in dieci conferenze, non si poteva pensare di esaurire la storia del Partito d'azione, dunque vanno dichiarate alcune scelte che potrebbero dare un'impressione di manchevolezza al nostro iter. Innanzitutto, che data la collocazione meridionale dei due grandi Istituti che hanno consentito lo svolgersi dell'iniziativa e dato che si è anche troppo abusato della definizione del carattere torinese dell'azionismo, si sono scelti volontariamente personaggi per lo più meridionali. Mentre ovviamente andava ripresa anche l'ala torinese, ma non si poteva mancare nemmeno la fiorentina. Inoltre, nell'elenco dei *padri - non - viventi* dell'azionismo non si potevano citare solo Rosselli e Gobetti, ma occorreva dare spazio anche ad Amendola. Giovanni Amendola invece non è stato da noi proposto per la convergenza del tutto casuale di un grande convegno su Amendola che precedeva di un mese l'inizio delle nostre conferenze. Esso ha raccolto su di lui un materiale davvero completo, una messe variegata di punti di vista autorevoli, di cui quasi nessuno degli autori da noi trattati può al momento godere. Dunque, visto l'intento di attualizzazione da cui parte questa nostra iniziativa, di riportare nel dibattito politico nomi che si fa male a dimenticare, è parso superfluo dedicare ulteriore spazio a lui: rimandando agli Atti di questo grande convegno che saranno pubblicati a breve scadenza.

Va inoltre precisato che l'attuale volume manoscritto che viene diffuso ai relatori della tavola rotonda finale del 6 giugno 1997, che sarà registrata ed acclusa al volume di prossima stampa, è manchevole di cinque relazioni, di ritardatari. L'Introduzione inoltre sarà scritta da Francesco De Martino, sull'importanza del Partito d'Azione nella storia della Repubblica Italiana.

Clementina Gily Reda

L'INSEGNAMENTO DI GOBETTI E L'AZIONISMO COME CORRENTE DI PENSIERO

In questi ultimi tempi, proprio la polemica – potremmo dire tardiva – contro l'azionismo ha risvegliato l'interesse verso lo stesso, per cui l'iniziativa dell'Istituto di Studi Filosofici e del Centro Dorso, coordinata da Clementina Gily Reda ed Angela Graziano, va lodata. Molti ricordano la polemica che ha visto Norberto Bobbio contrapposto a Galli della Loggia,¹ della rivista *Liberal*, contro l'azionismo in genere, di Dino Cofrancesco contro Alessandro Galante Garrone². L'attacco è soprattutto verso l'azionismo, visto come un modo di pensiero tipico che è moralistico, illuministico ed aristocratico. Se si parte dalla rivista *Liberal*, si vede subito che i redattori di questa rivista rimproverano agli azionisti di non aver avuto un interesse per l'identità nazionale soprattutto perché come Gobetti, ma anche come Gramsci (ecco perché Cofrancesco parla di aziongramscismo) il Risorgimento e quindi la spinta alla costruzione dello Stato unitario (certamente come scriveva Amendola, il solo vero atto rivoluzionario che si conosca) non aveva portato a realizzazioni consone agli ideali ed ai programmi per cui era valida la tesi che esso fosse incompiuto. Cofrancesco attaccava il *Mite giacobino* di Alessandro Galante Garrone, frutto di una conversazione sul tema libertà e democrazia a cura di Paolo Borgogna perché anch'egli pervaso di mentalità azionista, pensava all'unità italiana in termini di radicalismi e di velleitarismi³.

Ma se radicalismo e velleitarismo hanno il potere di stimolare la risoluzione dei problemi della società italiana come del resto fecero gli azionisti, allora bisogna dire che l'azionismo è salutare.

Ritornando al *mite giacobino*, riferito da Alessandro Galante Garrone ma – potremmo dire – al mite gobettiano, non v'è dubbio che l'intransigenza accompagnata alla grande passione morale e civile è quella che porta a forme di decisionismo che aiutano a combattere tutte le forme di corruzione e tutte le camarille. L'intransigenza porta a condividere l'interpretazione gobettiana del fascismo e della marcia su Roma come il risultato di una combinazione tra squadristico e mafia, tra violenza politica e delinquenza comune. Galante Garrone, azionista e gobettiano di razza, è contro coloro che “rivalutano il ventre molle di questo paese” e contro coloro che giustificano “l'Italia che negli anni Trenta ha digerito il fascismo, che nel Quaranta esaltava per l'agonia della Francia e che nel 1945 si scopre di colpo antifascista, un'Italia senza coraggio civile”.

È Galante Garrone che definisce l'azionismo “una corrente di pensiero organica e coerente” che accomunava intellettuali di diversa formazione che trasmigrano in partiti diversi. Per questo “l'azionismo sopravvive come fermento critico”.

Ma se si guarda all'origine del movimento, ci si rende conto che il collant è costituito dall'antigiolittismo e dal non conformismo degli anni tra il 1910 ed il 1920, il disprezzo verso l'Italia “che non ci piace”, con i suoi echi amendoliani e prezzoliniani. Indubbiamente non

¹ E. GALLI DELLA LOGGIA, *La democrazia immaginaria. L'azionismo e l'ideologia italiana*, “Il Mulino” (1993) n. 346, pp. 255-270.

² D. COFRANCESCO, *Considerazioni sul gramsciazionismo. A proposito dell'ultimo scritto di A. Galante Garrone*, “Storia contemporanea” (1995), I.

³ A. GALANTE GARRONE, *Il mite giacobino*, Roma, Donzelli, 1995.

33⁴

si può contrapporre un'Italia civile ad un'"Italia giolittiana" che persegue un tranquillo progresso politico-sociale, in modo netto, ma tuttavia del giolittismo occorre vedere i lati positivi ma anche i lati negativi. Nessuno vuole ritenere che l'azionismo sia solo "comportamentismo", ma certamente esso attraverso il fascismo riuscì a vedere solo il lato peggiore del carattere dell'Italia. Quindi bisogna ancora oggi porsi una serie di domande: l'azionismo è una corrente di pensiero? l'azionismo è un movimento o è un partito? il rifiuto del fascismo è assoluto? il fascismo è da combattere perché negatore degli istituti parlamentari?

Tra antigiolittismo ed antifascismo azionista si realizza una concordanza ed un conflitto perché i governi giolittiani erano pur sempre liberali e democratici.

Il nucleo di pensiero che si sviluppa tra liberalismo e socialismo ha il suo punto di partenza in una interpretazione della storia contemporanea — che ha mostrato la sua validità per l'esame delle istituzioni liberali, per lo studio della crisi dello Stato e del crollo delle istituzioni — e, in particolare del Risorgimento e delle modalità con cui lo Stato unitario si è realizzato. È la nascita del fascismo e la conquista del potere che stimola la ricerca delle radici della crisi che Gobetti ritrova nella mancanza di una visione politica e nella debolezza spirituale e culturale delle classi dirigenti. Tale debolezza e impreparazione delle élites aveva per Gobetti una spiegazione di carattere religioso che egli condivideva con Oriani che "tra i nostri padri egli è stato il solo a insegnare l'idea della storia dimostrando quanto sia educativa, per chi voglia capire la vita contemporanea, una visione precisa del Risorgimento"⁴⁵ e con Missiroli per quel che concerneva la mancata realizzazione in Italia di una riforma religiosa che non aveva favorito l'attuazione della secolarizzazione dello Stato e la spinta ad acquisire un costume liberale e tollerante.

Anche se gli scritti gobettiani sul Risorgimento erano apparsi in diverse parti, furono secondo il piano dello stesso scrittore, riuniti in volume da Santino Caramella col titolo di *Risorgimento senza eroi* per le Edizioni del Baretto, nel 1926. Ma era nel I libro della Rivoluzione liberale che Gobetti affrontava lo studio del Risorgimento, visto "nei tormenti della sua preparazione e della sua mancata preparazione" esaltato in quelli che "si sono scelti la parte dei precursori, dei disperati lucidi, dei vinti che non avranno mai torto perché nel mondo delle idee sanno far rispettare le distanze anche ai vincitori delle sagre di ottimismo"⁴⁶.

Gobetti, nelle favorevoli condizioni economiche, che agevolano il sorgere di una borghesia, e nella partecipazione popolare vede i presupposti necessari per la formazione delle classi dirigenti: "in Italia l'economia arretrata non poteva fondarsi sull'abbondanza e sulla rapidità di circolazione del capitale mobile che sono necessarie per alimentare una borghesia"⁴⁷. Il giovane ideologo torinese nella parte dedicata al Piemonte nel *Risorgimento senza eroi* esamina il ruolo delle élites e delle classi dirigenti e politiche. Mentre nel Settecento con l'assolutismo illuminato il potere di iniziativa e di decisione si esauriva in se stesso, nell'Ottocento sorgeva e si consolidava un ceto borghese che costituiva il nucleo della classe dirigente, e si verificava il mutamento della stessa, tanto che "si può parlare di Risorgi-

⁴ P. Gobetti, *La rivoluzione liberale*, in *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1960, p. 945, nota.

⁵ ID., Prefazione a *Risorgimento senza eroi*, in *Scritti storici, letterari e filosofici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1969, p. 23.

⁶ ID., *Risorgimento senza eroi*, cit., p. 23.

⁷ *Ibid.*, p. 29.

mento e di uomini nuovi". Ma pur essendo l'idea di Risorgimento connessa con quella di classe politica, Gobetti rileva che questa non riesce a dar vita ad una aperta lotta politica con la formazione di gruppi politici concorrenti nell'esercizio del potere. Coloro che avvertono il senso dello Stato e le moderne scelte economiche sono una minoranza. Solo Cavour "è lo spirito provvidenziale, l'originalità del Risorgimento"⁸. Egli — scrive Gobetti — "seppe dare all'Europa l'esempio di una pratica di governo dignitosamente liberale, capace di mantenere i propri impegni, e di conquistare la fiducia del paese"⁹. Gli intellettuali del Settecento piemontese erano ben lontani dal diventare *élite* dirigente e politica e mostravano la scissione tra politica e cultura e la loro incapacità a incidere sulla realtà. Il liberalismo italiano, in seguito, non riuscendo a fare dello Stato il libero risultato della dialettica delle forze politiche non si era posto l'obiettivo del perseguimento della libertà, ma solo finalità di carattere etico ed educativo e non seppe fare i conti "con il movimento operaio che stava diventando l'erede naturale della funzione libertaria esercitata prima dalla borghesia"¹⁰ e non ha saputo elaborare "un concetto dei più interessanti fenomeni della vita politica: la lotta di classe e la formazione storica dei partiti".¹¹ Solo una lotta politica aperta che si possa svolgere in una società che abbia una visione moderna dei rapporti economici può favorire la formazione di una classe di governo. Gobetti vede con simpatia Cattaneo, l'intellettuale realista che si pone il problema della creazione dello Stato e che è conscio che l'unificazione non rappresenta il rimedio per risolvere i vari problemi: "La sua opera resta un esempio di critica interna dello sviluppo dialettico del nostro Risorgimento per il quale egli fu il solo, dopo Cavour, a postulare una preparazione economica. Visti in questa luce, i suoi motivi anti-unitari, ancora validi, appaiono l'equilibrata antitesi dell'illusione patriottica di risolvere con l'unità tutti i problemi popolari e il suo regionalismo, è soprattutto un problema di stile e di misura."¹² Dopo la scomparsa di Cavour, la necessità di allargare il suffragio universale, sostenuta dagli uomini della Destra, la pratica trasformistica di Depretis, la megalomania di Crispi, la politica di Giolitti tesa a trovare un equilibrio tra le parti in conflitto, scandiscono le varie tappe sino alla parabola del Risorgimento che si conclude con il conflitto mondiale, primo esperimento di vita unitaria, che "costituisce la prova di maturità che l'Italia deve superare in contatto con l'Europa. Lo spirito della guerra fu infatti popolare e severo e segnò per i contadini del Mezzogiorno la prima prova di vita unitaria" e il dopoguerra annunciò la lotta politica, ma mostrò anche le carenze delle vecchie *élites* e l'impreparazione delle nuove.¹³ Da ciò risulta evidente l'importanza che Gobetti attribuiva al concetto di classe politica, non solo per le sue capacità di costituire un utile strumento per descrivere i fenomeni storici, ma anche perché attraverso la stessa veniva ad essere messa in evidenza la lotta di classe che aveva la funzione di stimolare il rinnovamento popolare. La contrapposizione degli interessi di classe, proprio perché delinea le forze in campo, promuove la formazione delle nuove *élites* e favorisce il loro accesso al governo.¹⁴

⁸ *Ibid.*, p. 32.

⁹ P. GOBETTI, *La Rivoluzione liberale*, cit., p. 935.

¹⁰ *Ibid.*, p. 955.

¹¹ *Ivi.*

¹² *Ibid.*, p. 933.

¹³ *Ibid.*, p. 941.

¹⁴ P. GOBETTI, *Che cos'è la borghesia*, "Rivoluzione liberale", 5 marzo 1922, in *Scritti politici*, cit., pp. 261-268.

Vi è in Gobetti la convinzione che esiste un rapporto tra situazione economica, formazione della classe politica ed impegno ed attivismo politico, un rapporto che è alla base dei meccanismi del sistema politico.

Nel 1924 Gobetti mette a fuoco le contrapposizioni tra concezioni autoritative e concezioni democratiche ed attenua certe concezioni organicistiche che come per Amendola derivano dall'insegnamento di Spaventa, ed attenua il significato etico dello Stato.

Questo portava Gobetti a vedere lo Stato come "un limite ideale che finiva per diventare un risultato immanente e accessorio nel momento delle affermazioni individuali"¹⁵.

Gobetti rispetto al liberalismo tradizionale, valorizzava "i risultati della libera lotta e della storia impreveduta" che finiva per dare validità alle concezioni politiche. Tuttavia, il rilievo alla conflittualità politica controllata dal garantismo statale non comportava un accantonamento degli istituti statali perché Gobetti, con l'avvento del fascismo, era spinto a studiare ed a riconsiderare, sia le istituzioni statali sia le norme costituzionali, sia i termini della lotta politica, che portava a valorizzare la funzione del Parlamento ed a criticare i governi di maggioranza rispetto ai governi di coalizione.

È proprio il ruolo che ha nel pensiero di Gobetti il regime parlamentare, che chiarisce il rapporto tra élites e democrazia, perché è il regime parlamentare che consente la formazione in senso democratico delle élites.

La democrazia, per Gobetti, ha un significato dinamico perché non produce partecipazione passiva ma, attraverso la competizione, favorisce la capacità di affermazione di ciascun individuo.

L'ideologo torinese tendeva con la sua critica liberale a conferire allo Stato una funzione importante nel valorizzare la società e nel contempo nel disciplinare le spinte disgregatrici che avevano portato alla crisi dello Stato liberale.

Con la sua rivista Gobetti favorì anche il confronto e la verifica di posizioni diverse rappresentate da De Ruggiero, Vinciguerra, Bauer e Rosselli. Fu quest'ultimo che portò l'autocritica liberale, avviata da Gobetti, su posizioni socialiste in cui principi liberali ed elementi riformisti salveminiiani e turatiani si fondevano in uno studio sulla società industriale e sulla funzione delle classi lavorative.

Alla luce di quanto detto, l'accusa a Gobetti di aver "metapoliticizzato" il liberalismo non è sostenibile. Infatti, "è allora improprio, nel caso specifico di Gobetti, rivolgergli l'accusa di aver «metapoliticizzato» il liberalismo: è vero anzi il contrario, cioè che egli ne ha posto le radici dentro la storia, nella fattualità dello scontro; espressione politica generale di un intento liberalistico fondato sulla consapevolezza etica; momento di arrivo e di partenza di un complesso moto di libertà. In Gobetti non c'è una definizione sistematica della statualità, ma ciò non significa che in lui non sia ben presente la questione dello Stato; certo non indica modelli, ma vede nello Stato il punto di arrivo di un ampio moto, la sintesi delle forme che assume lo scontro evidenziando le élites. Perciò lo Stato non può essere irrigidito in una formula, ma assumerà forme connesse al procedere dello scontro e sarà liberale perché originato da una matrice fondante di libertà"¹⁶.

Il fatto che alla scomparsa precoce del Partito d'Azione sopravviva l'azionismo visto come una forma di concezione politica anticonformista e non sistematica è forse uno dei

¹⁵ P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, cit., pp.

¹⁶ P. BAGNOLI, *Di Gobetti e dell'azionismo*, in Rosselli, Gobetti, p. 144.

motivi che induce molti studiosi e forse anche noi, con questo seminario, ad occuparci del fenomeno. Ma certamente non manca chi partendo dal suo esito fallimentare è portato ad enumerare i vari aspetti negativi di questo fenomeno, giungendo a identificare azionismo con astrattismo e moralismo inconcludente ed aristocraticismo elitario improduttivo. L'azionismo, quindi, viene scomposto e vivisezionato e si tende, per quanto possibile, ad isolare nell'azionismo la componente di liberalismo rivoluzionario, di socialismo liberale e di liberaldemocraticismo.

Ma bisogna pensare che nell'azionismo non si deve fermare l'attenzione soltanto sulla componente gobettiana che influenza l'esperienza del gruppo torinese, il quale – come ha sostenuto Galli della Loggia – si salva perché trova un ancoraggio nel Partito comunista, ma anche la componente amendoliana con l'esperienza dell'Unione Nazionale e la componente di Giustizia e Libertà di Carlo Rosselli.

Ora, la componente gobettiana è quella che viene più presa di mira, perché ritenuta la più immediata tra quelle che sono alla base dell'azionismo. Questo, come è stato a suo tempo precisato negli studi di Giovanni De Luna, trova la sua matrice ideologica nell'insegnamento gobettiano, che fornisce un modello umano antropologico e culturale che è fondato sull'intransigenza gobettiana. L'insegnamento gobettiano riconduce immediatamente a tutta l'esperienza politico-culturale torinese. E questa esperienza, sia da parte di Galli della Loggia che di Cofrancesco, è stata presa di mira perché è stata strumentalizzata dal Partito comunista. Le ragioni sono – secondo Galli della Loggia – diverse; la più importante è che l'azionismo torinese non è riuscito ad “esprimere un'egemonia culturale autenticamente liberaldemocratica nella vita pubblica italiana”. Questo fa intravedere che l'azionismo è visto in modo riduttivo solo nell'ottica fascismo-antifascismo-comunismo. Indubbiamente, senza proporsi una funzione egemone, la cultura azionistica fu cultura antifascista che aveva ricostruito la storia italiana in un modo diverso da quello usuale. Ma questo non costituiva un elemento portante delle concezioni comuniste, ma solo uno strumento.

Nell'Italia del dopoguerra l'azionismo, sia che esprimesse l'anima gobettiana, sia che esprimesse l'anima liberaldemocratica amendoliana, o socialista liberale di stampo rosselliano, ha contribuito a diffondere una concezione di intransigenza, di attivismo anticonformistico, una visione di stampo anti-opportunistico¹⁷. L'intransigenza era, tuttavia, anche di Amendola e di Rosselli. È da dire, tuttavia, che proprio il motivo dell'intransigenza dette pessimi risultati nella fase dell'epurazione perché da una parte dimostrò che il Partito d'Azione era portato a scaricare su gran parte del personale dell'amministrazione le critiche che andavano a tutto il sistema politico fascista, dall'altro si dimostrò inattendibile per il numero enorme dei processi istruiti, tanto che negli anni Cinquanta il problema fu abbandonato.

Da un altro punto di vista, bisogna valutare che l'antifascismo democratico di Gobetti non fornì un apporto valido a favore di una coalizione antifascista. Il suo attacco “alla tragedia dell'indecisione, in cui crollano i partiti popolari e socialisti”, che portano avanti gli “espedienti teatrali” del trasformismo giolittiano, non giovarono a creare un fronte antifascista. I suoi attacchi all'Unione Nazionale ed al capo dell'opposizione costituzionale con l'invito ai giovani a far cessare le polemiche con i comunisti, a creare un fronte unico ope-

¹⁷ G. BERARDELLI, *il partito degli intransigenti*, “Il Mulino” (1993), n. 546, pp. 239-249.

raio non trova buona accoglienza in ambito liberaldemocratico. E sul "Mondo" del 31 maggio 1925 si attacca Gobetti, che non si rendeva conto che i comunisti erano "altrettanto antiliberali ed antidemocratici quanto i fascisti".

Ciò dimostra l'insofferenza gobettiana per ogni disciplina propagandistica e la durezza riservata agli equivoci del liberalismo e del riformismo che non creano buoni rapporti con le altre forze dell'antifascismo democratico, come è attestato dalle considerazioni dei liberaldemocratici e da quelle dei seguaci di Rosselli che criticano il salvemismo esasperato dell'ideologo torinese e l'identificazione del marxismo-leninismo attraverso la rivoluzione.

Una testimonianza del filone amendoliano la si ha in Aldo Garosci, il quale, nello scorrere "l'elenco dei sottoscrittori del primo manifesto dell'Unione Nazionale", riconosce che si rimane "colpiti dalla frequenza quasi in egual misura, nelle sue file, di futuri appartenenti al Partito d'Azione e di futuri esponenti della Democrazia del Lavoro [...]; ma allo stesso modo si possono scorgere tra loro futuri cospiratori e uomini dell'attesa e dell'opera di cultura [...]. Non c'è quindi dubbio che la formazione che Amendola disegnò e che fu una formazione di intellettuale, era ancora una formazione di sintesi, destinata, nella prima sua prospettiva, ad attendere (organizzandosi e approfondendosi la futura crisi)".¹⁸

Amendola, in questa sua opera, non solo puntò su tutti i tronconi della democrazia, come dimostra la protesta confluita nel *Manifesto degli Intellettuali*, ma aggregò i rappresentanti del liberalismo antifascista.

L'azionismo storico continua a magnificare coloro che non molleranno, ma il tema dei meriti e demeriti dell'azionismo nell'ambito della cultura politica di questa fine secolo, continua a tenere desta l'attenzione come è dimostrato anche dalla discussione avviata da "Liberal" dell'agosto del 1997, tra Ferdinando Adornato, Ernesto Galli della Loggia e Norberto Bobbio sul tema della *Liberalnevrosi. Una polemica sulla cultura liberale*. L'accusa alla cultura azionista, specie di ascendenza torinese, di essersi, dopo il '45 appiattita sull'egemonia culturale comunista, anche se pochi ricordano che Togliatti non mancò di attaccarla nell'immediato dopoguerra, senza contrastarla e senza delineare una posizione originale nei confronti della posizione democristiana, in tal modo favorendo forme di consociativismo, e senza delineare un sistema istituzionale adatto ad affrontare la crisi della democrazia repubblicana. Bobbio, dall'accusa di essersi di volta in volta "adeguato" si difende precisando che egli, nel rivendicare l'importanza della lezione di Gobetti e di Rosselli è rimasto fedele ad una posizione che si colloca in un ambito di sinistra liberale e democratica e, nel contempo, ha sempre riconosciuto la validità per la cultura democratica della lezione di Gobetti e di Rosselli.

La constatazione che dopo il '45 vinsero nello Stato i vecchi apparati della Pubblica amministrazione finisce, ancora oggi, per essere disarmante. I partiti antifascisti all'indomani della Liberazione, persero quella battaglia e rinunciarono a costruire un'amministrazione pubblica efficiente, affidabile, trasparente, come Galante Garrone può rilevare. Infatti, con questo storico bisogna condividere l'idea che la Pubblica amministrazione costituisce la continuità con il fascismo. Molto l'azionismo deve a Gobetti, ma molto a Marx ed a Stuart Mill, lo Stuart Mill del richiamo alle garanzie, all'imparzialità del diritto.

¹⁸ A. Garosci, *Giovanni Amendola e la crisi dell'Aventino*, in *Giovanni Amendola nel cinquantenario della morte. 1926-1976*, Roma, Fondazione Luigi Einaudi, 1978, p.326.

Un paese non lo si può giudicare in base alle leggi, ma va giudicato in base ai costumi, alla moralità, alle idee correnti.

Il Paese – non solo la società – ha bisogno di una ventata di azionismo, di solidarietà laica, di cattolici democratici che vogliono operare per riformare l'Italia, per accrescere diritti, libertà, efficienza.

Antonio Sarubbi

La storia dell'"azionismo" costituisce una sfida ai politologi e agli storici dei partiti che da loro hanno mutuato la metodologia.

Il partito degli "azionisti" nasce in clandestinità nel 1942 dalla confluenza di esigui gruppi, assai diversi per formazione culturale, per ispirazione ideale, per esperienza politica; organizza nella Resistenza, vale a dire nelle condizioni le più difficili che si possano ipotizzare, un movimento di decine di migliaia di combattenti, secondo soltanto a quello costruito dal Partito Comunista, che ha alle proprie spalle una tradizione ininterrotta di attività cospirativa nel paese, che dispone di un apparato di "rivoluzionari professionali" addestrati e temprati, che ha saputo raccogliere nelle "regioni rosse" larga parte della eredità della tradizione socialista -sono socialisti i padri di non pochi dei partigiani comunisti- che ha dalla sua il mito della rivoluzione russa e dell'Armata rossa.

Il Partito d'Azione del 25 aprile si presenta come rappresentante di una organizzazione militare che ha conquistati sul campo i suoi titoli, il suo quadro dirigente centrale e periferico ha i caratteri di un'autentica aristocrazia della intelligenza, del coraggio e del rigore morale, dà all'Italia liberata il primo presidente del consiglio nella persona di Ferruccio Parri, che in una situazione drammatica conferma, al governo del paese, quelle doti che avevano fatto di lui l'incontestato capo della Resistenza e cade vittima non delle sue debolezze, ma della strategie e delle tattiche dei tre grandi partiti di massa. Quello stesso partito si scinde alla vigilia della prima prova elettorale, subisce nelle due

componenti che ne risultano un insuccesso che va al di là delle più pessimistiche previsioni, si scioglie di lì a poco, confluyendo la maggioranza nel Partito Socialista, approdando altri gruppi nelle file repubblicane o socialdemocratiche.

Ma la storia dell'"azionismo", come non era cominciata con la nascita del Partito d'Azione, non finisce con la sua scomparsa dalla scena politica quale formazione politica autonoma. Si potrebbe addirittura dire che la costituzione del Partito d'Azione segnano soltanto una fase nella storia dell'azionismo che sopravvive e rivive, assumendo forme diverse e anche tra loro contrastanti, espressione di un filone radicato nel profondo della storia italiana e ancora, per certi aspetti, inesaurito. Mi pare indicativo il fatto che il revisionismo storiografico "afascistico" e tendenzialmente nichilistico continui a farne il bersaglio dei propri colpi, considerandolo un ostacolo all'affermarsi di una cultura politica liberistica e "lideristica", eticamente nichilistica, che si vuol levare a ideologia ufficiale della "seconda repubblica".

La scaturigine dell'"azionismo" la si trova nella rivolta morale che si accese dopo l'assassinio di Matteotti, cui seguirà la morte per manganello di Giovanni Amendola, nelle coscienze di molti giovani intellettuali, passati, non pochi di essi, per l'esperienza dell'interventismo democratico e della guerra.

Il loro interventismo si era ispirato, e in forme non libresche alle idealità mazziniane, di Mazzini avevano fatta propria l'etica, rinverdendola poi nel culto dei due uomini che erano andati consapevolmente

Incontro al sacrificio non per cupa volontà di martirio, ma in obbedienza a un imperativo morale, al quale avevano saputo dare motivazioni dottrinali, ideali e politiche capaci di creare e alimentare un ethos politico che è quello dell'antifascismo. Il motto carducciano di "Giustizia e Libertà" che essi levano a bandiera è patriottica rivendicazione di fedeltà al Risorgimento cavourriano e mazziniano e atto di fede in valori che il fascismo programmaticamente nega.

I fondatori del Partito d'Azione sono difficilmente classificabili secondo le categorie tradizionali. Essi sono i continuatori, ciascuno d'essi con una propria originalità, di tradizioni, criticamente rivissute, ma tutte con radici profonde nella storia antica e recente d'Italia e non solo d'Italia. Vi aleggiavano le grandi ombre di Cavour e di Mazzini, ma c'è chi si richiama all'America di Wilson e di Roosevelt e scopre Keynes e chi non disconosce Trotzky.

Il nucleo intorno al quale i vari gruppi si raccolgono è quello rosselliano, ma anch'esso è tutt'altro che compatto al proprio interno: la prima distinzione da fare è tra il gruppo che si forma nella emigrazione in Francia e quelli costituitisi in Italia, ma è una distinzione che riguarda solo la diversità delle esperienze: il gruppo giellista parigino unito nella partecipazione eroica alla guerra di Spagna non è esso stesso più omogeneo di quanto lo siano i gruppi operanti in Italia nella cospirazione e nella galera.

Il socialismo liberale, la formula alla quale è legato il nome di Carlo Rosselli, è il loro convenzionale punto di riferimento, ma va tenuto presente che per Rosselli stesso esso era stato solo il punto di partenza. I suoi ultimi scritti - in mezzo c'erano stati

eventi quali l'avvento di Hitler, la Comune di Vienna, la svolta della politica staliniana, i fronti popolari, la guerra di Spagna, ci saranno, dopo la morte di Rosselli la capitolazione di Monaco e il patto Hitler-Stalin- non possono neanche essi essere considerati un punto di arrivo perchè concepiti sul filo di una esperienza ancora incompiuta, prematuramente stroncata nel suo svolgersi dal pugnale dei cagouards su mandato del governo fascista. E' comunque un fatto che alla vigilia della morte il suo socialismo è assai diverso da quello di pochi anni prima, è classista, libertario, europeista, rivoluzionario.

Nel 1942, in Italia, a dar vita al partito d'azione non sono, però, soltanto i "giellisti": ci sono gli eredi della tradizione amendoliana rimasti in patria -gli esuli, come Alberto Cianca e Silvio Trentin hanno aderito a "G.L."-ci sono i liberal-socialisti che hanno in Guido Calogero il loro teorico, ci sono, anch'essi non assimilabili tra loro giovani passati per il partito comunista come Manlio Rossi Doria e Altiero Spinelli o come Leo Valiani. A tenerli insieme non è una dottrina, non è una ideologia è un'etica che ha per sigla "Giustizia e Libertà", per motto "Insorgere-risorgere". E' quanto basta perchè nella lotta il comportamento sia eroico -tra i quadri giellisti si conta il numero relativamente più alto di caduti-; è quanto basta perchè il nuovo partito, in una situazione nella quale già cominciano a intravedersi i segni di contrapposizioni che diventeranno frontali e che la guerra fredda renderà per lunghi anni insanabili, non sia in grado di operare scelte politiche e programmatiche unitarie.

Nel febbraio del 1946 -mi trovavo nella sede del

partito d'azione a Napoli e ricordò commenti desolati e amari di Francesco De Martino, di ritorno da Roma, e di Adriano Reeale- ci fu il distacco di Ferruccio Parri e di Ugo La Malfa che dettero vita una minuscola "concentrazione" che entrò dopo le elezioni del 2 giugno nel partito repubblicano. Un anno e mezzo dopo era la corrente maggioritaria capeggiata da Emilio Lussu, capo del partito sardo d'azione, Francesco De Martino, Vittorio Foa e Riccardo Lombardi, a confluire nel partito socialista di Pietro Nenni, il partito dell'unità d'azione coi comunisti e del Fronte democratico-popolare. Un altro gruppo -vi primeggiano Piero Calamandrei, Tristano Codignola, Piero Caleffi, Paolo Vittorelli- raggiunge per la via traversa della "Unione dei socialisti", in compagnia di Ignazio Silone e di Ivan Matteo Lombardo, il partito socialdemocratico di Giuseppe Saragat.

L'"azionismo" a partire da questo momento si frammenta in più rivoli, ma tutti limpidi e tutti fecondi e dovunque vadano i suoi uomini lasciano il segno.

De Martino e Lombardi assumono nel partito socialista un ruolo di primo piano e non solo nelle sue sempre tormentate vicende interne: l'uno e l'altro, nella diversità dei ruoli, hanno parte di protagonisti nella politica italiana. Col sereno e severo rigore del grande storico che è che ha fatto di lui, come Saragat diceva, il Mommsen italiano, De Martino ha raccontato egli stesso la storia di quegli anni, alla luce della intuizione che un ciclo storico si stava chiudendo, anche se ancora imprevedibili erano gli sbocchi catastrofici della crisi socialista alla quale Bettino Craxi ha legato il nome.

La Malfa e Parri raggiungono il partito repubblicano con un piccolo gruppo di amici tra i quali mi limito a ricordare Oronzo Reale e Bruno Visentini. A conclusione dello scontro con Randolfo Pacciardi, comandante in Spagna del battaglione "Garibaldi", incarnazione della vecchia tradizione, La Malfa del partito diventa, e resta fino alla morte, il capo indiscusso e, pur senza mai uscire dalla condizione di modesta minoranza in parlamento, assume nella direzione politica del paese un ruolo di decisiva importanza. Parri lo abbandona seguendo e inseguendo un disegno che trae sempre da Mazzini la sua ispirazione remota, quello di una rigenerazione nazionale che abbia a protagoniste le classi popolari, che era stato all'origine del suo interventismo, del suo antifascismo, della sua concezione della Resistenza e che nei nuovi tempi si traduce in quello di portare a inequivoca maturazione l'autonomia delle rappresentanze politiche dirette e maggioritarie di quelle classi, socialisti e comunisti, perchè possano porre la loro candidatura al governo del paese, portando a compimento il processo, incompiuto nel Risorgimento, interrotto dalla sconfitta politica della Resistenza.

Il consenso dei repubblicani alla "legge-truffa", la legge che correggeva la proporzionale a favore³¹ si presunse della maggioranza centrista, indusse Parri a riprendere fuori dei ranghi, da partigiano, la sua marcia. La Malfa che accettò, quand' anche a malincuore, di schierarsi con la maggioranza di governo, si ebbe in Senato gli schiaffi fraterni di Lussu. A promuovere e a organizzare la rivolta nelle file socialdemocratiche furono Piero Calamandrei e Tristano Codignola. La diaspora "azionista", rinforzata

da giovani leve, fu in larghissima parte con loro. Ne nacque dalla confluenza dei vari gruppi il movimento di "unità Popolare" che si presentò con proprie liste alle elezioni del 1953, che non riscosse grandi suffragi, ma quanti bastavano perchè il meccanismo non scattasse, che, soprattutto, mutò il clima politico della campagna elettorale, rompendo il cerchio dell'isolamento intorno alle sinistre.

"Unità Popolare" non si sciolse dopo le elezioni, si dette una propria struttura organizzativa, raccolse nuove adesioni di neo-azionisti della più giovane generazione, ebbe un proprio organo, Nuova Repubblica, che fu tra le voci più vive del dibattito ideologico e politico che si riaccese a sinistra dopo la morte di Stalin, il XX congresso di Mosca e i fatti d'Ungheria che concentrò sul tema della riunificazione delle disperse forze socialiste, e quando l'ambizioso progetto parve per inequivocabili segni condannato al fallimento, il movimento, guidato da Codignola approdò nel partito socialista, introducendo motivi e fermenti nuovi nella sua cultura politica intorpidita e irrigidita dalla egemonia comunista degli anni del frontismo.

Parri si allontanò a poco a poco dai socialisti. Fu con loro nella fase di preparazione e di varo del centro-sinistra, ma la sua fiducia nella potenzialità della svolta venne precocemente a calare fino a venir meno. Non è una tardiva conversione al massimalismo: io sono un conservatore disperato, diceva, perchè non trovo niente degno di essere conservato. E' il perseguimento del suo sogno mazziniano di un'Italia rigenerata per virtù di popolo e la speranza riposta nei socialisti viene presto a mancare: essi da soli,

questa la conclusione cui arriva, incatenati a un alleato, la Democrazia Cristiana nella cui compagine conservatrici si annidano anche focolai eversivi forti di complicità nell'apparato dello stato, avversati dai comunisti e senza il fiducioso e attivo sostegno del movimento operaio, sono destinati a diventare prigionieri del sistema di potere democristiano. A una conclusione non dissimile giungeranno, anni dopo, Codignola, che sarà espulso da Craxi e poi De Martino, allontanato dalla segreteria e amarginato dalla vita del partito.

Il compito che Parri si prefigge, con l'umiltà del credente, è ambizioso e di portata storica: inserire i comunisti a pieno titolo nel gioco democratico, ricomporre in unità la sinistra, portarla alla direzione dello stato. Tra i vertici comunisti troverà chi gli darà ascolto. Nascerà da un suo appello la Sinistra indipendente una formazione politica che non è di "utili idioti", che non è neanche di docili "compagni di strada", che conquista, lealmente rispettata dai comunisti una propria autonomia, che influenza, a mio parere assai più di quanto non appaia, il processo di autonomo rinnovamento e di europeizzazione del comunismo italiano. Si muoverà lungo la stessa linea l'azionista Altiero Spinelli, padre e padrone del federalismo europeo. Mi pare significativo il fatto che il dissolvimento della Sinistra Indipendente coincida con la rinuncia del partito comunista a portare a compimento il proprio autonomo processo di rinnovamento sul filo di una critica fedeltà alla tradizione nella quale molte e fosche erano le ombre, ma nella quale molte erano le cose meritevoli di essere conservate.

Ma l'"azionismo" non opera soltanto dentro la sfera propria dei partiti.

Le denunce appassionate e documentate delle malefatte dei "padroni del vapore" antichi e nuovi di Ernesto Rossi, allievo di Luigi Einaudi, figlio prediletto di Salvemini, "giellista della prima ora", maturato nelle patrie galere, ci fanno fantasiosamente immaginare quello che l'Italia poteva essere se il cancro della corruzione fosse stato estirpato al suo primo apparire. Caddero sotto i suoi colpi -c'è da sperare che qualcuno oggi non gli intenti un processo postumo- i "baroni" della elettricità.

Il dibattito meridionalistico che si riaccende nell'Italia repubblicana e che si rifà, lungo fili dialetticamente intrecciati, a Salvemini e a Gramsci, ha degli azionisti tra i suoi maggiori protagonisti. Figurano tra i classici della letteratura meridionalistica, amici e collaboratori entrambi di Piero Gobetti, Guido Dorso, prematuramente scomparso e Tommaso Fiore che la morte colse ancora intento a cogliere e a interpretare gli spiriti della contestazione sessantottesca. Emerge tra i politici Francesco De Martino promotore con Giorgio Amendola socialista del Movimento per la Rinascita del Mezzogiorno, la cui storia non è ancora stata scritta e che risulterebbe illuminante ai fini della comprensione di quanto avviene nel Mezzogiorno d'oggi. Sul versante della maggioranza, collaboratore critico e, alla fine, respinto, c'è Manlio Rossi Doria, ispiratore a maestro del nuovo meridionalismo democratico -a lui farà capo Francesco Compagna e il gruppo che si raccoglie intorno a Nord e Sud- che chiuderà la sua battaglia politica rientrando nel partito socialista, eletto e rieletto

senatore dell'Irpinia.

Azionista è Altiero Spinelli condannato quale comunista dal Tribunale Speciale -tra carcere e confino scontrerà diciassette anni- che con Ernesto Rossi e Eugenio Colorni, di origini "gielliste" poi socialista, ucciso dai fascisti a Roma alla vigilia della liberazione della città, redige e lancia il Manifesto federalista di Ventotene, il più originale e il più organico dei testi federalisti fioriti nella Resistenza, il solo che abbia ispirato una iniziativa politica che non ha avuto soluzioni di continuità, che è sfociato nel progetto di trattato per l'unione politica d'Europa, approvato a larga maggioranza dal Parlamento europeo e trasformato per volontà dei governi nell'aborto di Maastricht.

Ricordo soltanto l'apporto dato da Norberto Bobbio alla cultura politica del nostro paese, a partire dalla lontana polemica con Togliatti per arrivare ai giorni che stiano tormentosamente vivendo.

Io non aderii al partito d'azione, ma ho iniziato la mia milizia politica in un gruppo clandestino di "Italia Libera" che ne era emanazione, ho partecipato alla Resistenza in una formazione partigiana di "Giustizia e Libertà", sono stato sempre legato da vincoli di filiale devozione o di fraterna amicizia a quasi tutti gli uomini che ho ricordato e a molti altri ancora. Un nome mi piace aggiungere, quello di Nello Traquandi, ferroviere fiorentino, di tutti il meno noto e da tutti il più amato, che patì carcere e sventure, che fu combattente eroico della Resistenza e che ebbe tutte le virtù di un santo laico. Un posto a parte occupa Francesco De Martino, alunno di mia madre, che ho imparato a conoscere nella mia remota infanzia, che

mi fu accanto, guida illuminata e prudente, quando mi trovai ad affrontare la prima impegnativa prova della mia milizia socialista, la scissione di palazzo Barberini, del quale sono stato collaboratore quotidiano, lui segretario del partito e vicepresidente del consiglio e io direttore dell'Avanti! nel tormentato decennio che corse tra l'unificazione socialista e l'avvento di Craxi, che è ancora esempio di alta dignità morale e politica, non riducibile a testimonianza: i suoi interventi, poco e male ascoltati conservano, affinati dalla lunga e meditata esperienza quei caratteri di lucidità, di equilibrio e di rigore che hanno fatto di lui uno dei protagonisti della storia dell'Italia repubblicana.

Queste sono le ragioni per le quali nella mia oramai non più giovane fantasia la storia dell'azionismo si configura come un'epica saga che parte dal profondo della storia d'Italia e nella si trovano i segni di Cavour e di Spaventa, di Mazzini e di Bakunin, di Matteotti e di Amendola, di Turati e di Gramsci, di Gaetano Salvemini che della grande famiglia fu il patriarca. E' un patrimonio storico non componibile in sintesi dottrinali né in programmi politici unitari - la vicenda del partito d'azione ne dà la conferma -, ma un tratto comune esiste e lo si identifica senza fatica nella volontà di promuovere un processo di rigenerazione nazionale nel segno della libertà assunta a supremo volare, in perenne aderenza - lo scrisse Rosselli prima di Togliatti e senza le contraddittorie ambiguità togliattiane - alla storia della nazione, vista vista e vissuta in una dimensione di respiro europeo. Nasce di qui l'etos politico unitario dell'azionismo che si qualifica come antifascismo non

per avversione settaria, ma perchè il fascismo nella dottrina e nella pratica si presenta come negazione teorizzata della libertà quale valore etico, della giustizia quale essenza della democrazia, della patria quale parte di un concerto solidale di popoli.

A questo etos tutto l'azionismo è rimasto fedele, pagando, in relazione alla esiguità delle sue forze, il più alto prezzo di persecuzioni patite e di sangue versato, profondendo idee alle quali dobbiamo tornare se non vogliamo riprecipitare nella barbarie.

In una Italia dove si progetta lo stupro della costituzione, dove il secessionismo razzista e becero di Bossi tiene il campo, dove il problema dell'Europa si riduce e si degrada in quello della moneta, la scienza giuridica di Piero Calamandrei, il patriottismo di Parri, l'uropeismo di Spinelli non sono espressioni del passato sono fari ai quali è necessario guardare per alimentare la speranza.

IL PENSIERO POLITICO DI PIERO GOBETTI

Il 1° novembre del 1918 esce a Torino il primo numero di "Energie nove": Piero ha diciassette anni e frequenta il primo corso della Facoltà torinese di Giurisprudenza.

Nel n.6, 11 gennaio 1919, Gobetti cita il maestro Salvemini che aveva scritto su "l'Unità": "O la nostra gioventù ha la forza morale di lavorare tenacemente una decina d'anni a crearsi una nuova cultura politica e organizzarsi in una nuova classe dirigente del paese, in modo da poter sbalzare di seggio tutti i vecchi padreterni sostituendoli con uomini migliori; oppure anche il rinnovamento morale prodotto dalla guerra si ridurrà ad un nuovo fiasco." Nel penultimo numero della rivista (n.11 della serie II, 20 dicembre 1919) Piero afferma: "Dobbiamo creare una cultura nazionale... Solo sentendo fortemente le tradizioni possiamo realizzare il nostro bisogno di rinnovamento della vita italiana... Per noi cultura è coscienza storica. Ritroviamo in essa la responsabilità dell'individuo che è anche cittadino; ognuno di noi deve pensare e creare per sé e per la storia la vita sua e della sua società."

Nella condivisione delle tesi salveminiane si palesa una convinzione che si tradurrà in progetto mediante la rivista della maturità "La rivoluzione liberale" e il saggio omonimo; nel congedare "Energie nove" ribadisce la consapevolezza dell'importanza di recuperare le migliori tradizioni, a partire dalla storia culturale del Piemonte (1) e dei lasciti più alti dei maestri del passato, da Alfieri a Baretta fino a Dante.

Il giovane Gobetti si identifica in Vittorio ALFIERI, primo maestro moderno di una religione della libertà, di una libertà interiore "intesa come forte sentire", una passione, una fede libertaria che si esprime in una volontà di azione intransigente contro la tirannide. Alfieri che diviene il modello dell'uomo libero che si fa da solo, opponendo all'educazione familiare repressiva una disciplina personale autonoma. La rottura con l'Illuminismo che ammetteva e incensava il despota "illu

minato" è radicale: per Alfieri (e sarà così per Piero) il tiranno va com
battuto a viso aperto, senza concessioni perchè nessun compromesso è possi
bile: il tiranno va "abbattuto". Piero deve aver presentito un suo destino
di solitudine tragica, che lo condurrà durante la dittatura fascista a "l'e
logio della ghigliottina" per sè, in modo da lasciare un esempio per gli
spiriti liberi, affinchè si ribellino anch'essi. Alfieri aveva indicato
due strade per combattere il tiranno, il tirannicidio (il modello scelto
dal movimento anarchico) o il suicidio (il modello dantesco di Catone):
Gobetti sfugge a questa alternativa e sceglie una strada liberale e liber
taria di lotta intransigente, di lotta politica concreta costante.

Giuseppe BARETTI, piemontese, fu il primo letterato italiano, annota
Gobetti, "che visse della sua penna senza supplicare principi o inchina
re mecenati", modello di onestà intellettuale che lo spingeva a dire sempre
il vero, anche se sgradevole nella sua celebre "Frusta letteraria"; anima
to da "un disdegno vitale di tutto ciò che è inconsistente e vago", per il
quale "un giudizio letterario gli si mutava in una sentenza morale", mos
so da "un così esasperato desiderio di verità umana e di sincerità inte
riore che egli non concepiva come non si potesse dire ad ognuno il fatto
suo". Non a caso Gobetti intitola "La frusta teatrale" che riunisce le
critiche teatrali che ha redatto per l' "Ordine Nuovo" di Antonio Gramsci,
e intitola a Baretti (fine 1924) la sua Casa Editrice e il giornale
letterario che succederà a "La Rivoluzione Liberale", soppressa dalla cen
sura fascista. La rivista "Il Baretti" resta il testamento etico e cultura
le per i suoi amici filosofi e letterati, a cui consegna il compito di no
bilitare la cultura italiana affinchè non decada a livelli provinciali o
faziosi ma si elevi a idealità degne della civiltà europea erede dei clas
sici.

DANTE ALIGHIERI

Negli anni venti il professore Cian, docente di letteratura italiana
all'Università di Torino, avanza una tesi cara ai nazionalisti, di un Dan
te profeta della Nazione italiana e della italianità fascista, una tesi

ridicola se si tenga presente che l'ideale politico dantesco era l'Impero universale, garanzia di pace e di prosperità per tutti i popoli del mondo. Gobetti reagisce immediatamente a questo sproloquio e scopre ragioni sempre più profonde per amare Dante e assumerlo a suo modello di vita morale e politica; Dante che esalta Catone, suicida per amore della libertà contro la dittatura di Cesare, simbolo perenne di virtù civile. Dante che assegna ai gironi più bassi dell'Inferno i barattieri dei Comuni del suo tempo e della Chiesa, e i traditori della patria, i cittadini indegni nemici delle virtù civiche.

Dante che deve lasciare Firenze, scoprendo che si possono ammirare le stelle anche fuori Firenze e sentirsi cittadino del mondo; esule in patria come sarà Piero, obbligato a cercarsi un'altra patria a Parigi, alla vigilia della sua morte. Lo stima al punto di chiamare Ada, la giovinetta che ama e sposerà, "la mia Beatrice" ispirandosi alle pagine più intime della "Vita Nova".

Se Dante Alighieri, Giuseppe Baretti e Vittorio Alfieri sono stati per Piero modelli ideali di vita di cui si è intriso interiormente fortificando la sua coscienza morale, Gaetano SALVEMINI e Luigi EINAUDI risultano essere i principali maestri della sua formazione politica. Gobetti diciassettenne aderisce alla "Lega democratica per il rinnovamento nazionale" di Salvemini fin dal 1919, Lega della quale diverrà Segretario generale. Gobetti condivide con slancio gli obiettivi salveminiiani e la prassi pragmatica che rifugge da astrattismi ed ideologismi, privilegiando indagini accurate su problemi concreti non risolti dalla unificazione nazionale, in primis quelli del Sud sacrificato dal Nord industriale e protezionista.

Affinità anche in politica estera in chiave antinazionalista, ma soprattutto in politica interna su alcune questioni centrali, dal protezionismo all'accentramento statale, alla riforma elettorale.

Contro il protezionismo, imposto dalle industrie del nord, che danneggia l'economia meridionale e favorisce un capitalismo monopolista anzichè liberista; contro l'accentramento statale a favore di una riforma dello stato

non solo amministrativa ma anche anticlientelare e di vera democrazia nel governo: contro Giolitti, definito da Salvemini "ministro della mala vita" per l'eccesso di poteri assegnati ai prefetti e per l'utilizzo di mazzieri (precursori dei fascisti picchiatori) nelle competizioni elettorali; per una riforma proporzionalista contro le oligarchie che monopolizzano il potere, reclamando il suffragio universale che consenta alle donne di votare (per raggiungere questo obiettivo si dovrà attendere il 1946!).

A partire dal giugno 1920 (Convegno a Roma della Lega salveminiiana) Gobetti è disgustato per gli attacchi sleali di cui è vittima Salvemini da lui strenuamente difeso, e soprattutto deluso per l'incapacità della Lega di uscire dal verbalismo democratico, troppo elitaria e regionalistica con pesanti limiti politici che la condizionano (arrembaggio di nuovi arrivati socialisti ed ex combattenti, fascisti ante-marcia); rifiuta l'incarico di assumere la segreteria della Lega, accettando in compenso di trasferire presso di sé la "Lega degli amici dell'Unità"; pare quasi che Salvemini consegna a lui il bagaglio incontaminato delle sue battaglie politiche, un patrimonio che Gobetti rinnoverà adeguandolo alla nuova realtà storica, ri studiando criticamente l'eredità del Risorgimento, gli insegnamenti della rivoluzione russa e le lotte del movimento operaio comunista torinese. Il giovane allievo è pronto per muoversi in piena autonomia e impegnarsi in prima persona.

La formazione liberale di Piero Gobetti è largamente tributaria dell'economista Luigi Einaudi, docente dell'Università di Torino, che Piero considera a giusto titolo il suo maestro in economia, condividendo il liberismo antiprotezionista e antimonopolista, le critiche all'industria parassitaria e allo Stato eccessivamente interventista e assistenzialista, la preferenza della lotta di classe al socialismo di stato, l'avversione per lo statalismo e il marxismo. Einaudi da vero liberale auspica una democrazia rispettosa di tutte le idee e di tutte le istanze sociali, nella profonda convinzione che il progresso della società è assicurato dall'antagonismo dei gruppi sociali i quali contrapponendosi divengono il motore della storia.

E' grazie a questa filosofia liberale che Gobetti sarà indotto a valutare

positivamente le lotte del movimento operaio torinese. In un messaggio ad una celebrazione gobettiana del partito liberale a Torino del 1956 (2) così si esprime Luigi Einaudi nell'interpretare con simpatia Piero Gobetti: "Il sindacalismo, il comunismo, il socialismo, la vittoria del proletariato, la conquista della fabbrica sono soltanto gli strumenti, le formule per mezzo di cui riescono ad imporsi gli uomini di valore esistenti nella massa proletaria, e l'oro esce purificato dalla grezza ganga appena estratta dalla miniera.

Era convinto che i ceti alti e medi non fossero più capaci di rinnovare una società che gli appariva torpida, incapace di mutazione: e perciò sperava nell'attitudine creatrice degli operai e dei contadini; sperava che gli uomini venuti su dalle moltitudini avrebbero continuato e perfezionato l'opera del piccolo manipolo di aristocratici e borghesi liberali che avevano fatto il Risorgimento italiano.

Gobetti si proponeva così, ancora una volta, l'angoscioso problema che aveva tormentato i grandi pensatori politici del secolo scorso, da Tocqueville a Burckardt: come far partecipare le moltitudini alla vita politica e sociale dei grandi stati moderni senza correre il pericolo di cadere nel cesarismo e nella tirannide".

Un apprezzamento che, giustamente ha osservato il liberale Valerio Zanone, i critici pseudo liberali di Gobetti nel 1995 non sono stati in grado di formulare.

Una Riforma e una Rivoluzione mancate.

A partire dagli anni venti si può parlare di un pensiero politico gobettiano, non di una concezione sistematica, a cui avrebbe potuto approdare se non fosse stato bloccato dal suo tragico destino, ma un insieme di postulati e intuizioni fra di loro coordinati che, dopo gli articoli sparsi sulla rivista "La Rivoluzione liberale", Gobetti sintetizza più organicamente nel suo saggio su "La Rivoluzione liberale" nel 1924.

Nel saggio è possibile identificare due premesse storico - politiche, due carenze di fondo da cui discendono le analisi e i giudizi sulla società e sulla democrazia in Italia.

La prima grave carenza scaturisce dal fatto che in Italia è mancata una Riforma religiosa che assicurasse un fondamento etico all'educazione politica degli italiani, anziché la Riforma abbiamo avuto la Controriforma cattolica, osserva Gobetti. In un articolo sulla rivista "Coscienza" intitolato "Le democrazie del lavoro e la civiltà della Riforma" (n.5, dicembre 1923), (3) Gobetti constata che i tentativi di eresia più seri in Italia si sono manifestati nell'età comunale ma che solo la riforma protestante in Europa ha proposto nuove tipologie morali sulla base del libero esame: il capitalismo nasce da una rivoluzione individuale delle coscienze, educate alla responsabilità personale in modo da impregnare di liberismo la democrazia nei paesi protestanti, con dei riflessi di passione libertaria nelle masse, in opposizione alle plebi cattoliche condizionate dalle lusinghe della beneficenza.

Il protestantesimo in Italia secondo Gobetti deve battersi contro l'economia parassitaria e l'opportunismo assistenzialistico della borghesia e deve cercare negli operai, educati alla libera lotta e alla etica del lavoro, i quadri dell'eresia e della rivoluzione democratica contro lo stato etico gentiliano e contro il totalitarismo fascista che si alleerà con il cattolicesimo. Come è noto Gobetti nella fabbrica occupata dagli operai apprezzava la puntualità, il rigore, la disciplina e la capacità di spirito di sacrificio, valori che la Riforma aveva inculcato sulla base di una responsabilizzazione dei credenti dinanzi a Dio e agli uomini (senza i condoni dei confessori) e il saper sfruttare i "talenti" delle parabole evangeliche (cfr. Max Weber).

Quello che più tormenta Piero è la mancanza negli italiani di una coscienza autonoma che si fondi sul libero esame e produca una capacità di intransigenza morale assoluta nei confronti di quei sistemi che bandiscono la libertà e falsificano la verità.

La seconda grave carenza è una mancata Rivoluzione sociale e politica autonoma come è accaduto in Gran Bretagna nei Paesi Bassi e soprattutto in Francia. Il Risorgimento italiano non ha coinvolto le masse, è il risultato di una operazione diplomatica e militare, pilotata dalla Monarchia sabauda, mentre i due maggiori intellettuali e protagonisti Giuseppe MAZZINI

e Carlo CATTANEO sono stati sconfitti.

Mazzini che intende educare gli italiani e propugna una Repubblica nazionale che si fondi su diritti e doveri rimane minoritario, emarginato dalla politica di Casa Savoia che con alleanze politico - militari costruisce uno stato monarchico centralizzato oligarchico che si fonda sulle caste liberali esistenti.

Cattaneo, a cui Gobetti guarda con stima per la serietà della sua preparazione economica e per le idealità liberali, è il grande perdente; repubblicano federalista antepone la democratizzazione degli Stati all'unificazione nazionale, che deve fondarsi su istituzioni democratiche nella loro sostanza sociale e nel rispetto delle tradizioni regionali.

L'unificazione sabauda produce invece un centralismo burocratico sulla base del modello napoleonico e giacobino e un governo di notabili grazie a un suffragio elettorale ristrettissimo. Gobetti riconosce a Cavour una formazione liberale seria ma constata che i suoi successori si mantengono al potere con manovre clientelari e un comportamento trasformista (repubblicani che divengono monarchici, la sinistra che al potere si sposta a destra ecc.), un sistema di governo opportunistico da Depretis a Giolitti fino a Mussolini, al punto di divenire un connotato politico specifico della classe dirigente italiana, di una borghesia non liberale, di cittadini e governanti privi di un vero senso dello stato.

Stando così le cose, a distanza di cinquanta anni dall'unificazione italiana, l'obiettivo primordiale che Gobetti si pone per rimediare a queste crenze che perdurano, è quello già intuito quando pubblicava la rivista giovanile "Energie Nove": l'obiettivo di contribuire a formare una classe politica che abbia chiara coscienza delle sue tradizioni storiche nel positivo e nel negativo e consapevolezza della necessità di far partecipare il popolo tutto alla vita politica e sociale del Paese, attraverso una seria formazione liberale che Gobetti valuta carente a destra come a sinistra. D'un lato una borghesia che anziché produrre nuove élites si adagia nel conservatorismo e nel protezionismo statale (la lezione di Mosca e di Pareto è ben presente in queste riflessioni); d'altro lato una opposizione socialista che parla molto di rivoluzione senza prepararla e senza

farla (critica ai massimalisti) oppure cerca soprattutto assistenzialismo e protezione dallo Stato (critica ai minimalisti).

Due eventi intanto irrompono sulla scena politica e obbligano Gobetti a fronteggiarli e interpretarli.

Il fascismo e la classe operaia

Il primo evento è l'occupazione delle fabbriche a Torino da parte di una élite operaia che dimostra costanza e autodisciplina in una lotta severa e lunga, il famoso "biennio rosso" nella scia della rivoluzione sovietica, e in questo ambito risulta essenziale l'incontro di Gobetti con Antonio GRAMSCI il direttore dell' "Ordine Nuovo" grande protagonista del comunismo italiano. Piero Gobetti che ammira la serietà dei comunisti non diviene marxista e resta stabilmente ancorato ai principi dell'economia liberale classica, ai suoi maestri John Stuart Mill e Luigi Einaudi.

Gobetti non può essere considerato un anticapitalista e tantomeno un filocomunista ma simpatizza con queste nuove avanguardie operaie, élites seriamente rivoluzionarie e a suo giudizio migliori della classe dirigente socialista; si illuderà sul fatto che la dittatura del proletariato sarebbe stata soltanto un passaggio obbligato di breve durata, ma non fu il solo ad illudersi.

Ispirandosi al magistero einaudiano Gobetti ritiene che la lotta di classe rappresenti sul terreno sociale quello che è la libera concorrenza sul terreno dell'economia, e che pertanto come gli operai lottano per liberarsi dalla catena padronale in fabbrica così la società civile dovrebbe operare per liberarsi dalla catena dello statalismo, del protezionismo, del parasitismo e del trasformismo. Su libertà ed uguaglianza assegna alla libertà il primato e questo dovrebbe di per sé tacitare i detrattori dell'attuale destra pseudo liberale che accusano Gobetti di filomarxismo.

Il secondo evento è l'avvento del Fascismo al potere, con l'appoggio della Monarchia e delle caste militari, con l'adesione opportunistica della borghesia e dei capitalisti agrari e industriali che intendono contrastare

l'avanzata del movimento operaio, utilizzando lo squadristico fascista.

Gobetti è preparato a questo evento, sulla base della sua analisi delle carenze liberali della classe dirigente italiana, disposta a qualsiasi compromesso pur di tutelare i suoi privilegi e mantenersi al potere.

Le divisioni dei partiti, la sottovalutazione del pericolo fascista per la democrazia, il trasformismo tradizionale spalancano le porte al movimento fascista. Scrive Gobetti "Il fascismo in Italia è una catastrofe, è una indicazione di infanzia decisiva, perchè segna il trionfo della facilità, dell'ottimismo, dell'entusiasmo. Si può ragionare del Ministero Mussolini, come di un fatto di ordinaria amministrazione. Ma il fascismo è stato qualcosa di più, è stato l'autobiografia della nazione. Una nazione che crede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigrizia alla lotta politica è una nazione che vale poco... In Italia non ci sono proletari e borghesi: ci sono soltanto classi medie. Lo sapevamo: e se non lo avessimo saputo ce lo avrebbe insegnato Giolitti. Mussolini non è dunque nulla di nuovo: ma con Mussolini ci si offre la prova sperimentale della unanimità, l'inesistenza di minoranze eroiche, la fine provvisoria delle eresie".

Il fascismo non sarà infatti come si illudevano tanti intellettuali (da Croce a Prezzolini) una semplice "parentesi", un breve arresto nel cammino della storia verso la libertà e il progresso, ma come ben comprende Gobetti l'emergere dei peggiori vizi degli italiani, vizi di una borghesia che nella sostanza non è liberale, disposta a chiudere gli occhi alla degenerazione della democrazia, già preannunciata dai mazzieri di Giolitti e praticata dalle camicie nere di Mussolini. Su Mussolini leggiamo questo straordinario ritratto di Gobetti: "... La sua figura di ottimista sicuro di sé, le astuzie oratorie, l'amore per il successo e per le solennità domenicali, la virtù della mistificazione e dell'enfasi riescono schietamente popolari tra gli italiani. Egli ha bisogno di un mondo in cui al condottiero non si chieda di essere un politico. Ancora meglio: Egli non sopporta la lotta col dubbio. I suoi slogan hanno qualcosa di catechistico... L'ordinaria amministrazione, così monotona non gli piace. Se egli non avesse un piacevole divertimento nelle trovate sportive che gli riconciliano la popolarità, il compito quotidiano sarebbe per lui snervante e senza

risorse. E' attore più che artista, tribuno più che statista. Egli non sa che specchiarsi nella propria enfasi ed è a suo agio solo quando parla al buon popolo e ne ascolta i desideri ... Un popolo entusiasta e desideroso di svaghi, che egli conosce benissimo e a cui appresta quotidiane sorprese".

Un ritratto che si addice molto bene ad un illustre politico pseudo liberale di oggi!

Nel 1924 Giuseppe Prezzolini sulla "Voce" da lui diretta contesta all'amico Gobetti l'opposizione intransigente al fascismo assunta dalla rivista "La Rivoluzione Liberale", dichiarandosi propenso ad un distanziamento dalla politica, convinto che "se il fascismo ha avuto successo ci sarà una ragione", che sì i fascisti usano la violenza e questo è deplorabile ma stando al governo si addomesticeranno, e non è detto siano peggiori dei loro predecessori; propone di costituire una "Compagnia degli Apoti" di quelli che non bevono la propaganda fascista in attesa di tempi migliori, insomma la classica torre d'avorio degli intellettuali.

La risposta di Piero è drastica, meglio la "Compagnia della morte" ovvero la resistenza a costo di perdere la vita.

L'evoluzione delle cose gli darà ragione: Matteotti eroe alfieriano solito denuncia in Parlamento i brogli elettorali e viene assassinato; il 3 gennaio 1925 Mussolini fonda lo stato totalitario con le leggi speciali: scioglimento dei partiti, dei sindacati, di associazioni, bavaglio alla stampa, tribunali fascisti straordinari per eliminare l'opposizione.

A partire dal marzo 1924 la rivista viene censurata e spesso sequestrata. Il 1° giugno di quell'anno giunge il telegramma di Mussolini al Prefetto di Torino con questa intimidazione "prego informarmi e vigilare per rendere nuovamente difficile vita questo insulso oppositore governo e fascismo".

Nel numero del 24 maggio 1925 Gobetti scrive un "Bilancio" della situazione, da cui estraggo i passaggi chiave: "Nel novembre 1922 c'eravamo soltanto noi a dichiarare che non avremmo patteggiato, che non avremmo collaborato con la critica; tutti gli altri proponevano delle condizioni (scioglimento della milizia, normalizzazione, ecc.), non rifiutavano di discutere."

Nel giugno 1924 invece i parlamentari accettavano la nostra impostazione integrale. L'Aventino ha avuto almeno per questo una grande ripercussione morale. E' una vittoria del carattere degli italiani.

Impostare così la battaglia voleva dire rinunciare a realizzare per dieci anni: noi lo dichiarammo francamente e continuamente dal novembre 1922 ad oggi. Il 3 gennaio non ci ha sorpreso. Noi sappiamo che Mussolini è il più forte, che la maggioranza degli italiani è con lui. Se l'Aventino nutrì qualche illusione, questo fu suo torto; è possibile che oggi le illusioni siano cadute..... I ceti dominanti (plutocrazia, agrari, corte, esercito, burocrazia) hanno trovato in Mussolini e nei suoi compagni gli uomini in cui riporre piena fiducia. ... Le vecchie classi politiche giolittiane e salandrine sono definitivamente liquidate; gli uomini dell'anteguerra sono tutti finiti. ... Messe così le cose, deve essere acquisito che la sola riserva solida di ogni nuova politica futura è il movimento operaio".

Il 5 settembre Gobetti viene aggredito e percosso da un gruppo di fascisti mentre esce di casa, è gravemente malato di cuore; il 16 novembre la rivista muore, il 28 dicembre nasce il figlio Paolo.

Il 3 febbraio va a Parigi e prende subito contatto con gli esuli antifascisti e con editori francesi per lanciare una nuova rivista; il 15 febbraio muore a venticinque anni, è sepolto al Père Lachaise a Parigi.

L'eredità gobettiana

L'eredità più immediata è quella di un antifascismo intransigente, capace di passare dalla contestazione verbale ed etico - politica dell'Aventino ad una resistenza attiva, ad una lotta che impegni l'esistenza fino al sacrificio di se stessi: la resistenza del giornale "Non mollare" (1925-26) con Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini fino a quella dei fratelli Rosselli che interpretano la guerra civile in Spagna come il preludio ad un confronto decisivo in Europa tra fascismo e democrazia. Battaglioni di volontari fascisti e di volontari antifascisti combattono in Spagna per la dittatura del generale Franco o per la restaurazione della Repubblica.

blica aggredita dalla destra conservatrice e clericale fascistizzante, "Oggi in Spagna, domani in Italia" è il motto di Nello e Carlo Rosselli e del movimento "Giustizia e Libertà" che si realizzerà in Italia nelle trincee della Resistenza contro il nazifascismo dopo l'8 settembre del 1943. Un filo rosso collega Gobetti a Rosselli (che collabora a "La Rivoluzione liberale" e che viene a trovarlo a Torino nel gennaio del 1924) e al movimento "Giustizia e Libertà" fino al Partito d'Azione, e parallelamente agli intellettuali del meridione con i quali Gobetti aveva intrattenuto dei rapporti strettissimi da Gaetano Salvemini a Giustino Fortunato, da Umberto Zanotti Bianco a Tommaso Fiore a Guido Dorso ecc. Sui "Quaderni di Giustizia e Libertà" nel n. 7 del giugno 1933, un articolo anonimo attribuibile a Carlo Levi, l'autore parla di una eredità fondata sulla "qualità morale" di Piero Gobetti la cui vita è un esempio, ma anche di una eredità di problematiche sulle deficienze della classe dirigente e l'insufficienza dei partiti, sulle debolezze del riformismo socialista a cui si contrappone la vivacità di una autonomia spontanea di nuove forze popolari; la conclusione dell'autore è il convincimento che G. L. ha ripreso la tradizione de "La Rivoluzione liberale", sforzandosi di salvare gli elementi centrali della rivoluzione culturale gobettiana.

Il giornale "Italia libera" (gennaio 1943) rivendica una ideale continuità con l'antifascismo democratico di Amendola di Gobetti e dei Rosselli, precisando che il P.d'A. non è la semplice continuazione di nessuno di tali movimenti ma tutti li comprende e li supera in un disegno di un'azione politica più ampia, più deciso, più radicale. Questi elementi, oltre a quelli indicati da Levi sono la revisione del Risorgimento, conquista regia e non rivoluzione popolare con esiti centralistici e burocratici, il tema della Riforma mancata ripreso da Luigi Salvatorelli, il liberalismo come metodo di base, l'interpretazione del fascismo come autobiografia della nazione ovvero sintesi di vizi storici atavici, la critica alla borghesia clientelare assistenzialista fondamentalmente illiberale. Paolo Bagnoli nel suo recente saggio su "Rosselli, Gobetti e la rivolu-

zione democratica" parla di "un filone di pensiero che nasce e si sviluppa, tra liberalismo e socialismo, sul saldo terreno della democrazia" caratterizzato da una revisione profonda della storia nazionale per una Italia alternativa: il che non deve significare ignorare le differenze strategiche tra il ^{liberalismo} ~~liberismo~~ di Gobetti e il liberal socialismo di Rosselli e quindi dell'azionismo che da movimento si trasformerà in partito con un programma di riforme istituzionali ed economiche che si radicheranno su un terreno politico nuovo a venti anni di distanza dalla morte di Piero.

Il maggior storico dell'azionismo Giovanni De Luna in un suo intervento su "La Voce Repubblicana" (10/10/1992) afferma: "il modello umano che il P. d' A. ha dentro di sé, sia dal punto di vista antropologico che culturale è fondato sulla intransigenza gobettiana". Gobetti e Rosselli due eretici, il primo un liberale libertario, il secondo un socialista liberale.

Vi è una eredità trasversale che scaturisce dalla qualità stessa del pensiero politico gobettiano che non postulava la creazione di un partito chiuso rigidamente differenziato sul piano ideologico, prediligendo invece movimenti dal basso, fondati sulle responsabilità personali di imprenditori operai agricoltori ⁱⁿ insegnati studenti, movimenti capaci di portare avanti istanze e proposte concrete di riforme, e di individuare come aveva predicato Salvemini le cause del ritardo della democrazia e del ^{liberalismo} ~~liberismo~~ in Italia. Se questa libera progettualità poteva essere considerata un limite e una condanna ad un destino di minoranza di fronte al gonfiarsi dei partiti di massa, la crisi attuale della partitocrazia (non solo in Italia) consente di ricavarne nuovi impulsi nella ricerca di nuove forme di aggregazione politica. Nell'aureo profilo di Giacomo Matteotti pubblicato da Piero Gobetti è interessante rilevare come Piero apprezzasse, aldilà dell'antifascismo intransigente ed eroico, quello che fu l'approccio di Matteotti nella politica quotidiana: creare i nuclei di una nuova società, occupandosi dei problemi dei Comuni, delle cooperative,

delle Leghe, nella consapevolezza che la rivoluzione avviene in quanto lavoratori di settori diversi (operai, contadini, artigiani) imparino a gestire la cosa pubblica senza attendere iniziative e decreti dall'alto (dallo Stato, dal partito), senza rivoluzioni parolane.

Una eredità trasversale che si accentua di fronte alla crisi di tutte le ideologie dell'ottocento, del liberismo scavalcato dal protezionismo (la libertà dei commerci avrebbe dovuto assicurare prosperità e pace mondiale!), del socialismo democratico divenuto statalista e assistenziale, del comunismo libertario degenerato in un totalitarismo antidemocratico.

Gobetti appartiene oggi a chi ne condivida innanzi tutto i principi etici e politici, non un programma specifico, ma uno stimolo di riflessione per un liberismo moderno che concepisca la libertà come pratica di liberazione da tutte le catene perchè senza fermenti libertari le società si anchilosano, invecchiano e si degradano.

Vi è comunque una tesi centrale gobettiana ancora attualissima a settanta cinque anni dalla sua scomparsa: le permanenti gravi carenze dello Stato in quanto manca una borghesia ed una classe dirigente permeata di saldi valori etici liberali e di competenze adeguate.

Per un breve periodo, alla fine della seconda guerra mondiale, vi è stata una classe politica di notevole levatura educatasi ai valori di libertà nei sacrifici compiuti per liberare l'Italia dal fascismo totalitario, ma in questi ultimi decenni è prevalso l'affarismo, il clientelismo, l'iscrizione ai partiti per fare carriera, per vantaggi personali, consentendo così una corruzione generalizzata e legalizzata e una lottizzazione dello Stato.

La seconda Repubblica, di cui si è tanto parlato in questi ultimi due anni, ha vantato a parole il suo liberalismo ma nei fatti ha dimostrato di non sapere di che cosa parla con politiche più monopoliste che liberali, e più populiste che democratiche. L'accanimento di tanti pseudo liberali contro Piero Gobetti, in occasione della ristampa einaudiana de "La Rivo

luzione liberale" con la bella prefazione di Paolo Flores d'Arcais, è un sintomo emblematico di come si possa falsificare un'eredità culturale essenziale per la formazione dei cittadini del nostro Paese. I veri liberali disturbano chi vuole far credere alla "gente" che il liberalismo è l'emblema e il monopolio di un polo delle libertà guidato da un imprenditore monopolista capo di un partito d'azienda, da un gruppetto di democristiani di destra e da un movimento politico che fino a due anni fa si considerava neofascista.

ALBERTO CABELLA.

Note.

- 1) Studia il settecento piemontese (Radicati, Ornato, Berti, Bertini, ecc.) e lavora con continuità alla stesura del saggio "Risorgimento senza eroi" pubblicato postumo nel 1926 nelle edizioni de "Il Baretto".
- 2) cfr. AA. VV. , Ricordo di Piero Gobetti nel XXX anniversario della morte 1926 - 1956, Quaderni della gioventù liberale, Roma.
- 3) La rivista "Coscientia", diretta da Giuseppe Gangale e da Piero Chiminelli, precisa nel sottotitolo: "E' diretta a tutti coloro che ritengono l'avvenire d'Italia strettamente connesso colla sua rinascita spirituale. Si propone di rievocare le tradizioni italiane di riforma religiosa per trarne motivi attuali di rinnovamento nazionale". Gobetti pubblicherà nel 1925 il saggio di Gangale "Rivoluzione protestante".

PIERO GOBETTI.
L'INTELLETTUALE DEL DISSENSO
NEGLI ANNI DELLA RIVOLUZIONE LIBERALE
(1922-1925)

di Angela Maria Graziano

Una dovuta premessa.

Gobetti ha ricevuto col tempo e soprattutto dopo la grande rinascita del 1968 (all'indomani delle celebrazioni del quarantennio della sua morte, svoltesi nel febbraio del 1966) una giusta collocazione nel mondo della cultura nazionale, dopo il pesante e ingrato silenzio intorno alla sua figura e l'interesse di pochi solitari per le sue idee di ferreo antifascista.

Oggi, un vero e proprio profluvio di articoli, a settant'anni dalla morte (un anniversario che lo accomuna a Giovanni Amendola), ha riaperto la discussione sull'attualità del suo pensiero e la "congiura" dei detrattori. A scatenare la miccia anche la ristampa einaudiana (1995) della *Rivoluzione Liberale*, a cura di E. A. Perona e di P. Flores d'Arcais, accolta con entusiasmo forse inaspettato, dati i risultati di vendita e di interesse delle precedenti edizioni (dopo la prima del 1924, nel 1948 e nel 1983). Dal *pamphlet* d'Arcais estraie alcuni pezzi forti sulla critica alla logica statale e alla borghesia e quivi rintraccia la forza e l'attualità, talora persino sconcertante, delle annotazioni gobettiane. La rivoluzione liberale, come alternativa netta alla deriva peronista, contribuirebbe alla realizzazione dell'Italia della legalità (sono evidenti i richiami a Tangentopoli), contro la latitanza della borghesia e una destra liberale solo a chiacchiere.

Ritengo che solo rivendicando un'eredità diversa del liberalismo comprendiamo l'alto valore della visione di Gobetti, che è nell'intransigenza morale, ma anche nella costante indicazione di un processo di liberazione e di resistenza.

Lo stesso Gobetti, però, si sottrasse volontariamente da un programma definito, e si preoccupò piuttosto di rivendicare l'idea forza - che certo pone serie difficoltà ad essere applicata - che la politica dovesse essere sempre anche morale e che il dissidio tra la cultura e il lavoro andasse superato attraverso la filosofia della *praxis* e il senso della concretezza politica. I gobettiani puri devono avvertire il dovere di evitare operazioni nostalgiche e non lasciarsi tentare da un'eccessiva attualizzazione del suo pensiero, così radicato in un preciso e difficile momento storico e diremmo pertanto irripetibile.

Tutto questo non costituirebbe un serio contributo agli studi di Piero Gobetti ed anzi è una delle cause di certe appropriazioni indebite delle sue tesi, spesso fraintese.

Ma veniamo al tema che ho scelto: Gobetti operatore culturale e giornalista della "Rivoluzione Liberale", la rivista storica settimanale di politica; entusiasta organizzatore di cultura e giornalista vivace e polemico. Il giornalismo è concepito come una milizia, un esercizio, una palestra, ma meglio ancora come un'arena, per il modo battagliero in cui Piero condusse l'esperienza.

Ed accanto al programma di "rivoluzione democratica" e il motivo di rifondare la politica italiana su presupposti morali" in Gobetti è anche l'attenzione per un rivolgimento, una rivoluzione culturale, ("l'apatia è la nemica di tutte le iniziative giovani e serie" era il corollario di "Energie nove").

Il modo gobettiano di sottolineare il valore della cultura è la linea che ispira il programma del partito d'azione ed impronta in particolare il nono dei dieci punti programmatici (il P.d'A. ritiene che i problemi della vita culturale in genere dovranno essere risolti in armonia alle grandi riforme politiche e sociali che caratterizzano lo Stato democratico, e secondo le esigenze di elevamento morale e spirituale delle classi lavoratrici").

i
"Rivoluzione Liberale" è opera di poesia
 (C. Levi)

"Il giornalismo è il momento della prima effettuazione della possibilità e la risoluzione della mera potenza in un atto che nella sua imprecisione e complessità è ancora la fotografia della potenza".

Intorno a questa nobile concezione etica del giornalismo nasceva, nel 1922, "La Rivoluzione Liberale", la rivista della battaglia e dell'attacco settimanale al fascismo, un fenomeno secondo Gobetti, della "reazione contro la rivoluzione", la reincarnazione del giolittismo, inquadrato come un "mussolinismo in anticipo", insomma una "catastrofe... una indicazione di infanzia decisiva". Il nuovo foglio di un Gobetti poco più che ventenne, la sua seconda rivista, ebbe subito la collaborazione delle migliori penne d'Italia: Salvatorelli, Ambrosini, Monti, Ansaldo, Malaparte e Prezolini...

E' questo il periodo comunemente indicato della "svolta", quando Gobetti animato dal concetto di "passione", che in Croce era uno pseudonimo della lotta sociale e agitato da quell'impulso pratico che proprio il filosofo abruzzese riconosceva alla storiografia "come insonne ricerca del vero nei fatti e negli uomini", apriva la sua rivista con un piano di lavoro di notevole interesse:

- 1^) Revisione della nostra formazione politica del Risorgimento. - 2^) Storia dell'Italia moderna dopo il 1870. 3^) Esame delle forze politiche e dei partiti e del loro sviluppo. 4^) Studio delle genesi e delle questioni politiche attuali. - 5^) Storia della politica internazionale: esaminata in ogni nazione da un collaboratore fisso, con criteri organici. - 6^) Studi sugli uomini e la cultura politica.

Nel Manifesto si precisava il progetto politico e il senso della militanza culturale: Gobetti auspicava che gli uomini che avrebbero dovuto condurre la rivoluzione fossero "una generazione di storici", per formare l' *élite* che, unita alle masse, doveva seppellire il fascismo.

Quando nel 1922 nasceva "La Rivoluzione Liberale", Mussolini era alla ribalta della vita sociale italiana e Gobetti, definendo il fascismo come "autobiografia della nazione", già

andava oltre la pura analisi del fenomeno, per richiamare polemicamente ad un'azione immediata e contraria. A Prezzolini, di cui pure aveva apprezzato e condiviso l'esperienza di idealismo militante de "La Voce" e che dinanzi il fascismo aveva proposto una innocua Società degli Apoti, egli contrapponeva una Congregazione della Morte e dunque un'opposizione intransigente ed eroica.

Dinanzi alla mancanza di una classe dirigente come classe politica, alla mancanza di "una vita economicamente moderna" e di una coscienza e di un esercizio delle libertà", che Gobetti ravvisava nel mancato processo unitario risorgimentale (*Risorgimento senza eroi*), auspicava un nuovo liberalismo che, lontano da ogni compromesso, scaturisse dallo scontro di tutte le forze economiche e sociali del paese (la convinzione della realtà come scontro di forze gli proveniva come è chiaro dalla studio di Marx) fino a sancire la prevalenza di un'*élite* rivoluzionaria determinatasi dalle spinte provenienti dal basso.

La soluzione era duplice: dal punto di vista più strettamente pratico rivendicando il rapporto tra le masse e lo Stato e guardando con occhio particolare ai fermenti operai del 1920, che seguiva sulle colonne del settimanale con un intenso e partecipe *reportage*, Gobetti influenzato dal rapporto con Gramsci (la voce più "progressista" della cultura torinese di quel tempo), attribuiva al movimento operaio una funzione innovatrice, affidandogli il compito di colmare le manchevolezze della classe imprenditoriale e di portare a termine l'incompiuto sforzo risorgimentale di "modernità". D'altro canto, nella sua continua tensione etica, Gobetti era convinto che il segreto della rinascita italiana potesse consistere nell'adozione di una ideologia protestante intesa come "mito autentico di un'Italia educata a dignità", laddove i cittadini avessero le capacità e il diritto di governarsi "senza dittatori e teocrazie".

Di qui la sua fiducia nelle giovani *élites* operaie, delle quali sosteneva il "carattere religioso", in quanto il movimento operaio che rivendicava a sé il potere era a suo avviso, il "primo movimento laico in Italia".

La riforma dello Stato non poteva prescindere da un discorso etico e la polemica anticattolica di Alfieri (a cui Gobetti aveva dedicato la sua tesi di laurea, pubblicata nel 1923): non era un semplice criticare il cattolicesimo, si trattava piuttosto di rinverdire l'eredità risorgimentale di Cavour e di acquisire una mentalità protestante accanto ad una "moralità del lavoro" di chiaro accento weberiano. Questa continua tensione ad una "fede laica" (Levi parla di "ascesi laica", nel famoso saggio pubblicato su "Il Ponte") porterà Gobetti ad approfondire i rapporti con Sturzo, il "messianico del riformismo", spirito liberale in quanto lavorava a che il popolo credesse alla politica attraverso una "pregiudiziale morale", nonché con Giuseppe Gangale, il quale attraverso la rivista "Coscientia", ispirata ad un duro calvinismo, polemizzava con lo spirito di compromesso che aveva da sempre caratterizzato la storia italiana. L'intransigenza eroica e la proposta di metodi eroici per combattere i mali italiani, fanno di Gobetti il simbolo di un intellettuale eretico, non integrato nel sistema, cui il "genio dell'immanentismo" permetteva di intendere la politica soprattutto come una espressione di un problema morale e di un latente bisogno religioso".

Nel 1922 l'Italia aveva un complesso di istituzioni che, seppure tra mille difficoltà, dimostravano la presenza di una coscienza democratica, maturata nella speranza di una definitiva stabilizzazione dopo l'assetto del dopoguerra. L'avvento del fascismo cancellò "ottant'anni di lenta e faticosa conquista politica" ed impose all'Italia un processo di "fascistizzazione" dello Stato attraverso l'uso della forza e della violenza: una "violenza sistematica (...) una violenza per l'esercizio, in qualunque modo, del potere (...). Il fascismo aveva la violenza in corpo. La violenza era la sua ideologia". Il fascismo, insomma, non mancava di un'ideologia e anzi Turati aveva colto nel segno parlando della "anticiviltà" come il carattere distintivo del carattere mussoliniano e scrivendo con acume che "i fascisti non sapevano forse che cosa volevano, ma sapevano benissimo che cosa non volevano... non volevano in una parola la democrazia".

Conquistato il potere, perciò, il fascismo doveva darsi un programma, una dottrina e Mussolini l'aveva proclamata senza veli, in un articolo del 23 marzo 1921: "Il fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali". Ed ancora, in seguito, enunciando al teatro della Scala, il 28 ottobre dell'infuocato 1925, uno dei suoi più famosi discorsi, il duce ribaltava il principio ottocentesco secondo cui lo Stato era uno strumento per la realizzazione del bene sociale, e sosteneva: "La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato".

In verità, se volessimo seguire la valutazione socio-psicologica della nuova realtà politica del fascismo che Ortega y Gasset conduceva nel 1930, nel suo *La Rebelion de las masas*, dovremmo effettivamente constatare che all'inizio del secolo la fine dell' "uomo liberale" che osservava le "regole del gioco" e del "*fair play*", lasciava spazio all' "uomo-massa", un uomo medio che si riconosceva in uno Stato altamente burocratizzato, accentrato, autoritario.

La conseguenza fu che il fascismo, come gli altri movimenti totalitari, mirava ad una organizzazione delle masse, tuttavia prediligeva soluzioni gerarchiche, che fecero dire a liberali come Croce stesso che "il fascismo era una forma di democrazia priva di spirito liberale".

Lo spirito antiliberalista veniva incarnato alla perfezione da Mussolini mentre, sull'altra sponda ideologica, Piero Gobetti era l'irriducibile oppositore di quella linea politica (se è vero che in Italia il fascismo fu anzitutto "mussolinismo"); era sferzante la sua critica al governo del duce, quando riteneva che in quella sorta di ambiguo *Welfare State*, in quello "Stato etico" che esiliava "nei conventi la critica (e) offriva ai deboli una religione di Stato", era purtroppo la "tomba delle coscienze civili".

Il giovane Gobetti così si esprimeva in una pagina tra le più penetranti a proposito del capo del fascismo:

- "Gli manca il senso squisitamente moderno dell'ironia, non comprende la storia se non per miti. Coerenza e contraddizioni sono in Mussolini due diversi aspetti di una mentalità politica che non

Il direttore chiedeva ed otteneva la partecipazione di amici sparsi in altre città. Roma, Milano, Ivrea, Firenze, Palermo, Napoli, Bologna, Faenza, Genova, Catania, Catanzaro, Brescia, Avellino.

L'azione di questi gruppi era diventata pericolosa ancor prima della costituzione, quando i rappresentanti erano stati accolti nel Comitato d'opposizione e avevano fatto aderire anche i deputati comunisti e quelli socialisti (lo stesso Saragat) ad un o.d.g. che reclamava le dimissioni di Mussolini e l'immediata costituzione di un nuovo governo.

"La Rivoluzione Liberale" diventava pertanto l'unico organo di battaglia valido, per il "carattere di assoluta intransigenza" e per l'atteggiamento di Gobetti e dei suoi collaboratori improntato ad un "superiore realismo politico", che li distingueva dai "poligrafi" vociani. Gli uomini della "Rivoluzione Liberale" rivendicavano il loro carattere di storici: "storici del passato, per il presente. Che si definiranno in funzione del fascismo", fedeli alla visione che Gobetti ebbe della storia come di "un pretesto, un modo di aggredire la realtà politica, di individuare i termini della lotta attuale".

L'ascesa del fascismo alla ribalta della vita italiana faceva assumere alla rivista un volto nuovo: si trattava di non limitarsi soltanto all'analisi e all'interpretazione del fenomeno, ma soprattutto di opporsi ad esso con un'azione pratica ed immediata, con un'opposizione decisa, che non lasciava spazio agli "apoti ...dilettanti e avventurieri".

Sono questi i termini accesi che caratterizzano la polemica con Prezzolini, cui abbiamo accennato.

Piero Gobetti è stato definito, non a torto, il miglior discepolo de "La Voce" ed egli stesso nel suo impegno come organizzatore di cultura ammetteva il condizionamento dalle letture dei vociani, di Prezzolini e Salvemini. Del resto, la rivista prezzoliniana anticipava, per certi versi, molti dei motivi da lui ripresi: l'opposizione all' "Italiotta" giolittiana articolata "in un esame delle condizioni di vita del nostro paese", il problema del Mezzogiorno e quello della scuola.

può liberarsi da vecchi schemi di un moralismo troppo disprezzato per poter essere veramente sostituito (...). Ha bisogno di un mondo in cui al condottiero non si chieda di essere un politico. Lottare per una idea, elaborare nella lotta un pensiero, è un lusso e una seccatura".

Mussolini nutriva perciò un odio naturale per gli intellettuali sui quali non poté esercitare il suo potere di "dominatore", e che seppero "brillantemente mantenere una tradizione di laicità", in un momento in cui le leggi del Concordato vietavano persino l'insegnamento ad un Bonaiuto.

Tra questi, più di tutti, Gobetti incarnava il tipo di uomo di cultura vagheggiato da Croce, il quale, dal canto suo, se in un primo momento aveva ritenuto che la funzione politica dell'intellettuale risiedesse "nell'opera di cultura stessa", ora riconosceva ad esso la funzione di "combattente" in nome della libertà.

Eppure se Gobetti per il passato aveva considerato il giolittismo "l'espressione tipica dell' "anti-libertà", ora non aveva dubbi che il fascismo e Mussolini avevano "superato tutti gli esempi di trasformismo, di compromessi, di ricatti". Di fronte alla crisi dei partiti e all'*escalation* della tirannide mussoliniana, Gobetti in polemica con i democratici borghesi antifascisti che, in generale, tendevano a combatterlo con le sue stesse armi, opponeva una lotta intransigente. Nel famoso articolo *Elogio della ghigliottina*, del 23 novembre 1922, aveva chiesto al fascismo di "normalizzarsi", di legalizzarsi o quantomeno di togliersi la maschera di una "dittatura paternalistica e corruttrice".

L'assassinio di Matteotti fece cadere definitivamente la maschera del fascismo e la frattura che scaturì dall'Aventino (Filippo Turati parlò di "Aventino delle coscienze") rese più attiva la lotta gobettiana, da una parte nella mobilitazione a favore della costituzione dell'Antiparlamento avanzata dal PCd'I e contrastata da un solido blocco di opposizione, dall'altra anche attraverso la fondazione dei "Gruppi di Rivoluzione Liberale":

- "Abbiamo dovuto abbandonare la letteratura per diventare paladini e quasi rappresentanti della civiltà e delle tradizioni".

La polemica con Prezzolini prese corpo presto, proprio sulla "Rivoluzione Liberale", mentre Mussolini preparava la marcia su Roma che doveva consacrare la definitiva vittoria del fascismo.

Era il dissidio tra "Marta e Maria, il pensiero e l'azione"; il direttore della "Voce" difatti stendeva in forma epistolare, il 28 settembre 1922, la sua proposta, dal titolo "lucianesco", *Una società degli Apoti*, dove teorizzava, nell'analisi del fascismo oramai *ante portas*, la figura di un intellettuale disimpegnato e distaccato ed esortava:

- "Il momento che si traversa è talmente credulo, fanatico, partigiano (...) oggi è tutto accettato dalle folle (...). Noi potremmo chiamarci *La Congregazione degli Apoti*, di ' coloro che non le bevono' ".

Per Prezzolini bisognava che gli intellettuali si facessero "storici del presente", nel senso che dovevano stare a guardare, appartati, e dirigere gli sforzi ad educare il popolo alla verità.

La proposta di una "società non politica, ma di illuminazione del pubblico" a Gobetti non andava a genio e ribatteva in una prima risposta, già dubbiosa, che gli intellettuali oltre ad essere elaboratori di idee, dovevano trasformare la loro cultura in azione, in "elemento di vita politica", ma si riserbava una replica più dura, quando il 25 ottobre del 1922, dinanzi all'imminente precipitare della situazione, uscì il suo nuovo scritto. In *Difendere la Rivoluzione*, Gobetti ribadiva:

- " Di fronte a un fascismo che con l'abolizione della libertà di voto e di stampa volesse soffocare i germi della nostra azione formeremo bene, non la Congregazione degli Apoti, ma la Compagnia della Morte".

Era un parlare due lingue diverse e il retaggio di due esperienze differenti: Gobetti difettava di esperienza politica, ma era animato da una strenua fiducia nel mondo operaio; Prezzolini usciva dalle due disillusioni, quella della "Voce" e quella della guerra, ed era pertanto più dubbioso sulle reali possibilità che gli intellettuali o l'*élites* operaie potessero realmente abbattere il fascismo.

Gobetti insisteva sulla necessità di combattere il fascismo senza mezze misure: elogiava l'opposizione condotta con "stile" dal conte Carlo Sforza e da Luigi Albertini e, se apprezzava l'azione che Amendola e un gruppo minoritario stavano conducendo sulle colonne de "Il Mondo", muoveva anche un appunto alla loro critica che, compiuta tutta all'interno del regime, rischiava di razionalizzarlo e quasi di fiancheggiarlo.

Per Gobetti la polemica doveva essere feroce, "i tiranni siano tiranni, (che) la reazione sia reazione, che ci sia chi avrà il coraggio di levare la ghigliottina" e non senza ironia invocava le frustrate e il boia per svegliare qualcuno. Non si rassegnava dinanzi alla natura illiberale del fascismo; dopo aver depresso definitivamente la speranza che gli derivava da Croce, che cioè il fascismo "malgrado il suo carattere reazionario, si dimostrasse almeno un'élite, una minoranza capace di 'radicalizzare' la lotta politica contrapponendosi al movimento operaio", si convinceva che il governo di Mussolini fosse una sintesi di tutti i mali e le degenerazioni nazionali, appoggiato e fiancheggiato dai ceti medi (parla di "ubriacatura" dei ceti medi), ma soprattutto dalle forze privilegiate economicamente (valorizzando la tesi di un fascismo "agrario").

Più di tutti, però, aveva dato il colpo di grazia al vecchio Stato liberale l'intervento determinante dell'industria pesante, che aveva offerto un sostegno risoluto al fascismo in vista di un riacquisto del potere, dopo che la crisi del 1921 aveva annientato i grandi complessi bancari ed industriali, quali l'Ansaldo, l'Ilva, la Banca italiana di sconto e aveva mostrato l'assoluta dipendenza del sistema economico nazionale dagli aiuti e dalla protezione statale. Perciò gli industriali chiedevano che lo Stato "li proteggesse non solo contro la concorrenza straniera con nuove tariffe doganali che arriveranno poi fino alle follie autarchiche, ma contro i lavoratori imponendo ad essi di subire le condizioni di lavoro volute dagli industriali".

Dinanzi a questo quadro economico-sociale così sconcertante e ai continui disordini e alle clamorose violenze, Gobetti bandendo ogni illusione ("noi sappiamo che Mussolini è il più forte - annota su "La Rivoluzione Liberale - (...) Se l'Aventino nutre qualche illusione,

questo fu suo torto; è possibile che oggi le illusioni siano cadute") si rivolgeva "ai nuclei coraggiosi di intellettuali virtualmente resistenti... come ai suoi compagni di classe sociale, presi tutti da un medesimo smarrimento, oscillanti tra la vocazione elitaria e direttiva", affinché si volgessero a favore della classe operaia, l'unica a possedere la dignità per rinnovare lo Stato.

A questi intellettuali, sulla "Rivoluzione Liberale" degli ultimi due anni, si ricordava come il movimento operaio fosse "la sola riserva solida di ogni nuova politica", la sola forza degna di rigenerare lo Stato nazionale e capace insieme all'aristocrazia operaia di trascinare e coinvolgere nel processo democratico anche l'aristocrazia industriale.

Gobetti aveva raccontato la fierezza del movimento operaio:

- "Quando Mussolini venne a cercare il loro applauso, questi operai dovettero guardarlo con il muto disprezzo che leggo adesso nei loro occhi. Sanno far rispettare le distanze".

Nell'articolo del 24 maggio 1925, *Bilancio*, tirando per l'appunto le somme, Gobetti sosteneva con lucidità la possibilità di un fronte unico operaio, guardando con simpatia sia a quella "élite di giovani" formatasi all'indomani dell'Aventino, che avevano capito la situazione e che non si facevano illusioni, sia accettando favorevolmente la linea politica del PCd'I:

- "Abbiamo parlato di *fronte unico operaio* sin dal 1922. Il fascismo è un movimento complesso ed importante (...). "Rivoluzione Liberale" lo ha sempre studiato tenendo presente due criteri: inquadrarlo come fenomeno italiano, intenderne le basi economiche alla luce di un metodo marxista. Perciò abbiamo parlato sempre di lotta che durerà per decenni, che deve svolgersi con assoluta intransigenza (...) Dunque non si può contare se non sulla partecipazione di nuove forze alla lotta politica. Un movimento di masse porterà nella lotta la franchezza della tattica aperta e senza combattività senza quartiere (...). La realtà è che gli operai e i contadini hanno oggi un peso minimo nella lotta politica italiana".

Dinanzi all'offensiva fascista e alla scissione del partito socialista l'impegno politico di "Rivoluzione Liberale" diveniva totale, si poneva l'accento sull'ispirazione all'azione e alla

lotta derivata dal metodo marxista, nell'intento di "creare tra i giovani di tutti indistintamente i partiti di massa che si oppongono al fascismo un'atmosfera di lealtà critica e una comune volontà di lotta, senza preoccupazioni parlamentari e senza possibilità di compromesso".

La rivista gobettiana diveniva sempre più pericolosa, Gobetti veniva accusato di "filocomunismo", il suo antifascismo preoccupava "non soltanto i fascisti ma gli opportunisti delle opposizioni": già sul finire del 1923 iniziava la lunga serie dei fermi, degli arresti, delle perquisizioni nell'abitazione, dei sequestri illegali delle copie del settimanale.

In un articolo del 2 settembre 1924 Gobetti, sfidando tutta l'Italia "rettorica fascistofila, anche se oppositrice", tuonava contro il "traffichantismo", la corruzione e i compromessi del regime, difendendo la forza combattiva del movimento operaio:

- "Nessuna illusione di liquidare il fascismo coi giochetti parlamentari, con le combinazioni della maggioranza, con lo Stato Maggiore, con i vari Delacroix e simili aborti morali".

Si scatenava, così, per una chiara montatura del regime, il caso Delacroix: Gobetti veniva fatto oggetto di aggressioni ed insulti, pochi furono gli "attestati di solidarietà" anche fra i suoi stessi collaboratori: un articolo di Tommaso Fiore, la vicinanza di Piero Jahier e soprattutto la lettera di Croce (8 settembre 1924) che difendeva Gobetti interpretando la sua frase nel senso di "tentativi falliti".

Ormai una diffida di Mussolini rendeva di nuovo "la vita impossibile" a Gobetti, l'attacco di un gruppo di fascisti, del 5 settembre, minava la sua "già non robusta fibra" e gli preparava la via al doloroso esilio nella Parigi comunarda che, per certi versi, gli ricordava la Torino "europea" degli anni venti.

Principali riferimenti bibliografici

P. GOBETTI, *Scritti politici* (a cura di Paolo Spriano), Torino, Einaudi 1960.

P. GOBETTI, *Risorgimento senza eroi. Studi sul pensiero piemontese del Risorgimento*, Torino, Baretta 1926 (pubblicato postumo a cura di Santino Caramella).

F. MANNI, *Laicità e religione in Piero Gobetti*, con pref. di Norberto Bobbio, Milano, Angeli 1986.

N. BOBBIO, *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Torino, Einaudi 1961.

C. LEVI, *Piero Gobetti e "La Rivoluzione liberale"*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà" n. 7, 1933 e poi in il "Ponte", a. V nn. 8-9, 1949.

C. LEVI, *Coraggio dei miti. Scritti contemporanei, 1922-1974* (a cura di Gigliola De Donato), Bari, De Donato 1975.

B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, Milano, Ulrico Hoepli 1934.

J. ORTEGA Y GASSET, *Scritti politici* (a cura di L. Pellicani e A. Cavicchia Scalamonti), Torino, Utet 1979.

F.S. FESTA, *Gobetti*, Assisi, Cittadella Editrice 1986.

C. POGLIANO, *Piero Gobetti e l'ideologia dell'assenza*, Bari, De Donato 1976.

P. SPRIANO, *Gramsci e Gobetti*, Torino, Einaudi 1977.

G. PREZZOLINI, *Gobetti e "La Voce"*, Firenze, Sansoni 1971.

L. BASSO e L. ANDERLINI, *Le riviste di Piero Gobetti*, Milano Feltrinelli 1961.

E. A. PERONA, *Piero e Ada Gobetti. Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926*, Torino, Einaudi 1991.

AA. VV., *Piero Gobetti e il suo tempo*, Torino, Centro Studi Piero Gobetti 1976.

L'AZIONISMO DI ADOLFO OMODEO 32 Pg

Cari amici,

è con viva gioia e con profondo senso di commozione che sono qui con voi a ricordare la figura di Adolfo Omodeo e il suo azionismo, su invito degli amici dell'Istituto di Studi Filosofici. Il mio pensiero va al 1983, allorché su iniziativa dell'associazione napoletana della stampa alcuni grandi maestri quali Giovanni Spadolini, che non è più con noi, Alessandro Galante Garrone, Giovanni Pugliese Carratelli presentarono il mio studio su *L'Acropoli* che era appena apparso nelle pagine della *Nuova Antologia*. Uno studio che - specie per l'acquisizione delle fonti documentarie - si era avvalso dell'aiuto di due straordinari amici che ancora oggi desidero ringraziare, Vittoria Omodeo, la figlia del grande storico, e Gaetano Macchiaroli (1).

Il tema era allora particolare. Oggi il compito che mi è stato affidato e che cercherò di svolgere è quello di rievocare le caratteristiche, i principi ispiratori, direi *l'animus* dell'azionismo di Adolfo Omodeo. Per far questo occorre partire da lontano, risalire agli anni dell'adolescenza e della sua formazione. Il serrato impegno politico e civile dell'ultima parte della vita, fra 1943 e 1946, ci appare allora come la logica conseguenza, la realizzazione visibile e concreta di una lunga preparazione interiore.

La passione per la storia, innanzi tutto. Il "dominio del passato" - come scrive alla futura compagna di vita, Eva Zona, nel 1911 - per "affrontare il presente con tutti i suoi problemi...". La storia del Cristianesimo come pure la storia del Risorgimento. "Acquistare coscienza di tutto il movimento storico che ci ha creati significa dominare col pensiero anche il momento presente: la storia mi condurrà dinanzi ai problemi politici dei nostri giorni"(2).

Aveva ventidue anni quando Omodeo firmava sulla carta questo concetto, regola fondamentale della sua vita che avrebbe ripetuto anche negli ultimi istanti della sua esistenza terrena.

Quel periodo lontano è cadenzato dalla guerra di Libia e dal conflitto mondiale, che esaspera il suo antigiolittismo ed esalta l'esperienza del fronte, vissuta nel rifiorire degli ideali mazziniani e garibaldini. Ma sono anche gli anni del crudo impatto con le atrocità della guerra, delle delusioni per la inettitudine dei comandi militari, della vittoria mutilata, della insufficienza della classe dirigente liberale, della insensatezza dei "bollori bolscevichi" perfino più nefasti delle "paure borghesi".

Omodeo sfoga malumore e amarezze in poche lettere private, evita ogni azione pubblica e perfino la penna e gli scritti si diradano, divengono avari. "Mi sento uno spostato, uno che non sa quale sia il suo posto di combattimento". E' questa una fase cruciale della sua vita, la stagione del disorientamento. "non vedo chiaro quale sia il mio posto di combattimento"... - ripete il 20 luglio a Giovanni Gentile, il maestro cui è particolarmente affezionato e del quale subisce l'influenza, anche al di là dell'idealismo - Un partito di risorgimento nazionale non lo vedo, e capisco bene che, lasciata senza seguito politico, anche la vittoria rischia di rovinarsi" (3).

Il giovane siciliano - egualmente ostile a Giolitti, a Nitti, ai socialisti e ai clericali (cioè i popolari) - non pensò neppure per un attimo che quel "partito di risorgimento nazionale" potesse essere il fascismo, per i cui metodi e contenuti avvertì fin dalla prima ora ripugnanza e riserve. Ma la partecipazione al governo Mussolini e la collaborazione del "suo" Gentile lo trattenne in posizione di attesa, in qualche modo lo paralizzò. Ci volle il delitto Matteotti per vederlo schierato decisamente "contro".

Ha ragione Alessandro Galante Garrone, che ha curato con intelletto d'amore la pubblicazione degli scritti e discorsi politici nonché delle lettere di Adolfo Omodeo (ed ho avuto io stesso il privilegio di pubblicare l'illuminante carteggio fra lo stesso Omodeo e Galante Garrone) (4) quando afferma che "ci voleva il fascismo perché si rivelasse in lui la tempra del pensatore politico e del lottatore" (5). Fu il fascismo a trarlo prepotentemente fuori dalla solitudine e dal disorientamento politico degli anni compresi fra il 1919 e il 1923; fu il fascismo a "mettere in crisi il suo attualismo, a staccarlo da Gentile e dalla sua scuola, a legarlo a Croce" (6).

Non fu una separazione indolore, quella da Giovanni Gentile. Ne sono fedele testimonianza le lettere, piene di "affettuoso rispetto e insieme di trepidazione", secondo le parole di Alessandro Galante Garrone. Ma le vie da percorrere ormai si divaricavano. "Il mio cruccio più amaro di questi giorni - si legge in una lettera indirizzata all'antico maestro - è il pensiero di poter apparire duro e ingrato verso di Lei, seguendo quella via fuori della quale io non sarei più io. Ma Lei, ne son certo, riconoscerà che ho scelto la via più difficile e più penosa" (7).

Era la via che conduceva a Benedetto Croce, a quello straordinario sodalizio iniziato nel 1928 e destinato a protarsi - sul piano degli affetti e della reciproca stima - per l'intera vita, nonostante le differenziazioni riscontrate sul terreno squisitamente politico.

Non è, la loro, una fuga dalla realtà, un comodo rifugiarsi nella "torre d'avorio" della cultura. Quel forsennato e quasi rabbioso gettarsi negli studi, la puntuale *vis polemica* con la quale si demolivano nella pagine della *Critica* (da parte di Omodeo più ancora che da parte di Croce) le interpretazioni storiografiche di comodo o comunque forzate, altro non rispondeva che a una interiore esigenza di coraggiosa denuncia dell'asservimento della cultura al regime e alle sue mistificazioni. "La libertà la vivevamo davvero come una

religione, talora col dubbio di non vederla più spuntare sul nostro orizzonte": sono parole di Omodeo, che riviveva quegli anni sul filo della memoria.

Se ancora oggi rileggiamo le pagine dei *Momenti della vita di guerra* apparse a puntate nei fascicoli della *Critica*, ci rendiamo conto che si tratta di pagine di storia, non di politica. Ma è proprio nel modo con cui viene affrontata la rievocazione storica, con serietà e rigore di metodo e di contenuto, che noi ci accorgiamo dell'importanza di quelle voci così "stonate" rispetto al clima dell'ora. Nella rivendicazione degli ideali di libertà, contro la falsa retorica patriottica e il culto sfrenato della forza dominante in quel momento, lo storico, lo storico che resta se stesso, diventa politico.

L'8 settembre, per Omodeo, rappresenta il momento di dare tutto se stesso col pensiero e con l'azione politica al risollevarlo anche morale del paese che ha davanti a sé mesi terribili di sbandamento, di occupazione, perfino di guerra civile.

La liberazione e poi la ricostruzione dell'Italia e degli italiani su basi democratiche: è questo il compito, quasi sovrumano, che Omodeo si assegna. Quando a Napoli si costituisce il Comitato di liberazione nazionale egli si iscrive al partito d'azione: e lo farà - abbiamo in merito una precisa testimonianza di Giovanni Pugliese Carratelli - su preciso incitamento ed esortazione di Benedetto Croce. E sarà rappresentante di quel partito nel Comitato.

Il suo atteggiamento politico, tuttavia, è palesemente distinto da quello di "don Benedetto" e lo allontanerà sempre più dal partito liberale e dalla sua linea. E quindi anche dal grande amico (8).

Soffermiamoci su questo punto, che a mio avviso è di notevole importanza, anche per capire i limiti e i termini del suo azionismo. Discepolo prediletto di Gentile, si è distaccato dal maestro di fronte alla sua intollerabile adesione al fascismo: e lo fa, come si è detto, nel momento in cui Gentile gode del massimo prestigio, e quindi Omodeo - restando in quella "scuola", se possiamo esprimerci così -

avrebbe avuto assicurati successo, agi, onori. Sceglie invece, e non poteva essere altrimenti, di passare attraverso la "porta stretta" che vuol dire isolamento, difficoltà nel lavoro, disagi economici.

Esule in patria, vede fiorire in tale isolamento il sodalizio con Benedetto Croce. Al momento del crollo del regime, momento così a lungo atteso, allorché si tratta di battersi per la "nuova Italia", le vie dei due antifascisti si separano. Una separazione, questa volta, meno traumatica, poiché non si tratta come era accaduto con Gentile di scelte di campo diametralmente opposte (dittatura/democrazia) ma comunque ispirate a una concezione del liberalismo profondamente diversa, ed avvertita come tale.

Se si scorrono le lettere di quegli anni ci si rende conto che fra i tanti motivi di insoddisfazione e di amarezza di Omodeo, il dissidio con Croce non svolgeva un ruolo secondario.

Quando nel dicembre del 1945 Omodeo sferra un violento attacco ai liberali, a seguito della crisi del ministero Parri da essi provocata, Omodeo confida a Luigi Russo che pur avendo mitigato per rispetto a Croce la durezza delle sue parole teme tuttavia per l'afflizione che quella lettura procurerà all'amico. "Mi dispiace per don Benedetto, a cui la strenna sarà sgradita. Don Benedetto cerca di salvare la collaborazione scientifica per la quale siamo all'unisono, e io lo assecondo come posso. Ma temo che la lettura dell'articolo lo esaspererà" (9). E il 22 gennaio 1946 conferma allo stesso direttore di *Belfagor*: "So che don Benedetto se ne è afflitto assai, benché asserisca di non averlo voluto leggere. I nostri rapporti sono sempre cordiali, benché si parli di tutto fuor che di politica" (10).

E' proprio così. Per non inasprire la rottura, per salvare l'amicizia e la collaborazione scientifica, Croce non legge (o meglio, farà sapere di non aver voluto leggere) gli articoli politici del collaboratore amico.

Ma qual era dunque la concezione della libertà per Omodeo, quella concezione che lo distingue da Croce, che lo allontana dai liberali e che sta alla base stessa del suo essere e sentirsi azionista?

E' il concetto di "libertà liberatrice" più volte evidenziato da Galante Garrone e da altri studiosi o testimoni, che Omodeo delinea e sviluppa fin dai suoi primi interventi del 1943, autentico "filo rosso" della sua azione politica.

Mi ha provocato un senso di ammirazione e insieme di commozione, vi confesso, rileggere gli interventi di Omodeo di quei mesi e di quegli anni raccolti e tramandati a noi in quei librettini semplici e poveri, poveri per la carta così difficile a trovare, ma così ricchi di contenuti, con i quali Gaetano Macchiaroli registrava e diffondeva le parole e il pensiero dello storico e politico siciliano di nascita e napoletano di adozione.

Quei testi sono stati raccolti nelle edizioni organiche di Einaudi magistralmente introdotti e annotati da Alessandro Galante Garrone, che di Omodeo può dirsi per tanta parte erede spirituale: ma scorrere, direi toccare quei librettini è un'altra cosa, si rivive in qualche modo tanti anni dopo, come fosse allora, l'atmosfera in cui quei discorsi furono pronunciati. "Il ricordo della vittoria", "L'orrendo volto della Germania", "La situazione politica", e altri ancora, che si mescolavano, in quella collanina così piena di dignità pur nella mancanza di tutto per un tipografo editore, agli interventi di Salvemini, di Barbagallo e così via.

Fondamentale poi la raccolta di pagine politiche *Per la riconquista della libertà*, del 1944. Molti di quei testi sarebbero andati probabilmente perduti, se Macchiaroli non li avesse fermati subito sulla carta. Anche di questo dobbiamo essergli profondamente grati (11).

Le caratteristiche del suo liberalismo, della "libertà liberatrice", che nelle sue speranze Omodeo affidava quanto a realizzazione al partito d'azione, sono tratteggiate nei

discorsi e negli appelli del 1943-44. In particolare, abbozzando il progetto di statuto per il circolo "Pensiero e azione", da lui stesso fondato per condurre la battaglia antimonarchica in modo più agile e immediato che non attraverso il farraginoso Partito d'azione, Omodeo scriveva nel dicembre del '43: "In sostanza il partito d'azione è un partito di libertà, che nella libertà riconosce il principio e il termine dell'elevazione politica e morale del paese. Esso però si differenzia dalle forme che il liberalismo assunse alla fine del secolo scorso, perché intende la libertà come processo attivo, incessante di liberazione, e non come automatico pacifico fluire d'ogni bene da una libertà, portato dei tempi: è alieno dal liberalismo quietistico in cui possono adagiarsi spiriti fondamentalmente reazionari" (12).

La libertà - precisa Omodeo - non è processo di natura, bensì volizione e attività incessante per realizzare in terra questo bene supremo degli uomini. "Perciò il partito d'azione si avvicina spiritualmente alla tradizione mazziniana, spogliata dai miti e dai dogmatismo del secolo scorso" (13). E poiché il processo di liberazione non ha solo riferimento alla situazione presente, nella quale gli italiani devono riconquistare i beni "follemente compromessi" della indipendenza, dell'unità e della libertà, ma è compito perenne del genere umano, la libertà deve investire tutti i problemi politici, sociali, morali ed elaborarli come metodo perenne. "Della coscienza storica della situazione presente - sono ancora parole di Omodeo - il liberalismo attivo deriva quindi le sue direttive d'azione sociale, intese all'unificazione delle classi, alla razionale selezione della classe dirigente fuori da tutte le categorie, all'amputazione degli sviluppi abnormi del capitalismo: non ripugna da forme di collettivizzazione sempre che esse non costituiscano le basi per dittature, tirannidi o mostruosi accentramenti statali-burocratici. E' principio fondamentale di questo liberalismo attivo che tutte le trasformazioni sociali debbano essere conseguite nella libertà, con la libertà, per la libertà: metodo che potrà parer più lento e difficile, ma

che solo eleva gli spiriti, impedisce le esasperazioni che incendiano il mondo, crea la coscienza legale per cui l'uomo diviene cittadino" (14).

In Omodeo l'idea di libertà da statica diviene dinamica, attiva, e assume delle aperture politiche e sociali che non era possibile riscontrare nella religione della libertà di Benedetto Croce. E' evidente che il filosofo vi coglie deviazione "pericolose", impure contaminazioni. Ma è Mazzini, non Marx sembra assicurare Omodeo, che rigenera l'idea di libertà.

Il motivo cavouriano del progresso e delle riforme è venuto a coincidere con l'anelito missionario del Mazzini: ha annunciato Omodeo a radio Napoli il 16 novembre 1943, delineando i principi direttivi del partito d'azione. E Mazzini "irrideva" - cito Omodeo - la libertà quietistica, la formula "libertà per chi la possiede" e propendeva per quella forma missionaria, che noi possiamo definire "libertà liberatrice" (15).

Sarebbe troppo semplice parlare, per Omodeo, di socialismo liberale. Egli stesso rifiuta la definizione: "Voi avete combattuto bene e a ragione il cretinismo della formula del social-liberalismo. La giustapposizione eclettica va respinta", scrive a Croce il 22 marzo 1944, nel tentativo di spiegare la sua impostazione politica. Piuttosto il "miglior Mazzini", vale a dire l'azione che sgorga dalla fede nella libertà.

"Noi abbiamo contro due forze illiberali - annota in quella stessa lettera - i clericali e i comunisti. Dobbiamo contare soprattutto sulle nostre forze, e non mostrare paura... Anche restando in pochi, anche col rischio d'essere battuti in battaglia aperta. Avremmo sempre la capacità di sopravvivere come forza ideale" (16).

Un "mazzinianesimo rinnovato", dunque, affrancato da ogni elemento mistico e da ogni concezione apocalittica, percorso da un "radicalismo rigeneratore" che consente di affrontare e attuare un vasto programma di riforme sociali. Senza tuttavia che vi sia niente di

socialistico, perché - osserva Omodeo - "non vi è nulla di economicamente materialistico". "La realizzazione della libertà è indipendente da ogni contenuto economico, liberalistico o marxistico. Non è godimento di un bene accumulato ma missione: libertà coincide con la liberazione di chi o per violenza estrema o per interna debolezza non può fruirne" (17).

La libertà si regge espandendo la comunità dei liberi.

Sul piano internazionale il mazzinianesimo spinge Omodeo a rifiutare ogni forma di nazionalismo, compreso quello dei vincitori del conflitto, a favore delle nazionalità. E il rispetto delle nazionalità lo spinge a guardare fin dalla prima ora alla confederazione europea come unica via praticabile per il superamento degli egoismi particolari: e ne parla già nell'agosto del 1943. "Non ignoro le difficoltà dell'unificazione europea: non sono piccole: vi è quella del riassorbimento della Germania nella civiltà occidentale, da cui tende da circa un secolo a far secessione; vi è la difficoltà della diversa struttura fra i popoli occidentali e la Russia. Il processo potrebbe esser rapido se se ne abbracceranno in un solo sguardo i termini: potrà esser lento e complicato se se ne affronteranno i diversi momenti sotto la spinta delle necessità man mano emergenti secondo un empirismo inglese" (18).

All'interno l'interesse e insieme la preoccupazione maggiore è per i giovani. Il primo appello da Rettore dell'università di Napoli - carica assunta il 1° settembre 1943 - è un incitamento agli studi seri e severi. "Negli studi duri e perseveranti sentirete fluire il rigoglio di una rinascita, troverete le vie della grandezza della Patria, l'orgoglio che vi rinfrancherà al cospetto degli altri popoli e scioglierà dalla vostra fronte il nodo dell'angoscia. Sarà l'ora di una più alta e virile saggezza" (19).

Eguale forte è la difesa della libertà della cultura, scientificamente e metodicamente mortificata e violentata da un "popolo in delirio", quello nazista più ancora che quello tedesco, deciso a cancellare le scuole e le tradizioni culturali dei vari paesi

dell'umano consorzio per far sopravvivere esclusivamente la propria. "Far sì che oltre la loro *kultur*, che altro non è se non arida tecnica, priva della luce di alto pensiero, dell'alito della poesia, altro non viva e non palpiti nel mondo" (20).

E' il 14 ottobre 1943 e Omodeo riprende possesso dell'Università distrutta dall'incendio appiccato dai tedeschi parlando nell'atrio devastato. Non può esservi serenità di studi se il paese non è libero. E il suo appello ai giovani è di "accorrere alle armi". "Chi ha le doti, si faccia partigiano, se gli eserciti alleati costituiranno al loro fianco legioni di volontari italiani, date loro il vostro nome; se i vostri antichi reggimenti torneranno a dispiegare le bandiere, accorrete. In ogni modo, con qualunque mezzo" (21).

Battersi per liberare il paese. E poi? Si dovranno recuperare tutti gli "spostati di guerra" che vanno tolti dalla strada e ricondotti all'amore disinteressato per gli studi. Non è impresa facile: anche perché si tratta di una generazione che si è formata negli anni atrofizzanti del regime. Così come non sfuggono al Rettore dell'Università partenopea i problemi relativi all'eccessivo numero degli atenei polverizzati nelle diverse province, al proliferare delle lauree e della popolazione universitaria, ben al di là delle possibilità di assorbimento da parte di un paese che usciva distrutto dalla guerra. "Umanamente non è possibile dire ai giovani: abbrutitevi, non coltivatevi, perché nel mondo non c'è posto per voi". Bisogna piuttosto pensare a una selezione seria e rigorosa, a una elevata preparazione e a una esportazione di addottorati in Europa e nel mondo, una volta realizzata la libera circolazione delle merci e delle persone (22).

L'avversione al nazismo (al nazismo, ripeto, non al popolo tedesco, che ha dato all'umanità Lutero, Kant e Goethe, e che quindi va pienamente recuperato alla confederazione europea, di cui deve far parte con pari dignità) non spinge Omodeo nelle braccia degli alleati. Egli respinge con energia prevaricazioni e invadenze, denuncia

manovre politiche - specie inglesi - volte ad assicurare o favorire stabilità della monarchia, una qualche continuità col recente passato.

Con analoga fermezza, Omodeo denuncia la continuità di metodi e spirito fascisti che anima non pochi responsabili dell'ordine pubblico e delle autorità di polizia. Basta ricordare la lettera inviata al questore di Napoli per il fermo di uno studente che l'8 novembre 1943 aveva gridato "Abbasso il re fascista" nel corso della cerimonia per il conferimento della laurea *ad honorem* al colonnello Hume. "Sarebbe bene che gli agenti di polizia smettessero abitudini arbitrarie che ricordano i tempi fascistici: ciò semplificherebbe a me il compito di tener l'ordine nell'Università.

E a tal proposito mi permetto di ricordarle che, avendo l'Università avuto troppo da soffrire da sistemi di polizia, che offesero gravemente la libertà d'opinione e di ricerca scientifica, io intendo rivendicare a me esclusivamente il compito della polizia interna di tutti gli istituti da me dipendenti ed esonerarne completamente le autorità di pubblica sicurezza" (23).

Quante battaglie, ma a che prezzo. Quanta desolazione intorno. "La mia vita continua faticosa e battagliera. - confida al figlio Pietro in prigionia il 20 febbraio 1944 - Però ho l'impressione che le cose non le porto male. Arrivo a strappare una certa considerazione ai miei colleghi, che da principio mi vedevano di poco buon occhio, arrivo a farmi prendere sul serio dalle autorità alleate. Solo i preti e i clericali cercano di darmi molestia... . Le autorità badogliane mi detestano... . La mia attività di studioso è completamente interrotta..." (24).

E qualche mese più tardi, all'inizio di giugno, si apre ancora col figlio Pietro: "Quello che mi angustia è di lasciare ai miei figli l'Italia ridotta come una latrina da campo. Non puoi immaginare a quale degradazione il fascismo ha ridotto gli uomini, anche quelli che si presentano come antifascisti" (25). E il 15 luglio ribadisce: "Pensassi, figlio mio, che

amarezza dopo aver portato l'Italia, anche col mio modesto sforzo, alla gloria del Carso e del Piave, raccoglierla in questo pauroso precipizio, e sperimentare giorno per giorno l'infinita viltà degli uomini" (26).

Combattere il fascismo, come metodo e mentalità, ovunque essa sopravviva. Nonché come responsabilità. E' questo l'obiettivo prioritario dell'azionismo di Omodeo; la battaglia più complessa e difficile, senza il buon esito della quale è impossibile assicurare al paese un sistema di libertà duratura.

E' per questo che Omodeo solleva fra i primi la questione istituzionale, quella relativa all'epurazione, alla necessaria ristrutturazione delle forze armate. "La monarchia - annota Omodeo accompagnando la pubblicazione dell'opuscolo *Il problema istituzionale l'11 novembre 1943* - si rivelava il maggiore ostacolo alla resurrezione del paese, e il pretesto dell'unione sacra serviva solo a far perdonare una vergogna nazionale" (27). Egli rifiuta dunque ogni collaborazione con Vittorio Emanuele III per "non consolidare il neofascismo dinastico" (28) e smaschera pubblicamente a Napoli quanti si rifugiano ingenuamente o subdolamente nel luogo comune: "Il popolo ha fame, non è il momento di fare politica" (29).

Omodeo accetta la luogotenenza e il rinvio della scelta repubblicana a liberazione avvenuta, affinché sia l'intero paese e non solo il Sud a scegliere il futuro assetto istituzionale. Subisce la collaborazione temporanea col governo Badoglio (personaggio "gravemente implicato nelle responsabilità del periodo fascistico") per non infrangere la compattezza del Comitato di liberazione nazionale, entrando infine nella compagine ministeriale fra il 22 aprile e il 18 giugno 1944, nel primo gabinetto di coalizione nazionale presieduto da Ivanoe Bonomi, quale responsabile del dicastero dell'Educazione Nazionale (che dal 29 maggio si chiamerà della Pubblica Istruzione) insieme agli altri azionisti Alberto

Tarchiani (ministro dei Lavori Pubblici, "la testa politicamente quadra e l'anima più schietta che abbia conosciuto in quei giorni", scriverà più tardi) e Filippo Caracciolo, sottosegretario agli Interni (30).

Quale il senso di quella partecipazione, che l'ala cosiddetta "intransigente" del partito definirà con scherno *collaborazionista*? Ce lo spiega lo stesso Omodeo: "In verità entrammo nel ministero a testa alta: per la prima volta nella storia italiana l'ingresso nel ministero non significò abiura dell'idea repubblicana... ci addossammo il massimo peso... dell'epurazione e della defascistizzazione, subimmo, senza cedere di un pollice, l'offensiva organizzata dalla reazione neofascista monarchica che si avvalse ancora una volta per le piazze d'Italia degli incoscienti ragazzi delle scuole medie" (31). Palese riferimento alle turbolenze organizzate nei mesi del suo ministero, in particolare alla fine di maggio del 1944, che tanta amarezza gli provocano. "In certi momenti il peso della stanchezza è mortale. - confida ancora al figlio Pietro, in una lettera inviata da Salerno il 2 giugno - Credo d'avertelo detto: mi schiaccia la fatica senza letizia, perché questo lugubre lavoro di fronteggiar la rovina non dà sorriso" (32).

Oltre alle condizioni della scuola, sono quelle in cui versano le forze armate che preoccupano Omodeo. Già in occasione delle "onoranze a Benedetto Croce", cioè nella manifestazione organizzata il 28 novembre 1943 nel chiostro di San Marcellino per dare modo all'amico filosofo di parlare liberamente e di rispondere agli attacchi denigratori del maresciallo Badoglio, Omodeo non esitava ad attaccare ^(a sua volta) quel maresciallo "che ebbe, sì, momenti di gloria militare, ma che è troppo propenso a compiere solo la metà del giuramento, quello verso il re, e a dimenticare quello verso la patria oggi che essi irrimediabilmente divergono". L'esercito - denuncia apertamente Omodeo - "si va trasformando in bande armate del neofascismo dinastico... e i generali più che a combattere

il tedesco pensano ad usurpare di sottomano, anche nei territori occupati, tutti i poteri civili, intrigando con la polizia... favorendo le prime intraprese delle bande neo-fascistiche" (33).

Del resto, nel memoriale steso per la stampa estera, in quello stesso mese di novembre del '43, Omodeo denunciava il tentativo di Vittorio Emanuele di "sostenersi con i generali selezionati dal fascismo, che non vogliono rinunciare alle laute prebende e temono il rendiconto delle loro malefatte" (34).

L'esercito, ricostituito da tali generali, fondato non sull'universale dovere civico della difesa nazionale", bensì sull'avidità di "volontari che di fatto sono mercenari reclutati fra gli infiniti spostati della guerra" finirebbe per "trasformarsi in un surrogato delle camicie nere" (35).

L'aiuto, concludeva in quel promemoria, "può essere dato solamente da un esercito veramente nazionale, fondato su basi democratiche, ed epurato profondamente nei quadri" (36).

Una preoccupazione destinata a crescere nel tempo, anziché a rientrare. Nell'agosto del 1945 Omodeo raccoglie una serie di interventi in materia, specie la polemica con il generale Mancinelli e il duplice scontro col ministro della guerra conte Jacini circa la creazione di un nuovo esercito e la liquidazione del vecchio, in uno dei "quaderni del partito d'azione", intitolato *Le Forze armate*.

"L'esercito deve avere un'anima", come l'aveva avuta nel Risorgimento e a Vittorio Veneto. "Quell'esercito che noi imparammo a conoscere nelle novelle militari del De Amicis tanto derise dai grandi spregiudicati, l'esercito educatore del popolo, congiunto alla vita civile del paese, all'unisono con tutta la nazione, l'esercito che ci inquadrò nella nostra giovinezza sul Carso, non esiste più. Il fascismo cercò di trasformarlo in mero esercito

tecnico, nel pugnale con cui si doveva colpire alle spalle la Francia nel 1940, ed esso è ora nei suo resti, disorientato ed incapace d'intendere la nuova situazione" (37).

All'interno di una massa inerte, nelle file dell'esercito si annidano gli "agenti della dinastia", i denigratori del C.L.N., nostalgici del passato. E che dire delle diserzioni, della corruzione dilagante? "Soldati affluiscono da diverse parti, si fanno rivestire e riarmare e poi scompaiono con armi, bagagli e casermaggio. Spessissimo le armi sono rivendute alla bande di malfattori delle campagne: il prezzo medio di un Thompson oscilla sulle 24.000 lire" (38).

Non sarebbe bene sciogliere questo vecchio esercito disfatto, corrotto e corruttore - è il quesito che Omodeo pone a Jacini nell'estate del '45 - "mandar gli uomini in congedo, chiamare qualche nuova classe a costituire la dozzina di divisioni di cui abbiamo bisogno per la polizia interna del paese, preporre ad esse uomini fuori da ogni sospetto del passato, anche senza spaventarsi di dover affidare una divisione a un colonnello o un reggimento a un maggiore?" (39).

Epurazione, rinnovamento autentico in ogni settore della vita pubblica. E' un altro compito prioritario del partito d'azione se si vogliono gettare le fondamenta della "libertà liberatrice".

Epurare le istituzioni, l'esercito, la scuola e l'università, l'amministrazione; estirpare ovunque, laddove si annida, la mala pianta del fascismo inteso come costume, come regola di vita. "Oltre l'Università ho preso decisa posizione politica per la pulizia dell'Italia, il risanamento del paese e insieme per un risveglio della lotta per la liberazione - si legge in una lettera a Pietro Omodeo del 12 aprile 1944 (40) - . Non ti nascondo che ho momenti amari e inimicizie numerose".

Nell'università l'operato del Rettore ha indubbio successo, nell'allontanare dall'Ateneo "quei pochi colleghi che si erano fatti docili strumenti della tirannide per rendere serva anche la scienza" (41). Epurazione significa anche ripristinare la serietà degli studi: via il "18" comunque agli esami dei militari che si mostrino "assolutamente impreparati", via l'assenteismo dei docenti, che anzi dovranno curare anche fuori orario delle lezioni il rapporto con gli studenti. Maggior controllo dei funzionari e del personale dipendente: è la burocrazia al servizio della scuola e non viceversa; un freno categorico all'aumento del personale e una migliore utilizzazione del medesimo, nel maggiore rispetto delle esigenze e della dignità della persona.

Nessun intento vendicativo, nessuna "caccia all'uomo". E proprio perché ciò avviene all'interno dell'Università, il Rettore è costretto a precisarlo il 19 novembre: solo le promozioni ottenute "per i presunti meriti fascistici" potevano essere riviste. "Per tutto il resto è mia ferma intenzione di non vessare nessuno, di non corrompere la libertà con atteggiamenti e violenze retaggio del passato, di lasciare che ognuno nella propria coscienza riconosca onestamente i torti e le debolezze che può avere avuto in anni tristissimi, e attendere dalla libertà non fiacca, ma vigile e attiva, il miglioramento di cui ha bisogno il paese.

Spero che con questo chiarimento sia restituita la tranquillità alla grandissima maggioranza del personale universitario e s'impedisca ogni tentativo di caccia all'uomo in dipendenza d'interesse e ambizioni non chiare" (42).

Fin qui l'università. Ma il problema è più complesso, investe l'intera pubblica amministrazione. E la delusione dei risultati raggiunti dal processo di epurazione sarà cocente. Nel corsivo dedicato all'*epurazione amministrativa* sulle pagine dell'*Acropoli* nel gennaio 1946 Omodeo esordisce: "Parliamo di questo tristissimo argomento che certo non è

fra i successi della politica democratica, lasciando da parte i problemi della punizione dei delitti e dei profitti del regime" (43).

In questo campo l'epurazione avrebbe dovuto essere *politica*, cioè rapida e immediata, senza lungaggini processuali, in quanto "il nuovo Stato democratico aveva pieno diritto di contestare il grado e il posto dei funzionari che avevano proceduto secondo lo spirito del fascismo e dal fascismo erano stati mitriati" (44). In secondo luogo l'epurazione avrebbe dovuto procedere dall'alto ed arrestarsi "appena politicamente e moralmente fosse apparso necessario". Assurdo, ironizzava Omodeo, rimuovere l'usciera e lasciare al suo posto il dirigente. Un'epurazione "speciale" sarebbe stata necessaria nei corpi moralmente più responsabili: magistratura, consiglio di Stato, alta educazione. "L'epurazione doveva essere rapida e la tranquillità doveva essere restituita al più presto".

Tutto questo non era accaduto, il governo Bonomi con "l'assurda legge del 29 luglio 1944" che stabiliva un insensato sistema processuale di decorso indefinito era servita solo a sollevare un enorme polverone, nel quale avevano pagato centinaia di impiegati inferiori mentre "i delatori, gli uomini di fiducia delle gerarchie fascistiche, le teste dirigenti" erano in massima parte rimaste ai propri posti.

La mancata epurazione mina fino dai primi passi la solidità del futuro Stato democratico: anche per la debolezza e le responsabilità dei partiti democratici, compreso il partito d'azione.

E' un punto questo fondamentale per comprendere il distacco di Omodeo non dai principi professati ma dal partito come organizzazione e linea politica che maturerà nell'ultimo scorcio della vita.

Esaminando la "situazione politica" il 9 luglio 1944, Omodeo rimprovera ai suoi azionisti di "aver fatto un passo indietro nel processo di defascistizzazione". "Troppo a cuor

leggero il partito ha abbandonato questo compito, che rinviato continuamente lascia diffondere sempre più nel paese una piaga dolorosissima" (45).

I difficili rapporti di Omodeo col partito d'azione. Innanzi tutto con la sezione di Napoli, alla quale apparteneva. "Nel partito d'azione Omodeo era costretto a sostenere una polemica continua - osserverà tanti anni dopo Francesco De Martino - perché a Napoli prevaleva una tendenza socialista nel partito stesso, che Omodeo avversava, considerando il socialismo come una teoria materialistica, negatrice della libertà, e quindi inconciliabile con le sue convinzioni profonde" (46).

Questo dava luogo a discussioni continue - prosegue De Martino sul filo della memoria - "E molti di noi credo che fummo una delusione per lui, tanto è vero che ad un certo punto, dopo che avevamo sostenuto dibattiti, polemiche e scontri, in cui non si riusciva mai ad intendersi... su grandi questioni di orientamento, allora si dimise; ma intese dimettersi dalla sezione di Napoli e non dal partito d'azione".

Già il 28 giugno 1944, in una lettera al figlio Pietro, Omodeo parla delle "burrasche" ricominciate all'Università e nel partito d'azione "di cui faccio parte e dove fanno scemenze su scemenze"(47).

L'11 agosto, reduce dal congresso del partito a Cosenza, rinnova ancora al figlio lontano le proprie perplessità: "Il congresso non mi ha soddisfatto troppo (naturalmente io sono rimasto con la minoranza) ..." (48). E un anno esatto più tardi, l'11 agosto 1945, confida al fedele Alessandro Galante Garrone: "In complesso sono un isolato. Con i vecchi amici non m'intendo più, ma con i nuovi (se pure sono amici) litigo spesso perché la concreta azione politica del nostro partito, troppo legata a sistemi cospiratori, non mi convince. Con i napoletani ho litigato. Ora vado cercando una sezione che mi ospiti" (49).

Soffermiamoci un attimo sul congresso di Cosenza: Omodeo ne parlerà in più di uno scritto, sottolineando la sua collocazione nella minoranza, cioè nell'ala non filosocialista, che è minoranza a Napoli e non solo a Napoli. "Il partito, commenta laconicamente Omodeo, rinuncia all'opera positiva di riordinamento e si trasforma in partito d'agitazione secondo quello sciagurato rivoluzionarismo verbale, aventiniano" che porta di fatto alla paralisi della "libertà liberatrice". Ciò che più lo angustia è che "l'atteggiamento socialista è escogitato - e non se ne fa mistero - come un espediente per conquistare le *masse*, in parole povere come un espediente elettorale"(50).

Da partito costruttivo il partito d'azione finiva col divenire partito di agitazione permanente, smarrendo la vocazione democratica e la capacità di affrontare e risolvere problemi, ciò che chiede^{va} concretamente la gente dopo la tragedia di una guerra.

"L'agitazione indefinita... che non aiuti la pronta rimarginazione delle ferite, provoca il discredito"(51).

La prevalenza dell'anima socialista, il fallimento davanti alla questione dell'epurazione, la inesorabile trasformazione da partito costruttivo a movimento di agitazione indefinita (e inconcludente) saranno altrettanti motivi destinati ad allontanare Omodeo dalla fiducia sulle concrete possibilità di successo del partito d'azione nel paese, dove si affermano invece due partiti "stranieri" - per usare le sue parole - quello clericale e quello comunista.

Ma non è solo la prevalente tendenza socialista ad indurlo a staccarsi dalla sezione di Napoli. Qualche motivazione in più la possiamo ricavare dalle pagine di un diario inedito che Omodeo tenne dal 22 gennaio 1944 alla fine di dicembre di quello stesso anno. Si tratta di quarantaquattro pagine scritte a mano, fitte fitte, su carta intestata di rettore dell'Università di Napoli, che io debbo alla cortesia di Francesco Sciuto, che me le affidò

prima della scomparsa, perché le pubblicassi nella *Nuova Antologia*. Cosa che farò al più presto.

Alla data del 24 gennaio 1944 si legge: "Giornata faticosa. Lunghissima durata del senato accademico. Visita di parecchi membri del circolo [si tratta ovviamente del circolo "Pensiero e azione"]. Pare che il circolo marci. Ma vi sono parecchie rimozioni sul funzionamento del partito. Il circolo è una élite intellettuale: il partito ha una grossolanità provinciale e qualche sfumatura camorristica di alcuni personaggi. Io cerco di attenuare le impressioni e segnalo il pericolo di perdere il contatto con la provincia e di finire come la élite del 1799... . Bisogna agire e trasformare il partito... Io sono sempre preoccupato di questo carattere cospiratorio-carbonaresco del Partito d'Azione, di questa organizzazione dall'alto che puzza pur sempre d'autoritarismo, e di certe forme di mistica e di culto del partito che ricordano gesuitismo, massoneria e fascismo"(52).

In quelle stesse pagine di diario, Omodeo fissa alla data del 15 gennaio 1944 i suoi criteri per l'epurazione: "colpire solo i grandi responsabili e i grandi burocrati centro della corruzione: non confondere l'epurazione universitaria politica con quella tecnica da compiersi con la revisione dei concorsi: guardarsi dal pericolo dei cacciatori di posti e dalle accuse a cui non segue adeguata documentazione"(53).

Nonostante delusioni e distacchi il combattente per le libertà non demorde. Con molti amici napoletani ha litigato, ma non con quello che ha diffuso fin dalla prima ora il suo pensiero, la sua lezione di autentico educatore civile attraverso quegli opuscoli rari e commoventi, Gaetano Macchiaroli.

Con Macchiaroli dà vita all'*Acropoli*, la grande testata politico-culturale concepita alla fine del 1944 e avviata nel gennaio 1945.

In altra sede mi sono occupato delle origini e dei contenuti della rivista, e non mi sembra opportuno ripetermi in questa ~~occasione~~^{occasione}. Ma non si può concludere il discorso sull'azionismo di Omodeo senza soffermarsi un attimo sulla testimonianza più limpida del suo pensiero (54).

Comunicare, rieducare alla discussione politica, ricostruire le basi per avviare il dibattito sui grandi temi della ripresa democratica, della rinascita del paese: sono questi gli intenti dichiarati dell' "Acropoli", la cittadella dell'Atene di Pericle.

L'*Acropoli* è la prima pubblicazione "pluralistica", cioè aperta a collaboratori non rigidamente di partito, ma tuttavia impegnati sul piano politico anziché su quello squisitamente letterario. Non è *Rinascita* di Togliatti per intendersi, e neppure *Aretusa* di Francesco Flora.

Un impegno non lieve per Omodeo quello di tenere alto il livello della testata. "Invoco collaborazione per l'*Acropoli* e par che tutti siano diventati analfabeti. E invece bisogna orientare infinita gente disorientata anche fra noi" (55).

Con lui, fra gli autori più presenti Gabriele Pepe e Santonastaso, Folco Martinazzoli e Luigi Russo, Cesare Spellanzon e Guido Dorso. Assicurano un articolo, fra gli altri, anche Flora e Garosci, Saitta e Galante Garrone, Gabrieli e Bobbio, Ruini e Codignola, Bracci e Pugliese Carratelli.

Grande assente, Benedetto Croce, che declina l'invito. Le ragioni le ha spiegate egli stesso, in una pagina dei suoi taccuini di lavoro apparsi nel 1987, alla data del 21 dicembre 1944, giorno di visita di Omodeo con la moglie a casa Croce. "Alla rivista politica, che egli intraprende ora col titolo di *Acropoli*, mi sono scusato dal collaborare, sebbene egli me ne abbia sollecitato, dicendogli un'indubbia verità, che una rivista politica, che non sia di partito, è inconcepibile (dovrebbe essere una rivista puramente filosofica, o puramente

storica, e non di politica), e che la sua sarà del Partito d'azione o per un nuovo partito che egli disegnerà di formare. Ma io, se debbo scrivere di politica, scrivo nei giornali liberali" (56).

Un solco insanabile. Omodeo non formerà un nuovo partito, ma denuncerà i limiti di quelli esistenti. Fra i tanti temi di fondo affrontati nelle pagine dell'*Acropoli*, mi soffermo su uno soltanto, che non ha perduto, cinquant'anni dopo, la sua grande attualità: la "riforma dei partiti". La più pesante eredità del partito fascista, è il monito di Omodeo, è la confusione fra interesse di parte e interesse generale del paese; la più seria minaccia alla libera discussione è il concetto di "organizzazione", intesa come sinonimo di "totalitarismo", di soffocamento dei fervori individuali emergenti nella società italiana (57).

In una democrazia - ci insegna Omodeo - i partiti non devono avere la rigidità di ordini monacali, legati da una disciplina che alieni i singoli, per una specie di vincolo feudale, dal rapporto con lo Stato... Un partito è la coalizione di volontà protese ad un fine, mosse da comuni convincimenti. E' giusto che i partiti nascano ed enuncino le loro dottrine, se è necessario si trasformino e, raggiunti o falliti i fini, se una nuova comunione di idee non si costituisce, si sciolgano. "Altrimenti i partiti distruggono la personalità umana, e la democrazia per conseguenza".

La democrazia. Ancora una volta, nella difesa suprema dell'individuo, il pensiero di Omodeo torna a Mazzini. "Ci appare in questa situazione l'eterna verità dell'insegnamento mazziniano alla vita nazionale della repubblica coincidente con l'esaltazione della coscienza civica e col cittadino che riprende il possesso della cosa pubblica" (58).

Educare i cittadini, appunto, a riprendere possesso della cosa pubblica: ecco il senso della instancabile battaglia di Adolfo Omodeo. ~~Per la battaglia che non ha perduto, e che anzi ha vinto, la sua opera politica e culturale.~~

OSINO CECCHI

1) C. CECCUTI, "L'Acropoli" di Adolfo Omodeo e Lettere inedite di Adolfo Omodeo, in Nuova Antologia, n. 2144, ottobre-dicembre 1982, pp. 185-209 e n. 2145, gennaio-marzo 1983, pp. 171-190.

Gli interventi nella manifestazione napoletana furono raccolti in un opuscolo: F. DE MARTINO, A. GALANTE GARRONE, G. PUGLIESE CARRATELLI, C. CECCUTI, G. SPADOLINI, L'Acropoli, Napoli, Arte tipografica, 1983.

2) A. OMODEO, Lettere 1910-1946, con prefazione di A. Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1963, p. 144.

3) A. OMODEO, Lettere cit., p. 372.

4) C. CECCUTI, Lettere inedite di Adolfo Omodeo cit.

5) A. OMODEO, Libertà e storia. Scritti e discorsi politici, con introduzione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1960, p. XVI.

6) Ibidem.

7) La lettera, datata Napoli, 22 maggio 1926, sta in A. OMODEO, Lettere cit., p. 424.

8) Oltre al citato volume delle Lettere di Omodeo, la corrispondenza con Croce è integrata con quelle pubblicate a cura di Marcello Gigante in Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Napoli, vol. XVIII, n.s. VI, (1975-1976), Napoli, 1976, pp. 9-146. Riferimenti al loro rapporto si trovano nelle pagine di diario di B. CROCE, Taccuini di lavoro, voll. 6, ^{Arte tipografica,} Napoli, 1987. In particolare il periodo dell'immediato dopoguerra è trattato nei volumi IV (1934 - 1943), V (1944-1945) e VI (1946-1949).

(9) A. OMODEO, Lettere cit., p. 774.

10) Ibidem, p. 779.

11) A. OMODEO, Per la riconquista della libertà. Raccolta di pagine politiche, Napoli, Gaetano Macchiaroli editore, 1944.

12) A. OMODEO, Progetto di statuto del circolo "Pensiero ed azione" in Per la riconquista della libertà cit., p. 60.

Tutti i testi compresi in questo volumetto sono stati riprodotti nel volume Libertà e storia cit., pp. 61 sgg.

13) Ibidem.

14) Ibidem.

15) A. OMODEO, I fondamenti ideali del partito d'azione, in Per la riconquista della libertà cit., p. 50.

16) La lettera in Annali della facoltà di lettere e filosofia cit., p. 127.

17) La crisi del Partito d'azione (4-7 agosto 1944), in A. OMODEO, Libertà e storia cit., p. 211.

18) La Confederazione europea, in Per la riconquista della libertà cit. p. 14.

19) Ai colleghi e agli studenti della università di Napoli, in Per la riconquista della libertà cit., p. 17.

20) L'orrendo volto della Germania, in Per la riconquista della libertà cit., p. 27.

21) Ibidem, p. 30. Dal febbraio all'aprile del 1945, per contribuire alla completa liberazione del paese, Omodeo tornerà

"sottò la naja", come scrive al figlio prigioniero in terra d'Africa. E rientrerà, deluso, a Napoli, all'inizio di maggio "perché appena ho veduto che la mia divisione non avrebbe potuto entrare in azione ho chiesto di essere restituito ai miei compiti civili" (A. OMODEO, Lettere cit., pp. 754-755/)

22) Vita universitaria, in Per la riconquista della libertà cit., p. 96.

23) Per la libertà universitaria, in Per la riconquista della libertà cit., p. 42. Alcune settimane più tardi, il 16 dicembre 1943, Omodeo confida l'accaduto alla moglie, Eva Omodeo Zona, e sottolinea la durezza del suo intervento presso il comando alleato: "Io ho passato giornate tempestosissime per una baruffa provocata dalla polizia con spari di pistola per contorno. Nessun danno, tranne un burrascoso colloquio con un colonnello inglese furto col successo mio. Ma la lotta col liocorno britannico è stata dura". Cfr. A. OMODEO, Lettere cit., p. 716.

24) A. OMODEO, Lettere cit., p. 724.

25) Ibidem, p. 730. La lettera è datata Napoli, 10 giugno 1944.

26) Ibidem, p. 732. Talvolta Omodeo riconosce nelle confidenze col figlio la propria durezza ed esigenza: "Io ho sempre molto da fare, ma si tratta di affari minori e molesti, e quasi quasi rimpiango quando avevo da lavorare diciotto ore al giorno. Mi s'infiltra nell'anima una malinconia tetra, perché vorrei e potrei fare di più. Ma politicamente ho un difetto: finisco sempre a far paura agli uomini, anche comportandomi umanissimamente verso chi ha grossi torti nei miei riguardi. Sono forse duramente esigente e spavento". Cfr. A. OMODEO, Lettere cit., p. 734. La lettera è dell'autunno 1944.

27) Il problema istituzionale 1° 11 novembre 1943, in Per la

riconquista della libertà cit., p. 42n.

28) Proposta d'appello ai cittadini di Napoli, in Per la riconquista della libertà cit., p. 59.

29) Ibidem.

30) A. OMODEO, La situazione politica, Problemi nazionali e compiti del partito d'azione, Napoli, Gaetano Macchiaroli editore, 1944, p. 7.

31) Un'ampia riflessione sul ruolo svolto all'interno della compagine governativa e sul suo concreto operare come ministro, specie nel fronteggiare il "pericolo nazionale" della "gioventù di guerra", carretta dal mercato nero e da altre losche attività, si vedano le pagine su Le vicende politiche del periodo napoletano (1 ottobre 1943- 4 giugno 1944), apparse inizialmente nello Stato moderno (Milano, a. II, 1945, nn. 14, 15 e 16, 20 agosto, 5 e 20 settembre) e poi comprese in A. OMODEO, Libertà e storia cit., pp. 326 sgg.

32) Si veda la lettera da Salerno del 2 giugno '44 indirizzata al figlio Pietro: "Ho passato le prime burrasche per agitazioni studentesche mosse da equivoci messeri. Ho tenuto duro e pare che la crisi sia superata. Queste agitazioni sono odiose, quando si pensa a voi relegati in prigionia e a quelli che si battono contro i tedeschi oltre le linee". Cfr. A. OMODEO, Lettere cit., pp. 728-729.

33) Onoranze a Benedetto Croce, in Per la riconquista della libertà cit., pp. 55-56.

34) Memoriale per la stampa estera, in Per la riconquista della libertà cit., p. 46.

- 35) Ibidem.
- 36) Ibidem.
- 37) A. OMODEO, Le forze armate, Napoli, Partito d'azione, 1945, pp. 9-10.
- 38) Ibidem.
- 39) Ibidem, p. 23.
- 40) A. OMODEO, Lettere cit., p. 727.
- 41) Direttive ai presidi di facoltà, in Per la riconquista della libertà cit., p. 22.
- 42) Ancora dell'epurazione, in Per la riconquista della libertà cit. p. 53.
- 43) Il corsivo apparso originariamente su L'Acropoli (a. II, 1946, n. 13, pp. 49-51, è riprodotto in A. OMODEO, Libertà e storia cit., pp. 463-467.
- 44) Ibidem, p. 464.
- 45) A. OMODEO, La situazione politica. Problemi nazionali e compiti del partito d'azione, Napoli, 1944, p. 8.
- 46) AA.VV., L'Acropoli cit., n. 7.
- 47) A. OMODEO, Lettere cit., p. 731.
- 48) Ibidem, p. 733.
- 49) Ibidem, p. 762.
- 50) A. OMODEO, Libertà e storia cit., pp. 210 sgg. ("La crisi del partito d'azione").

51) Ibidem, p. 247.

52) La citazione è tratta dal diario manoscritto di Adolfo Omodeo, p. 7.

53) Ibidem, p. 51

54) G. CECCHI, L'Acropoli di Adolfo Omodeo cit.

55) A. OMODEO, Lettere cit., p. 750.

56) B. CROCE, Taccuini di lavoro, vol. V cit., p. 243.

57) "Bisogna che i partiti cessino di modellarsi sugli schemi autoritari o del fascismo o della massoneria, o addirittura della Compagnia di Gesù, modello inarrivabile di ogni esasperata disciplina, ma vivano del rigoglio dei propri uomini": così Omodeo in La situazione politica cit., il 9 luglio 1944.

58) I fondamenti ideali del partito d'azione cit., p. 52.

Ugo La Malfa e il Partito d'azione: *l'espace d'un matin*

Nell'introdurre una raccolta degli scritti politici di Ugo La Malfa dedicata all'esperienza del Partito d'azione, pubblicata nel '93, Giancarlo Tartaglia precisava l'importanza di questa esperienza sia per La Malfa che per la nascita e per la vita del partito. In essa La Malfa lasciò confluire il frutto di meditazioni che già da anni lo impegnavano sulla necessità di ripensare i temi della politica italiana così da renderli più adatti ad interpretare le esigenze della modernità. "La Malfa interpretò meglio e più di altri azionisti l'ansia di rinnovamento della vita politica italiana. Aveva chiara consapevolezza che un'accentuazione delle dispute ideologiche avrebbe finito per distruggere il partito anziché rinforzarlo, come sostenevano molti strenui assertori della puntualizzazione a tutti i costi". Sostenne, in quegli anni di rapide evoluzioni, che - sono parole di La Malfa - "non si può porre il problema ideologico del pd'a in termini di destra e di sinistra, perché il pd'a postula il superamento storico del liberalismo e del socialismo in una creazione rivoluzionaria e costruttiva di libertà e di giustizia sociale"¹.

Se non si può revocare in dubbio la parte fondamentale che La Malfa ebbe nel mettere a punto il programma del partito, e dunque anche nel pensarne la complessità, non credo si possa ritenere che il Partito d'azione, così come si sviluppò storicamente, possa essere reputato una dimensione in cui egli poi potesse anche vedere attuate le proprie esigenze politiche. D'altronde, esplicitamente, egli scelse l'uscita dal partito, dunque interpretare il suo pensiero di quel periodo vuol dire valutarne le affermazioni alla luce delle azioni che allora compì e delle successive, rendendosi conto che le insoddisfazioni che lo avevano spinto a simili esiti non possono essere considerate peregrine.

Sono invece del tutto d'accordo con Tartaglia quando dice che "La Malfa aveva avuto la possibilità di conoscere le esperienze, giuridiche ed economiche, che si andavano realizzando nel mondo occidentale, e di riflettere sui limiti della politica italiana prefascista e sulla crescente inadeguatezza del regime fascista"². Questo spiega la sua ansia di modernizzazione ed il carattere deciso con cui affrontò allora e sempre il problema della collocazione internazionale del Partito. Che per lui non poteva che essere una scelta atlantica. Scelta che non solo

¹ Ugo LA MALFA, *Che cos'è il Partito d'azione*, Roma, Acropoli, 1993. Il brano è tratto dall'Introduzione di G. Tartaglia.

² *Ibidem*.

preesisteva all'esperienza del Partito d'azione, ma fu confermata anche dalle esperienze successive.

Ad esempio l'esperienza della missione in Unione Sovietica fra il luglio ed il dicembre 1948, portò La Malfa, primo tra gli uomini politici italiani non comunisti, a consolidare quello che era stato il suo tradizionale occidentalismo. Il 14 marzo 1949 in un discorso pronunciato alla Camera dei Deputati chiariva le motivazioni della sua adesione all'Alleanza Atlantica, allargando poi il dire in una visione del patto in funzione della unità, morale e politica, dell'Europa. Era quella l'occasione di inserire l'Italia nell'area dei paesi più evoluti, sottraendola alla gravitazione secolare verso tipi di civiltà meno avanzate o addirittura arretrate, e quindi alla logica talvolta rassegnata di chi vuole tante volte ha voluto confermarla in queste gravitazioni.

Di qui la strettissima interdipendenza fra atlantismo ed europeismo, che rende peculiare ed inconfondibile la presenza e l'azione di La Malfa tanto nella storia dell'atlantismo quanto in quella dell'europeismo. Anzi, proprio ricostruendo la biografia politica di La Malfa, ci si rende conto di come e quanto le due storie, non meno delle due cause e a ben vedere dei due ideali, siano per tanta parte comuni. Per La Malfa il piano di ricostruzione economica europea e l'Alleanza atlantica rappresentavano i due momenti fondamentali delle nuove esigenze di sicurezza internazionale, nonché il punto di partenza di una politica estera occidentale organicamente concepita e concretamente svolta.

Ma quando, perché e in quali termini erano maturate nuove esigenze di sicurezza internazionale, tali da far giudicare già nel 1947 irrimediabilmente superate le buone intenzioni e le buone predisposizioni con le quali all'Ovest si era guardato con grande serenità e con grandi speranze al futuro della convivenza fra i popoli?

“Considerato nella prospettiva degli anni che sono trascorsi - scriveva Vittorio de Caprariis in un saggio del 1958, *Storia di un'alleanza* - il problema di fondo che si poneva tra il '47 e il '48 ai democratici d'Europa e d'America era nientemeno che un ripensamento della dottrina della sicurezza collettiva. Questa era fallita non perché l'esigenza fondamentale non fosse valida, ma perché i metodi e i meccanismi, che si erano escogitati, si erano dimostrati inefficaci: il presupposto di un atteggiamento comune delle massime potenze era venuto meno, perché una di queste aveva dimostrato di perseguire una propria politica espansionistica, che minacciava la pace nel mondo invece di tutelarla, perché i principi dell'autodeterminazione dei popoli e del rispetto delle istituzioni democratiche, contenuti nella Carta Atlantica, erano stati consapevolmente violati, perché l'organismo internazionale che avrebbe dovuto funzionare da arbitro supremo, era sostanzialmente paralizzato”. Atlantismo ed Europa perciò per La

Malfa si configurarono da subito in una sola scelta, decisa e ferma, confermata poi sempre negli anni: se ne potrebbero citare esempi clamorosi, ad esempio le posizioni del '78 a proposito dello SME, che gli sembrò delineare una politica europea pensata fuori dell'atlantismo, e quindi una dimensione non corretta in cui pensare l'Europa.

In tema di politica estera, la sinistra democratica italiana non poteva perciò, nel 1946, continuare ad adagiarsi in quel generico, magari generoso, solidarismo internazionalistico. Il pacifismo, un ideale che ne aveva fin ad allora ispirato sentimenti ed argomenti, anche per l'esperienza recente della conflagrazione mondiale, rischiava di essere inerme e densa di pericoli di fronte all'evolversi rapido dei tempi ed alle politiche che sempre di più sviluppavano dimensioni di contrapposizione e di lotta. Significativo dello stato della riflessione nel tempo infuocato del dopoguerra può essere considerato un articolo di Mario Paggi, *Pace e politica estera*, pubblicato in "Lo Stato Moderno" del 20 - 2 - 47.

"Firmata e ratificata la pace - rilevava Paggi - resta l'ufficio più importante e delicato; quello di darsi una nuova politica estera. In questa rivista, forse prima che altrove, si scrisse che la futura politica estera italiana non poteva che avere un nome: revisionismo; ma dicemmo subito che ciò non ci dava alcun compiacimento. Questa riserva era dettata non solo dal fatto che essa postulava una realtà internazionale ben diversa da quella solidaristica fugacemente intravista negli anni della Resistenza, ma anche perché con tal nome si disegnava una politica aspra e difficile, che esigeva uomini all'altezza del compito, capaci di superare ogni visione parziale della politica estera - da quella ideologica a quella giuridica, a quella economica e così via - per considerarla nella sua totalità di destino della comunità internazionale; capaci quindi di accorgersi prima di tutto che una politica revisionistica ha bisogno di tempo innanzi a sé, e che un'occasione può nascere ai punti geografici opposti a quelli dove vivono i nostri interessi purché si sappia a questi politicamente allacciarli".

Da La Malfa a Paggi, quindi, si delinea un nuovo modo di guardare ai rapporti internazionali fra le democrazie nel biennio 47-48. Anche in Italia insomma era diventato ormai evidente che la sola speranza di assicurare la pace nel mondo consistesse nel colmare il vuoto di potenza e che quindi il solo modo di ottenere tali risultati stesse nel rendere ancora più compatto quel sistema atlantico, intrinsecamente europeo, la cui civiltà era frutto di una evoluzione plurisecolare e che doveva consolidarsi ora come decisivo fatto politico.

Perciò La Malfa non ebbe difficoltà nella seduta del 14 marzo 1949 ad affermare che l'European Recovery Program ed il Patto Atlantico

anche se suggeriti dall'America, costituivano un fatto squisitamente europeo.

"E' esatto - afferma La Malfa - che il piano ERP rappresenta l'assistenza economica degli Stati Uniti all'Europa e quindi un intervento degli Stati Uniti: è ugualmente esatto che il Patto Atlantico rappresenta l'assistenza militare degli Stati Uniti medesimi all'Europa. Tuttavia il patto di Bruxelles, l'OECE, il Consiglio e l'Unione Europea non sono manifestazioni di un intervento americano: sono una creazione nuova, quella che l'onorevole Corbino chiamava difesa dell'Europa occidentale dalla *politica del carciofo* e che io chiamo ricreazione di una civiltà europea occidentale. Ora, Patto di Bruxelles, OECE, ecc., dobbiamo valutarli nella loro sede propria e nei loro modi propri di essere se vogliamo capire qualcosa del Patto Atlantico. E, vedete, qui si pone il vero dissidio fra noi e l'opposizione: noi diciamo che ERP e Patto Atlantico sono mezzi ai fini della ricostruzione dell'Europa occidentale; voi dite che l'Unione Europea, l'OECE, il Patto di Bruxelles sono tappe di un asservimento dell'Europa all'America attraverso il Piano Marshall e il Patto Atlantico".

Motivo dell'opinione di La Malfa era la necessità di considerare la comunanza di ideali e di interessi che aveva stretto insieme più popoli nella guerra appena trascorsa come qualcosa di più di un cemento momentaneo. Essa rappresentava difatti non un'occasionale convergenza di politiche interne ma piuttosto una scelta ideale e politica di un metodo di convivenza civile e di aspirazioni sociali. Dunque un insieme complesso che andava ora sottratto alla contingenza del programma bellico per essere trasformata piuttosto nell'ispirazione permanente di una politica. Una linea generale di azione che occorreva avere chiara ad ogni momento, per poter misurare su di essa ogni decisione, e costruire finalmente delle istituzioni durevoli, in cui si incarnasse la politica comune. Ivi compreso, per La Malfa, il patto di Bruxelles, di cui era stato in Italia uno dei pochissimi fautori. Insomma, i nuovi strumenti della sicurezza collettiva sarebbero stati proprio le istituzioni del sistema occidentale, le quali avrebbero fronteggiato la minaccia politica, economica e perfino militare, garantendo la sopravvivenza del mondo libero.

L'Europa restaurava allora, con l'aiuto americano, le sue strutture economiche e cominciava a pensare ad agire in comune: era questo che i dirigenti sovietici temevano al di sopra di ogni altra cosa, perché nella ricostruzione e nell'unione si sarebbe cominciata a creare un'area europea, e dunque assai meglio capace di resistere alle pressioni e alle lusinghe e alle minacce, e si sarebbe insieme creata una forza - potenzialmente - centrifuga all'interno dell'impero comunista che essi stavano appunto edificando.

In un articolo del 1945, *Sorte della Germania vinta*, con il quale aveva immediatamente polemizzato Togliatti su *Rinascita*, La Malfa aveva posto l'equilibrio internazionale del secondo dopoguerra in chiave europea. Gli Stati Uniti non potevano che essere in elemento di sostegno per consolidare e valorizzare tutte le possibilità e le propensioni democratiche delle società occidentali. Non era assolutamente l'imperialismo americano a preoccupare La Malfa. Anzi, il suo europeismo democratico lo aveva nei mesi precedenti - e lo avrebbe spesso poi negli anni successivi - portato ad una preoccupazione diametralmente antitetica: l'isolazionismo americano. La Malfa condivideva le parole di Sir Oliver Franks, ambasciatore inglese negli Stati Uniti, durante i negoziati esplorativi.

"Nonostante le loro superficiali differenze - egli disse - i paesi qui rappresentati hanno qualcosa in comune, un grande concetto di democrazia, la convinzione che lo Stato esista per il bene dell'individuo. La libertà, che è per noi essenziale, è invece un veleno corrosivo per i paesi dell'Est. Perciò noi siamo inevitabilmente l'oggetto di sospetti o aggressioni in una forma o nell'altra da parte di questi paesi. I russi possono far ricorso a due tecniche: l'aggressione e l'infiltrazione. Le loro forze sono strategicamente organizzate e disposte in modo da rendere il movimento rapidamente possibile. Risolutezza da parte dei membri della comunità nord atlantica renderebbe minimo il pericolo di aperta aggressione. La minaccia però è reale".

L'insicurezza, il rischio acquistavano un carattere drammatico perché erano accompagnati dal timore che la presenza americana in Europa fosse solo simbolica e che l'aiuto americano, una volta concesso, giungendo di necessità dopo l'aggressione, giungesse anche troppo tardi. Oppure che esso giungesse troppo tardi per fronteggiare un'aggressione invisibile perché sotterranea.

Averell Harriman, che dirigeva il programma ERP in Europa, raccoglieva questa sensazione: "Tutti convengono nel credere che gli Stati Uniti combatteranno se l'Europa sarà attaccata, ma il commento quasi universale è che... gli Stati Uniti sconfiggeranno la Russia e libereranno l'Europa occidentale, ma nel frattempo la maggior parte della gente migliore, e perciò la civiltà europea, saranno state distrutte".

E l'altro timore, che rappresentava in un certo modo la proiezione di quello appena indicato, era che i governanti americani non parlassero in modo sufficientemente chiaro, non manifestassero, magari perché costretti da impacci costituzionali, in maniera adeguatamente univoca, le loro intenzioni di fronte alla strisciante penetrazione sovietica.

Da parte americana bisognava non lasciar dubbi che l'isolazionismo americano era finito e dire con chiarezza che la situazione europea era giunta a un punto tale che non sarebbero stati accettati senza reazione altri cambiamenti dannosi per le potenze occidentali. La Malfa arrivava in certo modo a giudicare magari contingente il Patto Atlantico in sé ma assolutamente non contingente la prospettiva che con il Patto Atlantico, su impulso americano ed europeo, si metteva in movimento. E non senza amarezza, seppur con grande rispetto, La Malfa registrava, per esempio, la sordità di Pietro Nenni a questa prospettiva. "Tutta la sua storia - per La Malfa - è una smentita a questa tesi della neutralità. Se c'è un uomo che ha sofferto e che ha affrontato le più dure battaglie, un uomo che ancora oggi è rispettabile per questa sua coerenza ad un passato, anche se nella sua coscienza probabilmente può avere dei dubbi, quest'uomo è Pietro Nenni. Ma che cosa è questa faccenda della neutralità?"

L'argomento principale degli oppositori di parte non comunista era che l'alleanza avrebbe allargato la frattura fra Oriente ed Occidente e avrebbe indotto l'Europa a tradire la sua missione di mediatrice tra i due mondi. Questo argomento La Malfa assolutamente non condivideva. A suo giudizio, una mediazione poteva esse fatta solo da chi fosse stato più forte delle due parti in contrasto, e questo non era certo il caso dell'Europa del 49. Dalla Russia La Malfa diceva di aver riportato "la convinzione che si poteva evitare la guerra, ma che la pace è opera di forti e non di deboli!"

Non solo, in termini etico politici, l'atteggiamento neutralista gli si rivelava caratterizzato, ad onta delle apparenze, da una effettiva sfiducia nei principi democratici, da una falsa tolleranza delle fedi opposte, che finisce con l'essere scetticismo relativistico ed incapacità di distinguere le ragioni giuste da quelle ingiuste. Di qui la sua insofferenza ai sottili distinguo in materia di automatismo avanzati da Nenni. Capaci di evocare "tutta l'atmosfera di equivoci in cui siamo vissuti dal 1938 in poi. Tutte queste disquisizioni sulla neutralità e non neutralità, di fronte ad avvenimenti che sono stati implacabili nel loro furore e nella loro logica, hanno avuto carattere di futilità. Sono state posizioni, ... amorali della vita europea, perché per salvare la pace del mondo bisogna esattamente dire da che parte si sta!". Perciò soggiungeva: "Noi siamo democratici in quanto ci diciamo tutto e ce lo diciamo interamente, e in quanto sappiamo assumere le nostre responsabilità".

Nel 1949 La Malfa le sue responsabilità se le assumeva tutte. Al servizio del proprio ideale in Italia e del proprio ideale in Europa. Come li aveva ricevuti da colui che - in tema di Italia e di Europa - era stato il suo vero maestro, Adolfo Omodeo. Quell'Omodeo che a Ugo

La Malfa aveva detto una volta: "Sentiamo che abbiamo una civiltà comune, in Occidente. Proprio per essa noi italiani ci siamo distaccati dalla nostra bandiera levata in guerra". La guerra di liberazione, dunque, come guerra per l'Occidente non poteva che coincidere per La Malfa con una scelta netta, che non consentiva equivoci né sotterfugi. Che doveva proseguire in una politica atlantica aperta e di impegno americano in Europa per meglio sostenere quegli stessi ideali da cui era mossa la guerra di liberazione.

Da questa ottica si deve valutare l'esperienza lamalfiana nel Partito d'azione per non vederla in termini mitici, ponendo fra parentesi il decorso intero di una politica contrassegnata da scelte nette e da una militanza costante, sviluppatasi appieno nei decenni seguenti. L'esperienza del Partito d'azione non consentiva quelle scelte nette, non consentiva di uscire da quelle nebbiose convergenze in un pacifismo generico, da una mancata presa di posizione che per La Malfa rappresentava un'abdicazione al partito avverso, a quello che non poteva delineare un'ottica occidentale della visione politica che era il frutto maturo della battaglia contro il fascismo. Egli aveva avuto la possibilità di meditare sulle esperienze giuridiche ed economiche già negli anni di studio che avevano preceduto la fine del fascismo; grazie al lavoro alla Banca Commerciale si era misurato con quelle teorie che si andavano realizzando nel mondo occidentale; e di riflettere sui limiti della politica italiana prefascista e sulla crescente inadeguatezza del regime fascista. La sua battaglia politica si stringeva intorno a dei punti precisi da realizzare, che andavano argomentati nella chiarezza.

Il partito d'azione fu il precipitato politico della riflessione lamalfiana sul quale si innestarono quasi spontaneamente i gruppi liberalsocialisti che si richiamavano a Guido Calogero e Aldo Capitini, anche se quest'ultimo non volle mai aderire al partito. Inoltre, ad esso si erano uniti i due tronconi, interno ed esterno del fuoriuscitismo, del movimento di "Giustizia e libertà". Ancora, erano entrati a far parte del partito coloro che avevano sostenuto il gruppo di Democrazia Liberale di Amendola nonché buona parte del vecchio partito repubblicano, convinto che si andasse verso forme di superamento dei partiti tradizionali. Il Partito d'azione così raccolse nelle sue fila dimensioni troppo contrastanti, che rendevano difficile una presa di campo e la realizzazione di fini coerenti.

Prendiamo ad esempio la differenza radicale sull'interpretazione del Risorgimento che è facile riscontrare tra le anime diverse dell'azionismo, ad esempio tra Gobetti ed Omodeo. Una differenza non di poco conto, considerando quanto voglia dire l'interpretazione storica nel costituire la tradizione di un partito, specie ad alta rappresentanza

intellettuale. Ciononostante, La Malfa si impegnò nei primi anni a tentare una via d'unità, perché era convinto che il successo del Partito potesse essere trasformato in una grande forza di centro che sapesse occupare il posto lasciato tra le destre e le sinistre.

“Il Partito d'azione vede un tipo di stato che non è la società individualista liberale ma nemmeno la marxista. E' un tipo di Stato in cui tutte le istituzioni politiche e sociali sono svolte in maniera da potenziare la libertà individuale e da arricchire spiritualmente gli uomini. Questo tipo di società è fermamente visto dal Partito d'azione. Allora voi avete due concezioni estreme ed una terza concezione. In questo tipo di forze politiche potete pensare che le concezioni estreme rimangano fedeli. Non potete pensare che il partito liberale si muova dalla sua concezione, e lo stesso dicasi del comunista. Queste concezioni rimarranno le antitesi o le concezioni critiche se l'Italia realizzerà la sua concezione democratica. Se il Partito d'azione realizza la sua concezione, avrà due opposizioni (liberale e marxista). La democrazia del Partito d'azione si realizza come sostanza, ma in quanto contiene i principi critici della sua creazione. Ma la battaglia per l'unità democratica è questa: portare a questa concezione tipica del Partito d'azione delle forze che oggi oscillano fra questa concezione ed altre concezioni, oscillano fra il Partito d'azione e i due estremi. Perché il Partito d'azione ha necessità di compiere questa unificazione di forze? Perché la spinta che viene da due mondi è estremamente forte. Noi dopo la formazione del governo Bonomi ci possiamo considerare su un filo di rasoio, possiamo scivolare in un senso o nell'altro. Occorre apportare a questo ideale delle forze. Le democrazie anglosassoni sono più improntate al principio individuale che non quelle perseguitate dal Partito d'azione. Dall'altro il Partito comunista della Russia... Il Partito d'azione con questo suo ideale voi lo vedete quel che è: una grande forza spirituale”³.

Forza spirituale che si univa ad una oggettiva mancanza, nel quadro politico italiano, di una forza nuova, in grado di raccogliere tutti coloro che non compivano la scelta dell'estrema e che meglio si collocavano in una posizione moderata e interessata alla concretezza di programmi di realizzazione.

“L'osservatore straniero e l'uomo della strada giudicano che i partiti politici italiani sono troppi...non possono esistere sei concezioni diverse del modo di organizzare politicamente e socialmente lo Stato. Ne possono esistere forse appena tre... Diverse ragioni spiegano questo singolare aspetto della vita italiana. Anzitutto, la coincidenza che in Italia si è avuta fra partito e movimento di resistenza. Ogni partito del

³ *Idem*, p.101.

Comitato di liberazione nazionale ha resistito più o meno attivamente al fascismo per venti anni, alla guerra nazifascista in questi ultimi quindici mesi... In secondo luogo, l'Italia non ha avuto nella lotta politica antifascista e antinazista capi politico militari dominanti come ad esempio un De Gaulle in Francia e un Tito in Jugoslavia... Se il quadro politico italiano si chiudesse qui, la concezione di una democrazia nuova, di una democrazia progressiva e moderna, finirebbe con l'essere non la concezione autonoma e diretta di un partito la vocazione indecisa di due dei quattro partiti estremi del Comitato di liberazione nazionale (Partito socialista e Partito democratico cristiano). Vi è tuttavia un partito che può avere come patrimonio suo diretto questa concezione: è il Partito d'azione. Esso è il partito più vicino a interpretare l'essenza di una democrazia moderna, di quella democrazia su cui dirige uno spiccato interesse della Democrazia cristiana e del Partito socialista, e rispetto al quale può esercitarsi la funzione critica e costruttiva insieme dei partiti liberale e comunista"⁴.

Ovvio che per fare questo, però, non ci si poteva perdere in una dimensione tendente a sviluppare un terzo partito socialista.

"Se mi si permette in questa disamina che io sia franco fino in fondo, devo dire che la lotta che Lussu ha condotto per fare del Pd'a un terzo partito socialista è stata una lotta eroica, ma è stata una lotta contro la realtà.. Non si può dire cioè che possa esistere accanto al Partito socialista un altro partito socialista che rivendichi i motivi che già attualmente costituiscono motivi di lotta e di critica interna nel Partito socialista"⁵.

Perciò la lotta interna al Partito doveva essere per mantenere quella posizione che sola poteva avere spazio nella vita politica italiana del momento, avendo una effettiva possibilità di sviluppo e di base elettorale, raffigurando una dimensione diversa dalle altre. Si trattava, per La Malfa, di avere una chiara idea della novità del Partito.

"La novità politica del Partito d'azione (sta nella rinuncia al finalismo), rinuncia a un metodo di lotta politica per cui la società europea, dopo anni di lotta fra i partiti cosiddetti liberali o borghesi conservatori e i partiti socialisti, non è riuscita a smuovere strutturalmente nessuna situazione. Dato il presupposto finalistico dei partiti socialisti, avveniva che quando i partiti socialisti aggredivano una situazione strutturale, non potendo dare garanzie sui limiti della loro azione politica, facevano sì che di fronte ai primi passi socialisti quelle masse, di cui ho individuato il peso e la presenza, in Italia e in Europa, reagivano

⁴ *Idem*, pp. 105-109.

⁵ *Idem*, p. 124.

spostandosi da sinistra verso destra o, come è avvenuto di recente, uscendo dai quadri della democrazia.... Questo è il vero dramma dello svolgimento della politica europea.”⁶

Lo studioso della vita politica occidentale, quindi, individuava un problema storico, e riteneva che nella soluzione di questo problema potesse essere il destino della nuova formazione politica. Se questa, ovviamente, si determinava in tal senso.

“La determinazione del nostro partito è la determinazione di un partito che fissa e limita i suoi scopi politici, che servono ad ancorare alla democrazia questa massa fluttuante; servono a dare a questa massa fluttuante il senso che uno Stato si può trasformare senza che questa trasformazione determini una situazione di progressivo cedimento in senso socialista, che leda gli interessi, le posizioni, le aspirazioni di questa massa fluttuante”⁷. Non dunque nel senso di un partito democratico. L’attenzione ai numeri su cui costruire la base elettorale è una preoccupazione squisitamente politica. La Malfa fu piuttosto antidemocratico, nella convinzione della necessità di sacrificare ad un’entità superiore la volontà individuale. In un primato spaventiano della vita politica, per cui viene prima la forma dello stato, la separazione dei poteri, e solo poi l’eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

Evidente a questo punto che l’importanza di Ugo La Malfa nella costituzione del Partito d’azione non può essere considerata alla luce della sola battaglia di quei due anni 44-46 né alla luce delle affermazioni del periodo. In verità se si fa caso al progetto già evidente in quegli anni è facile constatare che la struttura ridondante del Partito d’azione non poteva essere adeguata alla concezione politica di La Malfa. Non poteva che essere difficile, vista la convergenza di tante anime in contrasto, articolare il progetto, già solo a livello ideale. Ma poi il discorso diventava addirittura denso di incompatibilità quando si pensa alle simpatie internazionali palesemente ambigue, sebbene per necessità poste piuttosto nell’implicito, tra la parte che appoggiava Emilio Lussu e quelle che sosteneva La Malfa. Risultava impossibile mettere a punto una convergenza che non s’impantanasse nel generico e nelle nebbie dell’indecisione.

Dunque, un uomo politico della finezza di La Malfa non poteva a lungo ritenersi soddisfatto di quel tipo di partito. Proprio nel senso dell’insofferenza non per una o altra determinazione; ma insofferenza generale, nei confronti di quello che fu per dir così l’*esprit* azionista,

⁶ *Idem*, p.120.

⁷ *Idem*, p.121.

quello che poi nel tempo ha continuato a mitizzare la sua tradizione nel corso della vita repubblicana. La Malfa era molto più attratto dalla saggezza politica di De Gasperi che dal fascino di Parri, non solo per via di questioni di politica estera ma anche per la capacità di gestione politica delle vicende nazionali - in un uomo politico, la prima virtù. Perciò la scelta degasperiana fu per lui non casuale né opportunistica, tanto che alla fine dell'era De Gasperi, cioè alla morte del suo protagonista, il rapporto con la DC seguì, anche se le simpatie di La Malfa furono piuttosto per Fanfani che per Moro o Andreotti. Questa è una importante componente della modernità di La Malfa, un uomo che sapeva pensare una cultura di governo, e non solo di opposizione. Il vero erede di Silvio Spaventa. In questa simpatia, come in quella per i grandi liberali dell'800, La Malfa mostrava una natura di uomo del secolo scorso, formato alla scuola dei grandi politici che avevano creduto nel primato della vita politica. E forse la sua divergenza dagli uomini del Partito d'azione era anche in questo, in una differenza di gusti storici, umani, politici.

Luigi Compagna

Guido de Ruggiero ed il concetto di un partito liberale

La teoria politica di De Ruggiero s'intende meglio alla luce della sua attività giornalistica ¹, che ha il pregio di mostrare la concreta polemica politica che lo animava ad una risposta sollecita. L'attività giornalistica e gli articoli di approfondimento costituirono così, nel primo come nel secondo dopoguerra, una vera e propria azione politica combattuta con coraggio e determinazione. Un'azione politica che conserva però il pregio della durata, caratteristico dell'intelletto: le posizioni espresse possono ancora oggi dare stimoli di riflessione ed impulsi d'azione, così come ieri spinsero lui stesso a meglio delineare il suo progetto politico in teoria complessa, oppure a prender parte attiva nella battaglia per la difesa della libertà.

L'attività giornalistica era naturale per De Ruggiero, autore dotato di uno stile chiaro quanto teoricamente fondato. Rappresentò uno stimolo a giudicare e a maturare, nel confronto attento con i tempi, giorno dopo giorno. La grande *Storia del liberalismo europeo* fu suggerita dal bisogno di sviluppare le meditazioni sulla vita politica, che in quegli anni subiva evoluzioni che rendevano sempre più urgente una visione organica. L'esperienza del nascente fascismo, vissuta con immediata avversione, lo impegnò in una complessa azione ideale per la difesa della mentalità liberale. Dopo aver preso nette posizioni su partiti ed atteggiamenti politici, dopo aver richiamato argomenti culturali per corroborare il tono delle polemiche, si rese conto che nel clima riscaldato del presente, dove anche i moderati diventavano permissivi nei confronti di violenze inaccettabili, occorreva un grande chiarimento teorico, che segnasse un argine invalicabile, ribadendo i capisaldi del pensiero liberale.

Fu per questo molto lieto dell'occasione offertagli da "Il resto del carlino" di passare un anno in Inghilterra come corrispondente politico. De Ruggiero voleva approfondire la vita politica inglese, donde i volumi composti al ritorno ²; ma soprattutto vi maturò,

¹ Guido DE RUGGIERO, *Scritti politici 1912-26*, a cura di Renzo De Felice, Bologna, Cappelli, 1963 (gli articoli di giornale citati sono presi da questa edizione); ID. *Il ritorno alla ragione*, Bari, Laterza, 1946. Frutto teorico del primo periodo fu la *Storia del liberalismo europeo*, Bari, Laterza, 1925, 1942, 1975 (da cui cito), 1985. Nel secondo periodo invece De Ruggiero raccolse gli scritti di giornale composti nel periodo 44-46 per la Nuova Europa, in quanto essi disegnavano il rinnovato illuminismo che voleva proporre come una sfida agli storicismi allora trionfanti, per una politica maggiormente attenta al ruolo degli ideali nella vita politica. Di solito era stato invece alieno dal riproporre articoli di giornale, convinto che essi dovessero avere il tempo di vita del quotidiano, nel cui stile erano concepiti.

² Guido DE RUGGIERO, *Che cos'è l'Inghilterra*, Torino 1924; ID. *La formazione dell'Impero Britannico in Europa*, Padova, 1925. Aveva anche composto ID. *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII-XIX*, Bari, 1922, mettendo in luce il valore del pensiero italiano nell'avviare le prospettive rinnovate dell'economia e della politica da cui sarebbero venuti per diverse vie illuminismo e liberalismo.

ragionando con il suo amico Robin Collingwood, la posizione politica che avevano tutti e due scelta. La scelta di un liberalismo di modello fabiano, tendenzialmente sociale, poco propenso alla difesa degli interessi costituiti e dei valori tradizionali. Si convinse che l'intellettuale avesse dinanzi il dovere di compiere, in un simile momento, un'opera storica che ricordasse i valori elaborati dal pensiero liberale e si servisse di questa consapevolezza per analizzare teoricamente il presente e guidarne le scelte. Questa sarebbe stata la sua grande azione politica, quella che solo un intellettuale può compiere. Nel '42 Collingwood mostrava la stessa convinzione, dando alle stampe "The new Leviathan"³, che combatteva non solo per la libertà ma soprattutto per un supremo ideale di civilizzazione contro il barbarismo rappresentato dalle sormontanti orde naziste. Un'opera contro, un messaggio argomentato e lucido, che non solo fronteggia il nemico ma resta poi come un faro, consente anche a distanza di molto tempo di rammentare, d'intendere e sentirsi chiamati alla lotta.

L'opera di De Ruggiero, difatti, cioè la *Storia del liberalismo*, anche se fu un'opera scritta - contro, resta un punto fermo cui ancora oggi capita che ci si richiami, che si ristampa, per la complessità del disegno e la personalità dell'interpretazione. Capita ancora di vederla citare sui giornali, desta ancora interessi quando la si dà in lettura agli studenti. Perché, come anche *Il Nuovo Leviatano*, più che le opere composte con sagace regia del presente, casomai a molte mani, sono slanci passionali, per la difesa di una concezione della vita. Sono perciò magistralmente argomentati da chi ha la passione per la storia e la capacità di dare a questo slancio emotivo ali poderose. Il progetto purtroppo si scontrò con la vittoria del regime totalitario: praticamente ebbe poco effetto sull'evolversi della situazione italiana. Ma non per questo la *Storia* fu improduttiva: insegnò ai giovani il valore della battaglia, a coloro che non accettavano le verità propagandate dal fascismo, a coloro che pensavano alla libertà senza saperne costruire teoricamente l'importanza. Alessandro Galante Garrone e Michele Cifarelli hanno raccontato di aver non solo come tanti altri letto ed apprezzato il lavoro; ma addirittura di averne acquistato copie per farne un dono natalizio a compagni d'Università di cui volevano sondare l'animo⁴. L'uso insomma di un *pamphlet*, benché fosse invece storia rigorosa, lunga di 450 pagine dense di avvenimenti anche poco citati, dell'Europa dell'Ottocento che si muoveva alla ricerca della formulazione delle idee di libertà e di eguaglianza. I

³ R.G. COLLINGWOOD, *Il nuovo Leviatano*, tr. Luciano DONDOLI, Milano, Giuffrè, 1972.

⁴ C. GILY REDA - A.M. GRAZIANO, *Il Partito d'azione tra storia e metafora. I Guido de Ruggiero*, Avellino, 1995, p. 31 e p. 86.

valori dell' '89, scritti sulle bandiere della Rivoluzione Francese in un binomio ⁵ che solo i secoli successivi dovevano rendere attuale e pensabile. Un libro insomma che diventò momento di vita e di lotta, che fu subito ristampato non appena si sentì scricchiolare l'impalcatura dittatoriale e ci si volle disporre alla guerra di liberazione. Bello nella scrittura, complesso nell'andamento, organico nel costruito teorico, aveva il pregio di presentarsi organico e svelto come una piccola scrittura polemica ⁶.

De Ruggiero mostrò nelle meditazioni politiche intelligenza e concretezza. Seppe inoltre tratteggiare il quadro della situazione politica contemporanea comprendendone i gravi problemi e portando un contributo alla riflessione. Sin dall'inizio molto della sua produzione giornalistica si dedicò ai partiti politici.

Veri protagonisti della politica del Novecento, sono generalmente descritti con lo spirito di parte del sostenitore o dell'oppositore, con grave danno della visione politica. De Ruggiero li avvicina senza preclusioni pur senza celare scelta né giudizio: procedendo all'analisi. La scelta ideale, non partitica, crea un approccio problematico che giudica caso per caso, che si serve della critica come di un modo di procedere nella comprensione della realtà, nel disegno di una direzione politica, che si costruisce nel tempo - non una volta per tutte, come la scelta di fondo. La valutazione misura riflessione ed opposizione in un pensiero costruttivo attento al *Weltkind*, allo spirito del mondo che cresce dialetticamente. Al frutto maturo del tempo, costruito attraverso il concorso di forze contrastanti.

De Ruggiero non assume una precisa collocazione partitica, ma la sua idea politica è sempre liberale. Accetta di discutere con tutti, per imparare il senso di ciò che pregiano. Non mancò nemmeno una simpatia per il nazionalismo - per il concetto di nazione -, e per la mentalità reazionaria ⁷: che vide come utile correttivo della tendenziale astrattezza della Libertà. Ma già quando, al fronte, componeva il più sistematico degli articoli di giornale ⁸, mostrava posizioni che non si staccavano più dal protagonismo assoluto della libertà. L'astrattezza della libertà ora non pensa più di correggere con

⁵ Il terzo, la fratellanza, ha avuto minore eco, specie in Proudhon e nel corporativismo fascista. Non è detto però che non abbia invece in sé, con quel potente appello all'etica implicito, potenzialità ancora inesprese. L'empito equivoco, che fa abbandonare le difese, ha forse sempre reso difficile ai socialmente deboli accettarlo, nella consapevolezza della facile prepotenza dei forti. Ma in un sistema di regole fortemente impalcato e ben dimensionato potrebbe invece essere il segreto di una società coesa.

⁶ Per una esauriente analisi della *Storia* e in genere del pensiero di De Ruggiero rimandiamo al ns. volume *Guido de Ruggiero, un ritratto filosofico*, Napoli, SEN, 1981, pp. 334.

⁷ Guido DE RUGGIERO, Mentalità reazionaria, in "Il resto del Carlino" 30-8-22.

⁸ ID., *Il pensiero italiano e la guerra*, in "Revue de Méthaphysique et de Morale", 1916.

la mentalità reazionaria; vuole invece approfondire le vie della sua auto - limitazione. Ragionare sul tema vuol dire scoprire che l'organizzazione della libertà è altrettanto importante della sua affermazione: importa trovare le regole giuste che la limitino, privilegiando limiti autonomi, nel rispetto della volontà etica. Guardando alle polemiche vive nel mondo dell'economia, vede il modello da seguire nella cooperativa e non nel trust monopolistico⁹: così che "l'ultima parola nell'organamento dei gruppi spetti alla libertà"¹⁰, realizzando la concretezza dell'ideale che si cali nella storia, diventando metodo di convivenza politica.

Ma che la libertà sia la protagonista della visione politica, ago dell'equilibrio possibile della teoria, non porta l'automatica scelta del PLI: in esso De Ruggiero individua la confluenza di troppe anime, nella storia del liberalismo italiano, che ha dovuto raccogliere insieme direzioni autenticamente liberali e conservatorismi poco vicini all'ansia della libertà. L'unità d'Italia infatti aveva creato legittimismo vari ed incompatibili, che non avevano potuto riunirsi in partito per la varietà delle aspirazioni monarchiche. Di qui, il loro confluire nel PLI, portandovi una natura tradizionalista che cozza col liberalismo: non solo perché la libertà ha un'istanza rivoluzionaria già di per sé, ma anche perché essa porta per intima esigenza addirittura verso la democrazia.

De Ruggiero così esprime il suo pensiero in una parola eretica, soprattutto per i tempi. Eresia che però rimase tale quando sarà riproposta vent'anni dopo nell'azionismo e causerà la rottura del fronte liberale dopo la sconfitta del fascismo. Che rimane tale oggi, quando i pensatori che ripropongono il liberalismo puro¹¹ accentuano la divergenza delle anime democratica e liberale. E quando si vuole segnare la oramai labile linea di confine tra destra e sinistra ci si appella all'atteggiamento della destra di "privilegiare sempre il valore della libertà su quello dell'eguaglianza"¹².

De Ruggiero si muoveva su di un'altra direzione. Ricordava ai liberali a lui contemporanei le parole di Silvio Spaventa, che aveva definito la democrazia "necessario complemento, principio di realizzazione della promessa liberale"¹³. Dal sentimento di eguaglianza infatti nasce il desiderio di travalicare quell'aspetto più meramente legalitario della libertà cui fa attenzione il pensiero liberale e lo trasforma in un

⁹ ID., *Il Trionfo del liberalismo*, "Il Tempo" 23/1/19.

¹⁰ ID., *La crisi dello Stato*, in "Il Resto del Carlino" 2/9/22.

¹¹ ROWLEY ed., *The political economy of the minimal states*, Cheltenham-Brookfield, 1996. Il volume raccoglie articoli di ADE JASAY, NORMAN, BARRY, EDWIN, G. WEST, R.E. WAGNER.

¹² Antonio POLITO, *Troppa destra in questa sinistra?*, in "La Repubblica", 30-4-97.

¹³ Guido DE RUGGIERO, *Liberall!*, in "Il Paese", 15-10-22.

principio valido per tutti: "non si può dire popolo civile quel popolo dove solo pochi veramente sanno e godono, ma è veramente civile quel popolo in cui sanno e godono il maggior numero". La libertà e l'eguaglianza sono nelle loro prime affermazioni storiche "ironiche funzioni legali (...che) potevano acquistare un valore pratico solo con l'assumere un valore economico e sociale, capace di tradurre in atto le generiche possibilità in esso contenute. Così l'istruzione obbligatoria, l'allargamento del suffragio, l'organizzazione operaia, le legislazioni sociali, la difesa statale, furono altrettanti mezzi con cui le premesse del liberalismo andarono assumendo corpo" ¹⁴. Fini democratici realizzarono istanze liberali. Perciò "il terreno pratico dei rapporti tra liberalismo e democrazia è quello dell'unità e insieme della lotta: unità e lotta egualmente feconde, perché la prima impedisce al liberalismo d'irrigidirsi in un privilegio, la seconda impedisce alla democrazia di degenerare nel dispotismo" ¹⁵. Il rapporto con la democrazia è quindi intimo alla razionalità stessa del liberalismo nella definizione d'una libertà politica modernamente concepita, non più antitetica all'eguaglianza ma invece teoricamente trascorrente in essa. L'opposizione si è creata per la contrarietà dei movimenti politici che in uno solo dei due principi hanno fatto cardine. Come mirabilmente disse Hobhouse, "la piena libertà implica la piena eguaglianza" ¹⁶ "senza eguaglianza la libertà è una parola che suona nobile con scarsi risultati", lo stesso liberalismo è "un attacco contro un ostacolo e contro una ineguaglianza". Non c'è vera libertà se la scelta posa sulla diseguaglianza delle condizioni della scelta: le pari opportunità sono l'unica possibile definizione non solo dell'eguaglianza, ma anche della libertà.

Oltre il garantismo, dunque, oltre la libertà dallo Stato, si pone il problema della libertà positiva, la libertà di fare, che asfalta le strade dell'azione umana rendendole più percorribili, estendendo a tutti il diritto di agire senza distinzioni di censo, di sesso, di razza. "La democrazia non dà al popolo un governo più abile, ma fa ciò che il governo più abile è spesso impotente a creare: diffonde in tutto il corpo sociale un'attività insonne, una forza sovrabbondante, una energia che non può esistere senza di lei" essa assicura un benessere più giusto, perché "la giustizia forma il limite del diritto di ogni popolo". Occorre però, memori di Tocqueville, una democrazia liberale. Perché la democrazia ha in sé il rischio della massificazione, dell'antielitarismo, della fagocitazione del singolo nel collettivo, della volontà generale anonima e impersonale: tirannide più paurosa che

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Id.*, *Il liberalismo e le masse*, in "Rivoluzione liberale", 1-5-23.

¹⁶ T. HOBHOUSE, *Liberalismo*, Firenze, Sansoni, 1973 (1911), p.44, poi p.74.

mai perché attanaglia l'individuo nell'intimo, stringendolo in una schiavitù completa. La democrazia concede fiducia illimitata al potere pubblico e conclude ad una forma di statolatria. Ma la democrazia liberale, che conserva il correttivo vivo del garantismo liberale, rinsalda gli istituti di controllo e dà forza a individui e poteri locali, impedendo l'eccessiva concentrazione del nuovo assolutismo anonimo. L'antitesi classica tante volte richiamata che al massimo di libertà corrisponde il minimo d'eguaglianza e viceversa, antitesi che spinge verso un aut aut che ne rompe la sintesi reale, è fuori della società umana. Dov'è infatti quell'eguaglianza assoluta, quella libertà assoluta? Forse nell'alveare o nel termitaio, oppure al contrario tra gli eucalipti dei panda - che nemmeno si riproducono più per evitare di uscire dall'isolamento: ma tutte le società umane vivono un temperamento di libertà e di eguaglianza, di individuo e società, di volontà singola e legge. La società umana non è né libera né eguale, si stende negli infiniti temperamenti dei due concetti. Perché sono l'uno il correttivo dell'altro, l'eguaglianza contro il privilegio, la libertà contro la dimenticanza della singolarità. Il loro gioco armonioso è l'unica garanzia di salvezza della vita civile.

De Ruggiero non è solo nell'affermare questi necessari temperamenti: perciò ricostruisce la storia prestigiosa del pensiero liberale, dove ci sono i Constant e i Tocqueville, gli Stuart Mill e gli Hobhouse. Idealmente, la contrapposizione non esiste, il gioco della politica tende una corda priva di significato nella teoria.

In base a questa caratterizzazione ideale, il partito per cui De Ruggiero ebbe simpatia non poteva che essere il gruppo di Democrazia Liberale di Giovanni Amendola. Egli aveva anche collaborato alla "Rivoluzione liberale" di Pietro Gobetti, ma non ne aveva mai condiviso l'apertura al socialismo ed alla rivoluzione. I socialisti, come i popolari, non sono mai nelle scelte di De Ruggiero, nonostante l'analisi serena che ne evidenzia i meriti. I socialisti hanno brillato per la funzione pedagogica da essi svolta nei confronti delle masse, in proprio ed attraverso i sindacati. Buon amico di Missiroli, De Ruggiero apprezzava la politica socialista ma non riteneva che quella teoria potesse mai essere esauriente, per la poca capacità di indirizzare ad un "individualismo superiore"¹⁷: mentre solo questo è la vera possibilità di una politica di grande momento, facendo appello alle forze di ognuno ma anche poi spinge all'abnegazione, al servizio di un ideale superiore, come era nelle idee più profonde di Amendola. La lotta di classe, inoltre, grande momento teorico di interpretazione

¹⁷ ID., *Lo Stato socialista*, in "Il Paese", 2-8-21.

della storia, non può essere inserita nella vita politica senza spezzarla, senza rendere impossibile la mediazione di cui la politica consiste.

Il partito di classe, inoltre, è un assurdo politicamente parlando. Borghesia e proletariato indicano immediatamente l'interesse economico che genera la lotta di classe, interesse immediato che appunto impedisce quella visione mediatrice in cui consiste il proprio della vita politica. Il partito in una concezione liberale è invece già in sé mediazione, elabora la linea politica di una parte; esso appronta al Parlamento il materiale per l'ulteriore mediazione, che esso apporta al Governo: qui nasce l'interesse nazionale. C'è così una dialettica interna alle istituzioni che lungi dal negare l'interesse particolare lo media in quello del tutto seguendo un metodo liberale di confronto e scontro mediato. Nell'adesione ad un partito così non c'è meccanica trasposizione dell'interesse: come si è confermato ogni giorno in cui si è realizzata la scelta tradizionalista di un operaio e quella rivoluzionaria di un aristocratico. Non avrebbe senso ciò se il partito non fosse quello che è, una visione particolare del giusto modo della collaborazione fra le classi, delle scelte della vita politica, una visione che disegna il tutto da un certo angolo di visuale. Il partito esprime una visione del mondo, il Parlamento, poi il Governo, esprimono ulteriori mediazioni, perché "nel partito predomina il differenziamento, nel governo il piano generale"¹⁸. Se confondiamo tecnica e gestione pubblica, economia e politica, otteniamo l'imbarbarimento della contesa: lo scontro brutale interviene allora nella vita associata, senza conservare la civiltà faticosamente conseguita nell'elaborazione del grande frutto culturale della latinità, la società del diritto e delle leggi della convivenza civile.

Le critiche che De Ruggiero rivolgeva ad Amendola erano invece solo tattiche: egli aveva peccato di oculatezza politica, perdendo l'occasione di fortificarsi anche prima della scelta dell'Aventino, che lo pose poi proprio fuori gioco dalla lotta politica. Non aveva infatti compiuto scelte chiare sulla base elettorale, mantenendo posizioni frammiste che ne avevano impedito il consolidamento nelle coscienze. Avrebbe invece potuto cogliere l'occasione offerta dalla vacanza del partito liberale, "il solo tra i grandi partiti che si sia andato distaccando dai grandi interessi della collettività" e procedere alla rifondazione in un mondo in cui "le vecchie ideologie sono ormai logore; l'individualismo che serviva ad esse di base è di gran lunga sorpassato; ma nel principio di libertà vi è una forza attiva di

¹⁸ Guido DE RUGGIERO, *Storia*, op. cit., p. 425.

organizzazione che può adeguare la mentalità del partito alle esigenze nuove senza snaturarle”¹⁹.

Conclusione dell'analisi scoraggiata dei partiti e delle loro scelte, era per De Ruggiero la necessità di riflettere sugli snodi ideali per chiarire i concetti chiave della politica. L'avvicinarsi dell'esito dittatoriale gli confermava l'insufficiente approfondimento dei modi della vita politica, rendendo necessaria una riflessione che mettesse al loro posto idealmente le regole grazie ad una visione complessiva, capace di tirare le fila della coerenza. Da storico della filosofia De Ruggiero era stato teorico dell'equilibrio della visione: contro l'effetto presepe delle storie alla Cassirer da un canto e l'accademismo dall'altro, aveva teorizzato la necessità del chiaroscuro. La solidità della visione complessiva si argomenta solo nell'insieme, approfondito sinché le parti risultino coerenti e ben relazionate tra loro grazie alla prospettiva.

Così, sullo stimolo dell'esperienza inglese, De Ruggiero scrisse la *Storia del liberalismo europeo*, una storia che si conclude con l'analisi dei concetti base della vita politica, per culminare in una rifondazione teorica che riesca alla battaglia contro il totalitarismo: si era nel 1925, non tutte le speranze erano morte. De Ruggiero abbandonerà nel 1926, quando non riuscì più a scrivere sui giornali: e le ultime parole furono ancora aspre. Difatti, alla fine dell'era, a guerra iniziata, appena vacillò l'assetto politico, fu in prima fila a combattere contro.

Frutto del lungo lavoro storico teorico è che le anime fondamentali del liberalismo se vogliono divenire forti devono marciare unite. Dimostrato dalla storia e dalla teoria. L'anima francese porta il contributo dell'affermazione astratta dell'idea di libertà; l'anima inglese, quello delle lotte secolari per rinsaldare le libertà vive nella nazione, le autonomie locali. Esse diverrebbero però privilegi, se l'idea di libertà non le rincuorasse, di quando in quando - ma solo esse possono trarre l'affermazione della libertà dall'astrattezza connaturata. Anime dunque opposte ma complementari. L'anima tedesca, poi, sostanzialmente illiberale in politica, porta al liberalismo la ricchezza di un'affermazione solida e matura, che si completa nella scoperta del concetto dell'eticità, dell'istituzione che s'incarna e diviene perno della vita sociale e civile. L'anima italiana, infine, porta con Cavour il formarsi di un partito liberale ricco di tutte queste esperienze ideali e dell'idea di nazione, la ricchezza del pensiero economico meridionale e la concretezza di una politica che sa farsi

¹⁹ ID., *Democrazia liberale*, in "Il Tempo", 15-1-20; *Il movimento della democrazia*, in "Giornale della sera" 14 -5/10/22.

arte di governo, oltre che di resistenza al potere pubblico come era stata quella inglese: insomma, una *libertà di*, non soltanto una *libertà da*.

In tal senso, il liberalismo europeo si staglia nella sua complessità come una Idea Forza articolata, un valore storico ed ideale. Solo mantenendone l'organicità ideale storica insieme si può costituire una concezione che s'incentra nell'idea della libertà. In una visione moderna, non necessariamente attaccata al liberismo economico, ma capace di programmare persino l'espansione della funzione pubblica, reso necessario dalle condizioni della vita politica, senza perdere l'orientamento.

Il metodo liberale, difatti, deve continuare a prevalere. Perché in esso "la contemporanea presenza di discordanti funzioni sociali e politiche, lungi dal rendere inadeguato il metodo liberale, lo rende più appropriato e necessario. E' interesse comune che nessuna voce originale sia soffocata, che le opposte qualità di temperino per mezzo della loro opposizione"²⁰. Una *concordia discors* è la più vera affermazione del pensiero liberale.

Ma perché la visione si completi e possa valere da orientamento nel mondo della politica occorre che il metodo liberale affronti sempre di nuovo la definizione dei concetti attuali del dibattito politico. Perché la storia cambia e non restano identici a se stessi i concetti.

Nella seconda guerra mondiale De Ruggiero non esitò a passare all'azione mostrandosi tal qual era. Militò nel Partito d'azione²¹, fu ministro dell'Istruzione nel primo governo Bonomi. Era appena uscito dal carcere dove era finito per una delazione relativa a dei manifesti del Partito nel 1943. Come ministro fece molto, ma nonostante ciò non fu più incluso nelle liste ministeriali. Partecipò ancora alla vita del Pd'a e ne uscì nel '46, al congresso del Teatro Italia a Roma, insieme al gruppo Parri La Malfa. La scissione fu causata dal preponderante volto socialista che acquistava il partito di Lussu dopo il cosiddetto *taglio delle ali* proposto al congresso, che avrebbe poi avvalorato la componente socialista - in presenza, va ricordato, di altre due formazioni socialiste nel paese. Ciò mandava perduta la specificità cui si aspirava, rendeva impossibile farne il partito del ceto medio, come tante volte fu indicato da De Ruggiero. Egli pensava ad una strada ricca di possibili sviluppi: il Partito d'azione una grande forza numerica, mantenendosi al centro avrebbe potuto forse occupare la strada che fu occupata subito da De Gasperi e che era nelle mire di

²⁰ ID., *Storia del liberalismo europeo*, cit., p. 422.

²¹ Vedi il ns. capitolo nel succitato volume ns. e di Angela M. GRAZIANO.

Togliatti. Quella rottura, invece, quello spostamento sulla strada del socialismo, non poteva che portare sulla strada che Lussu aveva già in mente: la confluenza nel PSI - il che avvenne al Congresso successivo, del Teatro Valle in Roma, nel 1947.

La redazione della Nuova Europa commentava così la scissione: "Ugo La Malfa è senza dubbio uno degli uomini più capaci e più preparati che la nuova democrazia italiana abbia saputo esprimere ... eppure quest'uomo ha in gran parte mancato al suo compito e la sua uscita dal partito d'azione non solo rende perplessi sulle possibilità di questo partito, ma lascia nella struttura della democrazia italiana un gran vuoto che non si vede ancora come potrà essere riempito (un discorso intelligentissimo il suo ma ignora che) una linea politica è buona in quanto riesce a creare lo strumento adatto per realizzarla... (La Malfa) confonde le forze effettuali del paese con le forze effettive che egli come capo di partito deve maneggiare e dirigere"²². Il politico di razza del Pd'a era stato, quindi, astratto. Aveva scelto una strada da cui sperava di poter manovrare meglio, e probabilmente è ciò che poi realizzò. Spinto a ciò da una radicalizzazione interna al partito che ne aveva spezzata la struttura unitaria - che era il vero pregio ideale: il discorso più attuale che forse possiamo ricavare dalla riflessione odierna sulla breve stagione del Partito d'azione. Che è, è bene precisarlo, una stagione chiusa, come tutte le tappe della storia. Da cui è bene ricavare suggestioni, non rimpianti.

La *concordia discors* che aveva costituito l'idea stessa del partito, era idea cara a De Ruggiero, che in ciò vedeva la genuina espressione del modello liberale. Al Partito d'azione il modello proveniva dal CLN di cui era espressione al momento di entrare nella lotta politica. Gli azionisti appena costituito il partito avevano fatto la scelta della lotta partigiana e si erano distinti in essa, diventando parte importante nei Comitati di liberazione nazionale.

Quest'idea di partito che così si sperimentava è importante non solo per farne la storia, ma anche utilizzando l'esperienza come metafora del presente: allora come oggi l'esigenza dell'unità tra forze diverse capaci di lottare per lo stesso ideale, è il problema stesso del vivere politico. Il Partito nasceva già prima della Resistenza come il partito di un fronte antifascista, teso al superamento delle differenze ideologiche per una battaglia di progresso: che si voleva protendere oltre la contingenza del periodo e della guerra, in una battaglia del tempo di pace. Che sapesse rendere convergenti le forze distanti ideologicamente in una mediazione politica che traesse il bene di

²² Giorgio DIENA, corsivo, nella "Nuova Europa" del 10-3-46

ognuno a collaborare alla comune casa. Una battaglia di civiltà e di libertà. L'idea base del Partito d'azione era, al di là delle intenzioni esplicite, dei riferimenti storici, la stessa idea che abbiamo visto disegnata sopra dalla vivace ed intelligente panoramica dei partiti politici. In un dialogo aperto si cresce insieme, ci si azzuffa, si raggiunge una visione di parte. Indossati panni curiali, dunque, si entra nel Parlamento e nel Governo partecipando a nuove mediazioni che realizzeranno l'interesse nazionale.

Solo che la libertà una volta di più ha mostrato nella vita concreta del Partito d'azione il suo perverso carattere autodistruttivo, quando non intervenga a consolidarla qualcosa, sia pure lo spirito reazionario, che ne fa una bandiera invece che l'ispiratrice costante delle scelte politiche. La libertà rifiuta le regole, senza un correttivo, genera zuffe violente e rotture. Può essere corretta dall'esterno, come nel trust monopolistico, come nella Destra; oppure dall'interno, come organizzazione autonoma e scelta di regole, come nella proposta sintesi con la democrazia nel senso prima esplicitato. Ma non vive senza questo temperamento la capacità di costruire la civilizzazione, piuttosto si esprime nell'anarchia e genera ribellione.

Questo è ciò che accadde al Partito d'azione. Utilizzarne l'esperienza come metafora può portare a guardarsi da questo esito possibile, tenendo presenti le esperienze del passato. Ad esempio, le riflessioni sull'Ideale che faceva De Ruggiero in questi anni.

Per intendere bene questa sua ultima parola, dobbiamo ricordare che De Ruggiero era un hegeliano, uno che per tutta la vita aveva diffidato dell'astrattezza del pensiero che non sa farsi istituzione. Mentre ora si lancia per una strada che non esita a definire illuministica.

Si era convinto che il rispetto dell'uomo e dei suoi diritti vengono affermati per mezzo di idee e di teorie, e non si deve temere - ma correggere - l'astrattezza di tale affermazione²³. Ad esempio l'Ideale, nella vita politica, non è certo l'Idea di Platone o la trascendenza ai fatti, il labrioliano voler mettere le braghe al mondo. Invece indica l'impossibilità di fermarsi, l'urgenza di delineare l'Idealità per sorpassare la stasi del presente, quel piano che lega molte persone nel sostegno di un partito o anche nell'indicazione del programma di massima. Ma la coesione di lunga durata di un gruppo non può essere affidata tranne che in momenti eccezionali ad un programma. Solo le questioni di sopravvivenza generano la convivenza dei dissimili. Finite le emergenze, i fronti si rompono.

²³ Fu l'esperienza della "Nuova Europa", che si pubblicò dal '44 al '46 articoli, poi raccolti in *Il ritorno alla ragione*, cit.

Mentre anche individualità politiche ben caratterizzate e divergenti possono concordare su qualche direzione generale d'azione, se ben equilibrate: sulla giustizia sociale e non sull'integralismo cattolico, ad esempio; oppure sulla libertà individuale e non su una troppo spinta *deregulation*; sull'assetto del settore delle telecomunicazioni e non sulla riforma delle pensioni; sulla televisione educativa, libera o addirittura propensa alla censura... insomma, su grandi temi ideali e concreti, si possono realizzare convergenze di massima, ma ben articolate, che possono poi condurre alle scelte politiche vere e proprie. La convinzione in una simile idealità, ad esempio, può indurre ad accettare una limitazione in un programma, in vista di un fine superiore. Spingendo all'autolimitazione della propria libertà capace di creare quel correttivo interno, liberalmente scelto, che vedevamo essere la via suggerita per il temperamento liberale della libertà. L'idealità, dunque, è la possibilità stessa della costituzione di una prospettiva di parte. E' per tutti i gruppi composti di molte anime l'irrinunciabile dimensione della organicità del partito.

L'idealità è una direzione che s'intende costante, la si riconosce valida fuori della polemica attuale e delle contingenze troppo strette. E' un punto di riferimento relativamente fuori del tempo, perché è del futuro più che del presente, la meta pensata nel rispetto delle generazioni che verranno. Su tali idealità l'accordo è necessario perché una coalizione sia non occasionale. Un accordo esplicito che definisca la sua modalità riguardo a definizioni generali come il rapporto di giustizia e libertà, della collaborazione tra i popoli, sull'emigrazione, sulla famiglia, sulla tutela del genere, dell'infanzia, delle minoranze, degli emigrati, dagli emigrati... sui temi che vanno approfonditi sul serio, promuovendo ricerche più che tavole rotonde, pubblicizzandoli nella stampa quotidiana per consolidare gli schieramenti.

Occorre insomma dare alle idee il loro giusto posto, che è non il sovrano regno del potere; ma non è nemmeno quello di azzuffarsi nella battaglia quotidiana: è quello di tracciare le grandi linee della convergenza, di ragionare e comprendere - oltre che quello dell'analisi, di apprestare i materiali alla scelta politica smussando gli angoli e facilitare la concordia. Nella fiducia che questa sia necessaria, nell'orizzonte moderno in cui la democrazia si apre a nuove direzioni grazie al precipitoso evolversi della tecnica, che rende sempre più indispensabile predisporre un connettivo ideale solido, che sappia essere Idealità senza trasformarsi nella paventatissima Ideologia. Tanto paventata, dopo tanto corteggiamento ed approfondimento, che oggi si vuole fare a meno persino delle idee, contentandosi di un programma.

De Ruggiero diceva a Croce, in quegli anni, di volersi contentare col suo storicismo di un lume portatile, avendo a disposizione il Sole, l'Ideale che dà la misura del progetto e della volontà di realizzarlo. Ideale che però bisogna piegare al discorso degli uomini, nel libero confronto delle idee che deve ispirare ogni cellula della mediazione politica, anche la prima, quella del Partito Politico.

Di fronte al fallimento della prospettiva azionista, De Ruggiero insieme al gruppo scissionista deve vita alla breve stagione della Concentrazione Democratica ²⁴, un nome che subito evoca la necessità dell'unità. Egli stesso ne definiva il programma ²⁵ individuandone la possibile base elettorale nel ceto medio imprenditoriale, forse progressista, certo non rivoluzionario - un ceto che non poteva più ritrovarsi nel Partito d'azione di Lussu. La Concentrazione si costituì con un manifesto firmato da 137 illustri democratici, che così ipotecavano, o tentavano di farlo, una definizione importante della vita politica. Il programma echeggiava le idee azioniste e la campagna elettorale fu condotta senza esclusione di colpi e gli uomini erano grandi: ma l'esperienza fu un fallimento totale. Tale che generò l'ultima rottura ed il ripiegamento sui partiti tradizionali, oramai risorti. L'unica grande formazione nuova per concezione e portatrice dei valori della Resistenza moriva così, disperdendosi in mille rivoli e generando l'azionismo perenne, oggetto di continui rimpianti, mai più capace di farsi valere.

Perché in verità quella formazione doveva vincere la sua propria battaglia. Che ha invece perso. Pretendere di farla rivivere è come risuscitare i morti, il che ad alcuni succede. Quel che invece è perenne, patrimonio di tutti anche incapaci di miracoli, è la chiarezza ideale dei tanti, che allora mostravano forse più intelligenza di oggi, perché erano meno sfiduciati nell'importanza delle idee e nel valore dell'azione di anche un sol uomo ben caricato. Quel che è patrimonio perenne sono le meditazioni sulla democrazia liberale, sulla dimostrazione storica ed ideale della necessaria complementarità dei valori della vita politica, della necessità di meditare attentamente anche sulla Idealità, senza timore di astrattezza. Anche sull'analisi della programmazione possibile. Anche sulle contingenze spicciole. Ma anche e sempre anche sull'Idea. E anche e sempre sul concetto di partito. Che se non deve essere più monolitico deve però pensarsi in un tessuto di regole, di autoregolamentazione, capace di evitare gli esiti che nella storia della nostra Sinistra sono stati costanti. Che in

²⁴ G.TARTAGLIA, La concentrazione democratica repubblicana, Il lavoro editoriale, Ancona 1988, pp.435, pp.283-306. G.TARTAGLIA I congressi del pd'a 1944, 1946, 1947, Ed. Archivio Trimestrale, Roma 1984

²⁵ G.DE RUGGIERO, corsivo nella "Nuova Europa" del 3 marzo 1946.

questo solo modo ha sempre mostrato di essere molto ispirata dall'idea di libertà, nelle sue infiltrazioni anarchiche. Ma appunto l'anarchia non è un partito politico, non è un movimento sociale, non è una possibilità della convivenza civile. L'importante è tenere sempre presente questa differenza, senza indulgenze, quando si parla di libertà.

La sconfitta del Pd'a ha mostrato che i tronconi separati dell'anima laica se non riescono ad allacciare un'alleanza non possono realizzare i loro progetti, che sono sempre grandi. Un'alleanza che componga una individualità, non un accordo tattico, gualdrappa da buttare alla prima svolta della strada. Il suicidio del Pd'a fu un danno per la nazione, privata di un gruppo di uomini che rimanendo coeso poteva sviluppare una propria linea che nel bene e nel male poteva segnare la storia nazionale in una democrazia aperta alla socialità e soprattutto ricca di capacità di ricerca e di studio. Intellettuali, gli azionisti avevano disegnato il loro partito come un luogo aperto, di grande discussione, in cui elaborare linee politiche e strategie. Perché c'era già una linea di politica estera vivace, la visione di un socialismo non classista, attento anche ai valori borghesi, non solo a quelli del lavoro dipendente e del conflitto sociale. C'erano le basi di una politica che per diversi rispetti echeggia forse i problemi che abbiamo ancora davanti. Ma c'era un entusiasmo per la libertà che non portava a diffidarne quanto è indispensabile perché l'anarchia non prevalga. La libertà deve sapere prima di tutto vivere, deve sapersi difendere, come tutto ciò che ha vita ed artigli.

Apprendendo la lezione del passato, possiamo dare nuova importanza anche alla lezione di De Ruggiero, che pregio la *concordia discors* ma ne cercò contemporaneamente gli argini. Per correggere la libertà con l'idea di uguaglianza e delle pari opportunità, o con quella della forza di auto-organizzazione che la libertà mostra nei regimi cooperativi, potenziando la riflessione sulle regole che li consentono. Soprattutto ricordando come sia necessario nello sforzo della definizione di un gruppo rifiutare una troppo stretta aderenza ad una singola ideologia, ad un solo programma. Perché la storia insegna che la complessità, il mondo intero delle lotte e delle visioni del mondo, nelle continue polemiche crea continui correttivi. Quando si va a stringere una idealità, queste revisioni mutue vanno considerate e tenute da conto, perché sono la lezione della storia. Essa ha insegnato a De Ruggiero con la concretezza di mille vite e mille pensieri che Democrazia Liberale non è come qualcun vuole un ossimoro. Anzi, che l'unica benintesa eguaglianza è quella che si vive nella libertà reciproca di sceglierla. Mentre l'eguaglianza subita, il freno posto all'intelligenza da un potere superiore, non è che lo stimolo ad una

ribellione o alla frode. E del pari che la libertà vera è quella che si vive nell'eguaglianza delle opportunità, perché una libertà del figlio del potente non eguagliata all'orfano è la libertà di offendere e di umiliare, di esercitare prepotenza.

Una grande lezione, questa di De Ruggiero. Giustamente nella linea di John Stuart Mill e Alexis de Tocqueville. Tre grandi che solo il nostro innato provincialismo ci impedisce di unire in una grande triade, capace di delineare la linea maestra di una nuova grande idealità politica, capace di delineare una visione di parte in grado di entrare ben costituita nel gioco della vita politica confrontandosi con le altre.

Clementina Gily Reda

Etica razionale moderna - Liberalismo e positivismo
 (Indiv. e Collettivismo)
 - Libertà / Giustizia
 (Contribuzione critica per
 Trice di C. Rosselli
 sull'industrialismo
 moderno)

ETICA MODERNA E FORDISMO NEL PENSIERO ECONOMICO DI CARLO ROSSELLI

Mi limiterò ad introdurre il tema esaminando in particolare le riflessioni su quella particolare versione di etica moderna, costituita dall'etica puritana nella civiltà industriale, che Carlo Rosselli affrontò nel 1925 sulla <<Riforma sociale>> discutendo le Memorie di Henry Ford.

Il carattere di delineazione di una etica civile, dato da Henry Ford alla narrazione della sua avventura industriale, assume nella valutazione di Rosselli un valore strettamente correlato alla <<filosofia dell'azione>> ispiratrice del fordismo. "C'è poi l'ideale. Pochi uomini non sono idealisti. Alcuni lo sono quando dovrebbero lavorare per far fortuna; altri lo diventano quando hanno fatto fortuna, ed allora scoprono di aver sempre seguito il loro ideale e di aver fatto fortuna per questo. Gli ideali del Ford non differiscono molto da quelli degli studenti, che sognano di redimere l'umanità con un piccolo sforzo" (1).

L'attenzione di Rosselli - dopo una descrizione e la valutazione critica dei metodi industriali e finanziari adottati da Ford (2), si appunta sulla "importanza enorme che nell'industria hanno gli uomini e lo spirito dominante" (3), nonché sui "rapporti con gli operai" (4). Il problema degli alti salari appare a Rosselli aver assunto un significato decisivo, dal momento che concorre a determinare nell'operaio uno spirito collaborativo e solerte. Nota però Rosselli: "sarebbe più esatto dire che gli alti salari contribuiscono a diminuire il costo di produzione, purché la maestranza sia affezionata, volenterosa e ben comandata e purché la direzione ne tragga incentivo a perfezionare continuamente i metodi di

lavorazione e ad estendere l'uso delle macchine" (5).

La stessa questione sarebbe apparsa centrale anche ad Antonio Gramsci, che nel Quaderno V qualche anno piu' tardi avrebbe notato che "occorre studiare le iniziative <<puritane>> degli industriali americani tipo Ford" (6). Infatti "l'industriale americano si preoccupa di mantenere la continuita' dell'efficienza fisica del lavoratore, della sua efficienza muscolare nervosa: e' suo interesse avere una maestranza stabile, un complesso affiatato permanentemente...Il cosi' detto alto salario e' un elemento dipendente da questa necessita': esso e' lo strumento per selezionare una maestranza adatta al sistema di produzione e di lavoro e per mantenerla stabilmente" (7).

Qualche anno prima Carlo Rosselli perveniva a osservazioni che non differivano nella percezione del fenomeno, allorché sottolineava che "certo, l'uso di pagar salari superiori a quelli correnti ha permesso al Ford di scegliere la maestranza piu' desiderabile, di tenersela legata, di escludere facilmente gli elementi perturbatori e tener lontane le Trade Unions e, perciò, ha aumentato la superiorita' che gli veniva dall'uso larghissimo delle macchine"; pero' rispetto all'impostazione gramsciana Rosselli sembrava cogliere maggiormente gli aspetti innovativi che si sarebbero prodotti nel costume di massa: "Ma e' anche vero che il miglioramento continuo delle condizioni dell'operaio mediante alti salari e brevi giornate di lavoro e' uno dei principali fattori del progresso tecnico, perche' lo studio e l'introduzione di nuovi processi e' faticoso e rischioso; ogni insuccesso conduce a forti perdite immdiate, sicche' gli industriali non li tentano neppure quando la manodopera e' a buon mercato. Alla sua volta, il progresso tecnico, aumentando la produzione, aumenta il

potere d'acquisto delle masse e fa sviluppare l'industria" (8).

Gramsci, pur ammettendo anch'egli che "anche il complesso umano (il lavoratore collettivo) di un'azienda e' una macchina che non deve essere troppo spesso smontata e rinnovata nei suoi pezzi singoli senza perdite ingenti", avrebbe invece condotto in altre direzioni il discorso sugli effetti degli alti salari, trascurando le conseguenze economiche per sottolineare le valenze <<ideologiche>> dell'industrialismo <<puritano>> e dell'etica <<razionale>> che se ne puo' dedurre. Secondo Gramsci "l'alto salario e' a due tagli: occorre che il lavoratore spenda <<razionalmente>> i quattrini piu' abbondanti per mantenere, rinnovare e possibilmente per accrescere la sua efficienza muscolare nervosa, non per distruggerla o intaccarla. Ed ecco la lotta contro l'alcool, l'agente piu' pericoloso di distruzione delle forze di lavoro che diventa funzione di Stato. E' possibile che anche altre lotte <<puritane>> divengano funzione di Stato, se l'iniziativa privata degli industriali si dimostra insufficiente o si scatena una crisi di moralita' troppo profonda ed estesa nelle masse lavoratrici, cio' che potrebbe avvenire in conseguenza di una crisi lunga ed estesa di disoccupazione" (9).

Un'altra voce occorre ascoltare intorno a Ford e agli scopi da questi impressi alla sua azione. Citando il medesimo libro esaminato da Rosselli, due anni dopo, nel 1927, ^{nel} pubblicare i due tomi che costituiscono la terza parte della sua opera maggiore sul moderno capitalismo, Werner Sombart ~~che~~, avvicinandolo a Rathenau, cita "Henry Ford il quale, pur dichiarando sempre come sua motivazione personale il <<servizio al bene comune>>, si esprime come segue: <<La mia impresa non potrebbe essere considerata di successo, ma al contrario sarebbe un chiaro fallimento, se io non ne

ricavassi un adeguato guadagno per me e per i miei soci>>" (10).

Sombart va anche piu' in la' quando giunge a considerare i profili etici: "Nell'azienda <<moderna>>, vale a dire in un'azienda che risponda ai requisiti della conduzione economica capitalistica, non c'e' posto per i fattori psichici". E, citando le Memorie di Ford, avverte che "<<Un'impresa gigantesca e' troppo grande per essere umana, la sua crescita e' tale da schiacciare la personalita' del singolo. In una grande impresa la figura del datore di lavoro e del lavoratore scompare nella massa>> (H. FORD)", concludendo che "All'interno dell'azienda viene meno ogni relazione personale tra imprenditore e lavoratore, tra controllore e lavoratore, tra lavoratore e lavoratore. Questa tendenza all'eliminazione dei fattori psichici raggiunge il culmine nelle officine Ford nelle quali in base alle parole del loro fondatore: <<per lavorare gomito a gomito, non c'e' bisogno di amarsi>>" (11).

Trent'anni dopo Ferrarotti, pur consapevole dei rilievi che inducevano posizioni come quelle espresse da Sombart, avrebbe sostenuto di non "credere tuttavia che Frederick Taylor o Henry Ford ritenessero inesistenti o puramente illusori, per quanto concerne il processo produttivo ed il comportamento della manodopera, fattori <<psicologici>> di natura non tecnica o matematica, quello che da qualche tempo viene disinvoltamente spacciato come il <<fattore umano>>. Sia Taylor che Ford erano certamente coscienti delle implicanze di natura psicologica, morale o <<umana>> che il processo produttivo da essi promosso ed applicato praticamente di necessita' sottintendeva" (12).

Gia' l'anno prima, nel 1956, chiedendosi cosa fosse il fordismo, Ferrarotti rispondeva riconducendo il dibattito al problema dell'etica

razionale moderna: "Spogliato dell'alone millenaristico, o addirittura messianico, che ideologi di destra e di sinistra, profeti della <<rivoluzione manageriale>> e marxisti delusi hanno voluto leggervi, esso e' riconducibile alle sue dimensioni naturali, come un fatto essenzialmente organizzativo dell'azienda, come una fase particolare della amministrazione e del coordinamento delle varie operazioni che caratterizzano la fabbrica moderna" (13).

Gramsci aveva sottolineato con asprezza il carattere spersonalizzante che seguiva i nuovi criteri organizzativi dell'azienda moderna: "Questa <<umanita' e spiritualita'>> non puo' realizzarsi che nel mondo della produzione e del lavoro, nella <<creazione>> produttiva; essa era massima nell'artigiano, nel <<demiurgo>>, quando la personalita' del lavoratore si rifletteva tutta nell'oggetto creato, quando era ancora molto forte il legame tra arte e lavoro. Ma appunto contro questo <<umanesimo>> lotta il nuovo industrialismo. Le iniziative <<puritane>> hanno solo il fine di conservare, fuori del lavoro, un certo equilibrio psico-fisico che impedisca il collasso fisiologico del lavoratore, spremuto dal nuovo metodo di produzione. Questo equilibrio non puo' essere che puramente esteriore e meccanico, ma potra' diventare interiore se esso sara' proposto dal lavoratore stesso e non imposto dal di fuori, da una nuova forma di societa', con mezzi appropriati e originali" (14).

Rosselli pero', benché non fosse sfuggito questo aspetto dell'azienda moderna, aveva mostrato di non nutrire la stessa considerazione per la <<creazione produttiva>> ritenuta da Gramsci massima nell'artigiano. Anzi Rosselli scrive che "l'opinione che la monotonia del lavoro meccanico abbrutisca e che contribuisca all'inquietudine delle masse e' molto antica,

ma solo da qualche tempo e' di moda dire che ha fatto sparire la <<gioia del lavoro>>. Si pretende, cice', che l'antica lavorazione a mano fosse qualcosa di molto simpatico, perche' l'artigiano era costretto ad esercitare le sue facolta' intellettuali nel progetto del lavoro, nella scelta dei materiali, e cosi' via", concludendo, dopo osservazioni talvolta ironiche e amare, che "non bisogna trascurare che gli antichi artigiani lavoravano dall'alba alla sera, mentre ora si lavora generalmente otto ore e, quindi, ne restano da quattro a sei per coltivare lo spirito, solo che si voglia. La <<gioia del lavoro>> merita di esser relegata accanto alle illusioni degli enciclopedisti sulla felicita' e la bonta' dei selvaggi ed accanto alla ricostruzione ideale dell'antico comunismo dei villaggi russi, che leggevamo da ragazzi sui classici socialisti" (15).

Il significato piu' generale della ricerca fordista di un <<nuovo modo di lavorare>> era comunque chiaro tanto a Gramsci quanto a Rosselli. Il primo valuta le indicazioni di Ford come segno della consapevolezza che la coazione sociale non poteva bastare alla nuova organizzazione aziendale: "La coercizione percio' deve essere sapientemente combinata con la persuasione ed il consenso, e questo puo' essere ottenuto, nelle forme proprie della societa' data, da una maggiore retribuzione che permetta un determinato tenore di vita, capace di mantenere e reintegrare le forze logorate dal nuovo tipo di fatica. (...) Tutta l'ideologia fordiana e' un fenomeno derivato da una necessita' obiettiva dell'industria moderna giunta a un determinato grado di sviluppo, e non un fenomeno primario (cio' che pero' non esonera dallo studio dell'importanza e delle ripercussioni che l'ideologia puo' avere per conto suo)" (16).

Rosselli mostra una pari consapevolezza della rilevanza piu' generale

assunta dal sistema fordista, ma tende a sottolineare gli aspetti dell'organizzazione gerarchica nell'azienda per i suoi riflessi sociali ed etici: "Non bisogna generalizzare i cattivi effetti degli aumenti generali di salario degli ultimi anni, che non solo furono troppo rapidi, ma li si concesse in un periodo in cui l'odio di classe era esasperato e furono congegnati in modo da livellare l'operaio laborioso coll'ozioso, lo specializzato col non specializzato, mentre si abbassavano i tecnici e i dirigenti e spariva ogni disciplina interna. I cinque o sei dollari degli operai di Ford non sono realmente un minimo fisso, ne' si tratta di salari ad ora; una parte e' premio e si ha solo quando si e' compiuto un certo compito prefissato...(...). Ford, poi, non lascia dubbi sulla disciplina interna dei suoi stabilimenti. Chi non si adatta agli ordini, chi non produce abbastanza, e' senz'altro licenziato" (17).

Gramsci giudica severamente gli effetti della organizzazione fordista, cioe' "se il tipo di industria e di organizzazione del lavoro e della produzione propria del Ford sia <<razionale>>, possa e debba cioe' generalizzarsi o se invece si tratti di un fenomeno marcato da combattere con la forza sindacale e con la legislazione. Se cioe' sia possibile, con la pressione materiale e morale della societa' e dello Stato, condurre gli operai come massa a subire tutto il processo di trasformazione psico-fisica per ottenere che il tipo medio dell'operaio Ford diventi il tipo medio dell'operaio moderno o se cio' sia impossibile perche' porterebbe alla degenerazione fisica e al deterioramento della razza, distruggendo ogni forza di lavoro", finendo per giungere a conclusioni non dissimili da quelle cui era giunto Rosselli: "Pare di poter rispondere che il metodo Ford e' <<razionale>>, cioe' deve generalizzarsi, ma che percio' sia

necessario un processo lungo, in cui avvenga un mutamento delle condizioni sociali e un mutamento dei costumi e delle abitudini individuali, cio' che non puo' avvenire con la sola <<coercizione>>, ma solo con un contemperamento della coazione (autodisciplina) e della persuasione, sotto forma anche di alti salari"(18).

La debolezza della posizione fordiana e' dunque nell'aver affrontato un nodo essenziale dell'etica moderna restando all'interno (del resto, non avrebbe potuto far altrimenti) dello specifico ambito dell'organizzazione aziendale, e illudendosi (o volendo illudere) che il progresso tecnico-scientifico potesse tradursi automaticamente in progresso civile e sociale. Il giudizio di Rosselli e' enunciato all'inizio del suo saggio: "I dati di fatto sono stranamente mescolati a molta filosofia e a molta teoria economica, generalmente eterodossa. Tornano alla memoria le dissertazioni filosofiche che Casanova intreccia alla storia della sua vita. Eppure, come nelle memorie dell'avventuriero veneziano, anche in queste del Ford ad ogni tratto si trovano osservazioni profonde ed, in mezzo alla zavorra delle ideologie chimeriche, si scoprono previsioni ardite, eppure cosi' logicamente deducibili dai progressi della tecnica, che forse sono profezie" (19).

NOTE

(1) C. ROSSELLI, Le memorie di Henry Ford, in <<La Riforma sociale>>, settembre-ottobre 1925, pp. 451-469, ora in Socialismo liberale, Torino, Einaudi, 1973, p. 273.

(2) Ibidem, pp. 274-283.

(3) Ibidem, p. 282.

(4) Ibidem, p. 283.

(5) Ibidem, p. 284.

(6) A. GRAMSCI, Note sul Machiavelli (Quaderni del carcere), Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 427. "E' certo che essi non si preoccupano dell' <<umanita'>> e della <<spiritualita'>> del lavoratore, che immediatamente viene schiantata" (ivi).

(7) Ibidem, p. 428.

(8) C. ROSSELLI, op. cit., p. 284.

(9) A. GRAMSCI, op. cit., p. 428.

(10) W. SOMBART, Il capitalismo moderno, p. 531.

(11) Ibidem, p. 797.

(12) F. FERRAROTTI, I limiti del fordismo, in <<Mondo economico>>, 13 aprile 1957, ora in Sindacato, industria, societa', Torino, 1970, p. 295. "se il <<fordismo>> ha istituzionalizzato il processo tecnico e organizzativo che ha reso possibile la produzione di massa in senso proprio, se ne ha fatto un processo continuo, con una propria logica interna, creando con cio' un nuovo modo di produrre, un ritmo nuovo per il lavoro umano...essc appare essenzialmente inadeguato quando sia messo a confronto con i grandi problemi sociali che agitano il nostro tempo" (ivi).

(13) ID., Il <<fordismo>>, in <<Mondo economico>>, 14 gennaio 1956, ora in Sindacato, industria, societa', cit., p. 290. Si veda inoltre la conclusione dell'articolo del 1957, I limiti del fordismo, cit., p. 295: "e' del resto il limite di tutte le filosofie <<manageriali>> (basti per questo pensare a Burnham, a Drucker, a Berle), e consiste piuttosto nel non aver visto come il progresso tecnologico non comporti necessariamente il progresso <<sociale>>, come anzi si tratti di due piani qualitativamente diversi, che solo l'ottimismo positivista e scientifico poteva romanticamente pensare come destinati ad incontrarsi e a integrarsi in maniera ineluttabile per dar luogo e garantire il progresso automatico del genere umano".

(14) A. GRAMSCI, op. cit., pp. 427-428.

(15) C. ROSSELLI, op. cit., pp. 286-287. "Mi sembra evidente che, in tal modo, si attribuiscono al vacchio artigianato in genere condizioni, che si verificavano soltanto in poche industrie artistiche. La maggior parte delle nostre industrie moderne, invece, corrisponde a mestieri puramente meccanici. Si vorrà sostenere, ad esempio, che esercitasse lo spirito il lavoro del formatore di laterizi, quello dello spaccapietre o quello del terrazziere; cioè il genere di mestieri al quale soltanto avrebbe potuto aspirare la maggior parte degli operai dell'industria moderna, nella vecchia organizzazione industriale? Ed, osservando quel che resta dell'antica manifattura, per esempio la filatura della canape e la tessitura campagnola delle tele rodinarie, non si comprende in che modo questi lavori possano dar gioia all'operaio" (p. 287).

(16) A. GRAMSCI, op. cit., p. 436.

(17) C. ROSSELLI, op. cit., pp. 284-285. "Neanche le Trade Unions trovano grazia presso Ford, che parla della loro burocrazia come un fascista parlerebbe delle leghe socialiste" (p. 285). Cfr. F. FERRAROTTI, *Il fordismo*, cit., p. 291: "Sembra chiaro che in una organizzazione siffatta non v'è posto per un movimento operaio organizzato. Non che come <<coscienza>>, l'idea stessa di gruppi operai organizzati suona scandalo e sarebbe di per sé sufficiente a mettere in crisi la <<dottrina fordista>>.

La questione <<sindacale>> nell'organizzazione fordista del lavoro è posta in luce da A. GRAMSCI, op. cit., p. 437: "l'industria Ford richiede una discriminazione, una qualifica, nei suoi operai, che le altre industrie ancora non richiedono, un tipo di qualifica di nuovo genere, una forma di consumo di forza di lavoro e una quantità di forza consumata nello stesso tempo medio che sono più gravose e più estenuanti che altrove e che il salario non riesce a compensare in tutti, a ricostituire nelle condizioni date dalla società così com'è."

(18) A. GRAMSCI, op. cit., pp. 437-438.

(19) C. ROSSELLI, op. cit., p. 273.

~~Preliminari di uno studio su Derse come pensatore~~
politico:

95143

In una città di ceti professionali ed impiegatizi, la cui importanza cresceva in proporzione alla accresciuta funzione burocratica del capoluogo, e dove estesa era l'influenza della massoneria, che per il suo carattere esoterico avrà la conseguenza di evitare la formazione di partiti di massa veri e propri, per aumentare invece la tendenza "conservatrice" all'individualismo politico ed alle censure, Derse vive un rapporto "conflittuale" con la sua professione di avvocato. Certo è un bravo civilista, ma non è proprio un caso che il Diritto non compaia affatto nel suo intero teorico al fianco della scienza politica e dell'economia (pare quasi che il Diritto sia stato "consegnato" alle Scienze storiche!). Derse vive pure un rapporto di odio-amore (se così è possibile definirlo) con la sua città che stenta a riconoscerlo come un protagonista, anche quando sarà "scoperto" dall'esterno (ne sono testimonianza anche le lettere di Gebetti del settembre 1925 sulla scarsissima diffusione de La rivoluzione meridionale in Avellina (4)). Derse vi reagisce con la sua eccezionale vena di ironia (autoironia), ponendo qui, a mio sommo parere, le premesse di una sorta di "logica dei doppi pensieri" (o binaria) che trova così bene espressione nelle multiforme valenze della celebre definizione di Carlo Muscetta: il "Machiavelli di provincia" (2).

Benché "chiuso" in una piccola città di provincia, studia profondamente e riesce a conoscere il dibattito sulle scienze storico-sociali in Germania, come a farsi pubblicare nel 1909 un saggio su Bucken sulla rivista "Genesim" nell'elvetica Capelago (3). Il frutto di tale lavoro sono i suoi studi giovanili, così "strani" e compositi per un varso, ma così originali per un altro: la tesi sull'elitismo ecclesiastico di P.S. Mancini, i saggi e le conferenze su Vice, Bucken, il maestro di Max Scheler (a cui il Prezzolini dedica un articolo su "La Voce" il 10 dicembre 1908), Mazzini e Giordano Bruno (4). Essi testimoniano l'attenzione che il giovane Derse reca all'ambito etico-religioso, ricusando un anticlericalismo di maniera, come alla connessione tra conoscenza della natura e vicende storiche, ossia tutta una serie di elementi teorici che lo inducono a reagire ad un ambiente saturo di positivismo in nome di un'inesausta ricerca di valori eticamente intesi per creare i presupposti di "un sistema ideologico tale da

infondere la vita moderna". E' sin d'ora evidente la ricerca di una connessione tra teoria e pratica, poichè per Dorso non ha alcun senso un pensiero che non sia guida alla soluzione dei problemi della realtà, tramite lo studio rigoroso dei fatti, per poter creare un nesso stretto tra categorie del pensiero ed esperienze delle strutture economiche-sociali.

Al tempo dell'interventismo nel primo conflitto mondiale, Dorso individua già la categoria di "trasfermismo" come "concordanza degli interessi individuali" (principio comune denominatore) della "classe governante". E rivendica alla minoranza "interventista", che ha avuto il merito di decidere la guerra nell'"occasione storica", il diritto acquisito sul campo di battaglia (la famosa alleanza nata in trincea tra ufficiali della borghesia intellettuale e soldati del proletariato rurale) a sostituire la vecchia classe dirigente "trasformista", ponendo le premesse di importanti sviluppi futuri di tal modo di "ragionare", anche se il suo "interventismo" è l'ultima "intervento" giocata ancora in chiave istituzionale. Ne è una prova quel che scrive nel noto articolo Meridionale-Social-Democratico sul "Popolo d'Italia" a proposito del ruolo della monarchia serba, e addirittura dello stesso ~~imperatore~~ zarista:

"E non vedete che la monarchia serba, sorta nel sangue, macchiata di una macchia che non è né socialista, né repubblicana né monarchica, ma umana scende accanto all'ultima soldata in un bisogno irresistibile di far comprendere come essa si popolarizzi? E non sentite quale grande rivoluzione morale si compie nella Russia sterminata, ove fermentano i germi di vaste rivoluzioni sociali, invano richieste colla rivolta?" (15).

Nel triennio 1923-25 (ove non si dimentichi la funzione di "laboratorio politico" che il "Corriere dell'Irpinia" svolge nei confronti dell'elaborazione del libro del 1925) i suoi articoli ed i suoi studi, ma principalmente La Rivoluzione meridionale in cui quasi tutti confluiscono, sono, come hanno notato Luigi Sturzo e Guido Macera, un'"dichiarata tentativo di interpretazione critica del sistema politico italiano" (16), ma in fondo, aggiungerei, sono anche un'analisi delle forze politiche in campo alla vigilia del "momento di punta del processo storico-politico", cioè foriera di possibili interventi politici diretti, anche se non immediati.

Guido Dorso è il tipico intellettuale che intende far politica, che intende il lavoro intellettuale come avente senso soltanto in funzione della politica concreta, cioè le idee devono inverarsi nella pratica. In fondo per Dorso il "teorico puro della politica" sembra non poter esistere (perciò, con una punta di ironia, si

finisce un critico politico), a pena di diventare irrimediabilmente un "poli-
o dell'irrealtà" (ma tale espressione, si badi, è una di quelle "indiziate" per
per tipiche della sua "logica dei doppi pensieri").

ma il suo "Corriere" si distacca progressivamente nell'impaginazione e nei con-
nuti dal modello de "L'Unità" di Salvemini (che era stata il laboratorio del ri-
ormismo democratico) negli anni successivi al 1923 dopo che assume sempre più
me schema le riviste torinesi, così Derse tende a distaccarsi dal Salvemini non
le teorico (17), in virtù proprio di quel suo modo di pensare "tipico" degli
ritti giovanili, ma anche "politico" incapace di trovare lo strumento politico
to a rinsaldare quel rapporto tra borghesia intellettuale e plebi rurali nato
a trincea, insomma quella "determinazione concreta" per poter passare, come in-
segnava Cattaneo, "dalla protesta in Ragione".

proprio il recupero dei valori etico-spirituali iniziatesi con lo studio di Bu-
ken, Scheler, Bruno e Mazzini, permette all'avellinese di avviare le "categorie"
i una "ragione storica-politica" che possa tentare di realizzare un'unità "eg-
attuale" in termini etici per comprendere divenire storico e vicende politico
e-sociali: Derse dice di pensare ad un "sistema delle armonie creative". In sen-
tanza egli intende instaurare un filo rosso che organizzi la varietà del "con-
rete" in una sintesi politicamente ed economicamente diversa, per metodi e con-
enuti, da quelle precedenti dei meridionalisti "classici", ma non solo da loro.
erciò intende avvalersi dell'ausilio di categorie e concetti-chiave che abbia-
e una presa molto più ampia dei salveminiiani "pensieri più larghi", infatti se-
e e vogliono essere ben più generali e "comprendenti", proprio perchè devono es-
sere l'autentica traccia per poter agire politicamente nel Mezzogiorno. Queste
categorie e concetti-chiave, per Derse, non sono "grandezze eterne ed atemporali"
e "schemi di orientamento" per la teoria e per la pratica (non tanto lontani ^{per}
intenderci da quelli della Begriffsgeschichte). Questa ricerca di categorie in-
terpretative di fatti e situazioni ha la funzione di un tentativo di visione d'
insieme, di chiave di volta della realtà, alle spalle delle categorie stanno i va-
lori etici pronti a sostanzarsi di dati politici.

Nella ricerca di concetti-chiave e categorie e "schemi di orientamento" sta il
metodo dorsiano ed infatti l'iter teorico-pratico dell'avellinese è scandito
da "conquista regia" (d'ascendenza erianesca per Muscetta, ma è di Celajanni),
da "trasformismo", "compromesso istituzionale", "delitto storico", "fiancheggiato"

debolta politica", saldatura Nord-Sud", "Occasione storica" (qui occorre star
tenti al suo carattere "oggettivo", quasi di "evento", per non far facili confron=
Con le "State d'eccezione" di Carl Schmitt, che ha una valenza "soggettiva", di
elta, "decisionale", mentre invece in Dorse la minoranza dirigente non designa,
eè non sceglie l'Occasione storica). Ma anche il Mussolini potrebbe essere un
anone interpretativo", del come si arriva al Potere, al vertice direttamente
alla "classe diretta", ed infine anche Rivoluzione, inscindibile da meridionale,
me sembra esser non solo una definizione, ~~ma anche e soprattutto~~
~~ma anche e soprattutto~~ ma anche e soprattutto una categoria interpretativa, non lontan
ano in questo dalla stessa "rivoluzione liberale" e dalla "rivoluzione prote=
tantiva" di Gangale, che influenza molto Dorse. Come nelle due sunneminate espres=
ioni, nell'avellinese rivoluzione non designa soltanto a vari livelli "una rive=
usione berghese contro un'economia statica, una società cristallizzata e un or=
inamente illiberale" per restituire alla lotta politica la propria funzione dia=
ettica, ma, come si vedrà meglio in seguito, designa, a differenza di democrazia
he in Dorse è un concetto-limite e un ideale, una categoria interpretativa, uno
chema d'orientamento, come egemonia per intenderci, che non ha nulla né di morfo=
ogico, né di paradigmatico, anche quando si incontrano classificazioni, che Dorse
a per le scrupole di "evitare di scambiare per rivoluzioni "semplici sostituzio=
i" di classi politiche". Per ora si può dire che rivoluzione rimane a mezzo tra
etede classificatorie ed irripetibilità; in fondo si potrebbe quasi azzardare
he Dorse abbia timore di non esser preso sul serio se, a fronte di tanti ^{autori} "scien=
iati" della politica, non classifica e teorizza anch'egli...
er tentare un'ermeneutica dorsiana è indispensabile notare pure il suo inter=
ire col "tempe" de "La Voce", come con le riviste torinesi, perchè anche di qui, e
non solo da Fortunato e Salvemini, sorge l'attenzione alla berghesia intellettuale
e come essatura di una nuova classe dirigente. Se l'elevato "moralismo pedagogico"
di Fortunato e Salvemini ha mantenuto la separazione tra politica ed economia,
Dorse invece ^{ne} tenta la ri-connessione: se è tempo di "riforma della politica
generale", questa abbisogna di uno "strumento politico" per poter dar frutti,
ciò per far finalmente "sbeccare il Mezzogiorno nella lotta politica moderna".
Di qui inizia la "forzatura del Mistero" per poter cogliere "il fuoco eterno" ^{che}
belle sotto la crosta del blocco agrario, sotto la cristallizzazione della vecchia
società meridionale"!

147 99 5

...mbra, qui, aver ragione Galasso: «lo stesso maturare di un'élite e rimessa, sostanza, da Dorso ad un processo essenzialmente etico-politico, in cui si rileva un atteggiamento di filosofia politica più vicina alla sensibilità crociana e a quella di tipo salveminiiano e socialista» (8).

Tale valenza etica del Politico, o "etico-politico", è in buona parte diversa da quella crociana intrisa di "storicismo progressista" (e legata al tema della etica come passione, che Dorso pare "abborrire" dato che è per il rigore scientifico della politica e dell'economia), e almeno tale parve al Dorso tutta la linea di continuità da Vice al De Sanctis, al Croce. Qui non si può far a meno di notare che De Sanctis è a stento citato da Dorso in due articoli sul "Corriere" e su "L'Espresso", forse perché, a suo parere, coinvolto in tante crociane di maniera, in cui Dorso ravvede un'interpretazione "ottimistica" del processo risorgimentale, al cui "istintivamente" rifuggiva. Il "crocianesimo" a Dorso dava l'impressione di esser il garante del liberistico processo delle forze economiche "unitarie", e, in nome di un progresso lineare, parevan perpetuare il sottosviluppo del Mezzogiorno.

Cattaneo, invece, il suo simbolo, è vivo in Dorso il tentativo di una sintesi tra messianismo mazziniano e federalismo cattaneiano, propria dei neo-repubblicani de "La Critica Politica", e se mai del Vice, oltre alla visione etica del "concreto storico" cattaneiano, interessa all'avellinese il cataclismo (che forse gli ricordano i "cataclismi sociali" del Mosca): la storia non procede in linea retta, progressiva, ma si incontrano periodiche cadute costituite dalle varie fasi della lotta politica. Insomma se quello dorsiano è un particolare typus di "etico-politico", di qui il passo a Gramsci e Gobetti è breve. Tramite loro due personalmente son giunto a studiare Dorso e qui aggiungerò soltanto due annotazioni. Credo che occorra far rilevare una volta per tutte l'inesattezza della definizione del Dorso "Gobetti del Sud", perché il rapporto tra le non solo non è a senso univoco, ma scambiabile, reciproco, ma inoltre Gobetti pensa a Dorso ed a tutti i "giovani nuovi" del Sud come un referente obbligato per comprendere cosa è mai l'autonomismo meridionalistico e cosa sono mai i ceti meridionali (basti notare la premessa all'articolo dorsiano Due congressi parallelamente Gramsci è debitore a Dorso di alcune definizioni e schemi interpretativi di Alcuni temi della questione meridionale, a cominciare dal Mezzogiorno come "una grande disgregazione sociale" che trova riscontro nell'espressione dorsiana che "il Mezzogiorno, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vi-

ti politico, non presenta un panorama unitario, ma consiste di un coacervo di
guarnigioni locali, tenute insieme dal comune denominatore trasfermista....". Non
 caso se Fortunato ripeteva che il Mezzogiorno è uno sfasciume, Olivetti avreb-
 e affermate, al tempo del Movimento di Comunità, che "il Mezzogiorno è un mosaico
 alle innumerevoli tessere, ciascuna delle quali ha i suoi colori, le sue sfumatu-
 e e qualche volta anche le sue preziosità" (9). Derse, comunque, ha anche un'in-
 izione magnifica quando nel suo libro definisce gli ordinesisti di Gramsci, To-
 liatti e Terracini come "il comunismo italiano movimento liberale" (10). Ma attra-
 erse le riviste torinesi Derse conobbe "Conscientia" di Gangale (ove collaborava
 tenio Banfi che scriveva per primo di Karl Barth), ovvero le correnti neoprote-
 stantiche che si chiedevano come poteva mai l'Italia, che non aveva conosciuto
 a Riforma ed il suo rigore "etico-politico", raggiungere una "democrazia inte-
 rale" sul tipo delle grandi democrazie anglosassoni. Il riscontro pratico di ta-
 e attenzione al fattore etico-religioso intransigente è l'attesa positiva nei
 confronti di don Sturzo e del Partito popolare, che diviene sempre più positiva
 al "Corriere" sino al secondo dopoguerra, quando invoca il ritorno di don Sturzo
 per tenere a bada i suoi "nipetini". Ma si badi bene: il giudizio di Derse sul PPI
 ben diverse da quelle che accomuna Gramsci e Gobetti, infatti Derse non crede
 che il PPI debba soltanto svolgere una funzione di transizione dei cattolici a
 forme più avanzate di movimento politico democratico-socialistico.
 Luigi Sturzo, a sua volta, è il primo a cogliere, nella famosa recensione apparsa
 al "Bolleffino" (11), la dimensione etico-politica del discorso dersiano. Anche
 per Derse, don Sturzo è lo spartiacque tra due gruppi e generazioni di meridiona-
 li, quasi un trait-d'union tra quelle cui appartiene per tradizione ed anagrafe
 Villari, Sennino, Fracchetti, De Viti De Marco, Fortunato, Salvemini) e quelle dei
 giovani nuovi", cui appartengono Derse e Tommaso Fiore, al quale si accosta per
 spirito di comprensione ed apertura, innanzitutto per il comune rifiuto del "com-
 plesso istituzionale" su cui era stata costruita l'Unità del Paese.
 notevole e degna di esser considerata è ancora l'attenzione al Keynes, testimoniata
 oltre che dai numeri del "Manchester Guardian Commercial" in biblioteca, spe-
 cialmente da alcuni riferimenti significativi in articoli del secondo dopoguerra
 negli inediti, insieme con lo studio delle mecenze del Capitale finanziario in
 Italia, testimoniate dalla recensione al noto libro di Pietro Grifone (12). Ma come
 si, non ricordare tutti gli articoli di natura economica raccolti in L'Occasione

148 101 7
ries, a cominciare da quelli sulla "missione" del Banco di Napoli per finire
note L'Inflazione del Mezzogiorno e la saldatura Nord-Sud (13)?

Una come Dorso, preoccupata per le "deviazioni" di un'economia privatistica, interessava particolarmente il ruolo "interventista" esercitato dallo Stato nelle società moderne, anche perché apriva una serie inusitata di rapporti ed intrecci sintetici nell'eterno rapporto tra società politica e società civile. Ma che "la sua natura è essenzialmente pratica" (Ressi-Doria), Dorso comincia a comprendere che per passare dall'"etico-politico", che si esplica per tramite di categorie interpretative e concetti-chiave, alla politica concreta ha bisogno di un altro, di una sorta di ponte che, investigando l'animo umano, avvii "le studio delle grandi leggi costanti che regolano gli ordinamenti politici delle società umane": "in tutte le società, comunque organizzate, anche in quelle che si chiamano democrazie, il governo è nelle mani di una minoranza organizzata della popolazione": la grande scoperta di Gaetano Mosca!!!

La testimonianza di queste "prime tempo" del pensiero dorsiano che vuol "essere soprattutto azione" è un passo significativo dell'ultime vere articoli apparse sul "Corriere dell'Irpinia" il 23 maggio 1925: La conquista dello Stato:

La resurrezione del Mezzogiorno dovrà, perciò, essere esclusiva opera del meridiano, ed anche sotto questo profilo, costituirà una rivelazione.....e potremmo cominciare finalmente ad elaborare una classe dirigente degna di tale nome, che si ponga allo Stato per conferirgli dialetticamente sostanza etica".

II

E "i giorni delle speranze e delle delusioni imminenti" del secondo Risorgimento e Resistenza ("guerra di popolo e non guerra di monarchia"), vengono a compimento i pensieri maturati ed "inespressi" nel lungo, forzato "esilio in patria" del Ventennio nero. "E' al secondo dopoguerra che appartiene quella teorizzazione della piccola borghesia umanistica quale possibile nuova classe dirigente" (14) nel Paese, è una elaborazione specifica affidata a quei saggi di scienza politica e anche ad articoli e studi vari ove si tenta di "teorizzare la politica", indagare "le eterne leggi della politica": "il mezzo più sicuro per dominare la politica è quello di teorizzarla" (15).

Ma alla piccola borghesia umanistica Dorso prestava attenzione innanzitutto per l'intero referente politico-culturale in cui era "cresciuto" culturalmente: dal gruppo de "La Voce" sino al Mosca ed al Salvemini, autore di un famoso articolo

questo, apparso sul numero speciale de "La Voce" dedicato alla Questione sociale il 16-3-1911(16). Ora ~~da~~ delle élites si era già accennate sia nell'arte finale dell'Appello ai meridionali, sia nelle pagine conclusive de La azione meridionale, è ~~quasi~~ che una loro teorizzazione tenta di disporre in organico e sistematico. [Sulle assenze/dissenanze col pensiero di Gaetano

si possono qui brevemente rilevare alcuni punti salienti:
prima assunzione dorsiana del Mosca è la congiunzione tipica di questi di "scienza e politica", per cui occorre innanzitutto osservare "come si ~~si~~ questa minoranza organizzata". Ma Dorso vuol andare oltre quel restare, ~~ti~~ del Mosca, "ancora a mezzo tra scienza e filosofia politica"(17);
se sembra accettare dal Mosca l'esistenza di leggi naturali della società, per Mosca è sostanzialmente refrattaria al mutamento, insistendo, però, sul che la natura umana ha insito ~~un~~ "un istinto sociale di lotta"(18);
tendenza dorsiana a trasferire il concetto di classe dirigente dal piano logico-descrittivo a quello politico-normativo: per forgiare l'élite è fondamentale la lotta politico-ideologica, e la "formula politica" diviene regola mentale per il "ricambio".

perfezione della natura umana ha avuto come conseguenza che le società umane non hanno potuto organizzarsi se non attraverso queste formazioni oligarchiche (partiti politici) che formano l'essenza di tutta la struttura sociale"(19)
In generale Dorso, realisticamente, come Mosca sembra respingere ogni sorta di utopie: "Tutta la storia delle cosiddette dottrine politiche è un cimitero di cose utopiche, che grandi ingegni hanno disegnate sulla carta nel vano tentativo di correggere la natura umana"(20).

Dorso ha offerto una "base etica comune", quasi nei termini di un Töqueville, ~~quasi~~ ~~quasi~~ della necessità per il ceto politico-dirigente di un "bisogno complementare di razionalità politica", da offrire a tutti i componenti dell'organismo politico-dirigente di una società: i "noti due ordini di forze che ne assicurano la permanenza: uno di natura intellettuale e morale, l'altro materiale".

Dorso compie nei confronti del maestro Mosca innanzitutto un'efficace operazione di ripulitura della terminologia, riferendosi alla seconda edizione degli Elementi di scienza politica(1923), introducendo altresì due elementi di novità:

distinzione all'interno della classe dominante nel suo complesso tra classe dirigente in senso lato e classe politica in senso stretto...

considerazioni sul fenomeno per cui ogni classe politica tende, nelle società

ate, a scindersi in classe politica di governo e classe politica d'opposi-
e, dando vita a quelle peculiari forme di organizzazione politico-statuale
che delle moderne democrazie occidentali, specie di tipo britannico.
rispetto a questi due elementi di novità sinora accolti comunemente(21), crede
occorra sottolinearne un terzo, ovvero il devere sociale che Dorso introduce
la minoranza dirigente di esser veramente dirigente, cioè deve "saper coordi-
i suoi interessi particolari a quelli generali": "ciò significa che deve di-
re la collettività, e non i propri affari e i propri particolari interessi...".
. Scriveva Vitterio De Caprariis nel saggio Le élites e la democrazia nel
: "se muoviamo dalla seconda parte degli Elementi di scienza politica, dunque
inea di sviluppo da Mosca a Dorso non presenta alcuna brusca interruzione, ed
si può parlare di svolgimento abbastanza coerente (anche l'idea di Dorso
na classe dirigente che comprende tutte le élites politiche, economiche ed
llettuali e di cui quella politica sarebbe come una sorta di "comitato di-
ivo" era già in Mosca: "al di sotto del primo strato della classe dirigente
e è sempre, e quindi anche nei regimi autocratici, un altro più numeroso, che
rende tutte le capacità direttrici del paese", si può leggere nell'aggiunta
23)"(22). Quindi il primo "elemento di novità" è più illusorio che reale,
nche il secondo che Ripepe nel 1974 in Gli elitisti italiani descriveva co-
l'autentica novità apportata dal contributo dorsiano alla tematica elitista
costituita dalle considerazioni sul carattere non menolitico della classe di-
nte e di quella politica, contenute nel saggio postumo..."(23), è alla luce
interpretazioni più approfondite dell'opera moschiana tutt'altre che sconta-
. Lasciando per brevità le giuste considerazioni che su tale punto a pre-
te del "vincolo organizzativo" della minoranza dirigente hanno svolto dappri-
e Caprariis e recentemente Ripepe, non si può non tener presente in linea
rale quel che scriveva Peter Bachrach in La teoria dell'elitismo democratico:
si spogliano della terminologia antidemocratica, gli ultimi capitoli degli
enti di scienza politica di Mosca si può dire costituiscono la prima formu-
one dell'elitismo democratico [...] nella prospettiva, comune al Pareto, che la
elazione delle élites possa evitare catastrofi e cataclismi sociali"(24).
interpretazione avvalora una celebre frase del Mosca della seconda edizione
degli Elementi: "un organismo politico, un popolo, una civiltà, possono essere
ger di termine immortali, purché sappiano continuamente trasformarsi senza

ai dissolversi (26). Mosca, nel 1923, pur tra varie "pause", ~~ma~~ ha sin troppo chiara che in una "lenta, ma continua modificazione della classe dirigente" la classe politico-dirigente, la "minoranza organizzata", al di là delle varie terminologie, non è più un blocco monolitico, ossia la società politica è colta già da Mosca in tutte le sue articolazioni. In sostanza, per Mosca, la classe politica è una sorta di "federazione di élites" in lotta politica tra loro, ma unite tutte dall'assunto già del Töcqueville e del Burke che le élites non sono sole forze creative della società, ma sono innanzitutto la base stessa del sistema: le masse, non le élites, sono un potenziale pericolo per il sistema politico-sociale, possono provocare "cataclismi sociali", ed in tal modo spetta proprio alle élites garantire la difesa del sistema. Nella scia del Mosca si situa quel che weberianamente, credo, si possa definire il "politeismo delle élites" di Filippo Burzio (ed infatti forse rimprovera al Burzio che la "politica demiurgica" (27) ha insita una visione aristocratica della storia), ed anche pare persi quel tema paretiano della "circolazione delle élites" scandito dal Dorso nella lotta politica tra i partiti, i che egli recepisce da Roberto Michels, e dalla sua "ferrea legge dell'oligarchia", quando insiste sulla "funzione specifica dei partiti nell'elaborazione della classe politica", "gli unici strumenti attraverso cui la lotta politica può organizzarsi" (28). Ovviamente Dorso introduce la distinzione tra partiti di governo e partiti di opposizione, come pure aveva designato come formule "tecocratiche" e "a-tecocratiche" i due tipi di formule "religiosa" e "razionale" del Mosca. Ma il rilievo più interessante è che se la concezione della classe politico-dirigente come "minoranza organizzata" è mutuata dal Mosca, è invece certamente d'ascendenza paretiana la considerazione che "oligarchie reggono la politica, l'economia, perfino la cultura umana; ed esse... sono addirittura elette, fin a quando coincidono con l'interesse della collettività, contribuiscono al benessere collettivo, compiono, cioè, una funzione sociale" (29). Tutto ciò accade perchè una "democrazia" non può significare altro che "il potere politico è nelle mani del popolo non direttamente (perchè è assurdo), ma indirettamente attraverso una classe politica che governa controllata da una classe politica di opposizione selezionata attraverso la formula democratica" (30).

Quindi, in conclusione, il vero contributo dorsiano sta in una maggiore sistemazione delle classificazioni moschiane, in una maggiore precisazione terminologica, perchè a Dorso sta a cuore proprio l'utilizzabilità della scienza politica al

ne de interuenti politici diretti. Accogliendo dal Mosca la caratteristica propria della classe politica, ovvero la legittimità-detenzione (organizzazione) del potere, e del Pareto la circolazione delle élites, in Dorse un regime democratico pluralistico è soltanto contrassegnato dal mere ricambio all'insegna della competitività-concorrenza tra partiti come nel modello britannico? Ed è esso, olt, soltanto, come in Mosca e Pareto, nei riguardi della classe diretta, a renderne-limitarne "l'immissione di nuove cellule vergini"?

Forse una prima risposta si può cominciare a darla considerando quel "dovere sociale" della classe dirigente verso la classe diretta delineate da Dorse nel saggio Classe politica e classe dirigente come imprescindibile da quell'espressione de La rivoluzione meridionale che parla dei "ceti rurali" come della "grande riserva umana oppressa e perciò potenzialmente rivoluzionaria" (31).

Nel saggio postumo, dopo aver affermato che la "nuova dottrina politica di Mosca e Pareto è ora in pieno sviluppo di elaborazione", scrive una frase netta e consuetudinariamente letta: "in sostanza a me sembra che ciò che c'è di veramente vitale nella nuova dottrina è la concezione della classe politica come minoranza organizzata alle scopo di dirigere la società umana e di conseguire i migliori risultati collettivi possibili" (32), ma la completa in un modo che ritengo fondamentale per comprendere appieno il senso dell'intero discorso: "il che, mentre giustifica la gestione del potere da parte della classe politica, svela altresì i veri rapporti esistenti tra minoranza organizzata e massa" (33).

Quido Dorse è un pensatore "incompiuto", nel senso che non è forse riuscite a sviluppare tutte le premesse poste, ma certo è un pensatore sistematico ed allora forse emerge rispetto al Mosca, che egli ripete sul piano classificatorio, quasi timoroso di dover correggere il "maestro", una certa propensione a riscontrare notevoli elementi per un rovesciamento della moschiana "costitutività" dello Stato nei confronti della società civile. Allora occorre rendersi conto che non è proprio possibile leggere uno scritto teorico stricte sensu come Classe politica e classe dirigente senza la relazione di Bari su La classe dirigente dell'Italia meridionale, ove la prospettiva politica si sostanzia degli aspetti economico-sociali, a partire dalla critica dei "borghesi terrieri, succeduti ai baroni nell'oppressione della plebe rurale", quel blocco dalla "capacità di aggregazione interclassista" ~~che è il carattere dominante della classe politica~~ (34), ragion per cui a Dorse sembra ~~che essa~~ ^{naturale} prendersela, anche in virtù delle sue diffidenze verso ogni residua connivenza ~~tra i ceti~~ ^{trasformati}, con quella "trista congiura" ~~ordinata tra i ceti~~ ^{ordinata tra padroni del Nord ed agrari del Sud} ~~che è la causa delle plebi meridionali~~.

F. S. FESTA

- 1) Cfr. Per conoscere Guido Dorso. I suoi libri e il suo carteggio, a cura di F. Bruno, F.S. Festa, B. Ucci, Napoli 1984, pag. 208. Le lettere sono ora conservate nel "Fondo Dorso", presso il Centro Dorso di Avellino.
- 2) Cfr. C. Muscetta, Guido Dorso, "Belfagor", a. II, n. 5, settembre 1947, poi ripreso col titolo Guido Dorso e Machiavelli in provincia, in Letteratura militante, Firenze 1953, pp. 75-93, ora pure in Realismo, neorealismo, controrealismo, Milano 1976, pp. 32-51.
- 3) Cfr. G. Dorso, Rodolfo Eucken. La consacrazione ufficiale della filosofia, "Coenobium", a. III, fasc. II, aprile 1909.
- 4) Cfr. G. Dorso, Giordano Bruno, Avellino 1912. Della conferenza sul Mazzini son riportati soltanto alcuni stralci sul periodico irpino "Il Grido", a. VIII, nn. 5-6, 31 marzo 1911. Si veda sugli scritti giovanili F.S. Festa, Il giovane Dorso e la filosofia (1909-1914), in Annali 1984 del Centro "G. Dorso", Avellino 1985.
- 5) G. Dorso, Meridional-Sozial-Demokratie, "Il Popolo d'Italia", 18 gennaio 1915 (rip. in M. Caronna, G. Dorso e il partito rivoluzionario, Milano 1972, p. 42).
"G. Dorso, nei suoi articoli sulla situazione napoletana, aveva dimostrato che la grande città meridionale era nella sua stragrande maggioranza neutralista: l'unico foglio interventista napoletano, il "Roma" di Arturo Labriola, era "vox clamans in deserto" (...) ed egli si rammaricava che nessuno avesse abbracciato l'idea della guerra come panacea per i mali nel proletariato meridionale" (J.A. Thaver, L'Italia e la Grande Guerra, Firenze 1973, pp. 410-411). Cfr. pure I. Freda, L'interventismo meridionalistico di Guido Dorso (in appendice cinque lettere di Mussolini a Dorso), "Rivista Storica del Socialismo", a. VIII, n. 24, gennaio-aprile 1965.
- 6) Cfr. L. Sturzo, Recensione a "La rivoluzione meridionale", "Bollettino bibliografico di scienze sociali e politiche", a. III, n. I, 1926, poi in Appendice alla seconda edizione de La rivoluzione meridionale, Torino 1945. Cfr. G. Macera, Guido Dorso, "Corriere Lucano", a. I, n. 2, 19 maggio 1947; cfr. pure di G. Macera, Premessa a Lettere di G. Fortunato a G. Dorso (1925-1928), "Realtà del Mezzogiorno", a. II, nn. 6-7, giugno-luglio 1962, p. 697.
- 7) Cfr. G. Salvemini, La storia considerata come scienza, "Rivista italiana di sociologia", n. I, 1902; pure G. Dorso, La rivoluzione meridionale, cit., pp. 86-87; infine cfr. G. Cotroneo, Croce e Salvemini: una polemica sulla storia, "Rivista di studi crociani", a. XVII, n. I, gennaio-marzo 1980.
- 8) G. Galasso, Passato e Presente del meridionalismo, Napoli 1978, vol. I, p. 37.
- 9) Rip. in B. Caizzi, Olivetti, Torino 1962, p. 287.
- 10) G. Dorso, La rivoluzione meridionale, cit., p. 162.
- 11) L. Sturzo, Recensione a "La rivoluzione meridionale", cit.; pure cfr. M. Nordio Don Sturzo e il problema del Meridione, in Annali del "Centro Dorso" 1985-1986, Avellino, 1987; F.S. Festa, Sturzo, Dorso e la libertà, "Il Leopardi", a. II, n. 13, giugno 1975.
- 12) Dorso recensisce Il capitale finanziario in Italia di Pietro Grifone, edito da Einaudi nel 1945 sul quotidiano "L'Azione" il 22 novembre 1945.

- 13) Cfr. G. Dorso, IL Banco di Napoli ha tradito la sua missione?, I-II, "L'Azione", a. II, nn. 79-80, 3-4 ottobre 1945; L'inflazione del Mezzogiorno e la saldatura Nord-Sud, "La Rassegna d'Italia", giugno 1946.
- 14) S. Fedele, Guido Dorso. Biografia politica, Reggio Calabria 1986, p. 92.
- 15) Cfr. la lettera di Manlio Rossi-Doria a Leo Valiani del di' 8 febbraio 1968, rip. in M. Caronna, op. cit., p. 200. La frase di Dorso sul "teorizzare la politica" è contenuta nella lettera a Macera del 5 febbraio 1946.
- 16) Il "numero unico" de "La Voce" dedicato alla "Questione Meridionale" apparve il 16 marzo 1911 (a. III; n. II). Vi era compreso l'articolo di G. Salvemini, La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia, ora in Movimento socialista e questione meridionale, vol. 4/II delle Opere, a cura di G. Arfé, Milano 1963, pp. 481-493.
- 17) Cfr. E. Ripepe, Gli elitisti italiani, Pisa 1974, vol. I, P. 40.
- 18) Cfr. G. Dorso, Dittatura, classe politica, classe dirigente, a cura di Carlo Muscetta, Torino 1955, p. 18.
- 19) G. Dorso, Dittatura..., cit., p. 133.
- 20) Op. cit., p. 162.
- 21) Cfr. N. Bobbio, Democrazia ed "élites", in Saggi su la scienza politica in Italia, Bari 1971, pp. 219-239; M. Delle Piane, Recensione a "Dittatura...", "Rivista storica italiana", ALXII, n. 2, 1950.
- 22) G. Dorso, Dittatura..., cit., pp. 132-133. Cfr. Pure L. Compagna, Mazzinianesimo di Guido Dorso, "Archivio Trimestrale", a. X, nn. 1-2, gennaio-giugno 1984, pp. 13-20; T. Fiore, Un grande meridionalista: Guido Dorso, "La Critica Politica", a. IX, fasc. 1-2, gennaio-febbraio 1947, pp. 43-46.
- 23) V. De Caprariis, Le "élites" e la democrazia, "Nord e Sud", a. IX, n. 25, n.s., gennaio 1962, p. 26. Cfr. pure del De Caprariis, Profilo di Gaetano Mosca, "Il Mulino", n. 31, 1954.
- 24) Cfr. E. Ripepe, op. cit., vol. II, pp. 806-807.
- 25) P. Bachrach, op. cit., p. 15.
- 26) G. Mosca, Elementi di scienza politica? Bari 1953, II, pp. 194-195.
- 27) Cfr. G. Dorso, Politica demiurgica senza demiurgo, "L'Italia Libera", a. III, n. 116, 16 maggio 1945 (ora in G. Dorso, L'occasione storica, Torino 1955, pp. 34-38).
- 28) Cfr. G. Dorso, Dittatura..., cit., pp. 126, 177-178.
- 29) Op. cit., p. 133.
- 30) Op. cit., p. 119.
- 31) G. Dorso, La rivoluzione meridionale, cit., p. 160.
- 32) G. Dorso, Dittatura, pp. 125-126.
- 33) Op. cit., p. 126.
- 34) Cfr. G. Barone, Mezzogiorno e modernizzazione, Torino 1986, p. 15.

La politica sindacale del Partito d'Azione: Dino Gentili

di Antonio Alessi

Riproporre a quasi cinquant'anni dalla sua scomparsa la politica del Partito d'Azione verso il Sindacato può sembrare un anacronismo. Ma non lo è per diverse ragioni.

Innanzitutto avere buona conoscenza di un partito politico che ha svolto un ruolo non certo secondario nelle vicende a cavallo tra la fine della guerra e il secondo dopoguerra non è del tutto superfluo. Fa bene andare alla ricerca delle proprie radici e scoprire non di rado con sorpresa che molte tematiche politiche e sindacali -fatte le dovute differenze per il trascorrere del tempo- presentano nelle linee generali connotati non del tutto diseguali da quelle a noi coeve e che esse furono dibattute (si potrebbe dire combattute) già quasi mezzo secolo fa.

Tali idee allora non risultarono vincenti, ma non è detto che chi perde ha sempre torto. E' il caso del Partito d'Azione e specificamente delle sue concezioni sociali e dell'azione sindacale conseguente.

Il PdA, partito resistenziale e non incline al compromesso perché proteso verso la costruzione di un'Italia veramente rinnovata, elaborò dei programmi in campo economico-sociale, ^{di} per aspetti basilari, hanno influenzato per molti anni l'instaurarsi nel nostro Paese di una economia a due settori, pubblico e privato, ^{L'economia mista} che non risulta più attuale nella contingenza storica che viviamo ma ~~che~~ ha consentito la ricostruzione ^{dell'Italia}. Ancora più interessante risulta ricordare l'azione sindacale svolta dal Partito d'Azione nell'Italia liberata nel 1943-44 ed anche negli anni successivi fino allo scioglimento di esso nel 1947.

Essa riguarda soprattutto la fondazione della CGL (senza la I), sorta nell'autunno del 1943 nei territori man mano liberati dagli Alleati nel Sud ad opera di un gruppo di operatori sindacali della sinistra, che operavano slegati dai rispettivi partiti, capitanati da Enrico Russo e Libero Villone, comunisti, Dino Gentili ed Antonio Armino, del partito d'azione, e Nicola Di Bartolomeo e Federico Zvab, socialisti.

La personalità di maggiore rilievo, che influenzò in modo non secondario i programmi e l'azione politico-sindacale della risorta Confederazione, è rappresentata senza dubbio da Dino Gentili.

Questi, nato a Milano nel 1901 da una famiglia borghese di origine ebraica ma laica - Dino Gentili, col quale l'autore di queste note strinse una buona amicizia durata diversi anni, si confessò di non avere avuto mai 'sentore' di questa sua origine, anche se suo nonno era un rabbino -, che conduceva un esercizio commerciale e risiedeva in piazza Duomo, nello stesso palazzo dove vivevano Filippo Turati e la sua compagna Anna Kuliscioff ed aveva sede la "Critica Sociale".

La frequenza, quindi, col socialismo milanese fu molto intensa e spinse il giovane Dino già nel 1918 all'iscrizione al PSI; i rapporti divennero poi addirittura familiari perchè egli sposò la figlia di Angelo Filippetti, sindaco socialista del capoluogo lombardo, ed un suo zio, l'ing. Guglielmo Gentili, divenne nel 1922 assessore nella stessa amministrazione.

Partecipò, quindi, dopo l'avvento del regime fascista, alla fondazione del movimento "Giustizia e Libertà", promosso da Carlo Rosselli, col quale, tramite Riccardo Bauer, stabilì dei contatti fin dal 1926.

Da questo periodo, fino al 1930, fu in grado di svolgere un lavoro di collegamento tra l'Italia e Parigi, dove si erano rifugiati Rosselli e gli altri esuli antifascisti, in quanto era uno dei pochi militanti di "GL" che, in ragione del suo lavoro (era direttore di una fabbrica di prodotti plastici del Bergamasco), avesse il passaporto.

Nel 1930 Gentili venne arrestato dall'OVRA in seguito alla delazione della spia Del Re, insieme all'intero gruppo milanese giellista, nella sede stessa del Ministero degli Interni a Roma, dove si era recato per protestare per il ritiro del passaporto, e dovette scontare otto mesi di carcere.

Dalla sua liberazione al 1936 svolse scarsa attività politica, anche perchè, ormai, era sotto stretta sorveglianza, come appartenente al movimento attivo antifascista.

A Londra, dove poté trasferirsi dal 1938 in avanti, ebbe una parte particolarmente intensa nell'associazione "Italia Libera", come rappresentante in essa del partito socialista e si sforzò di far comprendere all'opinione pubblica di quel paese il vero volto del fascismo

collaborando -tra l'altro- ad alcuni giornali.

Allo scoppio della guerra, nel giugno del 1940, fu internato, come italiano, e successivamente quasi subito liberato, in quanto il suo nome appariva in un elenco di persone per le quali il conte Sforza aveva dato, di passaggio da Londra, garanzie di sicura fede antifascista. Al ritorno in Inghilterra da un viaggio in America, dove si era recato per partecipare ad iniziative di lotta contro il fascismo, Gentili, alla fine del 1941, incontrò Emilio Lussu, esule clandestino in Portogallo. A fianco di questi si impegnò in una battaglia -collaborando con lui anche durante il successivo soggiorno del rivoluzionario sardo nel 1943-, tendente ad ottenere dagli inglesi una dichiarazione che consentisse una pace non di punizione e senza sacrifici territoriali per il nostro Paese, alla condizione che gli italiani si sollevassero contro il fascismo e fossero gli artefici della propria liberazione. Ma tale azione non riuscì, per cui Gentili fu incaricato di recarsi nuovamente negli Stati Uniti per ottenere dagli esponenti politici americani quello che gli inglesi non avevano concesso. La sua attività in questo periodo si compendia nella presentazione del famoso "memoriale Gentili". Il documento rispecchiava non solo le idee di Gentili e Lussu, ma anche le aspirazioni di tutto l'antifascismo, ed aveva lo scopo principale di garantire l'indipendenza e l'integrità nazionale dell'Italia. Esso aveva un preciso indirizzo politico, non alieno da concezioni utopistiche e lontane dalla realtà italiana con la quale ^{gli esuli} avevano perduto ogni contatto da anni: puntava, infatti, sull'azione popolare per rovesciare il fascismo, escludendo interventi dall'alto e poneva la soluzione della questione istituzionale in senso decisamente repubblicano. Il futuro stato italiano era visto inoltre al centro di una politica di collaborazione in Europa, dopo una equa e pacifica risoluzione ~~in Europa~~ delle controversie territoriali con i suoi vicini. La rinata democrazia doveva, però, basarsi sull'appoggio delle "classi laboriose", altrimenti ci sarebbe stata una continuazione della guerra civile. Per arrivare a tale risultato il memoriale auspicava dei mutamenti anche in campo sociale. Dopo la sua presentazione, gli esuli antifascisti -in primo luogo lo stesso Gentili e Sforza- riuscirono ad ottenere una dichiarazione

Adolphe

del sottosegretario statunitense Berle nel novembre del 1942 agli italiani d'America, che, anche se non era un impegno, da parte del governo americano, di una pace senza punizioni, costituiva, tuttavia, un incitamento, in continuità con le ~~guerraxpsissimixgi~~ iniziative della guerra psicologica in atto, a sollevarsi contro il regime fascista. Successivamente l'attività politica preminente di Dino Gentili fu diretta ad ottenere dagli Alleati il rientro in Italia degli esponenti antifascisti più autorevoli, che si concretizzò con il ritorno prima di Cianca e Tarchiani, in coincidenza con lo sbarco alleato in nord Africa e, qualche tempo dopo, col rientro di Garosci, Valiani, Pierleoni e lui stesso, a fine settembre 1943.

Proveniente da Algeri egli sbarcò ^{a Salerno e di là} a Salerno ~~e~~ proseguì per Napoli, ove si impegnò subito nel movimento sindacale.

Non si può tacere a questo punto che Dino Gentili fu al centro di una violenta campagna denigratoria da parte dei comunisti, tendente a farlo apparire come strumento degli angio-americani nel movimento operaio, dal momento che era venuto col loro consenso. Ciò era dovuto, a mio avviso, alla tenace perseveranza, fino alla sconfitta personale, che avrebbe potuto evitare accettando soluzioni di compromesso, della linea di indipendenza dai partiti politici e quindi dal PCI, perseguita dal Gentili.

Le accuse appaiono infondate e addirittura capovolgenti la realtà, come quella di Eugenio Reale in sede di primo Consiglio Nazionale del partito, secondo cui Dino Gentili era "persona equivoca" ^{legata ai movimenti del SWP} ha presentato a Cordell Hull un progetto di cessione di territori italiani all'America", che travisava completamente lo spirito e la lettera del 'memoriale Gentili', facendo apparire la sua attività antifascista negli Stati Uniti sotto una luce fosca.

Del resto, gli Alleati gli rifiutarono di effettuare una visita in Inghilterra e negli Stati Uniti, in rappresentanza dei lavoratori italiani, perchè, come risulta dal rapporto del colonnello Bain (conservato nel National Archives di Washington), capo della ~~sottos~~ sottocommissione del Lavoro della Commissione di Controllo e di Harol Caccia, consigliere politico dello stesso organismo; "potrebbe essere imbarazzante per tutti", in quanto nulla era stato ancora deciso circa la riammissione

del governo Scaoglio nell'ICO e per la posizione della UGL sulla questione istituzionale per cui era preferibile che i sindacalisti inglesi visitassero l'Italia, non viceversa. Nel documento, inoltre, si affermava che Dino Gentili, vissuto a Londra, non era "mai stato alle dipendenze del governo inglese", ma aveva svolto solamente attività di propaganda antifascista, ed era stato appoggiato, per la sua esperienza professionale, dal ministero del Commercio.

Nell'esprimere, quindi, parere negativo sul viaggio, il colonnello americano considerava Gentili "persona di cui non fidarsi" per la loro politica nei nostri territori.

* Questo rapporto, che è del 21 agosto 1944, faceva seguito ^{ad} uno precedente del 15 giugno dello stesso anno nel quale l'attività di Dino Gentili nel "Regno del Sud" era così descritta: "egli ha costantemente preso un'azione di guida nel suscitare agitazioni sindacali, nel dipingere erroneamente sia le condizioni dei lavoratori che le opinioni e le dichiarazioni della Commissione di Controllo Alleata. Egli ha costantemente e molto abilmente manovrato l'ACU e la Sottocommissione del Lavoro in una linea sfavorevole presso i lavoratori, ... ha esercitato indebita pressione per forzare certe soluzioni e ha utilizzato il giornale della Confederazione del Lavoro "Battaglie Sindacali" per presentare mezze verità riguardanti tutta la situazione sindacale".

Come si evince dai documenti sommariamente riportati, i rapporti con le Autorità Alleate (anche se egli aveva lavorato al PWB, l'ufficio di propaganda angloamericana) presso cui del resto a Bari - questo smentisce clamorosamente le illazioni di Reale ^{era infondata} - il prof. Antonio Pesenti, futuro ministro comunista, come si può leggere nel rapporto del 31 marzo del 1944 dei Carabinieri reali del Regno del Sud, conservato nell'Archivio Centrale dello Stato) da parte di Gentili erano alquanto difficili, sia da un punto di vista politico più generale, in quanto gli Alleati, rifiutando di accreditarlo presso i loro governi, non dettero certo un aiuto alla Confederazione meridionale in nessun momento, neppure nel periodo della contrapposizione ai comunisti, sia in materia di relazioni del lavoro.

Comunque, quello che si fa valutare positivamente la figura di Gentili è, oltre alla coerenza della sua vita, l'attività da lui svolta in difesa dei lavoratori dell'Italia liberata, in evidente indipendenza da tutti. Fu per questo che si trovò isolato, avendo intralciato i piani dei partiti maggiori, in quanto, come egli stesso scrisse in una testimonianza ~~scritta~~ ^{scritta}: "i comunisti mi temevano, i socialisti non mi appoggiavano ed i democristiani mi consideravano dall'altra parte".

Le convergenze programmatiche e politiche tra i due gruppi egemoni della Confederazione (azionisti e comunisti dissidenti) erano spiccate,

L'autonomia sindacale e la massima democrazia interna costituivano i cardini di questa ^{organizzazione sindacale} ~~Confederazione~~, che erano ~~principalmente~~ gli stessi del Partito d'Azione. Tali postulati vennero accettati anche dagli altri gruppi della sinistra, i quali respingevano la concezione leninista della "cinghia di trasmissione" delle decisioni del partito nel Sindacato.

Particolarmente convinto di questa linea era il comunista Enrico Russo, segretario generale della Confederazione, una figura esemplare di dirigente operaio combattente antifascista in Italia e all'estero, che aveva promosso all'interno del PCI, insieme ad altri esponenti di primo piano, proprio in quei mesi la ormai conosciuta "scissione di Montesanto", non rientrando poi, a differenza di altri, nel partito.

Sarebbe superfluo riproporre in questa sede le vicende spesso dolorose che portarono alla sopraffazione del sindacato operante nel Meridione ad opera soprattutto del PCI e di Togliatti in prima persona e che culminarono nella stipula del Patto di Roma del giugno 1944 tra PCI-DC e PSI. Si rimanda, per chi volesse approfondire questa pagina non secondaria della nostra storia, che influenzò gli avvenimenti successivi, agli scritti ~~su tale argomento~~ dell'autore di queste note e particolarmente al libro Alle radici del sindacalismo, dedicato a questo argomento, inquadrati in quelli più generali nel "regno del sud".

In tale ambito i rapporti tra il Partito d'Azione e la CGL rappresentano un nodo importante da sciogliere, anche perchè tutti gli studiosi che si sono occupati della storia del sindacalismo in Italia hanno la tendenza a sorvolare su questo capitolo della ricostruzione del Sindacato nell'Italia liberata. Essi ne mettono sommariamente in risalto l'influenza che ebbe il PdA su questa organizzazione, in alleanza col gruppo di Russo, da essi definito bordighista o trotkista.

Tale influenza costituirebbe una "anomalia" rispetto ai canoni delle vicende sindacali di esclusiva competenza socialcomunista e cattolica, per cui rifuggono da un approfondimento, che consentirebbe di evitare errori grossolani o silenzi inammissibili.

Secondo tale ottica, sarebbe inspiegabile che un partito come il PdA,

catalogato come raggruppamento politico di intellettuali, rappresentante del ceto medio, estraneo alle istanze del mondo del lavoro, abbia potuto svolgere un ruolo non secondario nella ripresa sindacale dell'Italia Liberata. Essi non considerano che in un periodo seppure breve che va dal 1943 al 1945 il Partito d'Azione registrò un notevole sviluppo sia al Nord nella Resistenza (a cui dette il maggiore apporto dopo quello comunista), sia nel Sud, dove era diffusa ^{la presenza} nelle sue fila, oltre che di professionisti, di artigiani e operai delle fabbriche.

Anzi, nella l'arco di tempo che va dall'ottobre del 1943 alla primavera del 1944, si può affermare che esso, nell'ambito della sinistra, rappresentava il partito meglio organizzato, tanto da svolgere, anche per la presenza nel suo seno di personalità di valore (De Martino, Omodeo, Dorso, che erano in collegamento con l'ex ministro degli Esteri Carlo Sforza, allora molto vicino alle posizioni del PdA) un ruolo primario in quelle vicende.

Di qui nasceva l'interesse degli esponenti sindacali azionisti verso il mondo del lavoro ed anche una loro posizione più intransigente verso tali esigenze per il contatto quotidiano ^{le condizioni degli} ~~con~~ operai, al limite della sopravvivenza per il diffuso perturbamento bellico-sociale in quel periodo; istanze che ricevettero, d'altronde, avallo dei deliberati del Congresso centro-meridionale del partito a Cosenza nell'agosto del 1944.

Il PdA costituiva, pertanto, un temibile concorrente nell'ambito della sinistra, anche per il suo atteggiamento antigovernativo (gli esponenti del PdA entrati nel III governo Badoglio vennero soppressi dal partito ed esso non partecipò al II governo Bonomi) per cui si determinò, ad opera principalmente di Togliatti, come accennato, (i socialisti, e per essi Lizzadri, erano più possibilisti) l'esclusione del Partito d'Azione dal Patto di Roma del giugno 1944.

La battaglia contro questo accordo di vertice tra i partiti venne coerentemente combattuta soprattutto dall'ala azionista del Sindacato meridionale con alla testa Dino Gentili (Enrico Russo, più che altro per motivi sentimentali, si appartò ^e trovò risonanza nel leader della sini-

stra del partito, Emilio Lussu, che intervenne presso i comunisti per cercare di modificare il loro atteggiamento in senso più democratico, ma questi ultimi si dimostrarono molto determinati e irremovibili.

La dirigenza azionista nel suo complesso era più cauta e perseguiva l'obiettivo dell'inserimento del PdA quale quarta componente nell'accordo di Roma, pur senza rinunciare ai suoi principi.

La presenza di Dino Gentili, passato a dirigere l'ufficio sindacale del partito insieme a Bruno Pierleoni, non giovò ovviamente al raggiungimento di tale obiettivo, per cui l'esponente azionista si dimise dall'incarico, anche in seguito ad alcuni rilievi critici all'interno del ^{PdA} partito nei suoi confronti, sostituito da Schiavello.

La situazione, del resto, non mutò, per cui il Partito d'Azione, con la segreteria di Riccardo Lombardi, passò all'attacco con una iniziativa molto qualificata e circostanziata, anche se tardiva, con la pubblicazione di quella Lettera aperta del partito d'azione alla Confederazione Generale del Lavoro, che costituisce un autentico Götha delle concezioni sindacali azionista. Con tale documento, ^{di ispirazione keynesiana} non legato strettamente alla situazione contingente e permeato nei suoi passaggi anche marginali di una "filosofia" ampiamente democratica e innovativa, i vertici sindacali evitarono accuratamente di misurarsi.

La Lettera di Lombardi, che anticipava di poco la fine stessa del Partito, rappresentava l'ultimo sussulto della politica sindacale azionista, che aveva avuto modo di manifestarsi in modo operativo e proficuo soprattutto nell'esperienza della CGL meridionale, i cui capisaldi risultano di perdurante attualità (anche alla luce degli eventi successivi in tale campo, segnati da scissioni e da divisioni), tanto da ²essurgere ad emblema non certo negativo (ad onta dell'opera distratta e colpevole di molti pretesi storici), ^{ideale}viatico di un Sindacato profondamente rinnovato.

Antonio Alosco

Carlo Levi: il confino
Il problema delle autonomie

L'attenzione a Carlo Levi, nell'ambito di questo ciclo di lezioni, riflette senza dubbio la sua presenza nella riflessione storiografica e non solo in quella letteraria, artistica e meridionale, che è una conquista piuttosto recente e un atto doveroso nei suoi confronti.

A metà del secolo la lotta antifascista riprese il discorso delle *autonomie*, sviluppatosi al principio del secolo con la critica all'organicismo idealistico e al determinismo positivistico e l'arrivo di nuove correnti volontaristiche, opponendosi al fascismo che negava insieme libertà ed eguaglianza, sebbene il crollo del nazifascismo ripropose vecchi nodi da districare. Con essi prese vita l'ondata delle autonomie che significavano lo strumento contro un'oppressione diffusa e che garantivano un ricambio reale dei soggetti. Negli anni Trenta, chi come Levi, visse l'esperienza di Giustizia e Libertà (fondato nel 1937 da Carlo Rosselli), confluita più tardi nell'antifascismo radicale del Partito d'azione improntato alla componente libertaria della lotta antifascista, coltivò in modo intenso l'esperienza di un autonomismo non dottrinario, per quanto, duri con lo Stato centralistico gli appartenenti a GL si trovavano con Dorso a privilegiare il momento delle dinamiche sociali, piuttosto che il motivo istituzionale e di questo gli si fece spesso un'accusa. Dalla lotta autonomistica nasceva la critica al sistema dei partiti che riemergevano dalle rovine del fascismo, soprattutto dei grandi partiti veicoli del centralismo statale che svelavano le deficienze di una democrazia rappresentativa senza un collegamento con una sovranità diffusa nel territorio. In tal senso la Resistenza e la stagione dei comitati di Liberazione si presentò come l'ipotesi autonomistica, liquidata nel 1945, quando il centralismo statale e partitico trionfò nella Costituzione. Ma la stagione di Cln conserva intatto nel tempo un valore ideale: l'idea che aprire l'iniziativa al basso significa inaugurare tempi di libertà e che mettendo forze diverse assieme si favoriscano l'incontro e non solo il litigio, arrivando a percorsi più alti per tutti.

L'opera di Carlo Levi (Torino 1902- Roma 1975) non può che essere ricollegata all'ambiente politico e culturale della Torino gobettiana fra le due guerre ed egli stesso difatti scrisse "scrivere di Gobetti, significa per noi della nostra generazione, fare dell'autobiografia". L'apprendistato di "Rivoluzione Liberale" e la conoscenza di Salvemini, Rosselli, Lussu, la vicinanza "Giustizia e Libertà" (fu direttore dell' "Italia libera") determinano il punto di partenza intorno a cui si organizzano i primi saggi leviani di riflessione politica già improntati alla fiducia del ruolo guida delle classi popolari e l'utopia di "una religione della libertà", nel mito appunto della spontaneità e delle autonomie. Da Gobetti Levi assimilava la conferma del primato assegnato alla lotta politica contro il fascismo e la passione etica rafforzata dalla sua origine ebraica.

Il confino politico in Lucania, tra il 1935 e il 1936 e l'incontro diretto col mondo meridionale e con le figure dignitose di Salvemini e Fiore e di Guido Dorso, segnò un momento decisivo: Levi continuava la sua penetrante azione libertaria a contatto con la vibrante umanità dei contadini del Sud che stimolavano

il suo interesse sociologico. In realtà proprio nell'esperienza di "Giustizia e Libertà" Levi scorse l'organo della rivoluzione politica alla quale aspirava: "O il popolo italiano, egli scrisse, troverà dalla dura esperienza fascista la capacità di darsi uno Stato libero la rivoluzione mancherà. Crearsi uno Stato libero significa per gli italiani ritrovare una tradizione non mai del tutto perduta, ma il più trionfante dopo i Comuni; mutare sostanzialmente il proprio modo di vita; creare gli istituti della democrazia. Non era indifferente a Levi la divisione additata da Carlo Rosselli tra le due situazioni italiane secondo cui: "Ci sono due Italie, un' Italia moderna, cittadina, industriale e un'Italia antica rurale ancora estranea alla civiltà occidentale, paese di masse ancora vergini e serve, mantenute ostinatamente fuori delle condizioni di esistenza che rappresentano la premessa indispensabile per la nascita e l'affermazione di un movimento socialista e carattere marxista".

La sua particolare sensibilità ai problemi del mondo meridionale lo legò al Partito d'azione che derivato dal tronco di GL si era raccolto intorno alla figura di Parri, comandante della guerra di Liberazione e capo del Governo per il brevissimo arco di cinque mesi, dal giugno al novembre 1945. Levi fu presente al Convegno clandestino del Pd'A tenutosi a Firenze il 5 e 6 settembre 1943 e si fece promotore per pubblicare sull' "Italia Libera" degli interventi al congresso di Roma del 1946.

Caratterizzò la sua esperienza di intellettuale azionista che si propose di accordare gli inconciliabili principi del marxismo con quelli del liberalismo, senza pensare ad una conclusione politica perché "solo la libertà costituiva un'ispirazione comune, ma non bastava". Dopo lo scioglimento del Pd'A, Levi fu senatore indipendente nelle liste del Partito Comunista, che gli sembrava di "avere un terreno d'azione più chiaramente definito fuori dal campo politico".

Carlo Levi non parte da una descrizione della realtà (perciò è qualcosa di diverso o di più di uno scrittore neorealista), ma da una *scoperta*. L'esperienza vissuta in Lucania, e prima della guerra, è la scoperta di un mondo che "stava dentro l'eternità" (Maria Corti) è quell'orizzonte antropologico (Asor Rosa ha parlato di "spiccato interesse sociologico") che Levi intravide nell'"immobilità secolare del mondo contadino, sotto l'occhio della capra" e attraverso il quale apprese la storia. A quella società remota egli guardava e annotava ogni pulsazione di quel mondo arcaico e magico, mettendo al centro della scena i contadini "tutti uguali, piccoli, bruciati dal sole, con gli occhi neri che non brillano e non sembra che guardino, come finestre in una stanza buia". Intorno a loro un luogo isolato e povero, animato da riti e credenze superstiziose: la cultura popolare e corale della Lucania si configura come è stato detto al modo di una "crestomazia" di miti e leggende create dagli uomini apposta per dare al mondo una identità". La descrizione dei monacicchi, bimbi morti senza battesimo che vanno per grotte, burroni e sono spiritosi e imprevedibili è suggestiva, ma va oltre l'interesse meramente folkloristico.

E' forte il distacco dalla tradizione non narrativa meridionale che attribuisce all'arcaicità contadina un carattere positivo: Levi rifuggì accanitamente ogni mitizzazione del mondo contadino, perché ben conosceva l'angoscia di quel mondo immobile e quella "nera civiltà" che gli tornò sempre alla mente.

Che cosa ne è delle intuizioni di Carlo Levi, delle sue considerazioni politiche sul mondo politico contadino? La sua posizione fu attaccata, come quella di Rossi Doria; contro la tesi di valorizzare la capacità imprenditoriale agricola fu ostacolata dall'industrialismo sostenuto da Saraceno, il quale divenne il punto d'incontro con i comunisti (dopo esserlo stato della D.C.) sulla linea dell'industrialismo. Con tutti i limiti che caratterizzano la visione di Levi, nel vagheggiamento di un vasto moto popolare, che dovesse accompagnare la fase delle occupazione delle terre e della lotta per la riforma agraria (che proprio per il suo carattere "spontaneo" sembrava coincidere, sottolinea la De Donato, la sua idea "poetica" della rivoluzione) Levi affermava un concetto ancora vero e valido che il liberalismo, il fascismo e anche il socialismo avversando la "civiltà contadina" avevano mostrato di essere affetti dalla "dittocrazia statale" che è un male che impedisce di risolvere il problema del Mezzogiorno. Levi appartenne alla generazione che voleva capire le ragioni e la realtà umana del popolo, avendone conosciuto le condizioni di disperazione. Già nel 1943, sull' "Italia libera" clandestina, e nel 1945, quando era presente anche Levi, troviamo dibattuti in maniera approfondita da Manlio Rossi Doria i problemi dell'agricoltura meridionale e l'isolamento culturale di queste aree del Paese. In quegli anni si sviluppava tra gli intellettuali una visione diversa del Sud: il Partito d'Azione, appena costituito, attraverso il Centro Permanente per i problemi del Mezzogiorno e poi a Bari nel gennaio del 1944, con la presenza attiva in tanti piccoli centri del Sud e poi nel Congresso del Pd'A a Cosenza, portò al centro della politica le ragioni del Mezzogiorno, e anche attraverso le posizioni di Tommaso Fiore, si discusse, seppure in maniera parziale, la questione del problema dell'agricoltura come momento centrale per la ripresa del Sud. Se guardiamo con attenzione al programma del Partito d'azione pubblicato su "Italia Libera" nel gennaio 1943, leggiamo l'esigenza di immettere vaste masse di lavoratori al godimento della terra, sia a titolo individuale, con il frazionamento del latifondo, sia a titolo collettivo con la gestione di aziende già esistenti o da progettare. Inoltre sottolineando la estrema varietà dell'ambiente fisico, gli azionisti si preoccupavano di evitare soluzioni uniformi per tutto il territorio nazionale: una immediata collettivizzazione dell'intera nazione avrebbe potuto provocare una coalizione dannosa di tutti gli interessi colpiti e una nuova pericolosa dittatura. Su questa prospettiva che Rosselli e Levi avevano già esplicitamente esposto sui quaderni di GL si svelava i volti diversi dell'azionismo. Al Congresso di Cosenza, tra gli altri, si ricorda l'intervento di Guido Dorso e la sua incapacità di far passare la sua tesi di impiantare un discorso sulla centralità del Sud nel piano di ricostruzione dell'Italia democratica, contro la volontà di una industrializzazione slegata dall'agricoltura, di cui ancora oggi, in quest'area, sentiamo il peso.

L'adesione di Levi al Pci, lui profondamente gobettiano e dunque liberale e non marxista, significò proprio riprendere quel discorso inascoltato, proprio quando, agli inizi degli anni sessanta, l'esperienza del Centro-sinistra lo deludeva, perché perpetrava la politica dei luigini da Levi sempre aborrita e condannata.

L'utopia leviana metteva a frutto una concezione della democrazia fondata su un sistema assai mobile di autonomie, contro gli schemi e i dommatismi dei partiti e affidando allo spontaneismo delle masse un ruolo nuovo (quel carattere di "individuazione", su cui insisteva in maniera più fervida e vistosa il poeta-contadino Rocco Scotellaro e che riemergeva attraverso la Resistenza e il Movimento contadino).

L'autore del *Cristo scopri l'Italia meridionale* e vi si incontrò "alla sua maniera civile e solare con un mondo triste e desolato" e in ogni suo viaggio, in ogni incontro, in diverse città italiane ed estere (in Russia, *Il futuro ha un cuore antico*; il viaggio del sindaco di New York Impellitteri in Sicilia, in *Le parole sono pietre* del 1955; *Tutto il miele è finito* del 1964, ambientato in una arcaica Sardegna) portò il suo sguardo vivo (lui anche pittore e dunque aduso a guardare le cose con occhio affinato e di poeta) a cogliere le trasformazioni di una società che passava verso la metà degli anni cinquanta ad un carattere industriale, e il fermento dovuto allo spostamento della popolazione dalla campagna alla città. Allo stesso modo anche fuori dalla Lucania confidò, come ben annota Leonardo Sacco, soprattutto nel valore creativo, rivoluzionario dei movimenti contadini, autonomistici, di tutte le Lucanie del mondo.

In questi anni di trapasso e di trasformazione tra il 1947 e il 1949 fu scritto *L'Orologio*. Il nucleo del racconto è il racconto della caduta del governo Parri (autunno del 1945) che per Levi simboleggia non soltanto "una crisi ministeriale" ma la fine di un'epoca storica che portava con sé germi di rinnovamento. Il ritratto di Parri che rinuncia, al Viminale, al suo mandato è indimenticabile: "aveva il viso sofferente..." era come un "crisantemo sopra un letamaio" dinanzi ai capi della destra e della sinistra (Togliatti e De Gasperi). La voce di Parri (che nel 1972 rievcherà quella terribile serata) rifletteva lo spirito flebile della Resistenza nel novembre del 1945, la restaurazione delle regole della politica. Aldo Natoli ricorda che ciò per cui Parri chiamava a combattere non era una rivoluzione socialista, che non fu mai nei programmi e nelle prospettive politiche di sinistra aderenti al CLN. Era quella democrazia avanzata fondata sulle autonomie e sull'autogoverno, una rottura con la struttura centralizzata e dispotica ereditata dal fascismo e dal prefascismo. Mentre il Pd'A mostrava ancora una volta le sue debolezze, i comunisti nel solco della "svolta di Salerno" parlavano senza convinzione di "democrazia progressiva" e i socialisti si accordarono con la DC. Se Parri aveva tratto la propria rappresentanza nei CLN, nei movimenti della Resistenza De Gasperi era l'anti Parri e traeva la sua virtù dal potere dei partiti, limitando di fatto la democrazia dal basso.

Nell'*Orologio* quella distinzione tra "luigini e contadini" sembra non trovare spazio; essa si cela invece nell'identificazione di De Gasperi con il predominio del "luigino" e all'altra parte l'energia e la vitalità dei contadini che sopravvive alle macerie dell'Italia, relegata in un isolamento che si prolunga in un futuro indeterminato.

Stralcio:

La Resistenza è stata una rivoluzione contadina, la sola che ci sia stata mai. I luigini le sono saltati sulla groppa e ora pensano di averla addomesticata, ma qualcosa ci sarà pur rimasto, anche se le hanno messo briglie e morso. Ora siamo alla fine: anche il Presidente è caduto... Bisogna rifare tutto

da capo e, questa volta senza fretta, senza illusioni, giorno per giorno, senza eroismi, con le idee chiare.

Più obiettiva mi sembra però il giudizio di Foa, nell'attribuire rispetto a Natoli una corresponsabilità, com'è vero, della stessa gestione Parri di meccanismi di recupero del vecchio Stato.

Del resto proprio Vittorio Foa nel 1967 ripensando all' "Orologio" e all'angoscia di Levi (*Carlo Levi uomo politico*) scrisse che il libro "amaro, a prima vista sembra una pietra tombale sulle speranze dell'autonomie e del governo". (a proposito del discorso che facevamo proprio all'inizio) per poi concludere che Carlo non "perde mai la speranza negli uomini. Era una sconfitta, ma la lotta sarebbe continuata in forme diverse". Una tempra morale e un coraggio, che io credo, era anche un dono che in Levi aveva rafforzato l'esperienza del confino in Lucania, quella "Lucania che è in ciascuno di noi, forza vitale, pronta a diventare forma, vita, istituzioni, in lotta con le istituzioni paterne e padrone e, nella loro pretesa di realtà esclusiva, passate e morte".

Angela Maria Graziano

ADOLFO TINO: politica ed economia.

Narra Giorgio Amendola, nelle Lettere a Milano, che "dopo la partenza di Ugo La Malfa da Milano, la responsabilità della direzione del Pd'A era stata assunta dall'avv. Adolfo Tino, che io avevo conosciuto a Roma nel 1925, quando era redattore del Giornale d'Italia. Un suo fratello, l'avv. Sinibaldo Tino, era stato a fianco di mio padre nelle battaglie del '23-26. Negarville mi propose di andare con lui a trovarlo nel suo studio di avvocato in via Monte della Pietà: "Sono passati tanti anni, non ti riconoscerà". Io avevo i miei dubbi, ma premuto dalla voglia di vedere e di parlare, accettai la sua proposta. Gino mi presentò come il compagno Palmieri. Tino mi guardò, mi riconobbe benissimo, fece per dire qualche cosa, ma si fermò in tempo ed attaccò senz'altre il discorso politico. Fermo sul mantenimento della pregiudiziale repubblicana, egli fu il primo ad avanzare anche delle preclusioni ideologiche all'ipotesi di un patto permanente di azione politica, stretto tra il PSI, il PCI ed il Pd'A. La discussione si prolungò sui due temi proposti: l'urgenza di un intervento popolare prima che fosse troppo tardi, la necessità di una stretta unità d'azione tra i tre partiti di sinistra, sulla base del patto firmato a Liene. Ma il Pd'A non è "Giustizia e Libertà", ci rispose Adolfo Tino:-

Qui sta, in tale risposta, il senso che Adolfo Tino, e gli uomini come lui, Ugo La Malfa, Mario Paggi, Omedeo, De Ruggiero, Vinciguerra, davano al nascente "Partito Democratico" d'ispirazione amendoliana e mazziniana (fu poi Vinciguerra a dare il nome definitivo), in quanto la vera connotazione del partito era in senso liberal-democratico, innanzitutto, poi aperta alle istanze di solidarietà sociali, ad un'ispirazione socialista, ma sempre nel senso preciso del "revisionismo" rosselliano. Appunto la felice risposta di Adolfo Tino, che crea a Milano la struttura del neo-partito: "Ma il Pd'A non è "Giustizia e Libertà"! - "Questo era indubbiamente vero" - continua Giorgio Amendola - "Ed io, che li conoscevo bene tutti e due, già prevedevo lo scontro che sarebbe immancabilmente scoppiato tra uomini come Lussu, da un lato, ed Adolfo Tino ed Ugo La Malfa dall'altro".

Tino, questi fu in rapporto con l'autore del noto memoriale sulle cor-
responsabilità di Mussolini, De Bono e Balbo nelle gravi violenze com-
messe dagli squadristi, Cesare Rossi, e col leader dell'opposizione ra-
dicaldemocratica, F.S.Nitti, entrambi fuorusciti in Francia. ...

Su "Rinascita liberale" Adolfo Tino, intanto, denuncia l'immobilismo
dell'Aventino e lancia un appello a tutte le forze costituzionali per
un'unitaria battaglia parlamentare per costringere il re all'intervento
contro il regime. Amendola rispose ad Adolfo sulla stessa rivista col
noto La secessione parlamentare, ove scriveva che "l'Aventino era un
faro nei tempi". Durante il processo De Bono per il delitto Matteotti,
Adolfo venne tirato in ballo da Donati come testimone per ^{dei} documenti
che l'onorevole Finzi gli aveva mostrato sui responsabili dell'assassi-
nio del deputato socialista. Ma, ingenuamente, Adolfo sostenne che "sì,
mi ha fatto vedere dei documenti però non me li ha fatti leggere", di
modo che la deposizione, resa in tal modo, fece cadere tutta la denuncia.
Ma forse tale sua ingenuità fece sì che, insieme con la considerazione
che Mussolini aveva nei suoi confronti come ricorda Maccanico, "per ef-
fetto di superiori indulgenze" (Elisa Signori) non fosse sottoposto a
sorveglianza speciale come Sinibaldo. Il 20.6.1925 Adolfo è costretto
dalla sistematicità dei sequestri a terminare le pubblicazioni della sua
rivista che il De Felice ha definito come "l'unica voce che nel mondo
politico avesse la prospettiva di un avvenire come impostazione politica",
anche perchè era riuscita a coinvolgere la personalità come Carlo Sforza,
Mosca, Einaudi, Rensi, Donati, De Ruggiero, Ruffini. Il 30-5-1925 era
comparsa per l'ultima volta la firma di Adolfo su "Il Giornale d'Italia"
con l'ultimo di una serie di articoli dai Balcani. Ai primi del 1926 di-
viene direttore del giornale Virginio Gayda con una cordata di armatori
legati al regime, (...) e a tal punto Adolfo, Vettori e Zanetti se ne van-
no. Adolfo abbandonò il giornalismo come Sinibaldo, per dedicarsi anch'e-
gli alla professione forense, laureandosi in quell'anno a Napoli. Entram-
bi vennero radiati dall'Albo nazionale dei giornalisti. Nel settembre
del 1927 Adolfo si trasferisce a Milano, ove negli studi legali di Mulas-
sano e Del Guercio diviene un valido consulente in diritto civile e com-
merciale sino ad aprire un suo studio d'avvocato in via Monte di Pietà,
rimasto famoso per aver ospitato dal 1940 le prime riunioni del comitato
antifascista.

Appena giunto a Milano, tra il 1927 e il 1928, la polizia lo arrestò

perchè coinvolto in contatti cogli antifascisti Boeri, Casati, Mira, Ponzio. Conosce Ernesto Rossi e Mario Vinciguerra, fondatore nel 1928 con De Bosis e Zanotti - Bianco di "Alleanza Nazionale", poi ^{Ricordo} Bauer, ^{Elis} Basso, Gronchi, ^{Mario} Quartì, ^{Pa}ggi, Parri, Brosio, i fratelli Damiani, Fenoaltea. Ma a Milano Adolfo entra in contatto, anche, col "mondo di casa Mattioli", ove conosce Ugo La Malfa, Bacchelli, Cajumi, Pirandello, Montale, Rosso di San Secondo. A Milano "la tela dell'unità dell'antifascismo democratico e laico vecchio e nuovo, veniva tessendosi" (Leo Valiani), e in questa Adolfo Tino giuoca una parte considerevole, ponendo a disposizione dell'organizzazione non solo tesori di passione e intelligenza, ma anche la propria borsa. "Quanto all'elaborazione ideale del partito d'azione, Adolfo Tino vi portò spirito di concretezza e fine intuito politico: due doti essenziali, perchè l'amalgama dell'antifascismo democratico e laico precipitasse in una unitaria struttura di partito e perchè intorno alla pregiudiziale repubblicana, individuata quale imprescindibile premessa per il riscatto democratico del paese, si operasse la saldatura dei diversi movimenti e gruppi dell'antifascismo da "G.L." ai liberal-socialisti" (Elisa Signori). Adolfo, con Ugo La Malfa, rappresentava una componente non-socialista ma con un programma di radicale riformismo, ragion per cui, come ha scritto Vinciguerra, "bisognava proporsi di formare un partito autonomo che non fosse una metamorfosi del socialismo". Dopo che dal 1941 si erano avuti i primi contatti in Svizzera di Ugo e Adolfo con Allen Dulles e Mac Caffery, "il partito d'azione prende corpo alla fine del 1942 - ha ricordato Adolfo - Ci fu un momento che si pensava persino - era la suggestionazione del partito unico - che si potesse fare tutt'uno con i socialisti(...). Debbo dire che La Malfa e io fummo sempre ostili a questa impostazione, proprio perchè era un indirizzo un poco totalitario, noi invece pensavamo che si dovessero ricostruire i partiti in Italia". Alla fine del 1942 Adolfo ed il socialista Veratti andarono a Torino per incontrare Bruno Buozzi per esortarlo "a promuovere la ricostituzione del partito socialista". Mentre all'inizio del 1942 "nella primavera, cominciarono a circolare dei programmi(...)", Ugo e Adolfo prepararono un messaggio per Carlo Sforza, o meglio un memoriale sulla posizione dell'antifascismo democratico in Italia, perchè fosse inoltrato allo State Department degli U.S.A per porre in guardia i governi alleati sul doppio giuoco della monarchia, che, pur

di salvarsi, avrebbe utilizzato fascisti moderati e personalità del prefascismo, come Bonomi e Croce. Su tal intervento "si fondò la neutralità dello State Department sulla questione istituzionale". Il memoriale fu recato a Lisbona da Enrico Cuccia, che da allora lavorava alla Banca Commerciale, e consegnato all'ambasciatore George Kennan. Venne pubblicato, per l'intervento di Carlo Sforza, sul "New York Time" del 2° giugno 1942, e poi sul settimanale della "Mazzini Society" come posizione ufficiale dell'antifascismo democratico e repubblicano. "Il problema del programma - ha ricordato Adolfo - è sorto quando noi abbiamo deciso di fare il partito, anche sotto l'influenza di quelli che venivano dalla Svizzera, perchè tutto era in funzione di dire all'estero che l'antifascismo italiano era potente". Omodeo considerava il neo partito una forma di "mazzinianesimo rinnovato", nel quale "non vi è nulla di socialista", e a tal forma aderivano Ugo La Malfa, i due Tino, Mario Paggi, Vinciguerra, De Ruggiero, Salvatorelli, recandovi specialmente Ugo e Adolfo il contributo della dottrina economica keynesiana, da loro appresa alla scuola della COMIT di Mattioli. I "Sette Punti", primo programma del partito d'azione, rispondevano all'esigenza omodeana della formulazione di un "programma politico concreto". Intanto Adolfo, con lo pseudonimo di "Vesuvio", si muove attivamente verso varie direzioni, dal Cattani al Caviglia, in una sorta di "diplomazia parallela", e riesce a trovar tempi e modi, anche anticipando i quattrini di tasca propria, per far uscire "L'Italia Libera", l'organo del partito d'azione. sul primo numero, pubblicato nel gennaio 1943, vennero pubblicati i famosi "Sette Punti, elaborati dal luglio al novembre 1942 da Ugo La Malfa, Adolfo Tino e altri esponenti del gruppo milanese e stesi da C.L. Ragghianti, con un articolo di presentazione "Chi siamo" scritto da Ugo La Malfa e Adolfo Tino; "E così chiudemmo nella sala da pranzo di casa tua una domenica - ha ricordato Adolfo ad Ugo - e nel giro di un'ora e mezza, un pò scriveva lui, un pò dettavo io, (...) ma io soprattutto giravo intorno al tavolo, ti ricordi, e dettavo (...) e lo facemmo". Adottando la pregiudiziale repubblicana, implicante il momento insurrezionale e popolare ricusando di allearsi alle forze filomonarchiche, Ugo e Adolfo sono per un partito di sinistra democratico, moderno e riformatore, autonomista e fautore del radicale rinnovamento della struttura dello Stato per il tramite della collaborazione "fra ceti medi e classi operaie e contadine". Sul secondo numero del giornale

nell'aprile 1943, appaiono delle Precisazioni redatte da Ugo, Calogero e Ragghianti, indicatrici della complessità ideologica del nuovo partito e del vivace dibattito interno che ne sarà il vero tallone d'Achille. Ugo e Adolfo tentarono pure di evitare che Bonomi e Croce potessero divenire il tramite della monarchia per "una soluzione della crisi attraverso un fascismo senza Mussolini". A Croce fu addirittura offerta, in due incontri a Pollone (settembre 1942) e a Napoli (maggio 1943), la presidenza della nascente Repubblica. Adolfo ha raccontato che Croce era giunto a dir loro: "Sentite, io ho una grande fiducia in voi; fate quello che vi pare, che io sarò con voi", ma poi scoppiò "la faccenda del liberalsocialismo" di Calogero e Capitini, quello che ad Adolfo faceva esclamare: "ma questa mi sembra una formula farmaceutica!", e Croce, specialmente dopo le "Precisazioni", "perse la pazienza". Fu faticosamente raggiunto, allora, un accordo che prevedeva un articolo di risposta di Croce sempre su "L'Italia Libera", ma "andò smarrita la copia del suo articolo (...) la sua composizione tipografica andò perduta" e il piombo legato disfatto, quando la polizia irruppe nella tipografia, arrestando Bruno Visentini. "Croce non volle credere che l'articolo fosse andato perduto. Pensò ad una mancanza di riguardo (...) e i rapporti si ruppero.

Poco dopo alla fine di maggio del 1943 Ugo fu costretto a riparare in Svizzera, e allora lasciò ad Adolfo la direzione del partito, proprio nel momento della massima recrudescenza della persecuzione poliziesca di un regime ormai in crisi. Dopo il 25 luglio Adolfo tenne a battesimo a Milano, nel suo studio di avvocato, il patto politico del 19 comitato del partito antifascisti comprendente Mario Paggi, Parri, Lombardi, Arpesani, Marazza, Gerbi, capo dell'ufficio studi della COMIT, che propose invano, d'accordo con Alfetra, Mario Borsa a direttore del "Corriere della Sera" (lo divenne, poi, al tempo di Milano liberata nel 1945).

Al I° convegno del partito d'azione a Firenze, nell'agosto-settembre 1943, vennero rimessi in discussione quei "Sette Punti" che avevano caratterizzato la fase egemonica del gruppo milanese di Ugo, Adolfo, Paggi e Vinciguerra. Fu eletto un comitato esecutivo che emarginava Adolfo Tino, Omodeo, Salvatorelli, Paggi, che fonda e dirige "Lo Stato Moderno", solo Ugo vi fu incluso al fianco di esponenti giellisti e liberalsocialisti, che elaborarono un nuovo testo programmatico, detto dei

"Sedici Punti" che apparve su "L'Italia Libera" del 19.7.1944 per superare i contrasti ideologici su di un piano di concretismo. Alla fine del 1943, agli inizi della lotta armata, Adolfo con Alberto Damiani si rifugiavano in Svizzera, ove coi "federalisti" Ernesto Rossi e Altiero Spinnelli avrebbe costituito il "centro estero" del Partito d'Azione, riallacciando i rapporti cogli Alleati, quali "mandatari esclusivi, sia politici che diplomatici" sino a che la loro funzione non fu ridimensionata dal C.L.N.A.I. nel marzo 1944, come testimoniano le lettere di Valiani ad Adolfo e Damiani e quelle intercorse tra Ugo e Adolfo, raccolte da Elisa Signori.

Dopo l'esito negativo per il gruppo lamalfiano al congresso di Cosenza (agosto 1944), cresce il distacco di Adolfo Tino dal partito, dopo un intenso periodo di elaborazione politica e organizzazione pratica.

Come ricordato nelle Lettere a Milano, da Giorgio Amendola, "c'era in lui, Adolfo Tino, una certa civetteria nel nascondere l'importanza della sua funzione nell'antifascismo. All'apparenza degli onori pubblici egli, infatti, ha sempre preferito la sostanza del contributo reale alle scelte che hanno condizionato lo sviluppo politico ed economico del Paese".

"Il Partito d'Azione è un partito dalle molte anime: grande partito democratico o piccola eresia socialista?"

Così scriveva Mario Paggi su "Lo Stato Moderno" ed era proprio questo travagliato interrogativo che Adolfo voleva scongiurare al suo partito. Sin dal 1942 pensava ad un "Movimento per il rinnovamento democratico e sociale", una sorta di "Terza Forza" laica per la quale invano propose il nome di "Partito Democratico" in ricordo di Amendola (alla fine fu adottato il nome di Partito d'Azione suggerito da Vingiguerra). Questa "terza forza" avrebbe dovuto, finalmente, ricostruire lo Stato di diritto, ma anche lo Stato dei diritti con una sana "giustizia nell'amministrazione", forte di un'autorevolezza etica tale da arginare ogni interferenza dei partiti nella gestione della "cosa pubblica". Insieme con Ugo La Malfa, Adolfo aveva tentato di dare un solido cemento unitario al nuovo partito su due punti fondamentali: l'etico-politico e un'inusitata fantasia progettuale politico-economica. Ben presto, però, capì che il partito d'azione era totalmente inadeguato allo scopo, preda com'era di inesauribili discussioni e lacerazioni: l'"ircocervo" di crociana memoria. Per tal ragione Adolfo fu persino contrario al governo Parri considerandolo un fatto prematuro. Dopo la scissione di Roma del

febbraio 1946 Adolfo fu tra i 145 sottoscrittori del Manifesto per il "Movimento per la Democrazia Repubblicana", fondato da Ugo con Onedee, Paggi, De Ruggiero, Salvatorelli e persino il federalista Altiero Spinelli. Adolfo fu pure candidato per il Movimento democratico repubblicano alla Costituente, ma con esito negativo. Intanto l'Italia somigliava sempre più a quella che, tra laici, essi solevano definire "la repubblica monarchica dei preti"; forse solo era Adolfo s'accorgeva d'aver segnato invano. Come gli scriveva Ugo La Malfa: "I quadri del vecchio Stato rimangono incrostati. Il tutto si muove con incredibile lentezza e con molta incertezza". Adolfo non era un "mestierante della politica", era troppo sincero per non capire che era giunto il momento di trarsi da parte. Sostiene la nipote Lia Tino Tropeano che Adolfo non era un uomo del compromesso e della mediazione, non era neppure un uomo della mera normalità, ma l'uomo dello "Stato d'eccezione", per intendersi con una battuta. Non a caso ^{La Malfa Bauer} Ugo pensava a lui per varare ^{Leggato d'ambasciata} un ^{governo} ~~governo~~, in quei giorni d'emergenza, per rilanciare l'economia e per introdurre, finalmente, elementi di "giustizia nell'amministrazione". Ma Adolfo aveva sperato troppo, segnato troppo, proprio come il suo grande amico ^{Riccardo} ~~Bauer~~ Bauer o come Sinibaldo, per limitarsi a gestire una mera carriera partitica all'ombra di idee e di scopi che non si sentiva d'accettare: preferì altre scelte di vita, non meno impegnative: dai primi anni cinquanta fu presidente di Mediobanca, ne fece l'originale punto d'incontro fra interventi pubblici ed iniziativa privata: un vero ed originale modello d'unità di politica, economia e cultura. Restò sempre uomo di grandi idee; pur non avendo seguito l'amico Ugo nell'agone politico, ne rimase per sempre il grande ispiratore. Molte si è scritte e discusse sul suo ritiro dalla politica attiva. Leo Valiani ha sostenuto che il diverzio di Adolfo dal partito e dalla politica attiva si era consumato sul problema del potere esecutivo. "Il suo isolamento, in questa problematica, di cui intuiva l'importanza fondamentale, fu all'origine della sua uscita dalla politica attiva militante. A suo avviso, l'esigenza primordiale e durevole era il rafforzamento dell'autorità morale, giuridica, amministrativa dello Stato repubblicano" (Valiani). Adolfo Tino, come Vitorio De Caprariis, criticava l'occupazione dello Stato da parte dei partiti elefantiaci e burocratici, ne intuiva che col tempo essi avrebbero liquidato la libera e volontaria partecipazione democratica dei cittadini alla "cosa pubblica". Nella tradizione ^{Illuminista} del Beccaria e del Verri, Adolfo, contro

ogni tradizionalismo dogmatico, intendeva coniugare ragione ed etica, come base accorta ed intransigente per poter fare bene politica concreta, amministrativamente incisiva. Occorre comprendere che Adolfo Tino aveva talmente "una chiara coscienza dello Stato" che, già dopo la vittoria dell'ala di Lussu al congresso di Cesena (1944), ma ancor più dopo la sconfitta della scommessa dell'"alternativa azionista" sulla "politicizzazione dei ceti medi" contro la DC (ma pure contro l'asse PSI-PCI) ed il trionfo degasperiano, vedendo all'opera la nuova classe politica liberal-clericale, intuisce che la nuova democrazia nel Paese può reggersi ^{e crescere} solo in virtù del consolidamento e del progressivo estendersi dell'economia, sia pubblica sia privata, grazie innanzitutto alla creazione di un solido polmone creditizio. Interpretando in senso squisitamente politico-economico il tema tipico del Pd'A: "noi siamo la soluzione media delle esigenze della vita italiana", Adolfo "trasferisce" il binomio di ragione ed etica, di rigore scientifico ed intervento concreto in campo economico-finanziario, ritirandosi dalla politica ove lascia spazio all'amico fraterno Ugo La Malfa ed al suo piccolo partito di "saggi" del PRI, che devono vegliare affinché i grandi partiti di massa non sfascino la struttura economica del Paese. Adolfo Tino, espressione genuina del campo laico, comprende che occorre dare priorità al nesso di economia finanziaria e rigore etico-scientifico, non solo per introdurre elementi di "giustizia nell'amministrazione" dello Stato e per far sì che il rispetto delle regole di mercato non significhi mai la fine della ricerca di "definizioni ed assiomi di una società libera", ma anche per evitare il rischio maggiore che il complesso snodarsi della rete dei rapporti tra iniziativa privata ed intervento pubblico finisca preda di moda di facilonerie di intendere lo Stato sociale e dell'assistenzialismo democristiano della "Repubblica monarchica dei preti". Sulle orme di Mattioli e come poi continuerà a fare Guccia, Adolfo Tino farà di Mediobanca il punto d'incontro e di collaborazione fra pubblico e privato, proteggendo le grandi famiglie economiche nazionali dalle insidie dei mercati esteri, ma farà altresì in modo che Mediobanca diventi la riserva di "saggezza" a disposizione del nucleo politico repubblicano di Ugo La Malfa, diretto erede del "partito degli intellettuali" democratico che aveva sognato di costruire negli anni della guerra mondiale. A fronte anche dei primi tentativi, specialmente da parte del PCI, di occuparsi di mercati finanziari, a cominciare dal famoso libro di Pietro

Grifone sul Capitale finanziario, Adolfo Tino con l'attività di Mediobanca alzerà i paletti di ~~diversi~~ per impedire ogni possibile pericolosa richiesta di commistione e di controlli sulle grandi scelte economiche "pensate" da lui, come da Mattioli prima e da Cuccia poi, nell'esclusivo interesse di alcuni specifici settori dell'economia individuati, a loro insindacabile parere, come trainanti per lo sviluppo economico del Paese ed "affidati" sovente, in caso di gravi difficoltà, al braccio politico del PRI del grande amico Ugo La Malfa, di cui Adolfo rimase sempre il maggior ispiratore. A me di chiusa, riprendendo la pagina di Lettere a Milano da cui ho iniziato, si ritrova l'uomo Adolfo Tino: "Al momento di accomiatarci, già in piedi, Tino ci chiese se avevamo notizie del suo vecchio amico Giorgio Amendola. Sta bene, gli dissi, e deve trovarsi clandestino in Francia. Quando scendemmo, Gino, preoccupato, mi disse: guarda che ti ha riconosciuto. Certo, gli dissi, che cosa ti aspettavi? Ma terrà la notizia riservata a pochi amici, come Ugo La Malfa. Ed è ciò che avvenne".

Francesco Saverio FESTA

Nota bibliografica.

- 2) M. VINCIGUERRA, I partiti italiani 1848-1955, Roma, Centro Editoriale dell'Espresso, 1955;
- 3) E. AGA ROSSI, Il Movimento repubblicano, G.L. ed il Pd'A, Bologna, Cappelli, 1969;
- 6) UGO LA MALFA, Intervista sul non-governo, Bari, Laterza, 1977;
- 4) G. AMENDOLA, Lettere a Milano, Roma, Ed. Riuniti, 1973;
- 7) AA.VV., Adolfo Tino, Milano, Ediz. della Banca Commerciale, 1978;
- 5) A. TINO, Intervista sul Pd'A, a cura di Ugo e Luisa La Malfa, in "Annali dell'Istituto Ugo La Malfa", I, 1985, ora rip. in "Nuova Antologia", 1988, n. 2165;
- 8) Adolfo Tino e il Pd'A, a cura di E. Signori, in "Nuova Antologia", 1983, n. 2146;
- 10) AA.VV., Sulla "Terza Forza", a cura di L. Mercuri, Roma, Bonacci, 1985;
- 5) G. AMENDOLA, Intervista sull'antifascismo, Bari, Laterza, 1976.
- 1) S. TINO, Il trentennio fascista, Roma, Piccinelli, 1944.

|| A Milano Ugo La Malfa, Adolfo Tino, Ferruccio Parri e Vittorio Albasini Scrosati avevano mantenuto attivi i gruppi intellettuali eredi delle tradizioni amendoliane e crociane nonché di quelle gobettiane e rosselliane che erano confluite nel Movimento "Giustizia e Libertà". Queste vigorose personalità avevano gradualmente, ma sistematicamente, occupato le posizioni chiave della struttura tecnico-economica della società industriale come gli uffici Studi delle Banche e delle grandi aziende, delle riviste specializzate e delle associazioni economiche. A Milano si può dire si fosse venuto formando via via un centro di raccordo e di coordinamento di tutte le componenti tecniche esistenti su il territorio nazionale. Scopo evidente di quest'opera era quello di offrire ad esse un ruolo politico ... per rinnovare dalle fondamenta lo stato e la società italiana. La decisione di procedere al loro inquadramento politico rispondeva ad una elementare esigenza di unità di azione Queste furono le premesse che portarono alla costituzione del Partito d'Azione.^{||}(1)

Un insieme di tradizioni culturali, di esperienze politiche e di competenze tecniche, accompagnate dall'urgenza di lottare contro il fascismo e disegnare lo stato del post-fascismo: questi gli elementi cardine della nuova formazione politica che Adolfo Tino e Ugo La Malfa terranno a battesimo nel '42. Sul ruolo centrale di Adolfo Tino in questa vicenda non ci possono ormai essere dubbi. Quella di Tino è una singolare figura di intellettuale, giornalista, osservatore politico finissimo e grande tecnico che spenderà la sua vita tra Avelino, Roma e Milano per un arco di tempo che va dagli inizi del secolo agli anni '70, sempre al centro degli avvenimenti politici ed economici più importanti della vita del paese ma nello stesso tempo, lontano dalle luci della ribalta, cultore, lui meridionale, della riservatezza e della discrezione

quasi quanto il suo grande amico ed estimatore Enrico Cuccia. La ricostruzione della biografia di Adolfo Tino quindi non è opera semplice sia per la ricchezza e complessità della sua vicenda sia per la proverbiale "ritrosia" a lasciare "segni" di sé. Bisogna affidarsi pertanto agli scritti e alla "memoria" di quanti divisero con lui le esperienze di quegli anni e a pochi documenti ufficiali.

In una intervista rilasciata a Luisa Calogero La Malfa nel 1967 e pubblicata sugli "Annali" dell'Istituto Ugo La Malfa, (2) Tino rievoca il suo arrivo a Milano da Roma nell'autunno del 1927. Gli anni passati a Roma, dalla fine del '20 al '27, erano stati anni intensi. Il giovane redattore politico de "Il Giornale d'Italia" aveva assistito, e non da semplice spettatore, alla crisi dello Stato liberale, al crollo della vecchia classe dirigente e all'avvento del fascismo.

Tino aveva iniziato a lavorare a "Il Giornale d'Italia", dove già lavorava il fratello Sinibaldo, all'inizio del 1919, occupandosi di problemi di attualità politica, dalla situazione dei reduci e degli approvvigionamenti, alla politica estera e la Società delle Nazioni. Ben presto si rivela uno straordinario giornalista. Sue sono le interviste, acute ed intelligenti, che in questi anni appaiono su "Il Giornale" a politici, intellettuali, uomini illustri da Guglielmo Marconi ad Arrigo Serperi a Nitti, Corbino, Gentile, allo stesso Mussolini ormai capo del governo.

Nella sua qualità di redattore politico intreccia relazioni con i maggiori esponenti del mondo della burocrazia, della finanza, della politica. "Il Giornale" poi in quegli anni è luogo privilegiato di incontri ed esperienze. E' sufficiente infatti scorrere le firme dei collaboratori, da Benedetto Croce a Giovanni Amendola, per averne conferma. Tino quindi acquista in quegli anni - come conferma Ugo La Malfa - una esperienza di uomini e situazioni che sarà per lui un bagaglio

prezioso.

"Nessuno di noi giovani antifascisti - sono parole di Ugo La Malfa scritte in occasione della morte di Tino - conobbe gli uomini del prefascismo e del montante fascismo come lui, giovanissimo giornalista, pieno di interessi politici e culturali, li conobbe... Negli oltre quarant'anni di amicizia fraterna che ci ha legati, egli mi ha sempre sorpreso perchè di ogni personalità politica e culturale della Roma che va dagli ultimi anni di battaglie democratiche agli anni del fascismo egli sapeva tutto" (3).

Ben presto gli avvenimenti politici spingono il giovanissimo Tino a scelte irrevocabili. Il delitto Matteotti è per lui, come per molti altri, una via di non ritorno. Adolfo abbandona "Il Giornale d'Italia", ormai filo fascista, e con Armando Zanetti e l'approvazione di Luigi Albertini, fonda Rinascita Liberale. La Rivista, pur nella sua brevissima vita, (ogni numero a partire dal secondo fu puntualmente sequestrato) è uno splendido esempio di giornalismo politico coraggioso ed incisivo. La posizione di Rinascita e dei suoi redattori sull'Aventino è ormai nota come è noto il progetto portato avanti di una rifondazione del liberalismo, della riorganizzazione delle forze liberali e democratiche in un estremo tentativo di contrastare il fascismo. Ma è l'attualità dei temi trattati, accanto a quelli dell'urgenza politica, a fare della rivista uno straordinario documento della "modernità" di pensiero dei suoi fondatori e del gruppo di intelligenze raccolte intorno ad essi. Il rapporto tra Stato e sindacati, i limiti del parlamentarismo e i rischi del cancellierato, le angustie del nazionalismo e la definizione di un corretto sentimento di identità nazionale, il rapporto tra etica ed economia, intellettuali e politica, sono i temi su cui si esercitano alcune tra le più belle firme della cultura, della politica, dell'economia, del meridionalismo democratico, da

Benedetto Croce a Luigi Einaudi a Gaetano Mosca a Carlo Sforza a Ivano Bonomi, Giovanni Amendola, Giovanni Ansaldo, Guido De Ruggero, Giuseppe Rensi, Luigi Salvatorelli, Novello Papapava.

Per Tino è un'esperienza esaltante. Ancora una volta è lui stesso che ce ne parla con un pizzico di civetteria e più che ben meritata soddisfazione. "Fu una rivista veramente di battaglia.... Aveva prospettive serie... usciva ed era subito sequestrata, senonchè prima di uscire mandavamo le bozze dell'articolo di fondo al "Corriere della Sera" e "La Stampa" che se ne servirono moltissimo per la loro battaglia politica (4).

Con questo bagaglio Tino arriva a Milano nell'autunno del '27, appena laureato in giurisprudenza all'Università di Napoli dopo aver rifiutato tutte le allettanti proposte fattegli da Mussolini, entrare al Popolo d'Italia o passare in diplomazia o ancora entrare nel listone per diventare "il più giovane deputato d'Italia".(5)

Ormai la sua scelta è definitiva come è definitivo il suo abbandono del giornalismo.

Il giovane Tino ha problemi economici. L'opportunità di un'assunzione nella sede di Cannes della Banca Commerciale Italiana gli sfugge per il personale rifiuto del duce di concedergli il passaporto. L'unico lavoro gli è offerto dal gesuita padre Enrico Rosa, direttore di "Civiltà Cattolica" che gli paga ben 500 lire la traduzione di un libro in spagnolo sul comunismo del Paraguay.

L'incertezza e lo scoramento del giovane meridionale alle prese con la precarietà del lavoro emergono bene da una lettera di Tino fatta pervenire a Benedito attraverso Vettori: "Caro onorevole, l'amico Vettori mi ha riferito le buone parole di sincero interessamento con cui gli avete promesso di aiutarmi: ve ne ringrazio di vero cuore non solo perchè

assistito da voi sento che mi sarà facile uscire dalla dura situazione, in cui, senza molte speranze e con moltissime delusioni sono costretto, ma perchè ne ha tratto sollievo e conforto il mio animo, amareggiato da umilianti e penose esperienze (6).

Arrivato a Milano, Tino deve affrontare il problema dell'affermazione professionale e nello stesso tempo collegarsi con l'ambiente antifascista milanese per continuare la sua battaglia. Nell'arco di pochi anni tali problemi saranno risolti brillantemente. Entrerà infatti nello studio degli avvocati Guercino e Mulassano diventando ben presto uno dei più affermati civilisti milanesi e, partendo dal suo mondo romano, creerà intorno a sé, ancora una volta, una rete di relazioni umane, culturali e politiche di altissimo livello. E' il mondo milanese della politica, dell'economia, della cultura che spazia dai crociani, ai cattolici, agli ex-combattenti, ai socialisti, ai comunisti, uniti dal comune denominatore dell'antifascismo.

Milano è al centro di questa rete che si estende in direzione di Torino, Genova, Firenze, Bologna, Trieste. Tino ne diventa in breve tempo un anello importante e prezioso anche perchè, grazie alle sue precedenti esperienze, farà da collegamento tra i gruppi antifascisti milanesi e quelli romani, napoletani e avellinesi. A Milano questi sono gli anni di casa Mattioli che, dice bene Spadolini (7), aspettano ancora uno storico; gli anni di Milano "capitale dell'antifascismo". Non ci si può spiegare la nascita del Partito d'Azione proprio in questa città e gli avvenimenti del 43-45 senza indagare su questi anni. Proviamo quindi a farne un rapido esame tenendo sempre d'occhio Tino e il suo "peso" in queste vicende. Tra il 1930 e 1940 Benedetto Croce girava periodicamente per le più importanti città italiane collegando tra di loro le membra sparse di quella che egli stesso chiamava "la famiglia ita-

liana" (8). A Milano i punti di riferimento di Croce erano la casa del conte Alessandro Casati, quella di Tommaso Gallarati Scotti e la casa di Stefano Jacini. Si tratta di tre esponenti di spicco del patriziato milanese che aveva partecipato all'illuminismo europeo, aveva vissuto l'esperienza del Risorgimento nazionale e intrecciando liberalismo e cattolicesimo, aveva operato un profondo svecchiamento del pensiero politico cattolico attraverso la rivista il Rinnovamento. In queste case si riunivano giovani e meno giovani esponenti di un antifascismo che si era tradotto in scelte di solitudine, di abbandono della vita politica attiva, di non allineamento. Tino conosce bene Croce e conoscerà bene questo mondo milanese, crociano, liberale e cattolico. Ma non è solo il liberalismo e il cattolicesimo liberale, il riferimento del Nostro. La sua precedente esperienza amendoliana gli permetterà di stringere rapporti con esponenti dell'Unione Democratica Nazionale operanti a Milano, da Giovanni Mira, uno dei fondatori dell'Associazione Nazionale combattenti, a Mario Vinciguerra, redattore de "Il Resto del Carlino" e poi de "Il Mondo" e ancora con esponenti di rilievo dell'ex associazionismo combattentistico da Ponzio di San Sebastiano, già collaboratore di Rinascita Liberale, all'avvocato Giulio Bergam. Ma è il mondo rosselliano e di Giustizia e Libertà, gli eredi di Gobetti e gli esponenti dell'area laica e socialista, quello in cui il Nostro si muove con maggiore familiarità. Da questo mondo vengono i fratelli Mario e Alberto Damiani, l'avvocato Albasini Scrosati, l'avvocato Mario Andreis, l'avvocato Mario Paggi, fondatore de lo "Stato Moderno" (9), l'ingegner Vincenzo Calace (10), Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Ernesto e Ada Rossi, i fratelli Egidio ed Oronzo Reale, Sergio Fenoaltea, Rodolfo Morandi, Lelio Basso. Ed ancora, per chiudere il panorama del mondo antifascista milanese in cui Tino è di casa, Raffaele Mattioli, "il banchiere rinascimentale" come lo

chiama Eugenio Scalfari, e tutto il gruppo di intellettuali, esponenti del mondo della finanza e delle grandi banche che ruotava intorno alla Comit e al salotto di via Bigli, da Ugo La Malfa ad Enrico Cuccia, ad Antonello Gerbi a Giovanni Malagodi, agli economisti Gustavo Del Vecchio e Piero Sraffa, agli scrittori, poeti, letterati Francesco Flora, Eugenio Montale, Federico Chabod (11).

Tino è infaticabile nel tessere rapporti, nel collegare tra loro persone, nell'allargare in ogni direzione la rete degli antifascisti. In questo lavoro accanto a lui, stimolante e implacabile, Ugo La Malfa con il quale il Nostro, stabilisce proprio a Milano già dal '34, una grande e fraterna amicizia. Si arriva così al 42 e alla nascita del Partito d'Azione. Già dal '40 il mondo dell'antifascismo è in movimento. Nell'aprile del 1940 Guido Calogero e Aldo Capitini avevano preparato il primo manifesto liberal-socialista. Nel '41 un nuovo Manifesto era stato rivolto sempre dallo stesso gruppo fiorentino, a liberali, socialisti, comunisti, cattolici. Altri gruppi operano a Torino, con Bobbio, Giorgio Agosti, Carlo e Alessandro Galante Garrone, Augusto Monti, a Venezia, a Trento, Pavia, Bergamo, Brescia, Vercelli, a Roma con Oronzo Reale, Guido De Ruggero, Bruno Visentini.

Da Roma partono i contatti per il Sud: Napoli, dove è attivo tutto il gruppo crociano, Avellino con Guido Dorso, Bari con Tommaso Fiore, la Calabria, la Sardegna collegata a Roma attraverso Siglienti.

In questi mesi è tutto un via vai di incontri più o meno clandestini, manifesti, discussioni, corrispondenze. Si cerca di mettere a punto un programma intorno al quale far nascere un nuovo soggetto politico.

Non è questa la sede per ripercorrere la storia del programma del Partito d'Azione, dai 7 punti alle successive modificazioni, dei contrasti e degli aggiustamenti progressivi, delle

varie anime del movimento e delle differenti elaborazioni. Altri lo hanno fatto prima e meglio di me. In questa sede mi pare importante precisare il ruolo svolto da Adolfo Tino nella vicenda. Ed è senza dubbio un ruolo di primo piano. Tino partecipa attivamente alle riunioni che tra maggio e luglio del '42 portano all'accettazione, da parte dei delegati del movimento clandestino distribuito su tutto il territorio nazionale, del programma del Partito D'Azione (12) e alla scelta del suo nome.

Ma al di là della partecipazione effettiva ai vari incontri mi preme sottolineare gli intrecci tra alcune idee guida del programma e la riflessione politica elaborata dal Nostro già dagli anni romani. L'idea di una riforma dell'esecutivo che porti ad un suo effettivo rafforzamento pur con tutti i contrappesi e i controlli, mi pare collegarsi al dibattito sui limiti del Parlamentarismo registrato su Rinascita. Il decentramento regionale, il liberalismo, pur in un quadro di programmazione economica nazionale, la riforma agraria con la grande attenzione alla varietà delle figure del mondo contadino e delle forme della proprietà agraria ci rimandano al dibattito meridionalista, a Salvemini, de Viti de Marco, Giustino Fortunato, Guido Dorso.

Il ruolo nuovo da riconoscere ai sindacati nell'economia nazionale, l'aspirazione ad una Federazione europea sono temi su cui il Nostro va ormai riflettendo da lunghi anni.

La brevità del tempo a mia disposizione non mi permette un'analisi filologica più accurata, ma ritengo si possa in tutta tranquillità parlare, nei 7 punti del Partito d'Azione, di una sostanziale continuità con una elaborazione sui temi centrali della riorganizzazione dello Stato, del rapporto stato economia, sindacati ed imprenditori, Nord-Sud, industria ed agricoltura, identità nazionale e coscienza europea su cui Tino si esercitava ormai da un ventennio attratta-

verso lo scambio fecondo con alcune delle migliori intelligenze del Paese. In questa continuità che è anche evoluzione emerge il dato nuovo della scelta antimonarchica e repubblicana. Ma anche tale scelta, ribadita tenacemente da Tino e da La Malfa negli anni successivi, nonostante la rottura con amici e compagni di esilio, vedi le posizioni prese da Caracciolo e Sforza a proposito della partecipazione al governo del generale Badoglio (13), non può che configurarsi come la logica conclusione della sfiducia nella monarchia, della sempre maggiore consapevolezza maturata attraverso la partecipazione diretta agli anni della crisi dello Stato liberale, delle inequivocabili e pesanti responsabilità di casa Savoia nell'ascesa e affermazione del fascismo. Pertanto, a conclusione di questa rapida disamina, credo si possa tranquillamente parlare di una paternità ideale, certo non l'unica, ma neanche secondaria, di Tino nella definizione del nuovo partito che si era venuto costituendo in quei mesi e del suo programma. Da questo momento la vicenda personale di Tino si intreccerà profondamente con le vicende del Partito d'Azione, all'interno del quale rivestirà ruoli forse più importanti di quanto sia stato sino a questo momento riconosciuto.

Sappiamo bene del contributo anche economico offerto dal Nostro per la nascita di "Italia Libera" e la sua diffusione nel gennaio del '43. Meno noto è il ruolo esercitato da Tino nel coinvolgere Croce, già dal settembre '42, e ottenere un suo benevolo assenso al nuovo movimento. A questo proposito c'è una bellissima pagina nell'Intervista che rivela tutta la stima che Croce aveva per Tino, la sua iniziale fiducia nelle iniziative di questi suoi giovani estimatori ("Sentite, io ho grande fiducia in voi; fate quello che vi pare e io sarò con voi...") (14)

I viaggi fatti da Tino e La Malfa per cercare, questa volta inutilmente, di dirimere i contrasti con Calogero e la oppo-

sizione di Croce alle tesi del liberal-socialismo. (15)

Nello stesso modo conosciamo il ruolo centrale avuto da Tino nello stendere con La Malfa l'articolo poi pubblicato su The New York Times nel giugno del '42, sull'antifascismo democratico e liberale operante in Italia, fatto fortunatamente pervenire al Conte Sforza in America grazie ad Enrico Cuccia. (16) Meno noto è che, in seguito alla pubblicazione di questo articolo, gli esuli svizzeri a loro volta collegati con gli antifascisti italiani residenti a New York e raccolti intorno alla Mazzini Society, fanno pressione su Tino, La Malfa ed altri perchè l'antifascismo liberale, ormai reso noto all'estero, si organizzi in ~~il~~ partito, si dia un programma, dimostrando la propria determinazione e candidandosi ad essere il punto di riferimento del Dipartimento di Stato americano. Qui ci sarebbe da riallacciare le fila dei collegamenti tra gli esuli svizzeri e gli antifascisti italiani in America. Si avrebbe così la sorpresa di ritrovare nomi e personaggi noti e meno noti con i quali Tino ha una consuetudine di frequentazione e di scambi lunga di anni.

Questo ci porta così a fermare la nostra attenzione su un'altra parte dell'esperienza politica e personale di Adolfo Tino su cui, a mio avviso, va fatta luce in modo più adeguato. Mi riferisco al periodo dell'esilio in Svizzera e il ruolo esercitato dal Nostro nel contesto dell'emigrazione. (17) Le mie indagini su questo periodo mi hanno ormai convinto che anche in esilio Tino eserciterà un ruolo molto più incisivo di quanto non possa a prima vista apparire. E' una convinzione ancora una volta non sostenuta da una ricca documentazione, ma da riferimenti rintracciati nelle carte di personaggi che incroceranno in questi anni Tino e divideranno con lui alcune esperienze. (18)

Così, dalle memorie di Alfredo Pizzoni^x (19), apprendiamo che il Nostro faceva parte del gruppo dei "cinque nani" come con

una buona dose di insofferente sufficienza, Pizzoni definisce i dirigenti della Delegazione Svizzera del C.L.N.A.I; che tra gli altri è quello che, per acume politico, capacità e tenacia di azione, si rivela il più incisivo e operativo. Lo vediamo infatti occuparsi di stampa e propaganda; curare le pagine italiane di "Avanguardia", giornale del partito socialista svizzero, che fungerà da organo della Delegazione, tenere conferenze sul problema sindacale all'interno di un ciclo di incontri organizzati, grazie alla generosa disponibilità della ^direttrice della Biblioteca di Lugano dott.ssa Ramelli, nella sala di lettura della Biblioteca stessa, chiusa il sabato e messa a disposizione degli esuli antifascisti. In questo ciclo di "Lezioni di diritto ed economia" accanto a Tino ritroviamo nomi noti, Jacini, Spinelli, Carnelutti, Luzzatto, Ernesto Rossi e l'occasione culturale diventa momento di incontro per ripensare al passato, immaginare il futuro dell'Italia e dell'Europa, organizzare l'opposizione. Lo stesso Pizzoni poi ci dà notizia del lavoro di Tino in un settore estremamente delicato quale quello degli emigrati non antifascisti.

Infine da lettere scambiate con Egidio Reale, abbiamo conferma di frequenti spostamenti del Nostro per la Svizzera (19) mentre da numerose altre fonti e testimonianze emerge l'impressione di una sua estrema familiarità con i rappresentanti degli alleati in terra elvetica. In realtà Tino durante l'esilio è ospite di villa De Nobili a Certenago, centro dell'emigrazione antifascista a ~~Logano~~^{Lugano}, amico personale del padrone di casa il marchese Rino De Nobili ex diplomatico che con il conte Sforza aveva abbandonato la diplomazia perchè antifascista. Sempre a Lugano era stato inviato come vice console Filippo Caracciolo anch'egli napoletano e di nobile origine aderente al Partito d'Azione. Questa villa già dal 1942 è sede di incontri importanti tra gli antifascisti e il generale

britannico John Mac Keffery e l'americano Allen Dulles. Ad uno di questi incontri nel '44 parteciperà anche il colonnello Roseberry proveniente da Algeri, personaggio molto potente perchè responsabile degli aiuti alleati ai vari movimenti di resistenza nazionali. Tino è sempre presente e attivo in questi incontri. La sua personale conoscenza di Caracciolo e De Nobili, il suo essere padre nobile con La Malfa del Partito d'Azione, il suo ruolo ufficiale nella Delegazione Svizzera il curare personalmente la stampa e i collegamenti informativi con Milano e con il Partito d'Azione a Sud d'Italia, come emerge dai ricordi di Alfredo Pizzoni, i suoi viaggi frequenti a Berna, i suoi contatti con l'ambasciata italiana e gli alleati, ci confermano l'importanza del ruolo svolto dal Nostro in questi anni (20).

A tale proposito Riccardo Bauer nel suo bel libro di memorie "quello che ho fatto. Trent'anni di lotte e di ricordi" citando Tino ci fa sapere che appena arrivato in Svizzera, il 22 settembre del '43, il Nostro ebbe il mandato di reggere il comando militare del C.L.N.A.I. a Lugano in sostituzione di Alberto Damiani e che successivamente Parri lo nomina con Rodolfo Morandi plenipotenziario nei rapporti con l'O.S.S. diretto da Allen Dulles e con il S.O.E. diretto da John Mac Keffery (21). L'impegno di Tino nei rapporti con gli alleati emerge indirettamente anche da una lettera del Nostro dell'aprile del '45 a Riccardo Bauer (22) nella quale sottolineava l'impossibilità per lui di rientrare in Italia e la necessità di restare ancora in Svizzera per portare a termine il lavoro delicato a cui è preposto. Certo l'emigrazione, e Tino tra gli emigrati, sono lontani dalla lotta "dura" quella che vede impegnati i partigiani sulle montagne o, su di un altro piano, la Malfa a Roma. C'è ormai tutta una letteratura sui limiti dell'emigrazione, sull'ambiente chiuso di polemiche e contrasti talvolta poco edificanti, che carat-

terizza la vita degli esuli in Svizzera come in Francia. Tino sembra fuori da questo clima. Al contrario egli stesso ne denuncia con insofferenza i limiti in una conversazione di cui ci dà una bella ricostruzione Indro Montanelli. (23)

Quando Tino rientra in Italia? Perché di lì a pochi mesi farà, per la seconda volta, la difficile scelta di abbandonare la politica attiva?

Del suo rientro in patria parla anche "l'Irpinia Libera", settimanale del Partito d'Azione di Avellino diretto da Alfredo Maccanico. In un breve trafiletto il giornale dà notizia dell'arrivo ad Avellino di Adolfo Tino, appena rientrato dall'esilio, in visita alla madre (24) .

Per quanto riguarda il secondo interrogativo, in assenza di una diversa documentazione non possiamo che formulare delle ipotesi prendendo come riferimento le memorie dei suoi compagni di lotta. Bauer ad esempio ci racconta di aver proposto a Parri, al momento di assumere la guida del governo, di farsi affiancare da amici sicuri. Egli pensava ad una segreteria personale a capo della quale mettere Tino affiancato da Albasini Scrosati e da Antonio Zanotti. Si trattava di costituire un triumvirato di saggi per sostenere il primo governo guidato dal Partito d'Azione nel percorso difficile ed accidentato di questi mesi. (25) Eugenio Scalfari (26) poi, ripescando nei ricordi delle sue conversazioni con Tino, parla di una candidatura di Tino a capo del Governo avanzata da La Malfa al posto di Parri. Ma nessuna di queste ipotesi si traduce in atto. Certo in questi mesi lo scontro all'interno del Partito d'Azione è molto duro. La Malfa e Tino rappresentano posizioni profondamente diverse da quelle della sinistra. Il sacrificio di Tino è quindi tutt'uno con la sconfitta di La Malfa e delle posizioni che i due uomini politici rappresentano all'interno del movimento.

Non è escluso poi che nella lotta in corso all'interno del

Partito d'Azione, la candidatura Tino sia stata osteggiata con una durezza che esula dalla specificità del personaggio e che questo abbia spinto il Nostro sulla strada del secondo definitivo abbandono dell'impegno politico diretto. E' sempre Bauer che, a proposito, ci racconta dell'amara delusione di Tino in seguito alla sua estromissione da qualsiasi incarico al fianco di Parri per l'opposizione di parti della segreteria del Partito d'Azione (27). Ancora una volta quindi egli farà una scelta radicale.

Rientrato a Milano il Nostro riprenderà la vita e le relazioni mai interrotte degli anni 30 e 40. Tornerà a frequentare casa Mattioli, il mondo della finanza e dell'economia, il suo lavoro di grande avvocato, il suo impegno culturale. Nel '46 lo vediamo eletto presidente della Casa della Cultura e successivamente membro del comitato dei garanti dell'Espresso, voluto da Eugenio Scalfari, suo grandissimo estimatore e amico.

Ancora una volta sceglierà un ruolo defilato ma non per questo di secondaria importanza. Fare la storia della vita di Tino dal '46 al '77 significa infatti fare la storia di Mediobanca e del ruolo svolto da questa creatura di Mattioli e Cuccia nel panorama della vita economica e politica italiana. Da questo momento la vita di Tino si intreccerà con quella delle più importanti operazioni finanziarie degli anni della Repubblica. Ed è una storia tutta da scrivere.

Per tornare al Nostro, possiamo solo rimpiangere di non avere a disposizione materiale sufficiente per capire quale ruolo effettivo egli abbia avuto nell' "inventare" Mediobanca e come egli pensava di incidere nella vita e nell'economia del Paese attraverso un simile strumento.

Quello che mi pare certo, alla luce di una biografia che attraverso queste brevi pagine ho appena abbozzato, è che l'uomo era di quelli che rimangono rigorosamente fedeli alle pro-

prie scelte e che per esse sono in grado di abbandonare se lo ritengono giusto, le "luci della ribalta".

NOTE

- 1) G. FERRO, Milano capitale dell'antifascismo, Mursia, 1985, pag. 179.
- 2) L. LA MALFA CALOGERO, (a cura di), Intervista sul Partito d'Azione, con la partecipazione di Ugo La Malfa, "Annali" dell'Istituto Ugo La Malfa, volume 1, 1985
- 3) U. LA MALFA, Il mio amico Adolfo Tino, "Corriere della Sera", 6.12.1977.
- 4) L. LA MALFA CALOGERO, Intervista, cit., p. 525.
- 5) Ibidem
- 6) Lettera di Adolfo Tino ad Alberto Beneduce - Roma 14 ottobre 19 - Fondo Beneduce - Archivio Storico della Banca d'Italia. La Lettera ha la data incompleta. Ma dal tono e dall'indirizzo penso si possa dedurre che è stata scritta quando Tino risiedeva ancora a Roma.
- 7) G. SPADOLINI, Adolfo Tino antifascista deluso, La Stampa 6-12-1977.
- 8) G. FERRO, op.cit., p. 45.
- 9) P. MALVEZZI - M. MELLINO, (a cura di), R. BAUER, quello che ho fatto; trent'anni di lotte e di ricordi, - Laterza, pp. 78-79
- 10) Ibidem, p. 87
- 11) AA.VV., Un augurio a Raffaele Mattioli, Sansone, Firenze 1970.
- 12) RAGGHIANTI, Disegno della liberazione italiana, Nistri-Lischi, 1954 p. 273 e succ. G. DE LUNA, Storia del Partito d'Azione. La rivoluzione democratica, (1942-47), Feltrinelli.
- 13) G. DE LUNA, Il partito d'azione e la svolta di Salerno in "Il movimento di liberazione in Italia", luglio-settembre 1971, n. 104

- 14) Intervista, cit.
- 15) Ibidem
- 16) The New York Times, New move to oust Mussolini grows , Sunday June 28, 1942.
- 17) R. BROGGINI, Terra d'asilo, I rifugiati italiani in Svizzera , 1993, E. SIGNORI, Adolfo Tino e il Partito d'Azione , La Nuova Antologia, 1983, n. 2146; Ibidem, La Svizzera e i fuoriusciti italiani - Aspetti e problemi dell'emigrazione politica, 1943-45.
- 18) A. PIZZONI, Alla guida del C.L.N.A.I., Memorie per i figli , Einaudi, 1993.
- 19) Si tratta di otto lettere di prossima pubblicazione.
- 20) M. AGLIATI, Storia e Storie della collina d'oro , Lugano, 1978.
- 21) R. BAUER, op.cit. , p. 138
- 22) Lettera di A. Tino a Riccardo Bauer del 8.4.1945.
- 23) I. MONTANELLI, Uomo intero , un AA.VV. Adolfo Tino e il Partito della democrazia : "Nuova Antologia", 1988
- 24) "Iripinia Libera", 28.6.1945.
- 25) R. BAUER, op.cit.
- 26) Faccio riferimento ad una conversazione avuta con Eugenio Scalfari nel dicembre del '96.
- 27) R. BAUER, op.cit.

Silvia Giagnoli Tedone

L'azionismo e le donne
Introduzione

Nel nostro lungo ciclo di conferenze itinerante per la Campania, abbiamo avuto modo di trattare di diverse realtà locali, radicate nel ricordo dei luoghi. Dorso, Omodeo, De Ruggiero, tanto per citare qualcuno, erano meridionali, e spesso svolsero la loro azione negli stessi luoghi a loro familiari. La Campania, dunque, ha inteso privilegiare in un primo momento i grandi rappresentanti del suo pensiero politico esaltando questa componente regionale. Naturalmente il riferimento è polemico con il forte spirito autonomistico di questi anni, che una volta di più avvelena gli spiriti nella tensione delle contrapposizioni di parte. L'Europa è stata tristemente tinta in questi ultimi anni dai lutti delle genti, dal risorgere di questi odi tribali, che forse tutti tendevamo a pensare sorpassati, in questo nostro villaggio globale. Invece rieccoli, i serbi avvelenati da odi plurisecolari, tornare al centro dell'attenzione: a ricordare le parole dei nostri vecchi libri di scuola, quando ad alcuni popoli in particolare si tendeva ad attribuire un animo perverso, cattivo di nascita, impossibile all'educazione. Speriamo non debba si debba tornare a simili ricordi in Italia, speriamo di non dover ricordare antiche parole su barbari del Nord pronti al sacco ed alla devastazione, visto che si mostrano oggi così restii alla cultura da credere nella logica amico nemico e da praticarla in ogni scelta politica. Non è forse barbaro, nonostante i colti riferimenti a Schmitt, un simile pensiero in quanto tale? Non è da solo distruttivo di ogni possibile discorso politico?

Diciamo questo perché per noi invece il discorso regionale e campano è un po' uno scherzo, non vuole esser certo un voler porre la targa al pensiero, che non può avere denominazione d'origine. Resta un fatto, però, che volendo fare questo ragionamento campanilistico, nel campo del pensiero potremmo oggi come ieri sfoderare primati invidiabili. E' un peccato che il maggiore sviluppo al Nord dell'industria culturale renda poi molto meno evidente di quanto potrebbe, questo fiorire di intelligenze ordinate e raffinate.

Comunque, nel campo che vogliamo percorrere oggi, la connotazione campana è saltata - come per altro anche in altre giornate. Per sottolineare la complessità del movimento delle donne nella Resistenza, infatti, meglio si presta una considerazione più ampia. Oltre tutto l'ottica dell'azionismo riguarda un partito di breve vita, che finì prima che le donne avessero diritto al voto: dunque, l'attenzione ai problemi femminili fu quale poteva essere. Inoltre, la caratteristica del contributo femminile alla Resistenza ed in genere a tali moti

insurrezionali è quella di essere un lavoro nell'ombra. La maggior parte delle donne impegnate nella Resistenza fecero utili opere di fiancheggiamento ed approvvigionamento, senza entrare direttamente nella lotta armata. Eroiche spesso nella loro quotidianità, ma spesso poi escluse da quegli scontri aperti in cui si acquista anche il diritto alla citazione esplicita. Una caratteristica di scomparsa, che nella storia del nostro Occidente caratterizza per la verità la vita delle donne, non la sola partecipazione alla Resistenza. Specialmente nel nostro Meridione, dove il ruolo subalterno assegnato alla presenza femminile è più accentuato, e ciò è vero ancora oggi.

Un manifesto del Movimento Femminile Giustizia e Libertà esprimeva con chiarezza le richieste e la volontà di partecipazione delle donne già in quegli anni: "diritto al voto, diritto al lavoro, parità di lavoro - parità di salario, scuola aperta a tutti per ogni tipo e grado, assistenza, tutela della madre e del bambino"¹. Una richiesta dunque di ammissione alla vita politica e di considerazione del lavoro femminile come di pari dignità di quello maschile e dunque meritevole di eguale trattamento a tutti gli effetti. Ma anche si esprimeva l'istanza della valutazione del lavoro femminile nel settore del lavoro casalingo, troppo spesso sottovalutato nella sua responsabilità e pesantezza. Al fine di una adeguata considerazione di questo lavoro, difatti, poi molte ricerche sono state avviate negli anni della pace perché risultasse appieno la complessità e la fatica fisica legate a questo lavoro, che riguarda tutte le donne, che lavorino fuori casa e no. Allora si faceva la richiesta del progresso, fidando nelle possibilità offerte alla donna da strumenti sempre più perfezionati con cui sbrigare le faccende domestiche: oggi purtroppo questa possibilità si è rivelata illusoria, visto che la complicazione delle condizioni di vita ha solo mutato il modo dell'eccessivo coinvolgimento delle donne nella gestione dei fatti logistici legati alla vita familiare.

Il lavoro delle donne nell'attività clandestina fu riconosciuto, ad esempio, dal Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia in un ordine del giorno pubblicato da "Noi donne", giornale allora clandestino, il settembre del 1944. Vi si diceva:

"Il C.L.N. Alta Italia riconoscendo nei Gruppi di Difesa della Donna e per l'Assistenza ai Combattenti della Libertà un'organizzazione unitaria che agisce nel quadro delle proprie direttive, ne approva

¹ Frida MALAN, *La donna nella Resistenza*, in *Aspetti dell'attività femminile in Piemonte negli ultimi cento anni*, CAFT, Comitato Associazioni Femminili Torinesi, s.d. Frida Malan, figlia di un pastore valdese, fu attiva nei gruppi del Partito d'azione, e poi nella vita Repubblicana si impegnò nella politica attiva essendo più volte consigliere comunale socialista fin dagli anni '60. Doveva intervenire alla nostra giornata, ma per motivi di salute ne è stata impedita. Tutte le citazioni sono riportate da questo suo scritto, così da far ugualmente partecipare al discorso che andiamo facendo l'esperienza di una protagonista di quegli anni.

l'orientamento politico e i criteri di organizzazione; apprezza i risultati finora ottenuti nel campo della mobilitazione delle donne per la lotta di liberazione nazionale e la riconosce come Organizzazione aderente al C.L.N.; invita tutte le donne italiane a collaborare e ad aderire ai *Gruppi di difesa della donna* ed a tutte le loro iniziative volte alla mobilitazione delle masse femminili ed alla loro partecipazione alla lotta insurrezionale per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti dall'Italia".

"La donna si inserisce ufficialmente nel mondo politico della Resistenza. In molti C.L.N. vi sarà d'ora in poi, di diritto, una rappresentanza femminile. Si erano intanto formati gruppi femminili di vari partiti, delle varie formazioni partigiane. Ogni orientamento politico, ogni gruppo femminile legato ad una certa linea politica aveva accanto ad una sua organizzazione autonoma un giornale in cui esprimeva le proprie aspirazioni, i propri desideri e ricordava alle donne ciò che si doveva fare per i partigiani e per se stesse, sempre in vista del futuro, di un mondo migliore. In questi gruppi femminili si è creata la coesione profonda e intima delle varie donne che insieme hanno combattuto per certi principi ideali. Sono vicine le mazziniane, le donne del Partito d'azione, le comuniste, le socialiste, le liberali, le cattoliche", esprimendosi in vari giornali, anche "Noi donne", poi "diventato l'organo coordinatore di tutte quando si sono unite nei *Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà*". Molti furono gli scioperi e le azioni di protesta in cui vennero coinvolte molte donne, essendo impegnate nelle fabbriche al posto degli uomini. Eclatante "lo sciopero delle donne del 15 luglio 1945 a Torino; fatto unico nella storia d'Italia. Un Comitato Sindacale clandestino formato da donne dei vari partiti aderenti al C.L.N. era stato creato nel 1944 per porsi seriamente i problemi delle rivendicazioni femminili, e già allora c'era chi sosteneva che solo con un grande sciopero le donne avrebbero potuto affermare il loro diritto a parità di lavoro - parità di salario... allora circa diecimila donne scioperarono" solidariamente, anche quelle che non avevano necessità di farlo perché già inquadrare nella parità, come alla Manifattura Tabacchi di Torino.

La loro azione riguardò però anche la difesa delle fabbriche, organizzata nel 1945 contro la ritirata tedesca: "Gli operai, una sera, non uscirono dalle fabbriche e vi restarono finché la città non fu completamente conquistata dai partigiani. Durante l'occupazione e la difesa delle fabbriche le donne pensarono all'organizzazione interna della vita quotidiana: bisognava pensare al dormire, al mangiare, a curare i feriti, perché vi furono sparatorie sui tetti fra operai degli stabilimenti e tedeschi e fascisti ancora nella città. In quei giorni da

parte dei gruppi femminili erano stati distribuiti manifesti alle donne perché fossero presenti in tutti i modi e ovunque. Ne citiamo uno del Partito Liberale:

DONNE D'ITALIA, IN LINEA!

I tedeschi in fuga deportano i vostri uomini e depredano il patrimonio nazionale già impoverito dalla guerra e dall'occupazione.

IMPEDITE con tutte le vostre forze che ciò avvenga".

E difatti, chiamate alla lotta, le donne parteciparono. "Le donne attive nella Resistenza non dimenticarono mai l'assistenza e l'aiuto agli ebrei. La persecuzione razziale fu sempre considerata da tutte, anche le più semplici, come dalle più cosce, un fatto di tale nefandezza che esse non poterono non contribuire in tutti i modi a salvare queste persone dalle denunce, dai rastrellamenti, dalla morte.

Non possiamo parlare di tutte le donne piemontesi cadute per la Resistenza: più di trecento. Vengono da tutti gli ambienti sociali, spinte all'azione per motivi diversissimi, giovanissime ed anziane, nubili, sposate, madri. Accennerò solo ad una, presa a caso, che ci ha lasciato una lettera, e le lettere sono testimonianze preziose. La donna di cui parlo, Paola Garelli, di Mondovì, entrò e fu attiva nella lotta partigiana, compiendo collegamenti, aiutando con rifornimenti di viveri e materiali le formazioni nei dintorni di Savona. Fu arrestata, tra il 14 ed il 15 ottobre 1944, e venne fucilata quindici giorni dopo, il 1 novembre 1944. Leggiamo la lettera:

"Mimma cara,

la tua mamma se ne va pensandoti e amandoti, mia creatura adorata, sii buona, studia ed ubbidisci sempre agli zii che ti allevano, amali come se fossi io. Io sono tranquilla. Tu devi dire a tutti i nostri cari parenti nonna e gli altri, che mi perdonino il dolore che do loro. Non devi piangere né vergognarti di me. Quando sarai grande capirai meglio. Ti chiedo una cosa sola: studia: io ti proteggerò dal cielo.

Abbraccio con il pensiero te e tutti, ricordandovi.

La tua infelice mamma".

Desidero ricordare che con questa giovane pettinatrice di ventotto anni morirono lo stesso giorno, fucilate sul prolungamento mare della fortezza di Savona, due altre donne partigiane, Luigia Comato e Francesca Lanzone."

Questa sera abbiamo chiesto alla sen. Giglia Tedesco un commento, che ci aiuti a comprendere il ruolo delle donne nell'azionismo e nella Resistenza, a proporre questo problema sempre fondamentale di come mai le donne possano essere così abili nel lavoro e nella comprensione delle situazioni, e poi così sempre poco presenti nelle scelte politiche e nelle decisioni degli elettori, nei Parlamenti, e

persino oggi nella Bicamerale. E poi abbiamo invitato Angela Graziano a parlarci di Ada Gobetti, da un lato, e dall'altro Ester Basile a parlarci di Joyce Lussu. La Gobetti e la Lussu sono certo tra le donne più famose della Resistenza, ed entrambe furono azioniste. Rappresentano bene le due anime contrastanti, la moglie e mamma di partigiani della libertà, sempre solerte ed attiva anche in prima persona con costante coraggio - ma con quel tocco di femminilità connesso naturalmente a questo tipo di presentazione. L'altra, invece, la Lussu - sebbene anch'essa si presenti col solo cognome del marito - benché anche il suo, Salvadori, sia invece ricco di grandi risonanze nella lotta della liberazione e nel pensiero politico in genere - è una *pasionaria* che percorre le strade del tempo con tutto il carico della sua rabbia, oltre che con una bellezza invidiabile, da tutti notata, che forse l'aiutava a distrarre le guardie dai perseguitati politici che aiutava a varcare le frontiere. Lei che parlava tante lingue con facilità, lei figlia di una famiglia di perseguitata, abituata a girare con qualche passaporto in tasca come una normalità.

Donne che in tante maniere hanno dimostrato grandezza. Donne sempre però escluse dalle stanze dei bottoni. Il femminismo d'altra parte è in tanta crisi che si predica da più parti il ritorno a casa e l'abbandono delle proprie conquiste. La donna si accorge di aver conquistato, in tanto correre, una ben solida prigionia, avvinta a tanti diversi lavori che le inibiscono una decisione consapevole, una scelta matura del proprio modello di vita. Meglio a casa, si dice allora alle figlie dalle vecchie femministe di ieri, meglio recuperare almeno lo spazio del respiro!

Invece, al contrario, forse ora è giunto il momento in cui ci renda conto che occorre invece rilanciare. Occorre qualcosa di più che mostrare grandezza, che dimostrare di essere all'altezza di ogni situazione, che sostenere l'esame di sufficienza delle proprie capacità, se si vuole contare. Occorre giudicare e disegnare un proprio progetto di azione politica che esca dalle strettezze della sopravvivenza per additare fini più complessi. Perché bisogna esser presenti nella vita politica e manifestare la propria capacità di costruire concretezza, oltre che di viverla in privato. Una concretezza che veda gli elementi di una politica al femminile in grado di restituire alle pari opportunità la dimensione di una politica dell'uguaglianza tra i generi. L'unica eguaglianza osteggiata dagli uomini di tutte le razze.

Clementina Gily Reda

Vorrei parlare del Partito d'Azione in relazione alle donne. Vorrei cercare di confermare alcune riflessioni sul Partito d'Azione a 50 anni dalla sua dissoluzione che sono particolarmente intriganti. Non a caso uno storico Giovanni De Luna che ha una matrice diversa (Avanguardia operaia) è rimasto folgorato dal Partito d'Azione attraverso il suo studio. Come mai? Io ho trovato nella Prefazione agli Atti dei Congressi del Partito d'Azione del dopoguerra questa frase del Valiani che mi sembra perfetta: "i pregi e i limiti, anche i difetti del Partito d'Azione emergono in ogni modo dalle stesse sue discussioni congressuali che qui presentiamo... Una meteora se si vuole ma indimenticabile la funzione politica che è tutt'ora attuale." Alcune idee conservano la loro fecondità. Questo è bello ed è ancora più vero in relazione alle donne. E non solo perché l'arco intenso e breve del Partito d'Azione coincide con l'ingresso delle donne nella politica, con questa grande rottura che non fu solo la conquista del voto alle donne ma soprattutto per l'ingresso effettivo delle donne nella vita politica, ma anche per il modo con cui il Partito d'Azione si collocò rispetto alle donne. In realtà quella era l'epoca in cui cambiò fortemente il modo di vita delle donne ma non la cultura delle donne che era un modo vecchio con cui le donne consideravano se stesse. Si calcava su una originalità e una modernità del Partito d'Azione ma in realtà la storia del rapporto tra donne e partito è ancora tutta da scrivere. Fatta eccezione per alcune figure e ricerche di grande spessore come quelle che sono di Anna Rossi Doria che sottolinea un dato di questa nuova fase come un periodo in cui ciascuna donna ricercava nell'ambito della sua cultura e della sua ideologia (comunista o cattolica) una propria identità e faceva uno sforzo a comprendere il quadro complessivo. Io credo che alcune anticipazioni che possono essere fatte meritino uno scavo più approfondito. Penso di indagare realtà per realtà quale era la effettiva consistenza e quale fu l'iniziativa delle donne nel Partito d'A. Nella linea generale del Partito è impossibile trovare menzioni esplicite sulla situazione delle donne e ai loro obiettivi. Potremmo anche aggiungere che fu un partito avaro con le donne. Le donne si sono contate sulla punta di una mano, donne come Ada Gobetti, Joyce Lussu o Maria Calogero. La stessa campagna elettorale del 46 ha contato 17 donne candidate in tutta Italia. Se è vero che non ci sono menzioni specifiche per le donne (Rossi Doria riporta un passo sulle elezioni per le donne) in realtà vi era una

153
21
omogeneità su determinate scelte del Partito e le istanze che scaturivano dal mondo delle donne (la questione morale), La grande battaglia sulla questione della riforma della macchina dello Stato, una linea di regionalizzazione. (Un Partito che in fondo era una federazione fra partiti regionali). Un punto fondamentale da segnalare: il Partito d'A. si batté su una democrazia che non fosse solo di mandato. C'è un documento successivo alla Liberazione in cui le donne del Partito d'A. chiedono che vi siano rappresentate delegazioni femminili con funzioni di parere vincolante su tutti i provvedimenti pubblici. (L'annona, la questione della assistenza). Una concezione molto nuova della Democrazia. Il modo degli azionisti di concepire le donne in politica fu per molti versi anticipato, nel senso che più che impegnarsi sui temi per una politica delle donne, fu fortemente posto l'accento sulla politica delle donne.

Esiste un documento in cui si descrive come debbano collegarsi le donne rispetto alla politica: "le virtù private non hanno nè valore nè senso se non vengono innestate su una robusta coscienza collettiva, le donne private per tanto tempo dell'esercizio di pubblica utilità oggi si trovano dinanzi ad un nuovo compito più impreparate degli uomini ma libere da preconcetti..."

Noi dobbiamo fare nostra oggi l'affermazione di Anna Rossio Doria che dice che le lotte delle femministe non sarebbero state possibili senza le lotte delle donne del dopoguerra.

Al I Congresso del 46 quando parlano le donne J. Lussu descrive il Partito Ada Gobetti fa un intervento entrando subito nei temi politici senza necessariamente nominare le donne.

L' AZIONISMO ATTIVO

IL "DIARIO PARTIGIANO" DI ADA PROSPERO GOBETTI

1. Piero e Ada: nella tua breve esistenza

In una pagina di *Diario* (23 agosto) Piero Gobetti, riferendosi alla rivista "Energie Nove", annotava: - Com'è vasta la cultura che devo conquistare! E non basta conquistare il vecchio. Bisogna anche produrre, creare quel che si può creare. A tale scopo Piero, appena diciassettenne si proponeva di riprendere gli studi filosofici leggendo Gentile, rileggendo Croce, studiando i classici della politica, volendosi formare un'idea generale di Marx e della critica marxista e d'altra parte studiando il bolscevismo "minutamente". E perciò iniziava l'apprendimento della lingua russa, una passione condivisa con Ada Prospero, una fanciulla brillante, figlia unica e di due titolari di un commercio di primizie "fornitore della Regina Madre", con la quale Gobetti aveva stretto un legame sentimentale e culturale, fatto di confronti e amorevoli confidenze. Ada fu collaboratrice della rivista "Energie Nuove" fondata nel 1918 da Piero, che sposò nel 1923 e col quale condivise il lavoro amministrativo per la redazione della rivista "La Rivoluzione Liberale", del quale l'attivissimo marito le sarà sempre teneramente grato. "Il mio ideale" scriveva Piero parlando di Ada, sempre nello stesso frammento di *Diario* del 1919, "l'ho incarnato in lei senza conoscerla, nella gentilezza del suo viso che parlava la voce del vero". Questi frammenti, già pubblicati con altri nell'*Editore Ideale* da F. Antonicelli nel 1966, nel 1991 sono stati raccolti da E. A. Perona in un volume di 720 pagine, con il *Diario* inedito di Ada in appendice, che copre gli ultimi due tormentati anni (dal '24 al '26) e consentono di ricostruire i momenti salienti della vicenda gobettiana sino al tragico epilogo di Parigi. La comunione intensa tra i due giovani e un rapporto d'amore bello (il 7 agosto del 1922) e vissuto con un trasporto sincero. Consentì alla giovanissima vedova di superare il momento oscuro della drammatica scomparsa di Piero, il 15 febbraio 1926 a due giorni soli dal suo arrivo a Parigi. A meno di tre mesi, il 28 dicembre, dalla nascita del figlioletto Paolo. Sono commoventi le parole di Ada: - Ti ho lasciato parlare sorridendo perché così voleva il nostro amore: e il nostro amore era ciò che di più bello eravamo riusciti a costruire, era il sole della nostra vita. Non v'è dubbio che dal *Diario* tra Piero e Ada si traggono notevoli indicazioni sull'intera vita culturale di

paese e poi contro l'occupazione hitleriana della penisola. Opportunamente Silvio Lanaro ha scritto che "se nel 1947 si eclissa il Pd'A però non scompare l' 'azionismo' come paradigma della mentalità e dello stile politico:(...) una spiccata inclinazione al 'progetto' e all'abbozzo degli scenari di un futuro possibile; un concetto quasi sacerdotale della *xunesis* e dell'*episteme* (...); una grande fermezza etica ed ideale (...)²". Non pare riduttivo, perciò, ricordare la caratteristica di intransigenza morale, svanita con la stagione dell'azionismo e ora invocata e rivalutata dinanzi alla corruttela della politica italiana.

La Resistenza riuscì a creare quella collaborazione fra "ceti medi, classi operaie, e contadine" che La Malfa e Tino auspicavano nel 1943, e che leggiamo nello scritto lamalfiano *Chi siamo*, apparso sul primo numero del clandestino "Italia Libera". La Resistenza ebbe un numero molto elevato di caduti, anche fra i suoi dirigenti, ed è innegabile che il partito d'azione, con Parri e migliaia di uomini, dei quali molti perirono nel combattimento sostenuto dalle formazioni "azioniste" dell'"Italia Libera" e di "Giustizia e Libertà" (pensiamo ad uno dei massimi dirigenti Duccio Galimberti, Livio Bianco nel Cuneese e tanti altri gloriosi caduti, a Bologna Crocioni, Jacchia, Quadri, per citarne alcuni).

Giovanni De Luna, autore di un saggio indispensabile per la conoscenza del Pd'A, ci chiarisce il compito intricato degli azionisti; gli uomini che avevano fondato il Partito d'azione si erano confrontati con una tradizione di riformismo socialista, a cui muovevano l'accusa di essere stata sconfitto dal fascismo, destinato a soccombere perché rinunciatario e passivo nel credere che le riforme sarebbero venute naturalmente, dallo sviluppo dell'economia e del progresso industriale del Paese, favorite non da un atto di volontà collettiva, ma in attesa di un intervento dall'alto. Il riformismo teorizzato dal partito Pd'A fu viceversa un riformismo di rottura e militante; non a caso il momento più significativo della sua storia fu il capitolo della Resistenza, il nerbo del Pd'A furono le formazioni partigiane (accanto a quelle più massicce di provenienza comunista). Quello stesso Pd'A che fu partito di massa nella Resistenza e nella lotta armata fu gruppetto minoritario (solo 6 deputati nelle elezioni del 1946) nell'Italia della normalità politica.

² S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio 1992.

quegli anni e sulle attività frenetiche del precoce Gobetti. E' anche vero che, fuori dalle idealizzazioni e dai simbolismi di cui la investe Piero, la figura di Ada emerge già con prepotenza, con un individualismo e una energia che non sfuggono. Non a caso, proprio Ersilia Alessandrone Perona, invita a sottrarre Ada "dal cono d'ombra che per lo più si proietta sul *partner* di un personaggio 'illustre'" e avviare "la reintegrazione necessaria di una storia individuale nota soprattutto per i suoi sviluppi successivi"¹.

2. La dimensione pratica dell'azionismo

Il partito d'azione ebbe parte eminente nella lotta al fascismo e alla monarchia dal '42 al '46. Si discute sulle cause della sconfitta subita dal Pd'A, dopo la fine della guerra, ma è altrettanto innegabile l'influenza che le sue idee e la sua cultura laica esercita ancor oggi, pur con le dovute cautele sui rischi di eccessive attualizzazioni. Si è recentemente rinverdito il dibattito e le contese sull'azionismo, le accuse sull'ingenuità politiche e l'improvvisazione culturale del partito. Sta di fatto che il Pd'A mutuò più o meno direttamente da GL e da Gobetti l'idea che l'Italia fosse rimasta priva di una rivoluzione democratica-liberale e che essa scaturiva da una lotta volta ad abbattere il fascismo.

Per quali e quanti motivi sia svanita la meteora azionista è stato ampiamente dibattuto anche nel corso di queste lezioni: anzitutto per la scissione fra socialisti e non socialisti, ma non è da sottovalutare l'opera di ricostituzione (da parte di Gaetano Salvemini in esilio, di Giovanni Conti di alcuni dirigenti socialisti, in patria) del partito socialista che convogliava le attenzioni del suo elettorato tradizionale. Senza dubbio giocarono a suo sfavore le propensioni anticlericali che Mussolini escludeva, se pensiamo agli accordi col Vaticano e in campo economico il piano di nazionalizzazione che il terzo dei 7 punti del Pd'A propugnava e che non tutti gli azionisti accettarono di buon grado. Ma noi non vogliamo parlare (solo) di questo, vogliamo riferirci non al Pd'A, il partito che si eclissa nel 1947, ma all'azionismo, a ciò che è rimasto in vita di quel programma di socialismo liberale improntato ad un desiderio di rinnovamento morale che diede un forte slancio alla Resistenza che impegnava l'Italia in una guerra contraria agli interessi nazionali del

¹ E. A. Perona, *Piero e Ada Gobetti Nella tua breve esistenza. Lettere 1928-1926*, Einaudi, Torino 1991.

3. Una donna e una madre: la Resistenza di Ada.

Vi sono due modi ugualmente legittimi di affrontare il problema della Resistenza, sia sul peso che essa ha esercitato sull'esito della seconda guerra mondiale e quindi quantificando e valutando la capacità di offesa e di difesa dei mezzi e degli uomini impegnati, sia, d'altra parte sulle motivazioni spirituali ed ideali e direi etiche di cui si fecero portatori ed assertori coloro che si opponevano al nazismo e al fascismo. Rileggendo le pagine del *Diario partigiano*³ di Ada Gobetti ricostruiamo l'esperienza della Resistenza operando su entrambi i versanti di riflessione, la Resistenza dei fatti e quella dei valori, e non v'è dubbio che finiremo per privilegiare il secondo momento, che trasuda in ogni ricordo di quell'esperienza vissuta con partecipazione sofferta e commossa di donna e madre trepidante del giovane Paolo. Ada Gobetti negli anni del fascismo svolse una combattiva attività clandestina antifascista⁴, collegandosi con antifascisti militanti in Italia e all'estero, contribuendo alla creazione e allo sviluppo del movimento di Giustizia e Libertà in Italia e dopo il 1940 aderendo al partito d'azione.

Dopo l'8 settembre 1943 partecipò alla lotta armata, all'organizzazione delle prime bande partigiane in Val Susa; fu commissario politico per la IV divisione alpina GL "Stellina", fu tra i promotori della costituzione della Colonna "Franco Dusi" nel Vallone di Bardonecchia. Continuò contemporaneamente un instancabile lavoro clandestino in città, fu tra le fondatrici dei Gruppi di difesa della donna dell'Alta Italia e diresse il movimento femminile GL. Nell'inverno 1944-45, attraversando a piedi le Alpi, compì una rischiosa missione, a più di tremila di quota, ininterrottamente per tre giorni, giunse nella Francia liberata prendendo contatti con i comandi alleati e con i movimenti femminili francesi. (L'U.F.F., vedi a p. 320 del *Diario*) Per i suoi meriti militari alla fine della guerra fu insignita di medaglia d'argento di valor militare. Vicesindaco della Giunta popolare alla Liberazione, fece

³ Ada Gobetti, *Diario Partigiano*, Einaudi, Torino 1956, 1996.

⁴ Con la consueta precisione G. De Luna riferisce come nei giorni successivi al colpo di Stato (23 luglio) fossero numerose le adesioni e proliferassero le sedi del partito: "la casa di Ada Gobetti, a Torino, con la direzione, mentre il centro di reclutamento era fissato in un alberghetto vicino", *Storia del partito d'azione*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 66; ora in una nuova edizione degli Editori Riuniti, 1997.

parte della Consulta nazionale per il Partito d'Azione. Nel 1945 come esponente di rilievo dell'UDI partecipa a Parigi alla fondazione della Federazione internazionale democratica.

Il *Diario* partigiano che racconta con passione e semplicità la resistenza di una donna che dopo l'8 settembre decide di seguire il figlio sui monti, nasce dalla domanda che Benedetto Croce (legato all'autrice da un profondo legame di amicizia) le aveva fatto, incontrandola alla fine della guerra, sul reale significato della Resistenza e la lotta partigiana. Ada pensò di scrivere un libro utilizzando gli appunti presi quotidianamente, in un inglese criptico, tra il 1943 e il 1945 sulle vicende della lotta. E così prende forma il *Diario*, dove inevitabilmente e senza volerlo è lei a divenire la protagonista, assieme a tante figure di contorno, più o meno note, al figlio e il secondo marito Ettore Marchesini. Trapela in queste pagine la schiettezza, "una calda umanità" e la "simpatia" scrive Fofi nella sua prefazione. Sono qualità connaturate a questa donna intelligente ed attiva, che non fu mai "politica nel senso professionale della parola", ma il suo "impegno fu un impegno di vita, basato su solidi principi democratici e su uno slancio di umana solidarietà con gli oppressi per un mondo di 'giustizia e libertà' concrete". Possiamo dire senza tema di smentita che la spingeva all'azione quella tempra morale che aveva condiviso con Piero e che si nutriva non di eroismi (c'è sempre il rifiuto di ogni retorica), ma "della spinta ad agire sui problemi quotidiani e a superare le difficoltà".

Nel *Diario* si mescolano entusiasmi e preoccupazioni e al lettore non sfugge anche la paura che prende Ada per se stessa e prima ancora per il figlio che si espone ai pericoli come tanti altri giovani, molti dei quali hanno perso la vita. Per loro e per le loro madri ha parole di solidale pietà: una splendida, trepidante pagina è quella che racconta la morte di Franco Dusi⁵, dove si accavallano i ricordi, le speranze, il senso, solo momentaneo, di scoramento e di sconfitta.

Il *Diario* è anche una lucida e indispensabile narrazione del valore delle donne nella Resistenza, un ruolo non subalterno e responsabile che queste valide testimonianze hanno contribuito a far riconoscere. Era *l'altra metà della Resistenza*, per parafrasare il titolo del convegno tenutosi a Milano nel novembre 1977, da cui è stato tratto un libro che raccoglie la testimonianza di donne impegnate in formazioni armate e nelle organizzazioni armate (tra cui la stessa Joyce Lussu) per

⁵ Ada Gobetti, *Diario Partigiano*, Einaudi, Torino 1997, p. 229.

le quali ripensare alle conquiste della resistenza significava riguardare al significato di quella battaglia: "lottavamo per noi stesse per abolire lo sfruttamento doppiamente vissuto, per rivoluzionare la concezione della donna che il fascismo aveva radicato nel costume. Le parole d'ordine di parità e di liberazione, che oggi sono alla base delle nostre battaglie, cominciammo a parlarne fin da quei giorni"⁶. Quello che Ada Gobetti, il 28 aprile 1945, in un appello alle donne piemontesi scriveva, che cioè "la vera battaglia comincia ogni giorno contro ogni oppressione politica, contro ogni ingiustizia sociale" e vent'anni dopo, ricordando il contributo dato alle donne durante la guerra di liberazione, su "Noi-donne" rifletteva sulla revisione che si imponeva sul numero delle donne che parteciparono alla Resistenza: "Negli scrittori sulla Resistenza, quando si parla della partecipazione delle donne, lo spirito critico cede il passo alla commozione e non balza perciò con l'evidenza che merita il fatto che la partecipazione femminile è stato un fatto di massa e non di *élite*, e che esso ha rappresentato nel cammino dell'emancipazione, una tappa di fondamentale importanza". In termini di dati, le cifre fornite dalle fonti ufficiali sono state di gran lunga inferiori a quelle impegnate realmente e probabilmente il numero delle donne coinvolte superò quello degli uomini⁷; parimenti significativo è anche il fatto che una piccolissima parte delle donne ha avuto il riconoscimento ufficiale, poche lo hanno chiesto e parecchie lo hanno rifiutato. Ada Gobetti con i suoi interventi offre un serio contributo al mutamento di prospettiva con cui si esamina oggi la Resistenza delle donne e intravede in essa una gamma di rivendicazioni femministe nonostante, racconta bene Giuliana Beltrami Gadola, in Italia mancasse un forte movimento femminista prima del fascismo e nonostante la visione estremamente arretrata e restrittiva che ne fornivano gli stessi partiti clandestini di sinistra. Dal giornale "Compagna" (giornale per la donna del partito socialista italiano di unità proletaria) del 25 luglio 1944. stralcio: Le donne erano più numerose degli uomini perché probabilmente avevano due battaglie da combattere contro il nazifascismo e quella della loro personale

⁶ AA.VV. *L'altra metà della Resistenza*, Gabriele Mazzotta Editore, Milano 1978.

⁷ E' difficile fare il conto delle donne realmente impegnate nella Resistenza, anche perché si trattò di una resistenza molto particolare: esse lavorarono volontariamente e in ombra, a volte esse stesse poco conscie dell'alto valore della loro opera (figura simpatica, nel *Diario* quella della portinaia Espedita, di cui Ada racconta i gesti di piccolo eroismo). Le cifre ufficiali parlano di 35.000 donne combattenti e 60.000 iscritte ai Gruppi di Difesa della donna e per l'Assistenza ai combattenti per la libertà.

liberazione. Infatti il fascismo aveva segnato un passo indietro sulla via dell'emancipazione e della parità". Perciò nella lotta affiorarono tematiche legate alla parità della donna, nella volontà di liberarsi da ogni forma di oppressione leggiamo anche il desiderio incoscio "di conquistare la parità con gli uomini come effetto laterale di una lotta condotta per raggiungere altri obiettivi", secondo il parere della nota studiosa L. Muraro, che ha analizzato con acume lo sguardo nuovo con cui le donne impegnate nella Resistenza, seppur con ruoli esecutivi e non direttivi, erano oggetto degli uomini⁸. Sempre la Gobetti (in *Donne piemontesi nella guerra di liberazione*) passando in rassegna i modi più veri in cui le donne diedero il loro spontaneo contributo (compito non meno arduo era quello della staffetta) poneva l'accento sulla "maggiore scioltezza nei rapporti tra i due sessi; e nella donna è sorto un equilibrio nuovo, un maggior completezza". Un femminismo difficile, l'affermazione di una donna "completa ricca delle virtù tradizionali, ma illuminata da una consapevolezza nuova" si oppone, pur nella precarietà della situazione, decisamente all'esaltazione fascista della donna madre e dedita completamente alla famiglia (anche per le donne fu il trionfo del "potere ipnotico sulla mente umana - scrive la Woolf - di medaglie, simboli, decorazioni..").

4. Eredità ideali: la scuola e la guerra

Fu più cocente la delusione quando nel dopoguerra le conquiste di eguaglianza e l'acquisizione di un ruolo decisionale delle donne sembrarono svanire di un sol colpo, contribuendo a questo la difficoltà delle donne ad "immettersi nel regime politico ordinario" (L. Muraro)⁹.

Ada Gobetti è morta nel marzo del 1968, ma il suo dopoguerra è stato parimenti impegnato, ha saputo ritagliarsi uno spazio concreto di partecipazione alla cosa pubblica e un ruolo di prim'ordine nella promozione culturale. Notissima conferenziera, pubblicista, saggista, scrittrice esperta di educazione infantile (la scuola era un tema caro a Piero, ma era anche un interesse molto vivo nel

⁸ Utili riflessioni traggio sfogliando il Catalogo della Mostra *Esistere come donne*, Palazzo Reale, Mazzotta ed. Milano 1983.

⁹ Anna Rossi Doria, in una intervista sul suo libro *Diventare cittadine*, Giunti 1996: "Quando, infatti, la politica riacquista il volto della quotidianità tante partigiane fanno un passo indietro. Insomma tornano a casa. Questo comportamento che si è ripetuto più volte nella storia, indica quanto sia difficile il rapporto fra le donne e la politica istituzionale.

programma del Pd'A) diresse il "Giornale dei genitori". Fondato da lei nel 1959, esso rappresentò un originale esperimento di educazione laica diretto anzitutto ai genitori¹⁰. Il giornale discusse temi importanti e ricorrenti come la sessualità, l'educazione religiosa, la famiglia, la scuola, i giovani, l'eredità della resistenza antifascista, il significato della Costituzione. Ada affrontava temi delicati e controversi proposito del pacifismo, come nell'articolo *Quando non si deve obbedire*, del 1962 (così diverso, ha suggerito qualcuno, dall'*Educazione alla pace* di Capitini) segnalava il bisogno che ai giovani si trasmettessero "accanto ai valori del rispetto e della giusta obbedienza, anche quelli della ribellione e della disubbidienza" e condivideva con tanta parte del pensiero laico (da Piero a Norberto Bobbio) il principio che non sempre si può opporre alle guerre il principio della non violenza, che in taluni casi non rispondere alla forza con la forza equivale a cedere alla forza dei prepotenti¹¹. Questo modo così sofferto, serio e rigoroso di porsi di fronte ai fatti, anche i più delicati, non senza una forte componente ironica e dissacratoria che fa notare Italo Calvino nella prefazione alla prima edizione del *Diario* è anch'esso un'eredità della tradizione eroica giellista ed azionista e che in Ada Gobetti si accompagnò all'entusiasmo del fare. Ci sembra di rivederla sulla sua scassatissima bicicletta dirigersi al Comune di Torino per raggiungere il Comune ed assumere la carica di vicesindaco, attraversare le vie della città infestate dai cecchini, ma già respirando "a pieni polmoni l'aria della libertà" e gli "spari - che racconta - ci parevano mortaretti di gioia".

Angela Maria Graziano

¹⁰ Giglia Tedesco mi ha raccontato lo scoramento che Ada mostrava per la mancanza di fondi necessari a mantenere in vita il suo *Giornale*.

¹¹ N. Bobbio, *Una guerra giusta, ???*

Il tema della poesia è stato più consono, per un approccio alla lettura iniziale con gli scritti della Lussu. Mi sono avvicinata a questa figura di donna, con la curiosità della giornalista, ripercorrendo i suoi itinerari. Lussu Salvadori è nata a Firenze nel 1912 da genitori progressisti di origine marchigiana. Questa connotazione marchigiana è molto forte e nei suoi ricordi e nel dialogo intervista con una giovane scrittrice Silvia Ballestra, di cui la Baldini e Castoldi pubblica il libro Joyce Lussu "Una vita contro". L'autrice di questo libro trova con la Lussu un terreno comune e per le origini marchigiane e per la discendenza inglese. Il padre della Lussu, per tornare alle note biografiche, traduce le opere del filosofo positivista Herbert Spencer per l'Editore Bocca di Torino e incorre in molti disagi per la sua militanza antifascista, che costringe la sua famiglia a frequenti spostamenti e infine all'esilio in Svizzera. J. Lussu dopo aver seguito studi filosofici ad Heidelberg fino all'avvento del nazismo, di cui parlerà molto nella I parte del libro Una vita contro, sottolineando questo fondamentale tempo della sua esistenza, si licenzierà in Lettere alla Sorbona e in Filologia a Lisbona; durante la vita clandestina viaggia tra il 1933 e il 38 per l'Africa. A Bengasi, a Porto Said, nel Kenya matura la sua attenzione per i paesi sfruttati e per la natura componendo anche i suoi primi testi poetici, che verranno poi letti da Benedetto Croce. A Parigi nel 1938 si unisce a Emilio Lussu, Mister Mill per gli organizzatori della Resistenza in esilio, leader della formazione di Giustizia e Libertà, con il quale condividerà fino alla Liberazione la vita politica clandestina narrata in Fronti e Frontiere (1944), un testo esemplare per la modernità con cui narra le avventure della protagonista. Quando nel 1938 J. Lussu tocca l'Europa, dopo il soggiorno in Africa, la polizia fascista ha da tempo un incartamento con l'avvertimento "Sovversiva pericolosa". Quel fascicolo si arricchirà nel tempo di altri documenti. Sbarcata in Francia senza documenti va a cercare i compagni di Giustizia e Libertà e Emilio Lussu in particolare, che aveva conosciuto anni prima per una missione politica affidatale dai confinati dell'isola di Ponza. Decidono di vivere insieme. Sarà una vita piena di avventure, avranno anche un figlio di nome Giovanni. Saranno in Spagna, nella Francia messa in ginocchio dai nazisti, a Londra per una missione segreta e dovunque potranno lottare contro il fascismo.

Ma anche in questa vita movimentata vi sono pagine dedicate ad una vita privata femminile, nella quale ci imbattiamo piacevolmente. In ogni piccolo luogo o mansarda o nascondiglio il suo tocco femminile farà da contorno. In tutto il Libro Fronti e Frontiere c'è un attraversare gli anni dal '38 alla Liberazione in una maniera forte ed efficace, con continue privazioni ma con una forte disciplina politica ed estro libertario. La Lussu imparerà non solo a fare parte della guerriglia e a combattere come un uomo, ma imparerà anche a falsificare i documenti cosa che salverà tante persone. Questa particolarità ha suscitato in me molto interesse per il coraggio e lo spirito di solidarietà con cui questa donna rischiava la propria vita. Anche le pagine dedicate al trasferimento del Modigliani dalla Francia occupata sono testimonianza della lotta.

Negli anni '60 Joyce Lussu si dedica ad un intenso lavoro di traduzioni e di introduzione in Italia e in Europa dei poeti delle avanguardie africane e asiatiche. Traduce Nazim Hikmet, Agostinho Neto, José Craveirinha, Alexander O'Neill, Ho Chi Minh in volumi e antologie che sono sempre anche il frutto di grandi passioni umane. La traduzione di questi poeti non è solo uno studio filologico ma è anche esercizio di poesia. Nel volume Tradurre poesia (1967) la Lussu narra e sottolinea la ricerca condotta sui paesi africani, curdi, afgani seguendo la poesia impegnata. E questo accade anche con la poesia di Hikmet fatta di parole concrete. Joyce Lussu è tra i fondatori del Partito d'Azione e dell'UDI, partecipa come capolista alle prime elezioni amministrative e si occupa del Movimento di Liberazione Internazionali. Nonostante questa "tensione progressista" che si accentua nelle opere legate al Movimento femminista (Padre padrone padreterno, 1976) resta nell'opera della Lussu un legame profondo, un rispetto per le tradizioni, le autonomie culturali, le storie locali, raro per quegli anni e che la portano a occuparsi con La Storia del Fermano (1969) suo luogo d'origine nelle Marche di un nuovo modo di fare la storia della sua famiglia. E poi i racconti dedicati alla cultura della Sardegna (L'olivastro e l'innesto, 1982) una seconda patria ereditata da Emilio Lussu leader storico dello autonomismo. Da segnalare i racconti fondati sulla scrittura di favole raccolte tra i contadini del Libro Perogno (1982). Molte le opere di saggistica e narrativa dedicate alla guerra, al militarismo, alla preoccupazione ecologica (L'uomo che voleva essere donna, 1978); L'acqua del 2000

Particolare il suo interesse per la questione femminile. In un altro libro "Donne come te" c'è la descrizione della condizione della donna in Italia a dodici anni dalla fine della guerra. Qui appare una Introduzione della Lussu ma anche un capitolo intero che si intitola "La Statistica", che tende ad analizzare la condizione dei vari momenti della donna non solo quelli della casalinga ma anche quelli delle donne lavoratrici. Mettere in discussione la funzione della donna nella famiglia e nella società e farlo fino in fondo vuol dire per la Lussu analizzare una serie di abitudini consolidate nel tempo. Vuol dire suscitare problemi ed esercitarne la critica. Della questione femminile se ne discute nelle varie Associazioni femminili sorte per uno scopo di analisi (Fidapa, Cif, Udi, Fidis, Consiglio delle donne italiane, Consiglio Nazionale delle donne, movimenti sindacali). Si discute della parità femminile e dell'ordinamento legato al matrimonio o alla tutela dei figli. Del diritto alla casa e al lavoro per le donne. Parlando delle lavoratrici la Lussu dice: "le lavoratrici riconosciute in Italia sono 5 milioni e trecento mila circa per la maggior parte braccianti e operaie, occupate nelle fabbriche tessili, chimiche, meccaniche, alimentari, dell'abbigliamento, della lavorazione del tabacco e per iduri lavori agricoli stagionali. Il loro rendimento è ~~uguale~~ pari a quello di un uomo ma lo sforzo è maggiore perché la donna continua poi il suo lavoro anche in casa con un salario ridotto rispetto a quello dell'uomo. Siamo nel dopoguerra e a Bergamo il salario di un bracciante è di 1252 lire a giornata quello di una donna è di 859 lire; a Catania e in altri luoghi ad un operaio specializzato viene dato un salario di 1885 lire e ad una donna 1062 lire."

Il discorso potrebbe continuare a lungo sulla vita della Lussu e sulla capacità di analisi del quotidiano ma io nel consigliarvi di approfondire con letture la conoscenza di questa bellissima figura femminile dagli aspetti molteplici ed imprevedibili, vi lascerei con un accenno ad una poesia di Hikmet che mi colpì negli anni scorsi e che continua ad emozionarmi:

Non vivere su questa terra
come un inquilino
oppure in villeggiatura
nella natura
vivi in questo mondo
come se fosse la casa di tuo padre

credi al grano al mare alla terra
ma soprattutto all'uomo.

Ama la nuvola la macchina il libro
ma innanzitutto ama l'uomo.

Senti la tristezza
del ramo che si secca
del pianeta che si spegne
dell'animale infermo
ma innanzitutto la tristezza dell'uomo.

di Antonio Alosco

La sezione del PdA a Pozzuoli, centro industriale della zona flegrea, merita una trattazione particolareggiata perché essa ebbe ~~costituita~~ uno dei pochi esempi, a livello provinciale e nazionale (insieme al partito di Porto Sanguigorio nelle Marche) ^{invece} di forte presenza di operai delle fabbriche, oltre ad una larga base popolare.

Il PdA era stato il primo ad agitare pubblicamente la bandiera dell'antifascismo ed aveva organizzato, insieme ai repubblicani, all'indomani del 25 luglio 1943, un corteo che aveva preso d'assalto la sede del fascio, incontrando la resistenza della truppa, chiamata a protezione dei locali.

Nella confusione che ne seguì trovò la morte il giovane Alberto Iaccarino, studente liceale di vaghi sentimenti antifascisti, che è stata la prima vittima innocente per la libertà dopo la caduta del regime fascista.

Furono arrestati sul posto, per avere provocati i tumulti, l'avv. Vincenzo Guardascione, l'avv. Francesco Damiani, Raffaele Zagarella e G. Lauro, rinchiusi per alcuni mesi nel carcere di Poggioreale, mentre Ignazio Gentile, uno dei dimostranti, si dette alla latitanza.

Tutti costoro furono attivisti e dirigenti del PdA, tranne Raffaele Zagarella, che era repubblicano, e furono tra i promotori della sezione azionista, che fu una delle prime a costituirsi a Pozzuoli.

Il primo comitato direttivo era così composto: avv. Francesco Damiani, ~~il~~ dott. Agostino Renssi, ~~il~~ prof. Vincenzo Pugliese, Emanuele Visone e Domenico Palumbo (segretario).

Quest'ultimo era un operaio delle Ferrovie dello Stato e proveniva dall'attività clandestina che aveva svolto tra i suoi colleghi a Torino. Aveva aderito, durante il fascismo, in un primo tempo all'organizzazione clandestina comunista e per questa sua attività era stato allontanato dal posto di lavoro.

Successivamente si era avvicinato a "Giustizia e Libertà" e al Partito d'Azione, continuando l'azione cospirativa, soprattutto tra gli operai.

Domenico Palumbo, per la verità, svolse un discreto lavoro tra gli operai della zona flegrea e, in primo luogo tra quelli che lavoravano a Pozzuoli negli Stabilimenti Ansaldo, azienda che aveva ereditato gli impianti dell'antica fabbrica inglese Armstrong funzionante fin dal 1886, che aveva occupato ^{oltre duemila} ~~circa tremila~~ dipendenti nel periodo bellico e che andava riprendendo la produzione, costituendo un gruppo di aderenti al Partito d'Azione.

Ma fu con il ritorno a Pozzuoli dell'avv. Carlo Grobert che il PdA ebbe una larga base popolare, per i motivi che esporremo in seguito. Affluirono, infatti, nella vecchia sede della sezione adesioni di persone di ogni estrazione sociale, operai, contadini, artigiani, sottoproletari, intellettuali, vecchi e giovani.

Tra le iniziative più importanti va menzionata la costituzione di un nucleo politico-sindacale azionista all'interno del cantiere Ansaldo, i cui iscritti salirono in pochi mesi da poche unità ad oltre 70. I più attivi operai azionisti erano: Domenico Cacciapuoti, Nestore Valenziano, i fratelli Barbato, Umberto Taruto, Giacchino Alessio ed altri.

Fu possibile promuovere anche un gruppo metallurgico femminile, del quale fu responsabile Maria Visone; un sottocomitato azionista di artigiani, composto da molti vecchi seguaci di Carlo Grobert, tra i quali Salvatore Varchetta, Giuseppe Illiani, Gennaro Iaccarino, Leopoldo Cassese, tutti amministratori comunali nel periodo prefascista; la costituzione della cooperativa "Emancipatrice" tra i pescatori, che sono sempre stati i lavoratori più poveri e meno emancipati socialmente e politicamente e più restii ad organizzarsi; la formazione di un sottocomitato del PdA tra i piccoli commercianti, la cui responsabilità era affidata a Ignazio e Vito Gentile (che avevano partecipato all'assalto alla Casa del Fascio) e ad Attilio D'Orsano. Quest'ultimo era un vecchio antifascista, lungamente perseguitato e inviato al confino di Istobio Marino, sulle coste adriatiche. Aderirono in quel periodo anche molti sottoproletari come Giovanni

Taccarino, Tommaso Brancaccio, che divenne custode della sezione, e sua moglie Rosina (una donna molto battagliera, di religione evangelica, più per solidarietà verso il pastore Pasquale Russomai tollerato dal regime del gretto clero cattolico locale) e molti studenti e professionisti, per lo più giovani, tra cui Rafalda Ciarleglio, insegnante, Di Bonito e Mario De Vivo, studenti universitari in giurisprudenza, Luigi Avella, insegnante, Giuseppe Minutolo, studente in ingegneria, Mario e Modestino Tomassi, studenti liceali, e l'avv. Angelo Gentile, che assunse il delicato compito di amministratore della sezione.

I giovani fondarono un agguerrito circolo che portava il glorioso nome di "Giustizia e Libertà" e che raggiunse, in poco tempo, i 60 iscritti, per la maggior parte operai, e aderirono, con gli altri partitici antifascisti, ad una consulta giovanile, nella quale il PdA era rappresentato da Mario De Vivo, Mario Tomassi e Giuseppe Minutolo.

Nel settembre del 1944 venne anche sanata l'anomalia da parte dell'Amministrazione comunale, presieduta dal socialista Edmondo Anecchino, con la nomina del dott. Agostino Renzi ad assessore, in rappresentanza del Partito d'Azione, escluso fino ad allora, nonostante fosse componente attiva ed integrante del Comitato di Liberazione. Nei mesi di lontananza dall'Esecutivo comunale il PdA, insieme al PRI (che non partecipava alla gestione delle istituzioni pubbliche a tutti i livelli per decisione autonoma, in conformità della pregiudiziale antimonarchica) aveva tenuto un atteggiamento - seppure non negativo - per la fiducia accordata al sindaco - ma certamente indipendente, non lesinando critiche per quante concerneva alcuni problemi, come quelli relativi all'epurazione ed alla presenza purezza antifascista di qualche elemento facente parte sia del Comitato di Liberazione che della Giunta.

Questi erano argomenti particolarmente sentiti da entrambi i partiti che non vennero abbandonati neppure in seguito e trovano traccia indelibile negli articoli di corrispondenza dagli organi "La Repubblica" e "l'Azione", particolarmente nel periodo a cavallo tra il maggio ed il dicembre 1944.

In breve, il 25 aprile 1945, il PdA di Pozzuoli contava oltre 250 iscritti con diramazioni in ogni branca sociale, e si può agevolmente affermare che a quella data fosse il maggiore partito della città.

La sezione di Pozzuoli si distingueva, contrariamente alla caratteristica del partito provinciale e nazionale, per la sua unità.

Certo nel suo interno convivevano diverse anime: quella socialista, che poteva essere raffigurata in Domenico Palumbo e in alcuni operai dell'Ansaldo, quella radical-repubblicana con Grobert e quella liberaleggiante con l'avv. Francesco Damiani.

Ciò non impediva, tuttavia, che si lavorasse uniti. Anche perché tutti si riconoscevano in Carlo Grobert, la cui leadership del partito non poteva essere messa in discussione.

Chi era Carlo Grobert, che tanti consensi e fiducia riscuoteva in

168 216

Mafalda Ciarleglio

comito

169 212

- 4 -

rite a Napoli per studiare alla facoltà di giurisprudenza. Era repubblicano ed incominciò a frequentare il vecchio circolo "Giovanni Bevilacqua", che aveva sede al centro di Pezzulli per tenervi delle conferenze già dal 1907 e ben presto si impose all'attenzione del pubblico per le sue doti personali e soprattutto per le sue avvincenti e non comuni capacità oratorie, con le quali infiammava i suoi ascoltatori sempre più numerosi.

Le masse popolari, gli operai, i contadini, il sottoproletariato, che vivevano ai margini della vita politica e sociale cominciarono ad adunarsi presso la sede del circolo repubblicano per sentirlo parlare.

Aveva molta comunicative insieme ad una forte dose di umanità e dà partecipazione alle sofferenze e alla vita grama della povera gente e ciò spiega come fosse divenuto, in poco tempo, popolare. Nel gennaio del 1911 Grebert fondò e diresse il giornale "La Battaglia", organo della sinistra locale, che ebbe vita, seppure con interruzioni di non breve durata, fino al settembre del 1922, alla vigilia della Marcia su Roma; egli qualificò in quel periodo la testata in senso violentemente anticlericale. Vi impegnò in aspre polemiche con le forze avversarie definite clerico-berboniche: un vero foglio d'assalto.

Carlo Grebert divenne per molti anni il protagonista assoluto della vita politica pezzulana e zonale, capeggiando due amministrazioni popolari e venendo eletto al consiglio provinciale.

Alle elezioni amministrative del giugno 1914 egli Grebert, ventiquattrenne, laureatosi in giurisprudenza l'anno precedente, capeggiò una lista eminentemente repubblicana composta per la maggior parte di operai, artigiani e qualche professionista. Il suo proposito di concorrere alla direzione della vita pubblica cittadina, in contrapposizione ai potenti del luogo che l'amministravano da generazioni, venne giudicata una imprudenza giovanile.

Carlo Grebert affrontò con molte dinamiche la campagna elettorale, diventando in breve tempo il protagonista. Egli tenne costantemente la piazza, recandosi, tra l'altro, a tenere un comizio di solidarietà ~~con i lavoratori e con i poveri~~

con i lavoratori in sciopero all'Armstrong, la grande fabbrica di armi inglese funzionante dal lontano 1886 in difficoltà in quel periodo per mancanza di commesse, ed in vari quartieri della città, tra cui il rione Terra, il vecchio centro, agitando i temi dell'emancipazione sociale ed accusando di inettitudine quasi tutti gli esponenti delle passate amministrazioni. Premise case e scuole, in case di vittoria.

Le organizzazioni operaie, anche di ispirazione socialista, la Camera del Lavoro e la sezione del partito (dirette rispettivamente da Michele Trulli e da Enrico Vellinati) gli accordarono fiducia, invitando i loro adepti e tutta la classe lavoratrice cittadina ad appoggiare Carlo Grebert, che rappresentava certamente un elemento di rettura rispetto alle baronie locali. Naturalmente Grebert, repubblicano, in tutti i comizi che teneva, non dimenticò di spiegare e di far riflettere, con valide argomentazioni, che la Repubblica rappresentava la premessa e la necessità storica verso cui tendeva la società civile e democratica.

Alla chiusura della campagna elettorale tenne un comizio alla presenza di una folla che non si era mai vista per nessun avvenimento. Con la sua oratoria aggressiva infiammò i cuori dei suoi seguaci. I risultati gli dettero ragione: fu un successo strepitoso. La lista repubblicana, col sistema maggioritario, ottenne 24 seggi su 30 e l'Amministrazione che ne scaturì, capeggiata da Grebert (che risultò essere il sindaco più giovane d'Italia), va considerata la prima veramente democratica e popolare del capoluogo flegreo. Essa durò in carica poco più di tre anni, dal 7 luglio 1914 al 2° luglio 1917, quando fu scelta in seguito ad una campagna denigratoria quanto infondata su cui fece leva il deputato della zona, l'on. Antonio Scialoja, il quale temeva che il sindaco potesse mettere in discussione il suo mandato parlamentare del collegio. L'Amministrazione popolare non ebbe vita facile, sia per lo sveglio dei venti bellici della Grande Guerra sia per le resistenze di una burocrazia legata al passato, ma riuscì a portare a soluzione, nonostante il breve periodo in cui operò, molti annosi problemi.

- 6 -

171 214

mi, mentre ne impostò altri; soprattutto avviò la progettazione di un intero quartiere di case popolari, che furono realizzate alcuni anni dopo.

All'atto dello scioglimento dell'Amministrazione, Grebert venne inviato al fronte. Questi, che era un fervente assertore dell'intervento in guerra dell'Italia, si rifaceva, è opportuno evidenziarlo, all'interventismo democratico (che mai appieno è stato valorizzato) al quale aveva come esponenti, tra gli altri, Giovanni Amendola, Gaetano Salvemini, Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Guido Dorso, Ferruccio Parri - fu lieto di partire. Non altrettanto lieti furono i suoi concittadini, per cui, segno tangibile della sua popolarità, vi furono delle manifestazioni popolari per chiedere il ritorno del sindaco dal fronte. Le manifestazioni, sempre più larghe di partecipazione, nonostante i divieti in atto per le leggi di guerra, allarmarono le autorità prefettizie, le quali consentirono a Grebert di tornare a Pozzuoli per calmare la situazione, ma solo per qualche settimana. ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~ Si concludeva in tal modo questa prima esperienza dell'Amministrazione di sinistra, presieduta da Grebert, nella storia politica di Pozzuoli, conseguenza del marcato sovvertimento politico-sociale in atto nel capoluogo flegreo in seguito all'installazione del ~~XXX~~ menzionato cantiere Armstrong e di quelle dell'Ilva di Bagnoli, i cui lavori di costruzione iniziarono nel 1906/

Dopo la fine della guerra, la vittoria della sinistra si ripeté nelle elezioni del novembre del 1920, allorché la lista di Grebert, spostatesi su posizioni socialiste riformiste, vinse quella tornata elettorale, conquistando anche il seggio in consiglio provinciale.

La crisi del dopoguerra non rese ~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~ facile ^{l'attività} neppure a questa amministrazione, che cercò di lenire la diffusa disoccupazione attraverso un vasto piano di lavori pubblici e pertanto a realizzarne la costruzione del quartiere popolare di cui già si è detto.

Alla crisi economica, com'è noto, seguì quella politica, che la guerra aveva tenuto in incubazione, che portò alla sconfitta della

democrazia in Italia; sconfitta in cui lo stesso Grebert - coerente con le sue idee - venne coinvolto.

Al ritorno, infatti dalla Marcia su Roma, un manipolo di fascisti, aiutati dagli avversari storici di Grebert, i conservatori sconfitti, assaltò il Comune, costringendo nei giorni successivi il sindaco Grebert alle dimissioni.

Dopo l'avvento del nuovo regime Carlo Grebert non rinunciò alla politica, come dimostra la sua partecipazione, rilevabile da un allarmante rapporto della polizia (Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interne, Direzione Affari Generali e riservati) nel maggio del 1924 alla fondazione dell'amendeliana "Unione Meridionale".

Durante il ventennio l'ex sindaco di Pozzuoli mantenne un dignitoso atteggiamento antifascista, non disdegnando qualche contatto con i suoi vecchi amici puteolani sul luogo e frequentando le studio dell'avv. Annicchini, anch'egli rimasto fedele alle proprie idee.

Carlo Grebert, in seguito agli incessanti bombardamenti angloamericani dell'estate del 1943, venne costretto ad abbandonare la sua abitazione di Santa Lucia a Napoli e rifugiarsi nel suo paese di origine, Tricarico, dove per un breve periodo aveva svolto anche funzioni di sindaco.

Ritornato a Pozzuoli nel novembre del 1944, ~~sua~~ aderì, come abbiamo accennato, al Partito d'azione, si presentò di nuovo sulla scena politica locale.

La sua popolarità non era ancora spenta e i cittadini puteolani, come abbiamo evidenziato, gli riconfermavano la loro fiducia, affluendo nella sede azionista.

Ma le divisioni e le diatribe interne sempre più accentuate del PdA convinsero Grebert ad abbandonare il Partito all'atto del Congresso provinciale di Napoli, nel gennaio del 1946.

Rientrato nel suo antico partito, il PRI, non senza contrasti con l'altra sezione (quella azionista lo aveva seguito per interpretare assumendo la denominazione di circolo "Giovanni Bovio") già esistente, capeggiata da Lorenzo Genfora e da Raffaele Zagarella, egli dette un notevole contributo nell'intera zona flegrea per la Repubblica,

raccegliendo per il suo partito circa tremila voti a Pozzuoli con una messe di preferenze sul suo nome sfiorando l'elezione al seggio alla Costituente per una manciata di suffragi.

Grebert contribuì notevolmente -insieme agli altri partiti repubblicani- al positivo risultato per la Repubblica: Pozzuoli superò il 40 per cento dei voti, affiancandosi a Castellammare di Stabia e venendo solo dopo Terre Annunziata, che fu l'unica comune della provincia di Napoli a maggioranza repubblicana.

Carlo Grebert, dopo questa prova elettorale in cui aveva rischiato anche la sua incolumità fisica -venne minacciato e aggredito ripetutamente da mazzieri monarchici- decise di abbandonare Pozzuoli per trasferirsi in Romagna, dove fin da giovane aveva avuto contatti e rapporti di amicizia con esponenti del suo partito, in modo particolare col futuro ministro Cino Bocciarelli.

Veni furono i tentativi di trattenerlo, tra cui quello di Enrico Vellinatti (che ne ha riferito), il quale prometteva un incontro nella sede del partito comunista, offrendogli di mettersi a capo di tale partito. Grebert fu irremovibile e raggiunse prima Forlì e poi Ravenna. Dopo la sua partenza venne diffusa la voce infondata -evidentemente in modo non disinteressato perché si tentava di ereditarne il patrimonio politico- che egli avesse aderito al PCI in Romagna. La verità è che Grebert continuò per molti anni ancora la sua militanza nel PRI, per il quale venne presentato alle elezioni politiche senza successo, aderendo infine al movimento di Pacciardi della Nuova Repubblica.

La trasformazione dell'Italia in repubblica presidenziale, d'altronde, era stata uno dei cardini del programma del Partito d'Azione -si ricordano i qualificati interventi in tale direzione del giurista Piero Calamandrei alla Costituente- , a cui, in definitiva, Grebert era rimasto fedele.

La lunga e proficua attività politica di Carlo Grebert si concluse solamente con la morte, avvenuta a Ravenna (via Mazzini n. 64) nel 1974.

Antonio Alesce

Rosario Pinto

Azionismo ed Europa: Altiero Spinelli

Conferenza del 29 aprile 1997
del ciclo

L'Azionismo come partito — Organizzazione ed ideali

È difficile dare una risposta all'interrogativo se sia stato Spinelli ad incontrare il Partito d'azione o se sia vero l'inverso. Certamente, nella prospettiva di Spinelli l'idea dominante era nei primi anni '40 — come poi sarebbe stato durante tutto l'arco della sua vita — quella della federazione europea, mentre l'idea d'Europa, all'interno del Partito d'azione era un vago progetto, un disegno che, sebbene al settimo punto del *Programma* auspicasse una libera federazione di paesi democratici, vedeva, comunque, subordinato il processo di costruzione europea a quello della trasformazione istituzionale interna mirante a sostituire all'istituto monarchico quello repubblicano e al centralismo il decentramento amministrativo¹. L'Europa costituiva, piuttosto un'idea che non un progetto, l'eco, per quanto suggerisce Leo Valiani, del dettato del *Manifesto di Ventotene*: «L'auspicio della federazione europea veniva dal manifesto federalista che nel 1941 Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colomi avevano lanciato da Ventotene. Rossi aderì subito al partito d'azione, al pari di Bauer, che nutriva invece delle riserve nei confronti di alcuni passi del manifesto federalista, quando la notizia della costituzione del nuovo partito giunse nell'isola. Spinelli ex-comunista vi aderirà solo a metà del 1944, in piena Resistenza»². Era un'idea, quindi, quella della federazione europea, che non poteva ritenersi effettivamente trainante e bastava, piuttosto, ad animare un dibattito sostanzialmente teorico sui principi del federalismo, talvolta addirittura depotenziato lungo derive confederalistiche, quando, addirittura, non snaturato rincorrendo la prospettiva del decentramento amministrativo³. Né può sfuggire che, lungo questo caotico assommarsi di temi, si sarebbero fatalmente confuse prospettive di federalismo interno e sovranazionale, col risultato di lasciare al tema del federalismo stesso lo spazio proprio di una tensione ideale, ma non il ruolo di un motivo capace di tradursi nella coerenza dell'azione determinata e diretta al perseguimento d'un fine. Spinelli era certamente avvertito di queste condizioni, e andò, ciononostante, all'appuntamento col Partito d'azione, inutilmente convinto di poter portare il Partito d'azione sulle sue posizioni.

¹ I sette punti del *Programma* del Partito d'azione furono approvati al primo Congresso nazionale del P.d'a. a Firenze nel 1943.

² L. VALIANI, *L'esperienza del partito d'azione*, riediz. in «Quaderni del Movimento d'Azione Giustizia e Libertà», 1/1994, p. 11

³ Cfr. A. ALOSCO, *Il partito d'azione a Napoli*, Napoli 1975: «Era una concezione arretrata [la riorganizzazione amministrativa dello stato] di fronte alla visione federalista regionale dello stato italiano, avanzata da GL fin dal marzo '33 con uno scritto di Lussu approvato all'unanimità, presenti Rosselli, Tarchiani, Cianca e Garosci». La prospettiva depotenziata in decentramento amministrativo della prospettiva federalista infranazionale, di fatto, seduce poi anche Spinelli.

Come è stato dimostrato⁴, la partecipazione di Altiero Spinelli all'Esecutivo Alta Italia del Partito d'azione, chiamato da Leo Valiani, costituisce un motivo storico finora poco esplorato della storia dell'esperienza azionista. L'impegno pieno spinelliano nel partito si sviluppa nel periodo dal settembre '44 al gennaio del '45.

Spinelli era rientrato dalla Svizzera il 24 settembre del '44 e fu subito chiamato nell'Esecutivo Alta Italia del Partito d'azione, insieme con Ernesto Rossi ed Adolfo Tino. Successivamente, parallelamente all'impegno all'interno del P.d'a., Spinelli continuerà a mantenere strette relazioni con i gruppi europei della resistenza — coi quali aveva in precedenza già avviato rapporti notevoli, ma generalmente infruttuosi sul piano della loro «conversione» alla causa dell'unione federale dell'Europa. Troverà corrispondenza d'intenti, ed anche un fattivo impegno, in particolare, nel gruppo lionesse animato da André Ferrat, intorno alla testata «Lyon Libre», punto di riferimento del CFFE (Comité Français pour la Fédération Européenne) sorto nel giugno del '44. In questo contesto sarebbe maturato il Convegno federalista di Parigi del 22-25 marzo del '45, per il quale, ovviamente, Spinelli non manca di spendersi, soprattutto dopo aver preso coscienza dell'affievolirsi, in Europa, della speranza di poter coagulare una massa critica che fosse in grado di mettere mano ad un processo di effettivo superamento delle logiche nazionali. D'altra parte, l'analisi sulla indisponibilità delle forze democratiche della Resistenza europea a prodursi nell'azione di superamento delle logiche nazionali, in vista della creazione di uno stato federale sovranazionale, Spinelli era obbligato ad applicarla anche ~~anche~~ in Italia, ove il solo Partito d'azione, tuttavia, — pur con tutte le tiepidezze che cominciamo ad osservare — appariva in qualche modo disponibile o, almeno, suscettibile di un'azione di energico convincimento, nella direzione del superamento della prospettiva della sovranità nazionale. Ciò era dovuto, probabilmente, all'incidenza del contributo «giellista», che aveva maturato analisi politiche di stampo federalistico durante gli anni del fascismo, traendo profitto, peraltro, da una tradizione, che, come meglio ancora osserveremo, si distendeva indietro nel tempo. Quale fosse poi, all'interno del Partito d'azione la convinzione profonda della validità d'un progetto federalista, quanto questo fosse inteso come snodo del progetto costituente che s'apriva dinanzi al Paese, e quanto esso fosse da intendere secondo linee di evoluzione infranazionale, piuttosto che sovranazionale, tutto ciò cercheremo di verificarlo più attentamente, osservando, ad esempio, le reazioni del Partito all'azione diretta di Spinelli, che premerà, evidentemente, perché gli azionisti assumano con nettezza il punto di vista del superamento della sovranità nazionale, disponendosi, così, alla creazione d'uno stato sovranazionale e federale in Europa.

Dopo il '45, e dopo il sostanziale fallimento dell'«Internazionale Federalista» che dal Convegno di Parigi del mese di marzo non riuscì a decollare, l'impegno federalista di Spinelli sembra affievolirsi, traducendosi in un allontanamento dall'azione del Movimento Federalista⁵, per poi risorgere in occasione del *Piano* lanciato dal Segretario di Stato degli Stati Uniti d'America Marshall, in cui Spinelli intravede possibilità concrete di ripresa della lotta per la federazione europea. Il suo impegno azionista s'è ormai esaurito⁶ e, nel '47, egli si lancia verso campagne politiche di profilo europeo⁷ ottenendo, l'anno successivo, d'essere eletto, nel giugno '48, Segretario Generale (vicesegretario, Luciano Bolis) dell'MFE, organismo che egli immagina di poter utilizzare come strumento di lotta ed agitazione politica. Questo processo si arenerà dopo qualche anno con la caduta della CED, il progetto di Comunità Europea di Difesa,

⁴ P. GRAGLIA (a cura di), A. SPINELLI, *La rivoluzione federalista scritti 1944-1947*, Bologna 1996, p. 28.

⁵ Cfr. Lettera di Spinelli del 7 gennaio 1946 ai Federalisti riuniti a Firenze, in P. GRAGLIA (a cura di), Op. cit., pp. 324 ss.

⁶ Cfr. Discorso al Congresso del Partito d'azione — Roma, 4-8 febbraio 1946, in P. GRAGLIA (a cura di), Op. cit., pp. 331 ss.

⁷ Giova osservare che, intanto, in Europa si veniva definendo una divaricazione culturale significativa tra la componente federalista di ispirazione proudhoniana, che concepiva il federalismo come riorganizzazione integrale della società, e quella cosiddetta hamiltoniana, che poneva l'accento sul profilo istituzionale del federalismo. Matura in tale temperie la fondazione dell'UEF (Union Européenne des Fédéralistes), che celebra il suo primo Congresso a Montreux dal 27 al 31 agosto del 1947.

224
3 176

che avrebbe dovuto condurre fatalmente, nella prospettiva spinelliana, all'Europa politica. Intanto, dal punto di vista culturale e politico, possiamo rilevare che in conseguenza del *Piano Marshall* Spinelli abbandona la linea della neutralità federalista, rispetto alla politica delle due potenze mondiali d'occidente e d'oriente, ancorando la costruzione dell'Europa al profilo delle cosiddette democrazie occidentali.

Forse, come già detto, nel '44, egli immaginava di poter tirare le fila del dibattito interno⁸ e convincere i «compagni» azionisti della giustezza delle sue posizioni: non solo, forse, immaginava addirittura di poter dimostrare che le linee del processo storico dovessero essere non altro che quelle da lui indicate e già consegnate nel *Manifesto di Ventotene*⁹. E pertanto, non riesce difficile argomentare che Spinelli potesse ritenere che proprio il Partito d'azione dovesse essere il soggetto politico capace di mettere in cantiere quelle azioni che avrebbe potuto perseguire solo un vero partito, che avesse fatto chiarezza al suo interno sul proprio indirizzo dando la preminenza alle tematiche internazionali su quelle nazionali. Probabilmente Spinelli riteneva anche che la compattazione sull'obiettivo federalista potesse costituire il nuovo ed unitario profilo d'identità del Partito, oltre le divisioni e le diversificate prospettive del dibattito interno.

Appare possibile, pertanto, sostenere che Spinelli abbia intravisto nel Partito d'azione il luogo d'una battaglia federalista, dopo aver sperimentato la difficoltà pratica di dare gambe e corpo a quelle idee che erano state presentate nel *Manifesto di Ventotene* del '41 e sulla cui base era stata, poi, promossa nell'agosto del 1943 la fondazione del Movimento Federalista Europeo.

Il rapporto tra Spinelli ed il Partito d'azione fu un rapporto perciò in qualche modo strumentale, con l'avvertenza che il termine «strumentale» non si carichi di alcuna negatività. Fu comunque un rapporto non inficiato del giudizio doppio della capacità del fine d'essere giustificativa del mezzo, ma nutrito del convincimento profondo da parte di Spinelli che il discrimine tra conservazione e progresso non passasse più lungo lo spartiacque classico delle divisioni tra destra e sinistra, bensì lungo la linea frastagliata delle scelte interne a varie formazioni politiche in ordine alla accettazione o al rifiuto della dimensione sovranazionale da dare alle scelte politiche.

«La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari», sostiene Spinelli, «cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale — e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità — e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale. [...] Se ci sarà nei principali paesi europei un numero sufficiente di uomini che comprenderanno ciò, la vittoria sarà in breve nelle loro mani ...»¹⁰.

⁸ È certamente significativo il contributo offerto da Spinelli nella *Lettera aperta della Segreteria del PdA dell'Alta Italia al Comitato Esecutivo del PdA nell'Italia centro-meridionale* scritto all'indomani del Congresso di Cosenza in aperta polemica con Lussu. Riportiamo, in particolare, la conclusione della *Lettera*, utile per comprendere non solo la spinta di Spinelli nella direzione del superamento della sovranità nazionale e della promozione dell'azione per la federazione europea, ma anche per comprendere l'assenza del tema dal dibattito interno del PdA: «Benché non ci risulti che il PdA dell'Italia centro-meridionale si sia levato a tale coscienza europea ed abbia profittato delle possibilità che pure aveva di stringere accordi con le forze europee federaliste, siamo tuttavia sicuri che ci seguirete senza esitare su questo terreno». P. GRAGLIA (a cura di), Op. cit., p. 67.

⁹ A. SPINELLI, *Il Manifesto di Ventotene*, riediz. Bologna 1991.

¹⁰ A. SPINELLI, Op. cit., p. 50.

Questa prospettiva spinelliana compare in modo chiaro e netto sia all'interno del *Manifesto di Ventotene*, come all'interno del *Piano di Lavoro*¹¹, cioè all'interno dei due documenti di base che costituiscono il punto di incernieramento della battaglia federalista di Spinelli stesso nei primi anni '40, dapprima come ispiratore di quello che sarebbe poi stato il Movimento Federalista Europeo e poi di quello che sarebbe dovuto essere, nella prospettiva spinelliana, il Partito d'azione.

Le cose, in realtà, dettero torto sia a Spinelli che al Partito d'azione: il primo avrebbe visto l'azione stessa del Movimento Federalista Europeo, in qualche modo, secondo varie modalità e nel corso del tempo, sclerotizzarsi in un processo di resa di testimonianza e di elaborazione teorica, ma non di promozione attiva d'una agitazione politica e sociale, talvolta incline ad appiattirsi su derive di politiche governative che hanno carattere nazionale, come ammoniva già nel Congresso del '45 il Rollier: «I partiti politici in Italia non hanno la tendenza federalista, anzi tutti fanno del nazionalismo. Il MFE non si può appoggiare sui governi costituiti. La diplomazia europea è tradizionalmente nazionale»¹²; il secondo, come sappiamo, sarebbe addirittura scomparso nel giro di qualche anno, al momento, cioè, in cui, nato lo stato repubblicano, sarebbero mancate le ragioni cementanti della lotta di liberazione contro i nazifascisti (principalmente vive nel Partito d'azione dell'Alta Italia) e quelle del progetto politico nutrito da un profondo confronto di idee e di prospettive (principalmente vive nella dimensione centromeridionale del Partito d'azione).

Che la realtà del Partito d'azione fosse sfibrata, era convinzione precisa e netta in Spinelli, già all'indomani degli esiti del Congresso di Cosenza e Spinelli non optò per uno schieramento a vantaggio d'una componente specifica interna: piuttosto cercò, attraverso il collegamento internazionale, di rafforzare il peso delle sue idee, che avrebbero dovuto, forse, nella sua intenzione, soverchiare il dibattito estenuante del Partito d'azione, azzerando le polemiche e le distinzioni interne, una volta dimostrato che il limite di tutte le proposte — fossero quelle lamalfiane o quelle di Lussu — era esattamente in quella prospettiva nazionale, che occorreva ribaltare nella nuova visione sovranazionale.

Se questo può essere considerato il terreno di base del confronto di idee tra Spinelli ed il Partito d'azione, occorre accostarsi un po' più ravvicinatamente alle posizioni politiche in campo,

¹¹ «Inoltre il PdA, considerandosi sezione italiana del grande movimento progressista europeo che ha lottato contro il totalitarismo e vuole creare un giusto e libero ordine nazionale ed internazionale in Europa, si impegna a partecipare attivamente a tutti i tentativi miranti a far sorgere legami fra i movimenti progressisti dei diversi paesi ed a coordinare la loro azione in senso federalista europeo. Il PdA non deve assistere indifferente agli sviluppi internazionali, ma deve dare la sua collaborazione onde sorga un movimento popolare europeo capace di imporre la realizzazione degli ideali di giustizia e di libertà anche nel campo internazionale»; Cfr. P. GRAGLIA (a cura di), *Op. cit.*, p. 73.

¹² Il processo di sclerotizzazione del Movimento federalista Europeo si lascia avvertire particolarmente grave soprattutto dopo il 1986, anno della morte di Spinelli e dopo il 1989, anno in cui l'MFE otterrà il successo del suo referendum abbinato alle elezioni europee dell' '89, contenente la proposta di Mandato Costituente da conferire agli eletti italiani al Parlamento Europeo, referendum vinto con la straripante quota percentuale dell' 88% di consensi, ma poi vanificato dal disimpegno totale degli eletti, che avrebbero mostrato il declino dell'istituzione parlamentare europea e la sua abdicazione al progetto che era stato ispirato da Spinelli di trasformare l'assise di Strasburgo in un'assemblea costituente europea, contro il principio dell'intergovernatività sancito dai Trattati di Roma. La deriva dell'MFE sarebbe durata ancora lungo gli anni del decennio dei '90, appiattendosi sul perseguimento d'una «guerra di posizione», secondo la definizione di Albertini, in cui il federalismo europeo avrebbe dovuto individuare un leader occasionale cui agganciare l'abbrivio del processo costituente. Di fatto è prevalsa nell'MFE la linea monetarista che ha azzerato le potenzialità del MFE, schiacciato dalle logiche di Maastricht, contro cui non ha saputo proporre una prospettiva di rifiuto e di alternativa democratica. La prospettiva minoritaria di U. Serafini di promuovere una Forza federalista europea trascorrente lungo le linee direttrici della società civile e capace di mettere direttamente il cittadino di fronte alle contraddizioni della Europa dei burocrati e dei governi nazionali non ha avuto successo all'interno del Movimento. Né ha avuto successo la proposta di aprire l'MFE al dibattito sul federalismo infranazionale. Cfr. su questi processi interni all'MFE, R. PINTO, *Il caso Italia*, in R. PINTO (a cura di) *Percorsi nel federalismo*, Napoli 1994. Per un orientamento sintetico sulla storia del MFE, cfr. AA.VV. *Il Movimento Federalista Europeo*, Pavia 1986; per il testo citato, cfr. P. GRAGLIA (a cura di), *Op. cit.*, p. 303.

soprattutto nel Partito d'azione, per cercare di capire fino a che punto fossero mature le cose per rendere possibile alle idee di Spinelli di trovare terreno fertile ed attecchire. E, di pari passo, occorrerà rilevare un altro fattore dirimente: quello dell'analisi nel pensiero di Spinelli della considerazione che egli ebbe (o avrebbe dovuto avere) dell'incidenza dei temi e dei profili propri della politica interna nel processo di superamento della dimensione nazionale a vantaggio dell'opzione sovranazionale. La storiografia federalista non ha quasi mai messo a fuoco questo aspetto del problema, ritenendo di rendere giustizia storica all'operato di Spinelli privilegiando il suo progetto caparbio e volitivo di perseguire la federazione europea, ma dimenticando che la critica di Spinelli allo stato nazionale non veniva sostanziata, nel pensiero del Nostro, del necessario processo argomentativo, ma veniva sussunta come dato apodittico.

La discussione sul punto non appare di scarso rilievo, solo che si consideri che, ad esempio, il Rollier¹³ — nella cui casa milanese fu fondato nel '43 il Movimento Federalista Europeo — fu un sostenitore del cosiddetto federalismo interno, di quella posizione, cioè, che identificava nella lotta al centralismo statale e nella trasformazione istituzionale in senso federalista dello stato unitario nazionale il fattore concomitante per l'azione di costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

Rispetto a questa considerazione del profilo interno del federalismo, l'attenzione di Spinelli fu sempre molto scarsa: negli anni del Partito d'azione, ma anche in seguito.

La cosa può trovare spiegazione, probabilmente, in quel pervicace convincimento spinelliano della necessità di perseguire il fine attraverso l'utilizzo — di volta in volta — delle occasioni di contesto, usando la politica interna come mezzo e non come fine. Questa sua disponibilità «machiavellica» consentì certamente all'azione di Spinelli di maturare cospicui successi, il più grande dei quali può essere considerato l'approvazione da parte del Parlamento Europeo nel 1984 del *Progetto di Trattato che istituisce l'Unione Europea*, che non a caso è molto meglio conosciuto come *Progetto Spinelli*, ma certamente non è stata pagante rispetto alla soluzione complessiva del suo disegno strategico, quello, cioè, di costruire l'unione federale degli Stati Uniti d'Europa, dal momento che il nodo insoluto a livello europeo è rimasto sempre quello delle dinamiche nazionali. E basterà volgersi in giro per osservare come — proprio a partire dal tempo del *Progetto Spinelli* (1984) — l'azione dei Governi nazionali sia andata in perfetta controtendenza rispetto al disegno politico spinelliano, mettendo mano, in sostanza, non alla costruzione dell'Europa federale e democratica, ma all'Europa dei mercanti e dei capitali, secondo quel processo che dall'*Atto Unico di Lussemburgo* del '85, mette capo al *Trattato di Maastricht* del '91, per andare a dirigersi verso la creazione dell'EURO e dell'Unione Monetaria, senza prendere in considerazione alcuna il gravissimo deficit democratico esistente in Europa. L'Europa degli interessi contro quella dei bisogni non è, certamente, quella che immaginava Spinelli, ma, forse, il grande patriarca ha contribuito, col suo pragmatismo, a creare le condizioni, non le giustificazioni, evidentemente, d'una tale deriva. Spinelli, infatti, sia nella prospettiva del *Manifesto di Ventotene*, che nell'azione politica svolta all'interno del Partito d'azione ribadisce costantemente la collocazione della prospettiva federalista nel campo progressista, che era in perfetta consonanza col suo processo di formazione morale, politica, che, non a caso, gli aveva meritato il confino da parte del fascismo. E tuttavia egli non si spende significativamente sul piano della lotta per i bisogni, contro la logica degli interessi, ritenendo che tutto ciò costituisca un retaggio, in qualche modo, superato della tradizionale opposizione sociale che aveva già dato il massimo delle sue potenzialità all'interno della prospettiva di lotta comunista. Il perseguimento dell'obiettivo del superamento della logica nazionale è il nuovo che affascina politicamente Spinelli, ed è in funzione di questo fine che l'azione del Nostro non rifugge, talvolta, dal compromesso strumentale, dalla disponibilità stessa a carezzare il pelo dei governanti del momento, nell'idea di poterli utilizzare in funzione del suo primario obiettivo della federazione europea. Nella disponibilità pragmatista del Nostro s'annida, forse, la ragione del fallimento del disegno spinelliano, rimasto al palo, dopo l'84, quando il «suo» *Progetto di Trattato che istituisce l'Unione Europea* si dimostrò incapace di sfondare il muro di interessi nazionali consolidati e intrecciati tra loro, rimanendo soffocato nelle strette intergovernative dell'*Atto Unico di Lussemburgo*.

¹³ C. ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier un valdese federalista*, Milano 1991.

Riprendiamoci agli anni dei '40. Nell' *Appello del Partito d'azione agli Italiani*, Spinelli ribadisce la collocazione del Partito d'azione nella sfera progressista, ma, come già aveva ammonito nel *Manifesto di Ventotene*, con visione, quindi, originale ed inedita politicamente, riafferma il concetto della definizione della scelta di campo progressista solo seguendo la prospettiva sovranazionale. Dice Spinelli: «Il PdA esorta però gli Italiani a non nutrire illusioni sulla possibilità di risolvere i problemi politici e sociali in modo duraturo sul piano strettamente nazionale: oggi i problemi, tutti i problemi, vanno impostati sul piano almeno europeo. Né la libertà, né il socialismo, né la democrazia possono essere duraturi in un'Europa persistente nell'attuale formula arretrata e regressiva delle suddivisioni nazionali, politiche ed economiche»¹⁴.

Sulla base di questi elementi, il ruolo di Spinelli appare decisamente innovativo nel contesto del Partito d'azione ed assume presto una dimensione che avrebbe rapidamente esaurito la sua esperienza azionista alla resa dei conti con un organismo che, di fatto, stentava a metabolizzare il nuovo del portato del Nostro e che si rivelava inutilizzabile al fine di creazione di quella massa critica di cui Spinelli era consapevole di dover poter disporre per imporre efficacemente la prospettiva politica del federalismo, che poteva essere data da un partito e non da un organismo quale era l'MFE fondato qualche anno prima.

Eppure, al di là di questa forte nettezza di idee e di propositi, non manca in Spinelli la dote della flessibilità: e, quando nel dibattito federalista la figura di Spinelli viene nettamente distinta da quella di Monnet, definendo l'uno nei termini d'un deciso federalista e l'altro in quelli del funzionalista, forse si commette un errore se non di alterazione dei fatti, certamente di prospettiva e d'ottica d'approccio. Ché, infatti, alla resa dei conti, l'uno come l'altro hanno contribuito a creare la deriva pragmatista dei piccoli passi o, come in termini più brutali, ci permetteremmo di additare: del ballo sulla mattonella. E ciò affermiamo con senso di grande responsabilità del peso delle parole, ma anche con l'avvertita coscienza della deriva nazionalistica che monta ai nostri giorni nell'Europa del dopo-caduta-del-Muro-di-Berlino, ove un processo politico-economico-sociale caratterizzato dalla prevalenza arrogante degli interessi forti schiaccia i bisogni reali dei cittadini europei compressi nella morsa della recessione e privati del potere di controllo democratico sulle decisioni europee che acquistano valore prevalente e cogente sulla stessa legislazione nazionale. Quanto il pragmatismo funzionalista di Monnet o il machiavellismo di Spinelli, spintosi fino alla posizione di «consigliere del principe», come è avvenuto nei suoi rapporti, ad esempio, con De Gasperi o con Nenni, abbia influito sulla deriva mercantilistica è cosa difficile da giudicare, ma ciò non può impedire di porre l'interrogativo.

E nemmeno appare casuale, ovviamente — per riprenderci al tema dell'azione di Spinelli all'interno del Parlamento Europeo, ove aveva promosso l'azione che avrebbe portato all'approvazione del *Progetto Spinelli* — osservare che il *Progetto* appunto avrebbe poi dovuto scontare le chiusure e le indisponibilità degli stati nazionali, chiusi e sordi nel «Verice di Lussemburgo» del dicembre del 1985 a promuovere quel processo di trasformazione della CEE in un'entità politica sovranazionale, democratica e capace di agire, secondo il disegno politico che il primo Parlamento Europeo eletto a suffragio universale aveva prodotto, dietro impulso di Spinelli, per dare voce al popolo europeo contro i governi nazionali e per creare un potere democratico sovranazionale, in grado di sottrarre agli stati nazionali quelle quote di sovranità che, invece, costituivano il baluardo e la difesa degli interessi dei gruppi dominanti.

Spinelli aveva visto con puntualità e aveva opportunamente stigmatizzato i motivi critici nei confronti dello stato nazionale, ma non apparteneva alla sua prospettiva politica la scelta dello smantellamento dello stato nazionale stesso dal suo interno. Egli, cioè, a differenza di posizioni come sarebbero poi state quella del De Rougemont¹⁵ o di Héraud¹⁶, non vede l'insidia dello stato nazionale nei confronti della federazione europea e, pertanto, non riuscendo ad immaginare il profilo d'un'unione federale europea avulsa dal mantenimento in essere degli stati

¹⁴ P. GRAGLIA (a cura di), *Op. cit.*, p. 97.

¹⁵ S. LOCATELLI G. HUEN DE FLORENTIIS, *Denis de Rougemont la vita e il pensiero*, Milano 1965.

¹⁶ G. HERAUD, *Popoli e lingue d'Europa*, Milano 1967; ID., *L'Europe des ethnies*, Paris 1974; cfr. inoltre A. CHITI BATELLI, *Le leghe, l'Italia, l'Europa alle soglie del duemila*, Milano 1993.

nazionali, ritiene che per annullare gli effetti perversi dello stato nazionale sia sufficiente annegarlo nella federazione europea, non smantellandolo nelle sue componenti regionali da federare nel quadro europeo sovranazionale, ma mantenendone la sua data storica così come s'era venuta costruendo a partire dall'età napoleonica e poi assestando nel corso delle lotte nazionaliste e revansciste dell'ottocento e di tutta la prima metà del novecento.

Quale potesse essere il contributo proveniente dal pensiero azionista, in tal direzione, è difficile giudicare: certamente potremmo ritenere acquisita la volontà di procedere, nella riformulazione dell'assetto costituzionale, a forme di decentramento e di valorizzazione delle autonomie locali, meno ci convince la volontà azionista di procedere fattivamente sulla strada di un federalismo interno che poteva apparire o rischiava d'essere interpretato come una negazione dei «valori» risorgimentali, che non si era disponibili a revocare in dubbio, pur facendo salvo l'esercizio critico sulle modalità e sulle condizioni in cui il processo storico di costruzione dell'unità nazionale s'era creato.

La prospettiva spinelliana non s'appuntò sul problema nazionale ed altrettanto mancò in Spinelli una capacità ed una volontà, soprattutto, di lettura della prospettiva federalista secondo l'asse di una visione globale ed integrale, quale poteva muoversi seguendo l'abbrivio proudhoniano e quale è stata perseguita dall'azione, ad esempio, di Alexandre Marc¹⁷.

Sappiamo, piuttosto, che il federalismo spinelliano si nutriva delle letture federaliste inglesi, e questo spiega il suo rifiuto di addentrarsi nella disamina delle realtà locali, dei conflitti interni, delle contraddizioni proprie del piano infranazionale.

Nell'insieme, il rapporto tra Spinelli e il Partito d'azione fu di sostanziale incomprensione, peraltro assolutamente logica e comprensibile in quel quadro interpretativo possibile della vicenda azionista che ci mostra il P.d'a. come crocicchio d'incontro di linee progettuali certamente importanti e nutrite di grande rilievo morale, ma affatto incapaci di fondersi in una prospettiva unitaria, per farsi motivo di azione politica anche negli anni a seguire l'esperienza ciellenista, quando, cioè, venuto meno il grande cemento della lotta al nazifascismo, sarebbe diventata più aspra la battaglia politica imperniata tutta, ormai, sul discrimine e sul privilegiamento di interessi e di bisogni. Nella difficile e sofferta identità del P. d'a. giocavano un ruolo importante non solo gli anni del regime col soffocamento del dibattito, la difficoltà di circolazione delle idee, l'isolamento degli intellettuali, ma anche le premesse politiche e culturali, gli orientamenti e le identità delle personalità e dei gruppi che concorrevano a formare la galassia azionista. Il processo di ricostruzione delle «radici» di tale galassia potrebbe partire da molto lontano: dall'ottocento risorgimentale, fors'anche dalla stessa esperienza dei «giacobini napoletani» del '94 e poi del '99: ad esempio, in figure come Matteo Galdi, in cui, in tempi certamente non sospetti, era già prefigurato un quadro di unione europea all'insegna del «Gran Federalismo»¹⁸.

Ancora una prospettiva di lontanante misura dell'azione e del progetto politico mette capo a premesse tutte interne non solo al dibattito di «Giustizia e Libertà», ma anche a dinamiche proprie di una visione riformatrice e razionalistica quale poteva profilarsi all'interno di una dimensione intellettuale di tipo liberal-socialista di ben difficile definizione teorica e di ancor più difficile possibilità di organizzazione sul terreno pratico. E viva vi era ancora l'eredità risorgimentale, nientaffatto vissuta secondo cadenze mistiche e retoriche, ma intessuta di nodi critici già evidenziati all'indomani stesso del processo di unificazione nazionale, come era avvenuto, ad esempio, nell'azione dei Napoletani legati a «Libertà e Giustizia» che costituirono un raggruppamento politico e d'agitazione sociale non estraneo alle suggestioni bakuniniane, e portatore anche di istanze postpisacane che esprimevano in modo stringente ed altamente critico i motivi dell'insoddisfazione per le modalità in cui l'unificazione era stata perseguita, con la determinazione, di fatto, di aver creato un processo annessionistico, in contraddizione con la promessa dell'unione nazionale.

¹⁷ J. OVCHINNIKOVA (a cura di), *Alle radici del federalismo europeo*, Roma 1992.

¹⁸ G. GENTILE, *Matteo Galdi*, Napoli 1991 (Quaderni di «SENZA LICENZA de' superiori»).

«Libertà e Giustizia» si pose questo problema storico e politico — e siamo negli anni '60 del secolo scorso — collocandosi in posizione critica, ma, allo stesso tempo propositiva, all'interno del dibattito sull'assetto istituzionale del nuovo stato nazionale unitario uscito dalla conquista del Regno delle Due Sicilie da parte del Piemonte. Fu allora che, nelle pubblicazioni di «Libertà e Giustizia», comparve la parola «discentramento» che non era solo invocativa d'un processo di decentramento amministrativo, ma alludeva in modo più o meno coperto ad una vera e propria definizione federale dell'assetto istituzionale.

Se queste erano le posizioni di personalità come Friscia e Gambuzzi, nell'orbita di «Libertà e Giustizia»¹⁹, non meno appassionata e convinta era stata l'indicazione federalista di Cattaneo. Insomma, non solo negli anni del '48, ma ancora al momento dell'unificazione nazionale nel '61, l'opzione federalista interna in Italia è ancora forte e significativa. Poi il processo si stempera. La violenta azione repressiva della Destra Storica, l'azione trasformistica della Sinistra al potere, l'avventurismo coloniale, la retorica di regime animata da un'intellettualità provinciale e retrograda sarebbero stati fattori concorrenti per un disperdersi, o meglio d'un affogarsi, delle ragioni delle comunità reali delle genti e dei popoli d'Italia, improvvidamente intrappati in un contenitore unitario e fortemente costipati all'interno d'un sistema rigido e centralizzato, presieduto da una volontà di controllo verticistico del territorio attraverso l'azione dei prefetti e disponibile a pagare il prezzo del suo quieto vivere ad una malavita che avrebbe sempre più assunto il ruolo di un contropotere bilanciato e simmetrico a quello dello stato nazionale.

Il contropotere malavitoso sarebbe stato quindi capace di contrattare con lo stato il prezzo d'una pace interna, in cui la condizione del mancato sviluppo sarebbe stato l'onere addossato sulle popolazioni meridionali doppiamente vessate da uno stato burocratico ed assente rispetto ai bisogni e da una malavita pervasiva del sociale, determinata ad annullare ogni spinta d'iniziativa ed ogni proposta di riscatto e di promozione. Spinelli aveva guardato con interesse all'azione meridionalista di Dorso e dà testimonianza di ciò, offrendo un saggio della sua sensibilità spiccata al problema del Sud, nel *Discorso al Congresso del Partito d'azione* del 4-8 febbraio del 1946²⁰.

Molti dei meridionalisti, con varia fortuna e varia coscienza, hanno tentato di mettere in rilievo, nel corso del tempo, a partire dall' '800, questa condizione di arretratezza e di soggiacenza del Mezzogiorno. La figura di Gaetano Salvemini è emblematica in tal direzione. Né meno lo sarebbe stata quella di Adriano Olivetti. E qui il filo con le politiche azioniste si riannoda nel segno del progetto di comunità²¹ lanciato da Olivetti, che è un progetto certamente compatibile con sviluppi di disegni riformatori del centralismo statale nella linea del federalismo, mentre il profilo infranazionale si stempera nelle proposte di Spinelli, che, invece, proiettavano esclusivamente in direzione sovranazionale queste istanze, adducendo che le distorsioni nazionali (e, tra queste, anche il problema meridionale) non avrebbero potuto trovare alcuna soluzione a livello interno. Certamente potrebbero confortare questa prospettiva spinelliana le parole di Carlo Rosselli, che, nel 1933 annotava: «Con la vittoria del nazionalsocialismo in Germania il fascismo, che di più venne considerato come fenomeno strettamente italiano, diventa fatto europeo. Quella che sembrò per molti anni un'ossessione degli antifascisti italiani e cioè la fascistizzazione dell'Europa o dei suoi elementi più deboli, come conseguenza degli intrighi mussoliniani e della crisi delle varie democrazie di governo, si è pur troppo rivelata una dura realtà. [...] Comunque, quale che sia l'analisi del fenomeno e delle sue cause, un fatto è certo: che con l'espandersi del fascismo in Europa, anche la lotta antifascista si trasporta necessariamente su piano europeo, e la battaglia decisiva dovrà darsi e vindersi su piano europeo. [...] Occorre, da ora in avanti, conferire alla lotta un respiro più largo, un respiro europeo, stringendo accordi tra i movimenti rivoluzionari e le emigrazioni dei vari paesi, isolando moralmente i fascismi, creando nel nome di una democrazia nuova coscienza dei suoi valori, ma anche dei suoi doveri, quella *Giovine Europa*, quel *Partito europeo* che quasi un

¹⁹ M. RALLI (a cura di), *Libertà e Giustizia*, Salerno 1977.

²⁰ P. GRAGLIA (a cura di), *Op. cit.*, pp. 331 ss.

²¹ A. OLIVETTI, *L'ordine politico delle comunità*, Milano 1944; ID., *Società, Stato, Comunità*, Milano 1952.

secolo fa profetizzava Giuseppe Mazzini. Partito europeo che allora non poté prendere corpo perché travolto dalle deviazioni nazionalistiche e imperialistiche dei vari moti del riscatto nazionale e dalla ondata realistica nella cultura e nella politica. Oggi, invece, che tutte le assurdità e le impossibilità di una vita chiusa negli stretti limiti nazionali si sono rivelate in così vivida luce, esso risponde a una imperiosa necessità morale, politica, economica, alla quale lo stesso fascismo è costretto a rendere indiretto omaggio dandosi come programma la fascistizzazione d'Europa. Fare l'Europa e farla per via rivoluzionaria, in nome di un nuovo umanesimo, è questa una delle idee-forza essenziali della rivoluzione italiana»²². Le parole di Rosselli forniscono spunti di riflessione a proposito delle prospettive della dimensione europea che si apriva alla mente dell'antifascista: quella d'una lotta da condurre d'intesa con altri movimenti rivoluzionari per abbattere il fascismo in Europa e per costruirvi le basi della democrazia. Insomma a Rosselli era ben chiaro che la sfida futura sarebbe stata l'Europa, ma l'orizzonte è occupato tutto dalla lotta al fascismo in Italia come in Europa e il disegno dell'assetto europeo, quello che dovrà essere il profilo del post-fascismo è ancora fermo nei termini di «stringere accordi tra movimenti ...». Troppo poco, per costruirvi su l'edificio della nuova Europa. Anche perché, occorre ancora osservare, all'interno stesso della tradizione di pensiero di «Giustizia e Libertà» la concezione negativa dello stato nazionale non era un'idea profondamente chiara e definita. Il numero 20 del 15 maggio del 1936 di «Giustizia e Libertà» titolava, ad esempio, su sei colonne «Contro l'impero, per la nazione», spiegando, nell'articolo dal titolo «La legge degli imperi» la inattualità anacronistica della concezione imperiale alla quale sarebbe occorso contrapporre, per l'Italia, il profilo di «... prima delle piccole nazioni energiche e pacifiche, una specie di Svezia con tutta l'intensità della nostra migliore civiltà italiana. Non sarebbe illimitata nel profondo» conclude l'articolo «un'Italia rigidamente limitata all'esterno, aristocrazia proletaria di dei in incognito il cui passo risuona su una terra tornata il giardino del mondo?»

La concezione che sottende queste prospettive è, indiscutibilmente, quella di una permanenza dei «valori» nazionali, certamente purificati nel segno della democrazia e del clima d'accordo internazionale, ma nulla autorizza a ritenere che sia stato avviato e poi completato un percorso culturale volto al superamento del fondamento stesso dell'idea di nazione e cioè del principio della sovranità assoluta dello stato.

L'innovazione spinelliana sarebbe consistita proprio in ciò, nella precisa formulazione che egli ne dà nel *Progetto di Piano di lavoro del Partito d'azione*. Qui Spinelli, innanzitutto, pone il «Problema internazionale» come *incipit* del Piano e, all'interno, appunto, di questa prima sezione, definisce il ruolo italiano:

«L'Italia parteciperà volenterosamente e senza rancori a tutte le iniziative capaci di condurre ad una unione federale tra gli stati europei. Inoltre il PdA, considerandosi sezione italiana del grande movimento progressista europeo che ha lottato contro il totalitarismo e vuole creare un giusto e libero ordine nazionale ed internazionale in Europa, si impegna a partecipare attivamente a tutti i tentativi miranti a far sorgere legami fra i movimenti progressisti dei diversi paesi ed a coordinare la loro azione in senso federalista europeo»²³. Come può ben osservarsi, le parole di Spinelli, proprio nel punto in cui impegnano il Partito d'azione «a far sorgere legami fra i movimenti progressisti dei diversi paesi», echeggia le parole di Rosselli su riportate, «Occorre, da ora in avanti, conferire alla lotta un respiro più largo, un respiro europeo, stringendo accordi tra i movimenti rivoluzionari». Spinelli aggiunge, però quel *quid pluris* dell'«azione in senso federalista europeo» che manca nello scritto di Carlo Rosselli. E quel *quid pluris* mancava nella cultura politica del Partito d'azione, come si sarebbe presto rivelato proprio attraverso le critiche che furono mosse al Piano.

In termini molto espliciti sintetizzavano i motivi critici al Piano e segnatamente al suo profilo federalista le osservazioni, ad esempio, di Franco Momigliano, che annotava: «Il partito non può usare un linguaggio che è consentito al Movimento Federalista Europeo; in altre parole non

²²C. ROSSELLI, *L'azione antifascista internazionale*, in *La libertà*, 31 agosto 1933.

²³P. GRAGLIA (a cura di), *Op. cit.*, p. 73.

possiamo legare indissolubilmente le sorti del partito alla causa federalista, dobbiamo invece dare ad essa, come partito, il massimo appoggio»²⁴.

Il divorzio d'idee tra Spinelli e il Partito d'azione emerge a chiarissimi toni nella lettera indirizzata da Spinelli a Rossi il 18 gennaio 1945 da Bellinzona. Scrive Spinelli: «L'atteggiamento federalista prevale senz'altro nella direzione del PdA dell' A.I., benché in modo diversamente profondo nei suoi vari componenti. Comunque in tutti i problemi quotidiani prevalgono su quelli a più lunga scadenza». Successivamente, Spinelli spiega a Rossi che all'invito ricevuto dal Comité provisoire fédéraliste français per una riunione federalista aveva deciso di «accentuare la mia partecipazione in qualità di federalista»²⁵.

Quale possa essere stato il potere di trascinamento esercitato da Spinelli nei confronti del Partito d'azione è facilmente riducibile in termini di modestissima portata, dal momento che il generico orientamento europeista degli azionisti non produsse sostanziali avanzamenti rispetto a quello che era il patrimonio accumulato in precedenza, che aveva già portato «Giustizia e Libertà» a prospettare l'orizzonte europeo come l'alveo delle future politiche e della sfida delle democrazie. Rimaneva in ombra il profilo federalista, certamente intuito, sicuramente considerato, ma relegato, di fatto, al livello delle opzioni successive, non promosso a finalità cogente d'azione. Dove il Partito d'azione non riuscì ad influenzare Spinelli, simmetricamente all'incapacità di penetrazione che aveva avuto questi nei confronti del Partito, fu sul terreno della politica interna, che fu da Spinelli considerata in termini estremamente vaghi, senza alcuna spinta in senso federalista, con un deciso appiattimento lungo derive di riaggiustamenti di decentramento amministrativo, per i quali Spinelli avrebbe personalmente sollecitato il contributo di Einaudi, rispondendo, poi in tono di apprezzamento per i suggerimenti ricevuti da Einaudi (orientati su proposte di ammodernamento della macchina amministrativa) che «effettivamente non ci serve ora tanto uno schema di stato democratico modello. In tal caso le avrei chiesto un trattato di diritto costituzionale svizzero. Ci occorre proprio sapere cosa fare del segretario comunale, come sostituire il prefetto con ispettori regionali volanti ecc.»²⁶. Spinelli, insomma, liquidava il problema dell'assetto costituzionale interno italiano in modo molto sbrigativo e tale prospettiva sarebbe rimasta nella cultura federalista italiana per lungo tempo, permanendo e stratificandosi anche all'interno del nuovo corso del Movimento Federalista Europeo, quello, cioè, che si sarebbe inaugurato con l'assunzione della leadership del Movimento stesso da parte della componente di «Autonomia Federalista» guidata da Mario Albertini.

Spinelli ritiene che il problema infranazionale non esista in quanto tale: nel primo numero dei «Cahier de la fédération européenne» del '45, egli sostiene, infatti: «Per salvarsi, le democrazie europee devono federarsi, creare un organismo democratico europeo che amministri gli affari comuni a tutti gli europei. Allora ogni stato perderà automaticamente la funzione di centro organizzatore della potenza nazionale e sarà infine possibile procedere alla sua trasformazione in semplice organo di amministrazione democratica degli affari comuni di ogni paese»²⁷.

Che questo sia stato un errore di prospettiva di Spinelli: il non voler dar peso politico, cioè, alle cosiddette questioni interne, sviluppando un'opportuna azione di riforma in senso effettivamente federalista delle istituzioni, abrogando la mala pianta del centralismo non solo, ma anche quella della soluzione ipocrita del decentramento amministrativo, siamo convinti a credere: a questo suo errore, in più, il P.d'a. poi ha aggiunto quello doppio di frenare la tensione sovranazionale di Spinelli e la spinta infranazionale, che non era certamente di Spinelli, ma che apparteneva, questa sì, invece, ad una buona tradizione di pensiero italiano che muoveva dalla stagione illuministica e che giungeva fino alle formulazioni mature di Salvemini, ad esempio.

²⁴ Ivi, p. 86.

²⁵ Ivi, p. 34.

²⁶ Ivi, p. 130.

²⁷ Ivi, p. 220.

Le conseguenze sono note: il Partito d'azione si scioglie, la prospettiva spinelliana non guadagna terreno: infatti la costruzione sovranazionale della CECA non costituisce l'abbrivio per la costruzione di una comunità politica europea, mentre il fallimento (1954) della CED (Comunità Europea di Difesa) acuisce l'indisponibilità degli stati nazionali alla federazione. Verranno, certamente, poi, gli anni della CEE, dei *Trattati di Roma* (1957), ma in queste cose il retaggio azionista e l'azione stessa di Spinelli non hanno alcun diritto di cittadinanza. A partire di qui, Spinelli, poi, avvierà altre scelte ed azioni politiche, ma tutto ciò attiene altro momento ed altra fase dell'azione politica del Nostro.

Il fiume carsico dell'azionismo: Francesco De Martino

di Antonio Alosco

L'esperienza più formativa della milizia politica di Francesco De Martino all'indomani della fine della dittatura (25 luglio 1943) è costituita certamente dal periodo della sua adesione al Partito d'Azione, al quale il giovane professore si era iscritto partecipando subito alla lotta politica con slancio ed entusiasmo propri di chi "per lunghi anni aveva atteso la caduta del fascismo e la restituzione della libertà e nell'insegnamento universitario e nell'attività scientifica aveva trovato una certa tranquillità della coscienza di fronte alla miseria dei tempi"⁽¹⁾.

Se un merito si deve riconoscere al Partito d'Azione, quello principale varicercato, senza dubbio, nell'avere impegnata una generazione di intellettuali nell'azione politica, facendoli uscire dal riserbo e dall'isolamento e svincolandoli dall'influenza dell'egemonia culturale e quindi politica di Benedetto Croce, che sugli intellettuali meridionali era particolarmente efficace. Ma se alcuni di questi intellettuali, quali Omodeo, De Ruggiero ed altri, anche se « militanti del PdA, non si sottrassero mai a tale influenza, Francesco De Martino, pur riconoscendo l'autorità di pensiero del Filosofo nel campo culturale, non ne condivise mai la visione politica. Si pose, infatti, fin da principio, su chiare posizioni di sinistra, criticando anzi decisamente, in varie occasioni, le concezioni del Croce e polemizzando in modo sferzante e sarcastico con i suoi epigoni che avevano indirizzato la politica liberale (ad onta della sua migliore tradizione) in senso conservatore e filomonarchico. L'esperienza del PdA segnò un profondo solco nell'animo di Francesco De Martino caratterizzando il modo stesso del suo impegno nel campo della politica, verso la quale il giovane e già valente studioso riteneva che fosse "un dovere di tutti avere un minimo di curiosità spirituale"⁽²⁾ e della quale, quindi, con una visione

ispirata alle idee di Mazzini e Rosselli, aveva una concezione che non la svincolava dalla morale. A tale interpretazione, da cui scaturivano ampie implicazioni anche a carattere personale, Francesco De Martino, pur nella evoluzione ideologica e politica del suo pensiero, è rimasto sempre fedele in oltre mezzo secolo di attività politica nel corso del quale è assunto al ruolo di protagonista delle vicende nazionali.

La stagione del PdA (1943-47) corrispose con una contingenza storica eccezionale e drammatica per il nostro Paese e per il mondo: la guerra era ancora in atto con tutte le conseguenze tragiche di morti, miserie e sconvolgimenti di ogni genere, con la penisola divisa in due e occupata dagli eserciti che si combattevano violentemente e nelle cui retrovie si organizzava sempre più efficacemente la resistenza, con l'Italia Meridionale appena liberata dagli Alleati, ma che risentiva maggiormente, per il suo storico arretramento economico-sociale, degli effetti bellici.

Napoli, sede del Comando Supremo Alleato, a poca distanza da Salerno dove il re e il governo avevano posto la loro sede dopo il breve periodo brindisino, dove operavano i maggiori leaders politici del tempo, si trovò a svolgere il ruolo di capitale d'Italia ed è qui che si dibattevano i maggiori problemi politici del tempo. I temi al centro dell'interesse di De Martino erano il problema istituzionale (con le prospettate ipotesi della abdicazione, della reggenza e della luogotenenza), del governo e del futuro assetto costituzionale dello Stato. De Martino espresse su tali argomenti, in sintonia col suo partito, delle posizioni intransigenti circa le responsabilità della monarchia nell'avvento del fascismo e nella guerra e circa la necessità del superamento di tale istituto, assegnando ai Comitati di Liberazione, unici organismi che avevano - secondo tale ottica - una qualche investitura popolare, compiti molto vasti e delicati in quella fase quale ponte di trapasso dalla dittatura alla democrazia.

Sulla Luogotenenza, voluta principalmente da De Nicola e sulla quale egli stesso s'impegnò in uno studio tecnico di natura storico-

giuridico,⁽³⁾ De Martino si differenziò alquanto, a nostro parere, dall'intransigente atteggiamento azionista, considerandola una soluzione di compromesso provvisoria, da preferirsi a quelle definitive della Reggenza e dell'abdicazione con l'automatica successione del principe, in prospettiva della Costituente, che avrebbe dovuto decidere -questo era l'opinione dei repubblicani più conseguenti- sul futuro assetto costituzionale dello Stato.

A quest'ultimo problema De Martino rivolse ripetutamente la sua attenzione con lucide argomentazioni che discorrevano, in modo problematico e non preconcepito, data l'estrema delicatezza della questione, sulle varie forme in cui poteva meglio articolarsi un moderno Stato.

Propugnava, in definitiva, l'avvento di uno Stato democratico decentrato (con vaste autonomie regionali e comunali) in cui fossero tutelate tutte le libertà dei cittadini e che fosse espressione della volontà popolare che poteva esprimersi in modo capillare dalle prime cellule fino ai gradi più evoluti. ~~De Martino~~ De Martino propendeva, facendo propri i cardini del programma del PdA su tale argomento, per una repubblica presidenziale con pochi partiti sull'esempio della costituzione americana, anche se ne intravedeva i difetti di un suo adattamento all'Italia.

L'Assemblea legislativa doveva essere eletta con un sistema proporzionale.

Sui vari governi che si susseguirono nel periodo in esame, predetti nelle varie fasi da Badoglio, Bonomi, Parri e De Gasperi, De Martino rispecchiò sostanzialmente le posizioni ufficiali del suo Partito. Sulla formazione del III governo Badoglio dell'aprile del 1944, che costituì un evento di portata storica, De Martino non considerava necessario il compromesso che aveva portato i partiti antifascisti a collaborare con la monarchia. Fu, pertanto, fermamente ostile alla "svolta di Salerno" operata da Togliatti⁽⁴⁾ (che avrebbe accettato anche la permanenza di Vittorio Emanuele sul trono, quando già prima del suo ritorno dall'Urss ne era stato concordato l'allontanamento), ritenendola un errore che aveva prodotto uno spostamento a destra dell'asse politico. Qui si innesta il punto nodale della

visione demartiniana (alla quale sostanzialmente il leader socialista è rimasto sempre ancorato, anche durante il periodo dei governi di centro-sinistra, nonostante le lacerazioni in atto) della "questione comunista", della quale fin d'allora, con acuta intuizione, De Martino ~~individuò l'importanza~~ individuò l'importanza non solo per le prospettive della sinistra, ma per quelle della stessa democrazia in Italia. De Martino, infatti, è stato uno dei pochi uomini politici che abbia ritenuto possibile fin dagli inizi l'evoluzione della politica comunista in senso democratico-progressivo, contrariamente all'opinione dei più autorevoli capi politici del tempo, non solo del centro-destra (si veda Croce) ma anche della sinistra e dello stesso Partito d'Azione, i quali consideravano la professione democratica dei comunisti un abile espediente tattico.

Ciò non implicava un atteggiamento subalterno o di supina acquiescenza verso il PCI, ma, anzi, induceva De Martino a critiche vivaci che avevano la funzione di sprone ad operare anch'esso con spirito nuovo, non adagiandosi sul "compromesso quietistico".

Allo stesso modo, pur polemizzando con Pietro Nenni per il suo rifiuto di entrare in un blocco democratico con le forze intermedie, che poggiasse, come substrato sociale, non solo sulla classe operaia ma sui ceti medi proletarizzati dagli effetti della guerra, De Martino tentava di convincere il leader socialista, illustrando le ragioni che imponevano questa scelta per non ripetere gli errori del passato verso i ceti medi, che la partecipazione a questo blocco dei socialisti non implicava un loro distacco definitivo dai comunisti, con i quali si poteva collaborare senza, però, confusione di ruoli.

Queste posizioni sviluppavano e superavano le proposte del leader dell'ala destra del PdA, Ugo La Malfa, che tendevano ad evitare la radicalizzazione della lotta politica imperniata su due poli contrapposti, uno rivoluzionario e l'altro reazionario, con la creazione di "nuovi equilibri" politici, i quali escludevano, però, i comunisti, relegandoli in un sostanziale isolamento. L'impostazione aveva, a nostro parere, una origine di natura parlamentaristica (con un centro equilibratore, anche se di tipo nuovo) e non corrispondeva

va al disegno strategico demartiniano e dell'ala sinistra azionista dell'avvento in Italia di una rivoluzione democratica e socialista, che doveva basarsi evidentemente su tutte le forze di sinistra, senza limitazioni.

Le idee di apertura verso i comunisti non erano, ~~quindi~~, nè un fatto strumentale nè contingente, ma affondavano le radici, a nostro avviso, nel supporto culturale-politico della sua visione sociale. Su questo problema De Martino partiva dall'accettazione dei postulati programmatici del Pda che erano una sintesi della giustizia sociale e della libertà (di qui le critiche del Croce di "irsocervo") per giungere alla formulazione di un sistema più avanzato abbastanza organico ed originale. De Martino, oltre a ribadire il concetto che la libertà non doveva essere un mito astratto ma si doveva sostanziare ed essere storicamente intesa, auspicava l'avvento di un sistema economico-sociale di tipo collettivistico, ma socializzato, partecipativo dei lavoratori che avrebbero provveduto autonomamente e democraticamente alla gestione e all'amministrazione, con la sopravvivenza della piccola imprenditoria privata (con la loro partecipazione agli utili). Il sistema, che avrebbe evitato le accentrazioni burocratiche dell'economia sovietica - già allora si individuavano i suoi gravi difetti - e superati i presupposti individualistici di quella borghese, avrebbe dovuto assurgere a quarto potere a lato di quelli tradizionali, ma non in antitesi col potere politico, che doveva essere assegnato anch'esso agli stessi lavoratori e non già essere prerogativa degli intellettuali, come sostenuto dal Croce.

Nella fase di transizione, oltre a drastiche misure di prelievo fiscale sui redditi alti ed alla confisca di quelli dovuti ad illeciti arricchimenti all'ombra del regime e alle speculazioni sulle forniture belliche, De Martino richiedeva ad un governo progressista quale quello di Parri di riconoscere al lavoro la "posizione eminente che esso oggi ha nella ricostruzione dell'Italia" (5).

In definitiva De Martino delineava i caratteri di un regime socialista libertario e accettava la lotta di classe come una realtà

della storia, anche se il suo concetto di classe era più estensivo tanto da comprendere gli intellettuali, i tecnici, gli impiegati, i piccoli proprietari, uniti in un vasto fronte anticapitalistico. Criticava, quindi, le interpretazioni dogmatiche classiste, ma presagiva l'inevitabile incontro con le posizioni dei "moderni sviluppi del marxismo". De Martino non era, perciò, sostiene Lussu⁽⁶⁾, radicale di sinistra, ma socialista che procedeva sulla via del classismo. Il leader azionista testimonia, inoltre, che De Martino "è il solo marxista che Lussu, al suo rientro in Italia, ha conosciuto fra i giovani intellettuali del Mezzogiorno continentale. Il suo lavoro sulla storia della costituzione romana rivela che da molti anni, e prima ancora della fine della guerra, andava indagando alla luce del marxismo la natura del diritto".

Queste posizioni, comuni a tutta l'ala sinistra del PdA ma che trovavano in De Martino una più compiuta elaborazione e maggiore rigore intellettuale, risultarono confermate dalla risoluzione di maggioranza al Congresso dell'Italia liberata di Cosenza (nel quale De Martino svolse la relazione politica); risoluzione che venne, però, decisamente ^{avversata} ~~contrastata~~ dall'ala destra, provocando una accentuazione dei contrasti interni di partito e ponendo i presupposti della "diaspora" azionista.

Il giudizio di De Martino sulla rivoluzione sovietica, nonostante la consapevolezza dei limiti, dei difetti e delle degenerazioni insiti nel regime da essa scaturita, teneva conto delle realizzazioni considerate grandiose, pur rivendicando la superiorità della democrazia riformatrice che tendesse ad attuare in libertà una rivoluzione totale dei rapporti sociali parallela ad una a carattere morale su ogni forma di dittatura. Inoltre egli rilevava, anticipando le più recenti acquisizioni del principio delle vie nazionali e democratiche - seppure allora e per molti anni ancora era inimmaginabile il fallimento senza appello del regime sovietico - la diversità delle condizioni storiche, culturali, economiche e sociali degli altri popoli europei, i quali non avrebbero rinunciato ai principi di libertà nati con la rivoluzione francese. Anzi, sarebbe sta-

to errato generalizzare e ripetere l'esperienza russa avrebbe potuto in pratica risolversi in danno delle masse lavoratrici. Una visione, quella di De Martino, certamente non fideistica come quella dei socialcomunisti del tempo, ma, seppure problematica e pensosa sui destini delle democrazie occidentali, non andava al di là di concezioni ibride basate sull'accettazione del regime dispotico dell'Unione Sovietica, che in quella contingenza storica - è bene non dimenticarlo - aveva dato un colpo decisivo al nazismo e sembrava pertanto il vessillo della libertà dei popoli.

Le concezioni europeistiche di De Martino erano molto spinte tanto da contemplare, in prospettiva, l'unità dei popoli europei, i quali dovevano tendere a questo fine per la loro stessa sopravvivenza ed essere coscienti che essa non poteva attuarsi che dalle forze del lavoro.

In vista, appunto, di tale obiettivo, De Martino ravvisava la necessità di creare equilibri stabili in Europa e auspicava che i governi alleati stipulassero trattati di pace non punitivi con i paesi vinti, compresa la Germania, per porre i presupposti di future collaborazioni. Con questa visione dei rapporti internazionali, egli non poteva che insorgere, dimostrando una indiscutibile autonomia di giudizio, contro la politica dell'URSS (ed il corrispondente atteggiamento comunista) verso Trieste e, nello stesso tempo, contro la politica mediterranea di Churchill, ostile nei nostri confronti. De Martino dedicò a quest'ultimo aspetto della politica internazionale diversi veementi articoli a difesa delle ragioni del popolo italiano che alcuni circoli conservatori inglesi tendevano ad identificare col fascismo e le responsabilità di questo nella guerra per giustificare l'appoggio alla monarchia e le pesanti clausole armistiziali, negando tale identificazione e reclamando il riscatto degli italiani con la guerra di liberazione in atto che era "guerra italiana. Si faccia con Churchill o a dispetto di Churchill" (7) De Martino tenne costantemente questo atteggiamento fermo (si tenga presente che l'Italia era un Paese occupato dalle truppe angloamericane) in difesa dell'autonomia e dell'indipendenza nazionale, che si caratterizzò in forma stringente e vigorosa con gli artico-

li che scrisse in occasione del veto inglese contro la nomina di Sforza a ministro degli Esteri o ad un altro posto di rilievo nel governo.

Dopo la scissione del PdA ad opera di Parri e La Malfa in sede di I Congresso Nazionale del febbraio 1946, il partito ebbe vita grama, per cui De Martino, chiamato a far parte dell'Esecutivo Nazionale, dopo l'assise congressuale, fu tra i più convinti assertori della confluenza nel PSI, partecipando alla battaglia politica interna al partito per sconfiggere le posizioni ai quanti vedevano nell'adesione alla socialdemocrazia di Saragat appena costituita, lo sbocco più conforme agli ideali di giustizia e libertà propugnati dal PdA.

La lotta non fu facile anche perchè tra i fautori di questa tesi vi erano uomini di prestigio e personalità di spicco quali Calamandrei e Codignola, ma alla fine ebbe la prevalenza l'ala sinistra; si formò una maggioranza (di cui faceva parte anche Lombardi diventato nel frattempo segretario del PdA) la quale decise la fusione col PSI, che si concretizzò nell'autunno del 1947.

L'esperimento storico azionista aveva, quindi, fine, ma esso aveva segnato molte di quelle personalità che lo avevano vissuto intensamente, per cui il fiume carsico dell'azionismo riaffiora in mille rivoli nei momenti importanti della vita politica del nostro Paese. De Martino è la testimonianza vivente della residua vitalità delle idee dell'azionismo.

Antonio Aloisio

NOTE

(1) F. De Martino, Prefazione ad Antonio Alosco, Il Partito d'azione a Napoli, Guida, Napoli 1975, pp. 7-8.

(2) F. De Martino, Qualche idea sul PdA, in "L'Azione", 5 giugno 1945.

(3) La ricerca sulla Luogotenenza, un istituto non previsto dallo Statuto ma con numerosi precedenti, fu richiesta a De Martino da Filippo Caracciolo (futuro Sottosegretario agli Interni) a nome di Sforza.

(4) Togliatti, nel Consiglio Nazionale del PCI nell'aprile '45 ammise, che aveva commesso un errore, anche se necessario, facendo propria, in tale occasione, la proposta di una reggenza civile già formulata da altri esponenti politici. Successivamente Togliatti, in varie occasioni, difese strenuamente la "svolta", giudicando la situazione di allora priva di alternative.

(5) F. De Martino, Coerenza ideale e politica di ricostruzione, in "L'Azione", 25 gennaio 1945.

(6) Emilio Lussu, Sul partito d'azione e gli altri, Mursia, Milano 1968, p. 103.

(7) F. De Martino, La guerra italiana e il pensiero di Churchill, in "L'Azione", 25 gennaio 1945.

Liberismo Liberalismo Socialismo
(titolo provvisorio e stesura non completa)

Già prima del crollo dell'impero sovietico e la caduta del muro di Berlino (e ancor più dopo) si erano moltiplicate le analisi storiche e teoriche sul marxismo come sistema di governo e forma di Stato, ma anche come filosofia, come analisi economica e teoria sociale. Niente è stato risparmiato di quanto poteva essere attaccato dalla critica corrosiva dei vincitori. Procedendo nelle critiche e nella demolizione del sistema politico e del pensiero filosofico fondati sul marxismo non si è andati tanto per il sottile. Non si è fatta alcuna distinzione tra teoria e sue applicazioni storico-pratiche. Non si è voluto operare alcun *distinguo* tra interpretazioni massimalistiche e interpretazioni minimalistiche di quella dottrina. Non si sono volute ascoltare le ragioni di quanti ritenevano utile e necessaria, nonché opportuna, la distinzione tra versante comunista e versante socialista e riformista del pensiero e della prassi politica del marxismo.

Una tale procedura, per la radicalità e la persistenza della sua applicazione, non può essere letta soltanto come espressione della reazione emotiva e a caldo dei vincitori. Né può essere interpretata come semplice reazione politico-pratica cui fa seguito, poi, una più serena e meditata riflessione teorica. I più accaniti e, starei per dire, i più scomposti critici sono stati proprio gli intellettuali e i teorici cosiddetti liberali. Alle critiche di natura schiettamente filosofica e teorica, all'esecrazione per quanto di inumano, antidemocratico e antisociale era stato realizzato nei regimi cosiddetti comunisti, si è voluto aggiungere una critica più profonda e insidiosa, che, certamente, investe con la sua carica corrosiva anche ambienti che con il marxismo e con il socialismo non hanno niente a che spartire.

Al marxismo non erano state risparmiate critiche, anche severe, da filosofi e da economisti di parte liberale. Ma non poche di esse erano lucide, brillanti, approfondite. Coglievano, di quella filosofia e di quella dottrina economica, gli aspetti essenziali, i nuclei teorici fondamentali. Ne dissezionavano i principi con l'occhio acuto e indagatore dello scienziato che ha di mira la ricerca della verità e la più alta forma di umanesimo. Erano critiche che non poche volte venivano riequilibrate da apprezzamenti, anche specifici, contenuti, di carattere più pratico che teorico. Si qualificavano come il frutto sereno di valutazioni e apprezzamenti non intesi a distruggere e a

demonizzare l'avversario per partito preso. Né puntavano a regolare conti interni al liberalismo stesso, attraverso la critica al sistema ad esso opposto. Soprattutto non erano animate da spirito politico partigiano e, ancor meno, da interessi economici specifici di una parte dell'umanità contro un'altra.

Le critiche attuali sembrano di tutt'altra natura. Anche quando provengono da pensatori e da scienziati sociali, sembrano modellate sulle ragioni messe in campo dalla parte forte dell'umanità contro quella debole. Appaiono come la rivincita dei ricchi sui poveri, degli uomini di successo sui vinti. I neoliberalisti non sembrano avere a cuore l'umanità nel suo complesso, ma soltanto la parte vincente di essa, i cosiddetti *winners*. Di qui la critica, non al marxismo come filosofia della storia o al comunismo come sistema ingiusto e responsabile di organizzazioni statuali autoritarie, ma all'idea portante di quella teoria e di quelle da essa derivate o ad essa vicine. La polemica neoliberista punta a negare l'idea di giustizia *tout-court*. Il marxismo, il comunismo, il socialismo, lo stesso liberalesimo sociale, la dottrina sociale delle chiese cristiane, sono considerati sbagliati non perché produttori di scarse risorse economiche, non perché prevedono un'ingerenza dello Stato nella vita degli individui. Sono considerati falsi come sistemi di pensiero e fomentatori di forme di organizzazioni sociali sbagliate perché pongono la *giustizia* al centro delle loro riflessioni e delle loro pratiche.

Per Friedrich August von Hayek, ad esempio, la giustizia sociale è «niente di più che una formula vuota»¹. Ogni rivendicazione avanzata in nome di essa è astratta, negativa, insignificante. Non è assolutamente pensabile la formulazione di una norma generale dalla quale sia poi possibile ricavare la definizione di «socialmente giusto». Le uniche norme che la società neoliberista deve riconoscere sono quelle della «libera concorrenza» e quella che prevede «salario uguale per uguale lavoro»². Il principio cui si ispira una tale visione della società e dei rapporti umani è che nulla sia dovuto ai perdenti. Essi sono tali perché pigri e fannulloni. Debbono, pertanto, essere colpiti a morte e buttati fuori dalla

¹F. A. v. Hayek, *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, tr. it. di G. Minotti, Roma 1988, p. 68.

²Ivi, p. 69.

società³. Mantenuti e assistiti all'interno di essa, si comportano come fuchi. Sono inessenziali e, per giunta, parassiti. Il loro destino fuori della società produttiva non deve riguardare né i *winners* e neppure lo Stato. E' un destino già segnato e che, pertanto, deve fare il suo corso.

A leggere oltre le teorie di Hayek, si apprende che la società neoliberista deve essere animata dal semplice utilitarismo. Non deve ispirarsi a nessun umanitarismo. Fredda, cinica, indifferente, deve respingere ogni richiesta d'aiuto, sia che provenga da singoli bisognosi che da gruppi organizzati. Una società che cedesse a qualcuna di queste richieste sarebbe completamente ingiusta. «Una società -scrive Hayek- in cui ognuno si organizza come membro di alcuni gruppi per costringere il governo ad aiutarlo ad ottenere ciò che desidera è autodistruttiva»⁴.

Una visione di questo genere dei rapporti sociali all'interno delle singole nazioni e nei rapporti internazionali, soprattutto nei rapporti tra le nazioni ricche (il Nord del mondo) e quelle povere (il Sud del mondo), sembra maturata esclusivamente sugli interessi economici e sulla rivendicazione di cittadinanza all'interno della società opulenta dei pochi (rispetto alla popolazione mondiale) possessori della ricchezza materiale, i quali si autoproclamano unici portatori di diritti, unici uomini autentici, unici essenziali alla civiltà e al genere umano. In questo contesto, come pur è stato osservato, tutti i valori tradizionali, come la gentilezza, il coraggio, la cortesia, la lealtà, la generosità, l'altruismo ed altri ancora, sono semplicemente negati. Si appannano fino a diventare inessenziali. L'autonomia dell'economia, la sua sottomissione alla semplice, ma crudele, legge del mercato produce l'assoluta indifferenza per tutto ciò che non risponde al principio della libera concorrenza e alla legge del dare e dell'avere alle condizioni dei forti e dei garantiti.

La difesa dell'economia del mercato, ovviamente, deve prevedere la esclusione dai processi produttivi di masse enormi e sempre crescenti di uomini, eccedenti il fabbisogno della produzione. E deve prevedere, contemporaneamente, la loro esclusione da qualsiasi meccanismo di assistenza e di sostegno sociale. Uno «spreco» di risorse in qualcuno di questi meccanismi sarebbe dannoso per i processi economici dello «sviluppo». I vinti, i

³Cfr. M. Weber, *L'Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, tr. it. di P. Buresi, Firenze 1977, p. 267, nota 3.

⁴F. A. v. Hayek, *Nuovi studi di filosofia, politica, economia e storia delle idee*, cit., p. 333.

naufraghi, del sistema neoliberista non solo debbono essere espulsi dalla produzione, ma debbono essere esclusi anche da ogni possibile beneficio che ricada, anche se indirettamente, sul sistema della produzione o dei meccanismi economici.

Bisogna, perciò, impedire che gli «esclusi» possano procedere alla ricostruzione di «reti di solidarietà». E, attraverso esse, avanzare richieste e accampare diritti in nome di ideologie solidaristiche, in nome di qualsiasi idea di giustizia. La loro marginalizzazione deve essere completa. Debbono semplicemente vivere fuori dalla «società civile», così come vivono i barboni o gli abitanti delle *favelas* brasiliane.

In questa ottica, la vita è una perenne lotta per l'esistenza. E, in questa lotta, nulla è dovuto a nessuno. Nell'età che Norberto Bobbio aveva considerato come l'età dei diritti, c'è chi, come Sumner nella seconda metà dell'Ottocento, afferma: «Non vi sono diritti. Il mondo non deve mezzi di sussistenza a nessuno»⁵. Posta in tal modo la questione, quella che di solito viene definita l'ingiustizia sociale e la conseguente povertà al limite della sopravvivenza sono considerate come fenomeni connaturati, strutturali, all'esistenza umana. L'indigenza è un dato di fatto che nessuna legislazione sociale può o deve eliminare in virtù di un «astratto» ideale di giustizia.

La posizione neoliberista, con il suo carico *élitario* e selettivo, con la sua indifferenza fredda e cinica di fronte ai problemi degli emarginati delle nazioni ricche e rispetto alle sterminate masse dei poveri del terzo e del quarto mondo, non punta il suo dito accusatore soltanto contro le forme storicamente realizzate delle ideologie comuniste e socialiste. Di queste, punta a screditare completamente e a destituire di ogni credibilità il principio teorico essenziale, l'idea, cioè, che sia possibile coniugare *libertà* e *giustizia*. E, in questa critica, si indirizza anche contro le dottrine sociali delle chiese, di quelle cristiana in modo particolare. Rivolge i suoi strali anche a quei liberalismi che, seppure consideravano il marxismo debole dal punto di vista teorico, lo ritenevano comunque portatore di «gran beneficio» come «empirico canone d'interpretazione» della

⁵W. G. Sumner, *The Challenge of Facts and Other Essays*, in R. Hofstadter, *Social Darwinism in American Thought*, Boston 1955, p. 54.

realtà storica⁶, o lo consideravano come l'avvento della «prima voce dello spirito in un mondo materializzato»⁷.

Il neoliberalismo ostinatamente sembra voler capovolgere il rapporto di dipendenza del «liberismo economico» dal «liberalismo etico e politico», così come, raccogliendo una lunga tradizione liberale, era stato fissato dal nostro Benedetto Croce. Il filosofo napoletano, nel precisare la differenza tra *liberismo* economico e *liberalismo* etico, rivendicava il primato del secondo sul primo. Riconosceva, infatti, l'assenza di qualsiasi difficoltà nel riconoscere che entrambi sono l'effetto dell'operare di un medesimo principio in differenti sfere della vita. Aggiungeva, però, che «la difficoltà si fa innanzi non appena al liberismo economico si dia valore di regola o legge suprema della vita sociale; perché allora esso vien posto accanto al liberalismo etico e politico, che è dichiarato altresì regola e legge suprema della vita sociale»⁸. Questo mutato rapporto gerarchico, per Croce, si configura come «un caso di tentata usurpazione». Il liberismo «da legittimo principio economico, si è convertito in illegittima teoria etica» e «indebitamente» si è innalzato «a legge sociale».

Se è vero che la distinzione tra liberismo e liberalismo da Croce era rivendicata per affermare, contro la morale edonistica e utilitaria implicita nel liberismo, la libertà come principio atto «a promuovere la vita spirituale nella sua interezza, e perciò in quanto vita morale»⁹, è vero anche che rispondeva al convincimento secondo cui i principi del liberismo non potevano non essere in qualche misura anche socialistici e viceversa. I due sistemi economici, infatti, dovevano, anche se in forme diverse, rispondere a un stesso criterio di giustizia sociale. A tal proposito, Croce si domandava: «dove sono poi, nella realtà concreta, quei due sistemi economici separati e opposti? Quale ordinamento liberistico non è da dire in qualche parte socialista e all'inverso?... ben si potrà, con la più sincera e vivida coscienza liberale, sostenere provvedimenti e ordinamenti che i teorici dell'astratta economia classificano come

⁶Cfr. B. Croce, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)*, in Idem, *Materialismo storico ed economia marxista*, Bari 1961, p. 303.

⁷G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Bari 1995, p. 415.

⁸B. Croce, *Liberismo e liberalismo*, in Idem, *La religione della libertà. Antologia degli scritti politici*, a cura di G. Cotroneo, Milano 1986, p. 230.

⁹Ivi, p. 232.

socialisti e, con paradosso di espressione, parlare finanche... di un 'socialismo liberale'»¹⁰.

Alla base di queste considerazioni del filosofo napoletano c'era la forte, radicata, convinzione che l'uomo, ogni uomo, è libertà. E', cioè, attività continua che si esprime nella produttività spirituale, vale a dire nell'acquisizione di nuovi concetti di verità, di nuovi ritrovati scientifici e tecnici, di nuove opere estetiche, di nuova linfa morale, in una parola nello sviluppo e nell'elevamento della civiltà. La libertà, l'essenza stessa dell'uomo, allora, non può essere assoggettata ad una particolare forma di economia, all'economia liberistica nello specifico. «Dev'essere economicamente affatto spregiudicata, e avere il coraggio di adottare, al fine del civile progresso, anche i provvedimenti che sembrano o sono i più diversi e opposti, quelli che si chiamano liberistici e quelli che si chiamano comunistici, che tutti sono buoni in certi casi»¹¹. Nella decisione di adottare questi o quei provvedimenti bisogna essere arditi, di un «ardimento tanto più risoluto e sicuro in quanto ubbidisce non ai singoli interessi economici di una singola classe sociale, ma unicamente alla voce della coscienza e alla ispirata visione delle vie della storia»¹².

Croce, dunque, pur criticando la pretesa di quanti issavano la bandiera di un'«astratta» uguaglianza, non eleva il liberismo assoluto a misura e a norma della storia. Il principio dell'economia è sottoposto al principio dello sviluppo morale della società nel suo complesso. L'economia non può essere lo spartiacque per affermare la divisione dell'umanità in «uomini di lusso», portatori di tutti i diritti, e in «mezzi uomini» esclusi dal godimento di ogni diritto. Non c'è nel liberale Croce alcun accanimento nei confronti dei deboli e degli esclusi. C'è, semmai, una considerazione positiva per l'uguaglianza di diritto (anche se non di fatto) di tutti gli uomini, giustificata idealmente nel nome della «libertà» come dinamico farsi della spiritualità umana.

Prima di Croce, il liberalismo aveva toccato i temi del rapporto tra libertà e giustizia. E, nella considerazione di esso, aveva raggiunto il livello teorico più alto nell'articolato della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, votata dall'Assemblea Costituente francese il 26 agosto del 1789, ripreso nella *Costituzione*

¹⁰Ivi, p. 233.

¹¹Ivi, p. 160.

¹²Ivi, p. 161.

248
do

votata dall'Assemblea Nazionale il 3 settembre del 1791, riformulato nell'articolo 2 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* che precede la *Costituzione* votata dalla Convenzione nazionale di Parigi il 24 giugno 1793 e riproposto nell'articolato della *Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo*, votata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10 dicembre del 1948. La *Dichiarazione* del 1789 all'articolo 1 recita: «Gli uomini nascono e vivono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune». Tale principio viene ripreso nella stessa formulazione nell'articolo 1 della *Costituzione* del 1791. Nell'articolo 2 della *Dichiarazione dei diritti* del 1793 si specifica che i diritti naturali e imprescrittibili di cui agli uomini deve essere assicurato il godimento sono: «l'uguaglianza, la libertà, la sicurezza, la proprietà». A sua volta, la *Dichiarazione Universale* dell'ONU, accogliendo la terna dei principi fondamentali della Rivoluzione francese, all'articolo 1 recita: «Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza».

Pur volendo tenere in debito conto l'avvertimento di Norberto Bobbio circa «l'immenso divario che sussiste sempre tra simili solenni dichiarazioni e la realtà di fatto»¹³, va notato come in questi testi *libertà* e *uguaglianza* vengono considerate come valori strettamente congiunti. Si presentano come beni inseparabili. La perdita o la compromissione dell'una lascia ipotizzare la perdita o la compromissione dell'altra.

La stessa *Costituzione Italiana*, all'articolo 3, considera i due principi strettamente connessi: «E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Per il costituente italiano, non c'è sviluppo della persona umana fuori dal godimento della libertà e dell'uguaglianza.

Fuori dalle dichiarazioni solenni, lo stretto rapporto tra libertà e uguaglianza viene teorizzato ed affermato in una lunga serie di autori. *In primis* in autori illuministi. Nella lotta contro i privilegi di un gruppo ristretto di uomini, i nobili, gli illuministi insistono sulla uguaglianza degli uomini, di tutti gli uomini, e battono soprattutto sulla solidarietà e sull'obbligo per essi di aiutarsi a vicenda. In

¹³N. Bobbio, *Eguaglianza e libertà*, Torino 1995, p. 38.

un'opera scritta in forma divulgativa perché destinata ad essere letta da quanti più cittadini possibili, il marchese D'Holbach insiste sulla collaborazione tra i membri di una comunità. Già la società viene considerata come «l'insieme di più uomini che si sono uniti per compiere sforzi comuni in vista della loro felicità reciproca»¹⁴. Il vivere in società comporta «per tutti l'obbligo di aiutarsi a vicenda per la felicità comune e la conservazione della società che costituiscono»¹⁵. E comporta, altresì, la pratica della pietà, consistente nel «soccorrere il suo simile quando lo vede sofferente»¹⁶, e della giustizia, indicata come «la disposizione abituale a lasciare che ciascuno goda dei propri diritti»¹⁷. Nel *saggio sui pregiudizi*, del 1770, D'Holbach instaura un rapporto ancora più stretto tra i principi di libertà e di uguaglianza. Scrive, infatti: «Il cittadino, cessando di avvilitarsi senza motivo, rimarrà convinto che non è affatto uno schiavo; che la natura l'ha fatto libero; che ha diritti incontestabili; che i mortali nascono uguali; che la sola virtù li differenzia»¹⁸. Libertà, uguaglianza, solidarietà sono i punti cardini del liberalismo illuministico. D'Holbach, infatti, come riteneva Hegel, rappresenta il «punto centrale» di quel movimento, e per un certo periodo appartennero alla sua cerchia Montesquieu, D'Alembert e Rousseau¹⁹.

Gli illuministi avevano fondamentalmente capito che nel genere umano non può essere inserita una scissura. La rinuncia al riconoscimento della uguaglianza tra gli uomini produce di fatto una gerarchizzazione della società, non fondata sul merito e sull'impegno dei singoli, ma sulla loro diversa «natura» o «razza». In tal modo, spalancata la botola delle differenze «per natura», si precipita in un baratro di cui non si conosce il fondo. Ci si può fermare ai primi livelli. Ma si può anche attingere a quelli più bassi e, ritenendosi uomini «superiori», sentirsi autorizzati a considerare gli altri, come fa Aristotele, schiavi «per natura» o programmare il loro totale

¹⁴P. T. D'Holbach, *Elementi di morale universale o catechismo della natura*, a cura di V. Barba, Roma-Bari 1993, p. 19.

¹⁵Ivi, p. 20.

¹⁶Ivi, p. 45.

¹⁷Ivi, p. 51.

¹⁸P. T. D'Holbach, *Saggio sui pregiudizi o l'influenza delle opinioni sui costumi e sulla felicità degli uomini*, a cura di D. di Iasio, Milano 1993, p.

¹⁹G.G. F. Hegel, *Lezioni sulla storia della filosofia*, tr. it. di E. Codignola e G. Sanna, Firenze 1981, p. 252.

202 270

annientamento, come Hitler. L'ideologia dello sterminio utilizza come base, come punto d'appoggio minimale, proprio la negazione della uguaglianza tra gli uomini.

In questa sede non interessano le posizioni antiliberali che insistono, come fa ad esempio Leo Strauss, sulla «differenza non di grado ma di genere»²⁰ tra gli uomini. Né le terorie smaccatamente razziste o le farneticanti dottrine di chi ritiene che le differenze biologiche tra gli uomini debbano indurre a riservare il termine umanità soltanto ad alcuni popoli e nazioni. Ci interessa, invece, procedere a una rapida scorsa delle posizioni apertamente accreditate come liberali, per verificare se anche in alcune di esse non sia annidato il germe della convinzione della diversità naturale tra gli uomini. L'ideologia liberale negli ultimi anni ha proceduto ad una serrata critica nei confronti delle posizioni antiliberali. Ne ha individuate le debolezze, le incongruenze, i germi di autoritarismo e di antindividualismo. Ha esteso il lavoro di analisi alla sua destra e alla sua sinistra. Ha demonizzato i movimenti antiliberali, i miti del sangue e della guerra, le fole della fede nell'uomo della provvidenza o in un popolo guida dell'umanità. Ha passato alla lente di ingrandimento le dottrine e i sistemi comunisti e socialisti. Ne ha individuati limiti e difetti. Ha intercettato ed evidenziato anche gli elementi meno visibili ritenuti fallaci e forieri di possibili sviluppi negativi.

A questo lavoro di indagine critica sulle altre ideologie, non è, però, seguita una ricerca di elementi negativi eventualmente presenti nella propria tradizione. Il liberalismo non ha proceduto ad un'analisi spregiudicata delle sue diverse sfaccettature. Sembra, anzi, accogliere tutti gli aspetti della sua non breve storia come espressione di una ideologia preventivamente, o in modo preconconcetto, considerata buona ed efficiente. Si sottrae alla procedura «liberale» del controllo continuo, della verifica e della «confutazione». Si autoassolve e si autocelebra senza assoggetarsi ad accurato autoesame.

Eppure tra le posizioni «liberali» individuate nei principi dell'Illuminismo francese, tra le conseguenze ricavabili dalla distinzione operata dal liberale Croce tra liberismo e liberalismo con l'esplicito riconoscimento del primato del secondo sul primo, e le tesi selvaggiamente liberistiche di questi ultimi anni la differenza non è di piccola portata; né di lieve entità sono le rispettive possibili

²⁰L. Strauss, *The Rebirth of Classical Political Rationalism*, Chicago 1989, p. 68.

conseguenze sul piano culturale e storico-politico. Croce, che pure era avversario di quella che definiva la «stravagante eguaglianza utilitaria e materiale», per difendere il suo concetto di libertà, per dare ad esso un contenuto concreto e una estensione inclusiva della vita spirituale di tutta l'umanità, deve postulare l'uguaglianza di tutti gli uomini, un'«eguaglianza -scriveva- che è il riconoscimento della dignità spirituale di ogni essere umano, coincidente con la sua intangibile libertà»²¹.

La netta separazione tra le nozioni di *libertà* e di *uguaglianza* operata dai neoliberalisti con il suo implicito carico antiumanitario, nel vanificare la validità dell'uguaglianza rende vana anche la nozione di libertà. Tale separazione, però, non è un'invenzione dei nostri giorni. Affonda le sue radici all'interno di una parte, e non di quella meno significantiva, della tradizione liberale. Non sono pochi i teorici di questa tradizione che dell'endiade libertà ed uguaglianza privilegiarono il primo termine e passarono sotto silenzio o negarono *tout-court* il secondo. Non si curarono affatto della comprovata evenienza che la *libertà* scompagnata dalla *giustizia* muta completamente il suo significato. Riduce drasticamente l'ambito della sua validità e applicabilità. La libertà senza uguaglianza si riduce, infatti, a libertà di pochi, di pochi privilegiati, che la esercitano a scapito e contro la libertà della maggioranza. Si afferma una libertà ristretta per l'estensione del numero di quelli che possono goderne, ma amplissima per la quantità delle cose consentite a questi pochi. Una tale libertà si avvale della cosiddetta «clausola d'esclusione». In virtù di questa, sono esclusi dal godimento della libertà quanti già sono stati esclusi dal godimento dell'eguaglianza. Non può esserci, infatti, libertà laddove non c'è uguaglianza.

A riproporre con forza, la negatività di tale scissione e soprattutto a evidenziare il significato illiberale o antiliberale di essa è oggi uno studioso, Domenico di Iasio, che da qualche anno si segnala per i suoi studi sulla tradizione illuministica²² e sulla

²¹B. Croce, *Libertà e giustizia*, in Idem, *op. cit.*, p. 154.

²²Cfr. P. T. D'Holbach, *Saggio sui pregiudizi o l'influenza delle opinioni sui costumi e sulla felicità degli uomini*, a cura di D. di Iasio, cit.; Idem, *Il pensiero politico di d'Holbach. Pregiudizi diritti e privilegi*, Bari 1993; Idem, *La critica dei pregiudizi in d'Holbach. «Un preludio alla rivoluzione francese»*, in «Paradigmi», 1993, A. XI, n.32.

cultura socialista²³. In un suo recente volume²⁴, di Iasio, partendo dal convincimento che ogni gerarchizzazione tra gli uomini comporta di fatto la legittimazione dell'esclusione dal pieno godimento dei diritti umani da parte di quanti occupano i gradini più bassi della gerarchia, mostra come tale gerarchizzazione sia stata già teorizzata e giustificata da parte dei grandi autori liberali già a partire dal XVII secolo.

Quest'opera di disoccultamento e di messa in evidenza di principi autoritari e a tratti schiavistici all'interno della lunga e nota tradizione liberale è di grande importanza. Serve, infatti, a evitare che questa tradizione si autocelebri senza fare i conti con se stessa, con la sua tradizione. In un momento in cui si chiede a tutte le ideologie forti di procedere ad un'analisi attenta e autocritica delle proprie tradizioni, non si può, infatti, consentire alla più forte di queste ideologie, perché in questo momento vincente, di occultare i germi di antiliberalismo che pur nasconde nelle pieghe della sua storia. Farlo, significherebbe rendere un cattivo servizio al liberalismo stesso impedendogli di emendarsi e di contribuire al meglio allo sviluppo della storia umana. Ma significherebbe anche celebrare acriticamente una tradizione culturale e politica che aveva e continua ad avere in sé germi fortemente antiumanistici e antisociali.

L'occasione per procedere ad un'indagine di questo genere viene offerta dalla pubblicazione nel 1993 di *The Anatomy of Antiliberalism* di Stephen Holmes²⁵, uno dei più accreditati liberali americani. La tesi di fondo di Holmes in questo libro è che il liberalismo e la «società commerciale», col favorire la competizione nella produzione e nella fruizione dei beni, e quindi «le disuguaglianze economiche», avrebbero «creato una prosperità capace di accrescere il benessere, non meno che la sicurezza e l'indipendenza personale dei lavoratori della classe più bassa e più

²³Cfr. D. di Iasio, *Gramsci, il Psi e la Rivoluzione d'Ottobre*, in *Gramsci e l'Italia*, a cura di R. Giacomini, D. Losurdo, M. Martelli, Napoli 1994, pp. 277-290.

²⁴D. di Iasio, *L'Egida di Atena. Per una critica dell'ideologia dello sterminio*, Bari 1996.

²⁵S. Holmes, *The Anatomy of Antiliberalism*, tr. it. (con il titolo *Anatomia del liberalismo*) di R. Rini, Milano 1995. Le citazioni che seguono si riferiscono alla traduzione italiana.

povera'»²⁶. Per meglio far emergere la forza positiva e la cifra produttivistica del liberalismo, Holmes procede alla redazione di una sorta di mappa dell'antiliberalismo contemporaneo, a partire da Joseph De Maistre per giungere fino a Carl Schmitt, a Leo Strauss ed altri. Nel tracciare la linea di discriminare tra liberalismo e antiliberalismo, ovviamente, Holmes è costretto a considerare la lunga tradizione liberale come compatta e unitaria, come svolgentesi lungo una linea retta e secondo un principio di sviluppo naturale. Così come ha bisogno di presupporre la inesistenza di punti oscuri, di recessi poco chiari all'interno delle dottrine dei grandi autori liberali. Per evitare contraddizioni, inoltre, Holmes ha bisogno di ascrivere a quella tradizione finalità e scopi, attenzioni e preoccupazioni che sono specifici di alcuni teorici liberali di oggi, tra cui appunto egli stesso²⁷. Holmes è convinto, infatti, che i liberali, se oggi vogliono veramente guidare gli stati, debbono farsi carico di una serie di problemi del «nostro tempo storico», di quei problemi, cioè, che affliggono quanti sono privati «della sicurezza elementare dovuta a tutti da un regime liberale». Tra i problemi specifici del «nostro tempo storico», Holmes cita espressamente quelli relativi ai senzatetto, ai sempre più numerosi bambini che vivono in povertà o muoiono letteralmente per denutrizione, alle fasce di marginalità e al conseguente sviluppo della violenza urbana crescenti anche all'interno di nazioni economicamente sviluppate, ai costi sempre più elevati della giustizia con la conseguente messa in crisi del principio dell'accesso paritario alla giustizia stessa, alle spese sempre più alte per le campagne elettorali che «fanno pensare che l'ineguaglianza economica si stia convertendo direttamente in ineguaglianza politica»²⁸. Questi e altri problemi, tra i quali spiccano la disoccupazione giovanile e non e la scarsa qualità dell'istruzione scolastica, sono per Holmes «gli aspetti penosamente illiberali della nostra società»²⁹. Contro queste sopravvivenze di forme illiberali egli auspica, appunto, la «ricostruzione della tradizione liberale».

In questo «recupero» alle sue idee e alle sue speranze di una tradizione liberale che «tradizionalmente» poco si è fatta carico dei

²⁶Ivi, p. 8.

²⁷Cfr. S. Holmes, *Il liberalismo non è un utopismo*, tr. it. di F. Salvatorelli, «Micromega», n. 1/94, p. 59.

²⁸Ibidem.

²⁹Ibidem.

problemi da lui indicati, Holmes pare si ponga nella condizione opposta a quella in cui si pose Tocqueville rispetto alla tradizione liberale inglese e americana. Il liberale francese, infatti, pur segnalando con lucido realismo la grande ingiustizia di fondo esistente nei rapporti sociali vigenti negli Stati Uniti e in Inghilterra, finisce poi per passarli sotto silenzio nell'opera che lo renderà celebre, accettando di fatto il punto di vista egemone in quei paesi.

Quando nel 1833, Tocqueville scrive sul sistema penitenziario americano, non esita a denunciare una legislazione che manda in prigione i poveri anche per debiti insignificanti, mentre lascia in libertà chi può versare una cauzione, pur se colpevole di reati più gravi. «Queste leggi -annota il liberale francese- hanno tutto previsto per la comodità del ricco e pressoché nulla per la garanzia del povero»³⁰. Altrettanto lucide e severe le considerazioni sulla vita sociale dell'Inghilterra. I quartieri operai della città industriale di Manchester gli appaiono come un «labirinto infetto», come un «inferno» e le case degli operai come «l'ultimo asilo che possa occupare l'uomo tra la miseria e la morte». Eppure «gli esseri infelici che occupano tali bugigattoli suscitano l'invidia di taluni dei loro simili. Al di sotto delle loro miserabili dimore si trova una fila di caverne alla quale conduce un corridoi semi-sotterraneo. In ognuno di questi luoghi umidi e repugnanti sono ammassate alla rinfusa dodici o quindici creature umane»³¹. Matura così la consapevolezza del significato di classe del grande divario tra la miseria dei molti e la ricchezza dei pochi. «Le forze organizzate di una moltitudine producono a vantaggio di uno solo». Si verifica, perciò, la situazione per cui si ha «di qui lo schiavo, di là il padrone, di là la ricchezza di alcuni, di qui la miseria del più gran numero»³².

A fronte della denuncia così netta e marcata delle miserabili condizioni di vita di larghe masse di cittadini inglesi e americani, c'è

³⁰ A. de Tocqueville, *Le système pénitentiaire aux Etats-Unis et son application en France* (1833), in *Oeuvres complètes*, a cura di J.-P. Mayer, Paris 1951, vol. IV, 1, citato in D. Losurdo, *Fenomenologia del potere: Marx, Engels e la tradizione liberale*, in AA. VV., *Autore Attore Autorità*, a cura di A. Burgio e d. Losurdo, Urbino 1996, p. 89.

³¹ A. de Tocqueville, *Voyages en Angleterre, Irlande, Suisse et Algerie*, in *Oeuvres complètes*, cit., vol. V, 2, citato in D. Losurdo, *op. cit.*, pp. 86-87.

³² Ibidem, p. 87.

l'esaltazione delle libertà politiche vigenti in quei paesi. Tocqueville conclude, perciò: «tra tutti i popoli moderni, gli inglesi sono coloro che hanno infuso la maggiore libertà nelle loro leggi politiche e fatto l'uso più frequente della prigione nelle loro leggi civili»; e gli americani, pur avendo modificato non poche leggi politiche ricevute dagli inglesi, hanno «conservato la maggior parte delle leggi civili» dell'Inghilterra³³. Di qui, la giusta considerazione di Losurdo: «l'autore liberale formula il giudizio sui paesi da lui visitati a partire esclusivamente dalle *lois politiques*, mentre le *lois civiles* vengono rimosse in una sfera fondamentalmente privata»³⁴. Per questo motivo di tutte le considerazioni negative sulla legislazione penitenziaria americana non c'è alcuna traccia nell'opera sua più famosa, *La democrazia in America*. Pur sorprendendosi per aver trovato una legislazione civile più dura e più marcatamente antipopolare di quella francese, Tocqueville quando deve rendere una testimonianza complessiva sul sistema americano accoglie il punto di vista dei giuristi e dei politologi di quel paese e, perciò, non considera incompatibile con la «costituzione democratica» una legislazione civile che gli era apparsa «mostruosa».

Per il politologo francese, come per molti altri liberali, la democrazia deve assicurare le libertà politiche in quanto tali e non preoccuparsi della condizione di vita e della sfera dei diritti delle masse diseredate, in quanto tutto ciò è fatto rientrare nella sfera cosiddetta privata che non deve essere intaccata e regolata dalle leggi politiche. Di qui, le teorie sullo «stato leggero», sullo stato che deve intervenire il meno possibile nei rapporti privati tra i cittadini. Di qui, la rivendicazione di una libertà intesa come affrancamento della società civile dai «vincoli» e dai «lacciuoli» delle leggi e la correlativa considerazione dello Stato come organismo deputato a mantenere l'ordine pubblico, ossia a lasciare vigere i rapporti sociali esistenti e, di conseguenza, a disinteressarsi della ricchezza e della miseria dei cittadini.

Da questo punto di vista, è considerato illiberale o antiliberale chiunque intende muovere le sue considerazioni a partire dalla situazione di fatto, dalla constatazione, cioè, che tale tipo di società, nel mentre garantisce sul piano *formale* la libertà dei singoli, su quello *fattuale* per molti di questi singoli la trascura e la rende

³³A. de Tocqueville, *Le système pénitentiaire aux Etats-Unis et son application en France* (1833), in *Oeuvres complètes*, vol. IV, 1, citato in D. Losurdo, *op. cit.*, p. 89.

³⁴D. Losurdo, *op. cit.*, p. 89.

impossibile. Così, è capitato a Hegel di essere accusato di essere statolatra e negatore dei diritti degli individui per la sua difesa del ruolo anche sociale dello Stato. Hegel, come tutta la tradizione politica moderna, difende i diritti dell'individuo con grande determinazione. Si distacca, però, dalla tradizione liberista in quanto l'individuo da lui difeso non è il benestante, l'uomo che estende il suo bisogno di lusso «oltre ogni misura, nell'insaziabilità del desiderio, nell'indeterminatezza dell'arbitrio», ma è l'uomo che sperimenta sulla sua pelle che «anche il bisogno e l'indigenza superano ogni misura». «Nella società civile -afferma Hegel- s'unificano dunque la mancanza di misura del bisogno e del godimento e quella della miseria». E così conclude: «Sulle conseguenze di questa situazione si possono dipingere quadri malinconici ma, se dovesse reggersi su questa abiezione, è allora lo Stato in quanto tale ad essere malato e sull'orlo del baratro. La corruzione dello Stato ha la sua radice in ciò»³⁵. Hegel ha la chiara consapevolezza che «Il lusso è un accrescimento altrettanto infinito dell'indigenza»³⁶ ed è con essa in un rapporto direttamente proporzionale: «quanto più aumenta il lusso, tanto più aumenta d'altro canto l'indigenza»³⁷. E proprio contro il *formalismo* e l'*astrattezza* del principio fondamentale del liberismo che Hegel rivendica allo Stato il diritto-dovere di intervenire nella sfera civile per regolare i rapporti tra gli uomini. Contro la teoria smithiana della «mano invisibile» che miracolosamente produce armonia nella società³⁸, Hegel afferma: «bisogna provvedere per i singoli e nessuno deve far affidamento sul principio secondo cui 'le cose si aggiusteranno, si metteranno a posto'... Quando si dice che, in generale, l'equilibrio finisce sempre col ristabilirsi, ciò è esatto. Ma qui si ha a che fare col particolare non meno che col generale; la cosa dunque dev'essere risolta non solo in generale, ma sono gli individui in quanto particolarità a costituire un fine e ad avere diritti»³⁹.

³⁵G.W.F. Hegel, *Le filosofie del diritto. Diritto, proprietà, questione sociale*, a cura di D. Losurdo, Milano 1989, p. 201.

³⁶Ivi, p. 220.

³⁷Ivi, p. 224-225.

³⁸A. Smith, *L'indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, tr. it. di F. Bartoli, C. Camporesi, S. Caruso, Milano 1977, p. 444.

³⁹G.W.F. Hegel, *Le filosofie del diritto. Diritto, proprietà, questione sociale*, cit., p. 334. Questa conclusione di Hegel era riferita ad affermazioni fatte nello

Le considerazioni hegeliane relative ai disequilibri sociali derivanti dall'assenza di un'autorità che garantisca una comune base di uguaglianza per tutti gli individui rende ancora più chiara l'insufficienza della proposta di Holmes di procedere *tout-court* al recupero e alla «ricostruzione della tradizione liberale» per risolvere quei problemi da lui definiti «del nostro tempo storico». Va preso atto, infatti, che non c'è una tradizione liberale compatta e unitaria. E, soprattutto, che anche nelle dottrine dei liberali più accreditati non mancano motivi di discriminazione nei confronti di una parte dell'umanità. La radice da cui nascono i problemi indicati da Holmes non germoglia e si sviluppa per una contingenza storica. Non è il portato di una situazione pratica definita e limitata. E', invece, un aspetto non secondario di una precisa teorizzazione da parte di autori liberali anteriori e posteriori alla rivoluzione francese. E trova la sua giustificazione primaria nella strutturazione gerarchica della società. Fare appello, perciò, alla «tradizione liberale» senza alcun *distinguo* finisce per non chiarire in modo soddisfacente l'origine di quei problemi e col non creare le condizioni teoriche minimali per tentare di approntare strategie utili per cercare di avviarli a soluzione.

di Iaso, da parte sua, nel tentativo di discutere «in maniera inesorabilmente critica» tutti quegli «elementi di pensiero non ancora sufficientemente sottoposti al dibattito teorico e politico» per evitare che si trasformino in pregiudizi o in mere ideologie, tenta di evidenziare le implicite o esplicite dichiarazioni che di fatto sanciscono la divisione e la gerarchizzazione dell'umanità da parte dei classici del liberalismo⁴⁰. In nome di quello che possiamo definire il diritto alla confutazione, secondo il quale il male peggiore non è la contrapposizione tra le «parti della verità», ma la soppressione di una di queste parti⁴¹, di Iaso crede di rinvenire e

stesso paragrafo laddove scriveva: «Nella società civile l'individuo, secondo la sua particolarità, è fine a se medesimo; tuttavia ha la possibilità di soddisfare i propri bisogni nell'ambito dell'universale connessione necessaria. Ma questa universalità è una possibilità meramente accidentale, e allora si potrebbe anche dire che ognuno ha qui da scontrarsi e da provvedere a se stesso; se è capace, si aiuterà, se invece va a fondo è colpa sua» (ivi).

⁴⁰Cfr. D. di Iasio, *L'Egida di Atena. Per una critica dell'ideologia dello sterminio*, cit., pp. 314-316.

⁴¹J. Stuart Mill, *On Liberty* (1859), in «Encyclopaedia Britannica», vol. 43, Chicago-London-Toronto 1952, pp. 291-292. Cfr. anche S. Holmes, *Anatomia del liberalismo*, cit., p. 7, dove si legge: «L'idea che il dissenso costituisca una forza creativa è forse il principio più innovativo e radicale del liberalismo».

intende evidenziare, nello stesso Locke, di cui Holmes si dichiara «erede», una contraddizione di fondo rispetto al tema della schiavitù. Così, estrapolata un'affermazione dal paragrafo 23 del *Secondo Trattato sul governo*, in cui si legge: «un uomo..., non avendo potere sulla propria vita, non può, per contratto, e col proprio consenso, farsi schiavo di chiechessia, o sottomettersi al potere assoluto e arbitrario di altri, che possano togliergli a loro piacimento la vita»⁴², la confronta con un'altra affermazione tolta dal par. 85 in cui Locke afferma: «c'è un altro genere di servi, che con un nome specifico chiamiamo schiavi, che essendo prigionieri catturati nel corso d'una guerra legittima sono per legge di natura soggetti al dominio assoluto e all'incondizionato potere dei loro padroni. Costoro, essendosi per così dire giocata la vita e con essa la libertà, e avendo perduto i loro beni, e non essendo, appunto perché schiavi, qualificati a godere di proprietà alcuna, non possono, nelle loro condizioni, essere considerati parte della società civile, il cui fine principale è la conservazione della proprietà»⁴³. Da questo confronto trae la conclusione secondo cui in Locke, «il teorico delle libertà moderne che vanno tutelate in ogni caso, si installa una contraddizione per cui la schiavitù, negata teoricamente al par. 23, è successivamente legittimata per 'diritto di natura'»⁴⁴.

Ora, a dire il vero, già nel corso del par. 23 Locke aveva legittimato la schiavitù con la seguente considerazione: «se uno per propria colpa ha compromesso la sua vita con un atto meritevole della morte, colui al quale l'ha data in balia può (quando l'abbia in sua mano) risparmiarla e ridurre l'uomo al suo servizio; né con ciò gli fa torto, perché lo *schiavo*, quando vedrà che la durezza della sua condizione supera il valore della stessa vita, potrà opporsi alla volontà del padrone e così procurarsi la morte, secondo il suo desiderio»⁴⁵. Questa condizione, da Locke viene considerata di «schiavitù perfetta» e viene equiparata a uno «stato di guerra continuata fra un vincitore legittimo e un prigioniero»⁴⁶. La condizione di guerra tra due individui privati si dà nello stato di natura o nel caso in cui, pur vivendo nella comunità civile, si «sia

⁴²J. Locke, *Trattato sul governo*, a cura di L. Formigari, Roma 1974, par. 23, p. 68.

⁴³Ibidem, par. 85, p. 112.

⁴⁴Cfr. D. di Iasio, *L'Egida di Atena. Per una critica dell'ideologia dello sterminio*, cit., p. 315.

⁴⁵J. Locke, *Trattato sul governo*, cit., par. 23, p. 68, il corsivo è mio.

⁴⁶Ibidem, par. 24, p. 68.

impediti dal chiedere protezione alle leggi da essa stabilite»⁴⁷. Il problema, allora, non sta nell'evidenziare una contraddizione, ma nel segnalare la motivazione attraverso cui Locke giunge alla legittimazione della schiavitù. E' qui, in questa legittimazione, che si annida il germe della gerarchizzazione dell'umanità e delle sue infauste conseguenze.

Lo stato di schiavitù non può essere instaurato con un patto soltanto perché colui che promette di «sottomettersi ad altri, che possano togliergli a loro piacimento la vita», offre qualcosa che non è nella sua disponibilità; non osserva le condizioni essenziali per la transazione di beni, in quanto gli uomini non hanno «potere sulla propria vita». Questo potere sulla propria vita, negato al soggetto, viene poi riconosciuto ad altri nei confronti dei quali quel soggetto abbia commesso una colpa meritevole di morte. Chi, con il suo comportamento, espone la vita, con questa espone anche la libertà e i beni, da Locke considerati insieme alla vita nel concetto di «proprietà»⁴⁸. L'aver salva la vita, nonostante per sua colpa meriterebbe la morte, non gli vale a salvare la libertà e i beni. E questa perdita determina lo stato di schiavitù. La condizione di schiavitù è, pertanto, perpetua, ereditaria e subita, contrariamente a quella servile che è temporanea e concordata⁴⁹. Il servo e lo schiavo sono entrambi soggetti ad altri, anche se in modi assai diversi. Le due forme di soggezione, però, hanno in comune lo stato di indigenza, ossia la mancanza o la perdita della proprietà. Gli schiavi, avendo perduto i loro beni e non avendo più il diritto di godere di proprietà, «non possono.. essere considerati parte della società civile, il cui fine principale è la conservazione della proprietà»⁵⁰. L'impossibilità a godere della proprietà li esclude completamente dalla società civile. Li rende estranei e assoggettati ai membri di questa. I servi, invece, pur versando nell'indigenza temporanea, non sono esclusi dalla possibilità di godere in futuro di

⁴⁷Ibidem, par. 86, p. 113, traduzione leggermente modificata.

⁴⁸Ivi: «Egli ha dunque per natura il potere non solo di conservare la sua proprietà -cioè la vita, la libertà e i beni-...».

⁴⁹Per Locke (Ibidem, par. 85, p. 111-112), «un uomo libero si fa servo di un altro vendendogli per un certo periodo l'opera che gli presta in cambio del salario che percepisce; e benché ciò generalmente lo introduca nella famiglia del suo padrone e lo assoggetti alla normale disciplina di essa, non dà al padrone se non un potere temporaneo su di lui, e un potere non maggiore di quello previsto dal contratto fra loro vigente».

⁵⁰Ibidem, par. 85, p. 112.

una proprietà e, pertanto, non sono esclusi dal novero dei membri della società civile. Sono inseriti, però, in una condizione di temporanea e concordata sottomissione, tra le cui clausole c'è una limitazione, anche se parziale, nel godimento dei diritti. Sono cittadini, sì, ma di rango inferiore e finché non avranno la possibilità di vivere coi proventi di una loro proprietà. La categoria in virtù della quale Locke gerarchizza gli uomini è, perciò, la proprietà, intesa nel senso ristretto e comune del termine, cioè il possesso di beni materiali.

La grande importanza attribuita da Locke alla proprietà privata dei beni materiali, fino a far rientrare il diritto al suo possesso tra i diritti naturali, deriva da una serie di considerazioni svolte dal filosofo nel capitolo V del *Secondo trattato sul governo*, par. 25-51. Locke esordisce affermando che «la terra e tutte le creature inferiori» sono «comuni a tutti gli uomini», mentre a ogni singolo è riservata «la proprietà della sua persona». Su questa nessuno ha diritto alcuno all'infuori di lui. Della persona del singolo fa parte, però, anche «il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani». Perciò, qualunque cosa un uomo tolga dallo stato di natura aggiungendovi qualcosa con il suo lavoro questa è sottratta al diritto degli altri uomini e diventa sua proprietà esclusiva⁵¹. Ciò avviene per una «originaria legge naturale», la stessa che fa «assegnare il cervo all'indiano che l'ha ucciso». Il diritto al possesso dei beni tratti dalla natura con il proprio lavoro è, perciò, un diritto naturale. Quei beni recano incorporati in essi parte dell'intelligenza e dell'operosità di un uomo. Rappresentano, dunque, un possesso sacro e inviolabile come lo è la sua persona. In questo appropriarsi dei beni prodotti dal proprio lavoro, inoltre, non si pregiudica il diritto degli altri a fare altrettanto. Il diritto di appropriazione reca in sé implicita una clausola limitante: «che cioè ciascuno possieda tanto quanto può usare». Infatti, «se quei beni si deterioravano in sua mano senza ch'egli ne facesse il debito uso, se i frutti marcivano o la selvaggina andava in putrefazione prima che potesse servirsene, egli peccava contro la comune legge di natura ed era suscettibile di punizione: aveva usurpato la parte del vicino, poiché non aveva alcun diritto a quei beni se non per quel tanto che lo

⁵¹ Ibidem, par. 27, p.71. «Il prelievo di questa o quella parte non dipende dal consenso espresso di tutta la comunità... Il lavoro che mi appartiene e con cui ho tolto quei beni alla condizione comune in cui si trovavano ha istituito la mia proprietà su di essi» (Ibidem, par. 28, pp. 72-73).

richiedeva il proprio uso e per quanto essi potevano servire ad assicurargli i mezzi di sussistenza»⁵². Questa clausola limitante, però, salta con l'invenzione della moneta. Attribuendo un valore alla moneta, gli uomini -afferma Locke- hanno reso possibile, «per comune consenso», possedere beni più ampi di quel che era necessario a soddisfare i loro bisogni, e hanno «creato il diritto su di essi»⁵³. Potendo accumulare moneta senza che questa si deteriori, essi non distruggono beni naturali e, quindi, non peccano contro l'umanità⁵⁴. Il richiamo all'introduzione dell'uso della moneta e al consenso comune, fa sì che il possesso dei beni e la conseguente gerarchizzazione degli uomini siano, perciò, storici e non naturali. Naturale, a rigore, deve essere considerato soltanto il diritto al possesso di quanto è frutto del proprio lavoro e risponde ai naturali bisogni dell'uomo. La considerazione secondo la quale alla base del bisogno di possedere di più c'è un desiderio naturale non rende di per sé naturale anche l'appropriazione di una parte di ricchezza destinata a tutti.

La *coupure* epistemologica nella teorizzazione di Locke va, perciò, individuata in questa ingiustificata inclusione tra i diritti naturali di quella parte di proprietà che non è frutto del proprio lavoro e che non può «servire al proprio uso»⁵⁵. Questa inclusione e l'aver considerato come fine principale dello Stato la «conservazione della proprietà», senza alcuna delimitazione e specificazione, hanno giustificato di conseguenza la gerarchizzazione

⁵²Ibidem, par. 37, p. 79.

⁵³Ibidem, par. 36, p. 78.

⁵⁴L'istituzione della moneta nasce dal desiderio di alcuni uomini a «possedere più del necessario» (Ibidem, par. 37, p. 78). La moneta, perciò, legittima la disuguaglianza degli uomini in rapporto alla proprietà dei beni. Per raggiungere questo risultato, c'è bisogno di un accordo tra gli uomini, i quali debbono conferire un valore convenzionale al danaro: «Poiché oro e argento, essendo di poca utilità per la vita degli uomini in confronto a cibo, vestiario e mezzi, acquistano il loro valore soltanto dal consenso degli uomini, e di questo valore il lavoro costituisce in gran parte la misura, è evidente che gli uomini hanno concordemente accettato che la terra fosse posseduta in modo sproporzionato e ineguale, avendo con un tacito e volontario consenso escogitato il modo in cui uno può legittimamente possedere più terra di quella di cui può usare il prodotto, ricevendo in cambio del sovrappiù oro e argento che può accumulare senza far torto a nessuno, dato che quei metalli non si deteriorano né vanno perduti nelle mani del possessore» (Ibidem, par. 50, p. 87).

⁵⁵Ibidem, par. 31, p. 74, traduzione leggermente variata.

dell'umanità⁵⁶. Per Locke, infatti, abbiamo tre livelli di umanità. Quello comprendente uomini liberi che possiedono più di quanto hanno prodotto con il proprio lavoro e più di quanto serve ai loro bisogni; quello includente uomini liberi che posseggono come unica proprietà la loro persona e quanto possono ricavare dal lavoro del proprio corpo e delle loro mani; e quello degli «schiavi» che, avendo esposto in guerra la vita e con essa la proprietà, nell'aver salva la vita non conservano il diritto alla libertà e alla proprietà⁵⁷.

di Iaso segnala come, a leggere attentamente alcuni passaggi delle opere di John Stuart Mill, l'altro teorico del liberalismo classico di cui Holmes si considera erede, la situazione non si presenta diversificata in maniera considerevole⁵⁸. Mill, il sostenitore del confronto aperto, dell'idea secondo cui il dissenso è il principio più innovativo e radicale del liberalismo, presta anch'egli il fianco alla critica corrosiva. Nelle sue pagine si annidano, infatti, i germi di una teoria della gerarchizzazione naturale dell'umanità fondata sulla sostanziale negazione della uguaglianza degli uomini nel godimento delle libertà e dei diritti. Quello che impressiona nelle pagine di Stuart Mill non è tanto la sottolineatura delle differenze intellettuali e della diversa spinta desiderativa negli uomini, quanto la legittimazione della «soggezione politica» di un gruppo ad un altro gruppo. Se Mill si fermasse a rilevare che la media dell'umanità è modesta non solo nell'intelletto, ma anche nei gusti e nei desideri, e che, pertanto, non è in grado di compiere imprese eccezionali, non rivelerebbe niente di nuovo. E niente di particolarmente allarmante. Così come non provoca particolare preoccupazione la sottolineatura

⁵⁶Nel mantenere la condizione di servo e di schiavo e la loro distinzione, Locke non avverte alcun disagio, né dottrinario né religioso. Si sente, anzi, perfettamente in linea con i testi sacri. La legittimità della servitù e della schiavitù e la loro distinzione sono affermate, ad esempio, nel *Levitico* (XXV, 39-46), dove si legge: «Se il tuo fratello stretto dalla povertà si venderà a te, non lo opprimerai con servitù da schiavo; ma sarà come un mercenario e un colono... Sono, infatti miei servi che ho tratto dall'Egitto... Potete avere schiavi e schiave di quelle nazioni che vi circondano, così pure dei forestieri che vi circondano che dimorano presso di voi, e dei nati da essi nel vostro paese: questi li lascerete per diritto d'eredità ai vostri posteri e saran vostri in eterno».

⁵⁷Su tutta l'analisi di Locke cfr. F.M. De Sanctis, *Lavoro, proprietà, industria. Il capitolo V del secondo Trattato di Locke*, in Idem, *Dall'assoluto alla democrazia. Saggi*, Torino 1989, pp. 77-104.

⁵⁸Cfr. D. di Iasio, *L'Egida di Atena. Per una critica dell'ideologia dello sterminio*, cit., pp. 317-319.

milliana delle differenze di inclinazioni e di capacità tra gli uomini. La preoccupazione comincia a manifestarsi quando si procede a classificare e a qualificare queste differenze secondo le categorie dell'«imperfezione» (*imperfection*) e della «superiorità» (*superiority*). La segnalazione delle differenze non vale allora come indicazione della varietà dei tipi e dei caratteri umani, tutti, però, paritariamente considerati. Ma vale come volontà di gerarchizzare e di voler giustificare tale gerarchizzazione sulle differenze naturali degli uomini. La costatata molteplicità di tipi e di caratteri non si ferma a considerare gli uomini diversi per inclinazioni e desideri. Si spinge fino a negare ad essi l'uguaglianza nel godimento di diritti fondamentali per la stessa dottrina liberale, quale il diritto di godere delle libertà politiche e di partecipare attivamente e paritariamente alle scelte relative alla vita associata. Qui l'osservazione sulla diversità degli uomini si trasforma nella critica e nel sostanziale rifiuto della categoria della «uguaglianza» naturale degli uomini. A confermare questa lettura interviene l'esempio addotto da Mill stesso. La Cina, per il nostro autore, nonostante l'ingegnosità e la saggezza che la caratterizzano, è rimasta «immobile» (*Stationary*), non ha realizzato alcun considerevole progresso perché ha praticato l'«uguaglianza». I cinesi hanno commesso l'errore di «rendere gli uomini tutti uguali (*all alike*)», di voler «regolare tutti i loro pensieri e la loro condotta secondo le stesse massime e le stesse norme». Al centro della preoccupazione di Mill, però, non c'è la società cinese. Egli non si preoccupa del sostanziale immobilismo della Cina. La sua preoccupazione riguarda l'Europa. Ritene, infatti, che la categoria dell'«uguaglianza» che, a suo dire, ha compromesso lo sviluppo della Cina sia la stessa invocata dai filantropi inglesi (*English philanthropist*). L'uguaglianza, per Mill, va negata perché si rivela come una pània che impedisce all'individualità (*individuality*), cioè ai migliori, di spiccare il volo e di affermarsi⁵⁹. E che l'uguaglianza contro cui prende posizione Mill non sia soltanto quella, di fatto inesistente, delle disponibilità e delle capacità naturali degli uomini risulta con estrema chiarezza dal suo discorso. Egli accusa, infatti, la Cina e i filantropi inglesi di aver sottoposto, la prima, e di voler sottoporre, i secondi, i pensieri e la condotta degli uomini alle «stesse massime e norme»⁶⁰, cioè alle stesse leggi. Mill, in questo testo, non va oltre

⁵⁹J.S. Mill, *on Liberty*, cit., ch. 3, pp. 300-301.

⁶⁰Ibidem, p. 301.

quest'affermazione. Essa, però, mostra con sufficiente chiarezza che il filosofo sta puntando alla confutazione di quanti allora si adoperavano per la rivendicazione dell'uguaglianza politica degli uomini. In un altro testo, infatti, il tono smorzato dei testi discussi cede il passo al tono forte e perentorio. E Mill rivendica senza tentennamenti né toni ovattati la gerarchizzazione *politica* degli uomini. Scrive, infatti: «Il suffragio universale non ha eccessive probabilità d'affermarsi durevolmente laddove la maggioranza è costituita da *prolétaires*; e siamo propensi a credere che una classe lavoratrice in abietta povertà, a somiglianza di gran parte della nostra popolazione rurale, o dedita a spendere il guadagno non impiegato nei bisogni primari in gin o in sciupii vari, come tanta parte della popolazione cittadina meglio pagata, possa essere tenuta in soggezione politica»⁶¹

⁶¹J. S. Mill, *Sulla «Democrazia in America» di Tocqueville*, tr. it. di A. Valesi, Napoli 1971, p. 107.